STORIA

D' I T A L I A

DEL MEDIO—EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. II.

PARTE II.

Eruli e Goti.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1846.

LIBRO TRIGESIMO SETTIMO.

SOMMARIO.

§. I. Disegni d'Anastasio Augusto intorno agli affari d'Occidente.

§. II. Sua iniqua spedizione contro l'Italia.

§. III. Armata di Teodorico.

§. IV. Persecuzione d'Anastasio contro i Cattolici. Flaviano, Patriarca di Antiochia.

§. V. Severo, Monaco di Pisidia.

§. VI. Pericolo di Macedonio Costantinopolitano.

§. VII. Xenaia in Costantinopoli. Pittore Manicheo.

§. VIII. Stato infelice dell'Imperio per le dispute religiose.

§. IX. Macedonio si toglie della comunione di Flaviano d'Antiochia e d'Elia di Gerusalemme.

§. X. Tumulti Bizantini pel *Trisagio*.

§. XI. Cacciata di Macedonio.

§. XII. Timoteo, nuovo Patriarca di Costantinopoli.

§. XIII. Giuliana, figliuola dell'Imperatore Olibrio.

§. XIV. Nuove turbolenze pel *Trisagio*.

§. XV. Arrivo di San Saba in Bizanzio. San Teodosio di Cappadocia, detto il *Cenobiarca* di Palestina.

§. XVI. San Saba ottiene, che non fosse molestato Elia di Gerusalemme.

§. XVII. Caduta e deposizione di Flaviano.

§. XVIII. Severo succede a Flaviano in Antiochia.

§. XIX. Sue crudeltà e suoi delitti.

§. XX. Guerra di Vitaliano lo Scita contro Anastasio. I Geti o Goti *Federati* si danno a Vitaliano.

§. XXI. Battaglia navale.

§. XXII. Conclusione della pace.

§. XXIII. Correrie degli Unni Sabiri.

§. XXIV. I Dani o Danesi. Prime consorterie de' Pirati Normanni.

§. XXV. Gli Eruli del Danubio ricevuti nell'Imperio.

§. XXVI. Gli Eruli della Tule. I Gauti ed i Tuliti di Procopio. Cruenti lor sacrificj.

§. XXVII. Thor, Dio del fulmine presso i Geti o Goti. Rodolfo, Conte d'Ivry. Dudone, Decano di San Quintino.

§. XXVIII. Propagazione del culto sanguinoso di Thor nel Settentrione d'Europa con quello di Wodan o d'Odino e di Fricco. Tempio Upsal nella Scandinavia.

§. XXIX. I Prussi. Reliquie del

LIBRO TRIGESIMO SETTIMO.

Furori d'Anastasio. Gli Eruli nell'Imperio. Possanza dei Geto-Daci o Goti e di Teodorico nell'Europa Orientale.

Anni 489-518.

§. I. Quando la guerra s'accese tra Clodoveo e Teodorico, esultò l'Imperatore Anastasio, scorgendo venuti alle mani que' due così poderosi rivali. Stavagli fitto nella mente l'oltraggio della fuga di Sabiniano, e degli Ostrogotici aiuti prestati al masnadiere Mundone; ma tacque il Bizantino per tre anni, e sol quando vide passati nelle Gallie gli eserciti di Clodoveo, mandò a saccheggiare i lidi Orientali d'Italia; poscia s'unì con Clodoveo contro gl'inimici comuni, e gli concedette l'insegne del Patriziato. Antica usanza era questa degl' Imperatori d'Occidente, secondo la quale furono sì frequentemente uditi ora Stilicone ora Ezio tramutarsi rapidi nelle Gallie a raccogliervi la mercenaria milizia dei Franchi per combattere, l'uno contro i Visigoti e l'altro contro gli Sciti Iutungi. Anastasio Augusto non ignorava forse, che questi Franchi avrebbero voluto alla fine acquistare l'Italia per sè; ma le tenebre dell'avvenire non gli consentivano il sospettare, che da essi uscirebbe un altro Patrizio de' Romani, per nome Pipino, il quale piglierebbe la difesa di Roma contro le pretensioni di Bizanzio.

Anni di G. C. 489-518

II. 536

II. 635

I. 887, 1040

§. II. Fino a che durarono gli affanni d'Anastasio nella guerra Persiana, le felici armi di Cabade aveano impedito i

Anni di G. C. 489-518 Bizantini d'aver briga con gli Ostrogoti, e di guardare se veramente l'Italia si fosse levata o no da ogni soggezione verso l'Imperio d'Oriente. La conquista della Pannonia Sirmiense non permise più all'Imperatore d'illudersi quanto all'intenzioni di Teodorico degli Amali, che accostato erasi nuovamente alla Tracia, dopo averla per tanti anni afflitta; e però Anastasio, come glie ne parve il destro, inviò Romano, Conte de' *Domestici*, e Rustico, Conte delle *Scuole* Palatine, a saccheggiar l'Italia con una mano d'ottomila soldati sopra cento navi e sopra cento *Dromoni*. Dettero il guasto, come se il danno dovesse riuscir solo de' Goti, ai A. 508 Calabri lidi, e s'innoltrarono fino a Taranto, portando in ogni luogo lo scompiglio e ponendo a ruba la campagna. Di Taranto partironsi quasi vincitori, e furono tenuti piuttosto per pirati e ladroni, che non arrossirono di voltare il Romano ferro contro i Romani, e disertarono l'Italia, cui dicevano aver confidato alla guardia degli Ostrogoti. Quel II. 319 tumulto non si distese insino a Siponto, che già si disse aver tanto patito a cagione degli Eruli, ed esserne stata in qualche modo rimeritata da Teodorico, durante la prima Prefettura di Fausto.

§. III. Arse Teodorico di sdegno. Per vietare, non il piratico insulto si rinnovasse, diessi egli a ristorar le navi ed a mettere in punto l'armate, proteggitrici delle nostre sponde. O che il Re, all'apparir di quelle vele Imperiali, si trovasse II. 631 in Italia, o che di presente ritornassevi dalle Gallie; se fu vero l'esservi egli andato ad assediar Arles; pronti e severi comandi promulgaronsi tosto, acciocchè apparecchiassersi mille *Dromoni*: ardua fatica da lui commessa così ad Abondanzio, Prefetto del Pretorio, come ad Uvilia, Conte del Patrimonio. Scrisse ad Abondanzio, essere troppo grave lo A. 509 scorno, che l'Italia mancasse di navi; si cercassero senza

indugio pini e cipressi e legne per tutta la penisola; se ne pagasse convenevolmente il prezzo; si congregassero da per ogni dove uomini atti alla navigazione, costringendo anche i padroni a rilasciare per la pubblica utilità ogni servo, il quale fosse acconcio all'uopo; e si desse per tali servi un giusto compenso. Impose ad Uvilia, che si recidessero eziandío gli alberi pertinenti al Patrimonio del Re. Le quali cose furono recate con mirabile celerità dal Prefetto Abondanzio a termine, sì che Teodorico ebbe a stupirne, contemplando quel gran numero de'*Dromoni* ed il Po coperto da grandi selve di navi. *Tu riparasti*, gli rescrisse, *tu ornasti la Repubblica*; *nè il Greco avrà più nulla da imputarci*, *o l'Affricano a tentar saccheggi sulle nostre spiagge.*

I *Saioni* Aiulfo e Guninando, stati fin quì diligenti aiutatori d'Abondanzio, ebbero il carico di condurre in Ravenna i marinari, e di nettar dalle siepi le rive del Mincio, dell'Oglio, dell'Arno e del Tevere (a'quali venivano travolgendo il corso i pescatori con le reti loro e co'loro ingegni), acciocchè il nuovo naviglio potesse correre spedito e libero nell'acque di que' fiumi. Bastò il cenno di sì fatti apparecchi ad Anastasio Augusto: nè più s'intese di poi, ch'egli cercasse d'offender da capo le marine d'Italia; credettero anzi alcuni, che da indi in quà si fosser conclusi taciti accordi fra il Bizantino e l'Ostrogoto. Altri pensieri agitavano a que'giorni Anastasio, animoso trovatore di teologiche risse, che doveano riempir di lutto il suo Imperio e render deformi gli ultimi anni della sua vita; delle quali vicende non posso tacere così per la connessione de'loro effetti cogli avvenimenti d'Italia e di Roma, come per la legge, onde mi veggo stretto, d'aver sempre nel parlare dell'Occidente a girar gli occhj verso Bizanzio; bicipite unità della Storia d'Italia ne'secoli di mezzo.

Anni di G. C. 489-518

§. IV. Il Concilio di Calcedonia era la perpetua preoccupazione degli animi. Anastasio, tenero degli Eutichiani e degli *Acefali*, faceva il colmo di sua possa per costringer le genti a sottoscriver l'*Enotico*. Fallitegli le sinistre sue speranze in Anastasio II.° e nel successore, che il Patrizio Festo facea disegno di sollevar sulla Romana Sedia, l'Imperatore non pose più modo alla passione mal concepita, e proruppe in aperte ingiurie contro il nuovo Pontefice Simmaco, apponendogli eziandío d'essere Manicheo. Si difese il Pontefice con suo apologetico scritto; ed, in quanto all'accusa del Manicheismo, sorrise: indi soggiunse, avere omai giudicato della sua fede Iddio non che della sua legittima elezione, quando gli piacque ritrarlo in tante guise dalle mani de' suoi molti nemici. Macedonio di Costantinopoli non si mostrò tanto forte in principio quanto Simmaco; e la fama spargeva i romori, che il Patriarca Bizantino avesse accettato l'*Enotico* per piacere al Principe; ma si ricondusse di grado in grado nella Cattolica credenza, infervorandosi nell'ossequio verso il Concilio Calcedonese; ciò che alla fine increbbe ad Anastasio, il quale non si disse contento se prima non l'avesse discacciato dal Trono Patriarcale di Bizanzio.

H. 489

Palladio, succeduto a Pietro il follone in quello d'Antiochia, era morto; ed avea creduto l'Imperatore, che un Solitario antico di Celesiria, chiamato Flaviano, potesse nudrire contro i dogmi di Calcedonia gli stessi odj del predecessore. Qui la rinomanza, come di poi si seppe, avea mentito: e niuno fuvvi devoto più di Flaviano alla fede Cattolica poscia che per le pratiche d'Anastasio gli *Acefali* e gli Eutichiani ottennero di collocarlo sull'Antiochena Cattedra. Errò dappoi, come or si dirà; ma fece ammenda onorata delle sue colpe. Nella Cattedra d'Alessandria, dopo Alessandro il

A. 506, 507

Cenite, seduto avea Giovanni Hemulo; ed ora Giovanni Niccota o Machiota, novello Patriarca, parteggiava per l'*Enotico*, e riempiva di tumulti Eutichiani le Chiese d'Egitto e d'Oriente, schivando comunicar con Flaviano e con Elia di Gerusalemme, i quali aderivano a Macedonio di Bizanzio ed alla fede Ortodossa.

§. V. Più assai malvagio del Niccota comparve in poco d'ora un Monaco di Pisidia. Ivi egli nacque in Sozopoli. S'appellava Severo: spirito pronto ed inquieto, che coltivò le stesse discipline magiche di Pamprepio, e s'attenne ai misterj del Paganesimo in prima; poi andossi volgendo alle sottili disputazioni degli Eutichiani, ma senza lasciare d'avere in pregio l'idolatria. Venne in Berito a studiar l'eloquenza, e fuvvi accusato talvolta d'infami costumi, talvolta di vani prestigj. Ricevè il battesimo in Tripoli di Fenicia dalle mani d'un Prete Cattolico; ma non appena eran trascorsi otto dì, che Severo ebbe in fastidio i dettati della vera credenza, e passò con impeto nella contraria degli *Acefali*, da' quali ricevè il Sacerdozio. A mano a mano crebbe tanto quell'impeto, che Severo scomunicò la memoria fino di Pietro Moggo, o dello scilinguato; quasi di troppo freddo e languido Eutichiano. Si condusse in Alessandria, ove fu Segretario del Niccota, e suscitò sedizioni, armando una parte del popolo contro l'altra, insino a che i migliori della città nol costrinsero alla fuga.

Severo si riparò in un Monastero di Solitarj, al quale presedeva l'Abate Nefalo, autor di non pochi trambusti fra i Monaci d'Egitto a' giorni di Pietro il Moggo; e costui scacciolli dalle lor dimore. Contro quel Moggo accorse Nefalo in Costantinopoli per richiamarsi di sì fatto esilio a Zenone Augusto. Acacio non approvò le durezze dello scilinguato: indi egli tenne parecchj parlamenti per la pa-

cificazione dell'Egitto al cospetto del defunto Imperatore, i quali tornarono inutili; allora Nefalo fece senno e rientrò nell'unità della Cattolica Chiesa. I suoi Monaci seguirono l'esempio di lui; ed, egli, riavuto il proprio Monastero, li governava in pace quando Severo sopraggiunse tra essi, chiedendo asilo e l'ottenne. Ma non guari andò che volle disputar con Nefalo intorno al Concilio di Calcedonia, e n'adontarono i Monaci; avendolo anzi qual'egli era veramente per *Acefalo*, gli detter commiato.

§. VI. Anastasio Augusto frattanto cercava i modi a sbalzar Macedonio dal seggio; nè mancavano Vescovi adulatori ed apparecchiati a qualunque più rea opra contro il Cattolico Patriarca. Tali un Soterico di Cesarea, un Nicia di Laodicea in Siria, un Eleuso di Sasima in Cappadocia ed altri, a'quali Macedonio virilmente resistette. Sfiduciati di fargli sottoscriver l'*Enotico*, gli suscitarono Acolo, che non temè sfoderar contro lui la spada; e pur Macedonio, schivato il colpo, non solo perdonò all'assassino ma volle si alimentasse con mensuali donativi di vettovaglie.

Tanta virtù non giunse a disarmare Anastasio. Si rincíprignì vie peggio contro i Cattolici, ed i segreti del suo pensiero palesaronsi, allorchè giunse di Nisibi alla volta di Cizico un Pittore che aveva, essendo molto Manicheo nel suo cuore, le sembianze d'un Prete Cattolico. Anastasio seppe discernerlo di lungi; e comandò venisse tosto in Costantinopoli, ove allogogli nel Palazzo d'Elena parecchie dipinture, le quali avean tratto a'misterj ed a'riti de'Manichei, sebbene avesse l'Imperatore pochi anni dianzi apposto al Pontefice Simmaco i crudeli e lubrici errori di tal setta. Non tollerò l'insensate pitture il popolo di Bizanzio, e levossi a romore contro Anastasio ed il suo dipintore. Ciò accrebbe da un canto i rispetti verso Mace-

donio, venerato da tutti come il più invitto difensore della dottrina Calcedonese sulle due nature di Gesù Cristo; e dall' altro gli sdegni dell' Imperatore, che tacciava di turbolenta la plebe.

§. VII. Maggiori subugli cagionò in Bizanzio l' arrivo dell' empio Xenaia, che Pietro il follone avea consacrato Vescovo di Gerapoli, quantunque fosse ancor privo del battesimo e brutto delle sozzure Orientali così di Manete come di Mazdack. Pretendeva Xenaia, che l' Ordine dell' Episcopato dovessegli stare in luogo del battesimo: e però lo stesso era per lui credere o discredere al Concilio Calcedonese; ma, visto il piglio di Zenone, stette per gli *Acefali*: poscia s' inferocì sotto Anastasio contro Flaviano d'Antiochia e contro Elia di Gerusalemme. Prese a vessare il primo, chiedendogli che condannasse l' opinioni di Nestorio; e, poichè l' ebbe ottenuto, si fece a voler, che Flaviano condannasse gli scritti di Teodoreto, d' Iba e di Teodoro Mopsuesteno: lieve scintilla, generatrice di quel lungo incendio dello Scisma detto de' *Tre Capitoli*, per cui fu travagliata miseramente nel tempo de' Longobardi l' Italia.

Non parve opportuno a Flaviano di rispondere su queste insidiose domande: ma Xenaia giudicò essergli tornato il destro d' opprimere quel Patriarca, dipingendolo come Nestoriano insigne all' Imperatore. Partissi perciò alla volta di Costantinopoli, ove Anastasio il ricevè con grande onore: ivi unissi con Eleuso di Sasima, con Nicia di Laodicea e con simiglianti Prelati ambiziosi degli *Acefali*, che celebrarono una lor ragunata, ove maledissero al Concilio di Calcedonia, ed alle sentenze contenute ne' libri del Mopsuesteno e d'altri Autori Ecclesiastici. Di tali baldanze non si curò Macedonio, fermo sempre col suo Clero e col popolo nella fede Calcedonese; nè sofferì, che Xenaia gli favellasse; ma la plebe,

A. 507

Anni di G. C. 489-518

non dimentica del Pittor Manicheo, corse a furore contro l'indegno Vescovo di Gerapoli sì che l'Imperatore videsi condotto alla necessità di farlo segretamente campar dal Bosforo.

§. VIII. S'era dileguato Xenaia, ma la sua dipartita non giovò a Flaviano d'Antiochia; il quale, credendo allontanar dal suo popolo gli spietati flagelli, che minacciava l'ira d'Anastasio se il Patriarca non sottoscrivesse all' *Enotico*, piegò in mal punto l'animo a congregare fra le mura della

A. 509

sua città un Concilio. Elia di Gerusalemme vi si condusse: ma in quell'unione de' Vescovi o s'accettarono i tre primi Concilj Generali, tacendosi del quarto, cioè del Calcedonese, o parlossi con tante ambiguità di quest'ultimo da Flaviano ed anche da Elia, che l'uno e l'altro increbbero, com' era giusto, a' veri Cattolici ed a Xenaia.

Nel mezzo di queste teologiche disputazioni, accompagnate delle grandi acerbità degli *Acefali*, Severo di Pisidia si sospinse in Costantinopoli a muover querele contro Nefalo, che lo avea scacciato, volendosi di ciò aiutare all'Imperatore.

A. 510

Tanto ad Anastasio piacque Severo, che d'indi in qua fu creduto quel Monaco avere acquistato la signoría del cuore di lui; e bene di poi Severo se ne avvalse a turbar tutto l'Oriente, riempiendolo di stragi e spaventandolo con enormi atrocità. Intanto egli ed i suoi tenevano in paure Bizanzio col guastare impunemente le Chiese non che le private case de' Cattolici a causa del Concilio di Calcedonia: indi permise Anastasio a questi *Acefali* di sopravvedere le ragioni del pubblico erario. Con sì fatto colore portavano costoro il terrore nelle famiglie; ampia sorgente di ricchezze per essi, mercè le quali assoldarono gran numero di seguaci. Battezzavano pubblicamente, sotto gli occhi di Macedonio; e metteano la mano su' più deboli, cavandoli dalle lor dimore

per ammaestrargli nella propria dottrina. In breve le cose vennero a tale, che non tanto per questa quanto pe' loro modi gli *Acefali* caddero nell'odio dell'universale; giudicati empj, abbominevoli e sanguinarj.

Anni di G. C. 489-518

§. IX. Così fortuneggiava Bizanzio tra le stolte gare pel Circo ed i furori d'Anastasio, stimolati da Severo e da Xenaia. Perciò Doroteo, Monaco d'Alessandria, compose un libro in que' dì, al quale pose il nome di *Tragedia*, come avea fatto San Basilio nello scrivere un suo Discorso contro Giuliano Apostata. Era una lunga trattazione in difesa del Concilio di Calcedonia. Doroteo presentò i suoi lavori a Magna, sorella d'Anastasio, e salda non pertanto nella fede Cattolica, ella diè tali scritti all'Imperatore; ma come questi ebbe veduto impugnarvisi robustamente dall'autore la penna, credè non dovere in altra guisa disputar con lui che cacciandolo in esilio nell'Oasi.

L'angosce dell'Imperatore sarebber cessate, se Macedonio avesse voluto rammollirsi, e ricever nella sua comunione il Patriarca d'Alessandria Giovanni Niccota, non che Flaviano d'Antiochia, uscito ultimamente dal retto sentiero in compagnia d'Elia Gerosolimitano. Ma nulla valse a scuoter la costanza di Macedonio; ed anzi egli non dubitò di ferir nella parte più viva l'Imperatore dicendogli, ch'egli avrebbe consentito solo a regolar le cose della fede in un nuovo Concilio Ecumenico, al quale dovesse preseder Simmaco, Pontefice Romano. Altre ma più arcane cagioni d'ineffabile sdegno agitavano il petto d'Anastasio, che indarno fin quì veniva chiedendo al Patriarca Bizantino di restituirgli la carta, con la quale avea giurato difendere e mantener la fede Cattolica. Macedonio, preposto alla guardia di tal carta, non mancò al debito d'un rigido custode: ma quando l'Imperatore conobbe non poter domare la severità

II. 260

Anni di G. C. 489-518

di Macedonio, sembrogli essere disceso in un'intollerabile servitù, ed aver perciò legate le mani a non mai più, secondo il proprio talento, chiarirsi persecutore degli Ortodossi. Non rispose Macedonio a quell' ire, se non protestando essersi tolto dalla comunione di Flaviano.

§. X. Pietro il follone avea cambiato l'Inno detto il *Trisagio*, e facea cantarlo col soggiungervi, che *una persona della Triade Santa era stata per noi crocifissa.* Quanto più nuovo pe' Cattolici tanto più questo modo riusciva caro agli *Acefali* ed agli Eutichiani. Raccolsero per danari una mano di sediziosi armati con bastoni, ed in due susseeutive Domeniche vennero nella Chiesa di San Michele a cantar nella loro foggia il *Trisagio*. Non tardò il popolo ad intuonar nell'antica maniera il suo canto; discordi voci, dalle quali ben presto si proruppe in aperta guerra, passandosi all' ingiurie d'ogni sorta ed a' colpi. Gli *Acefali* si trovarono i più deboli contro il popolo, turbato nell' esercizio del proprio culto; e' furono vergognosamente rincacciati e perseguiti con le pietre. Anche il Prefetto della città, se dee credersi ad un antico Scrittore, fu colpito da' sassi ed obbligato a cercar salvezza fuori della Chiesa.

A. 511

Non tornò difficile ad Anastasio di prendere in mano la causa degl' iniqui assalitori, e sembrogli venuto il dì, nel quale si potesse alla fine tentar la rovina di Macedonio. Prima il fe' venir nella Reggia per sedare i moti del popolo: poi gl' inviò Celere, Maestro degli Officj dopo la guerra Persiana, il quale indusse Macedonio, sotto mentita speme di pace, ad imitar gli esempj di Flaviano d'Antiochia e d' Elia di Gerusalemme, sottoscrivendo una formola dove si tacea del Concilio di Calcedonia; ciò che offese aspramente i Cattolici: ma tosto Macedonio rialzossi, dichiarando pubblicamente nel Monastero di Dalmace, ch' egli accettava il Concilio e riputavalo Ecumenico.

§. XI. Quì l'Imperatore non vide più lume. Decretò di non risparmiare, narra Teofane, doni e promesse al Clero di Bizanzio, acciocchè deponessero con un qualunque pretesto l'abborrito Patriarca: ed Evagrio soggiunge d'essersi a tale uopo trovati due, che s'accusarono di laide colpe, chiamandone autore Macedonio. Il Prefetto Marino, del quale favellai, e Celere, quantunque sì parziali d'Anastasio, non seppero scorger modo ad accogliere la scellerata denunzia: ma posero la mano addosso a molti Preti, fedeli del Vescovo Bizantino, alcuni de' quali fuggirono in Roma ed altri nella Fenicia. Le persecuzioni de' suoi non tolsero a Macedonio il coraggio, allorchè Celere gli chiese in nome dell'Imperatore gli atti originali del Concilio di Calcedonia. Temendo il Patriarca, non Anastasio venisse ad aperta forza per torli via, li nascose muniti del suo sigillo sotto l'altare della Maggior Chiesa: ma Calopodo, Eunuco ed Economo di questa, s'affrettò di rapirli e consegnarli all'Imperatore.

A. 511

II. 265

Molti Vescovi dati s'erano in balía di Severo Monaco e di Xenaia, e molti sarebbero stati lietissimi di tosto congregarsi a deporre Macedonio. Ma si rattenne Anastasio per paura del popolo romoreggiante. Più spedito e più agevole gli parve di scacciare il Patriarca senza dirlo, e però una notte il fece prendere di viva forza e strascinarlo in Calcedonia. Scrissero altri, che volontariamente fuggito fosse il Patriarca per consiglio di Celere. Grande in Costantinopoli scoppiò un pubblico pianto pel fiero caso, e fu voce che più d'ogni altro sen rattristasse Arianna Imperatrice.

§. XII. Anastasio avea preso le sue precauzioni contro gli effetti d'un sì legittimo dolore nell'universale. Il giorno seguente, in sul pieno meriggio, Timoteo andò al possesso della Chiesa di Costantinopoli; fin quì Prete e Tesoriere

Anni di G. C. 489-518

d'essa, già dianzi notato dalla plebe con varj nomi di riso e dispregio. Sottoscrisse all' *Enotico* in prima, senza condannare apertamente il Concilio Calcedonese; fu ricevuto perciò nella comunione da Flaviano d'Antiochia e da Elia di Gerusalemme. Timoteo non pertanto ricevè nella sua il Niceota, Patriarca d'Alessandria: ma costui ricusolla, se Timoteo non si levasse manifestamente contro i dogmi di Calcedonia, ciò che il Bizantino Patriarca fece in un Concilio di Sacerdoti, non dissimili a Xenaia ed a Severo. V'era nella Chiesa di Costantinopoli un Arcidiacono per nome Giovanni, di cui si credea ch' egli Eutichiano fosse ad un tempo e Manicheo, sì come dicevasi dell'Imperatore. Questo Giovanni riuscì stromento principalissimo di Timoteo. Al quale alcuni parlarono di Giuliano, vecchio Vescovo e stato assai caro a Macedonio, come d'un Cattolico pieno di zelo. Timoteo, acceso d'ira, chiamollo subitamente innanzi a se, volendolo esortare ad abbandonar la sua fede: allora Giuliano, guardando intorno, ravvisò l'immagini dipinte de' Patriarchi Flaviano ed Anatolio di Costantinopoli, per le quali con presto consiglio tolse a sostener la causa del vero, esclamando, che, se volea combattersi la dottrina Calcedonese delle due nature, si togliessero dunque da quel luogo i ritratti de' due più forti fra' suoi difensori.

Ma tutto fu niente: un nuovo Conciliabolo videsi tosto congregar da Timoteo, dove si depose Macedonio: esule non ascoltato, che di Calcedonia venne condotto da un *Magistriano* in Claudiopoli, donde passò in Eucaite dell'Elenoponto. Quì una pari sorte congiunse Macedonio con Eufemio, suo predecessore, il quale in Eucaite per l'appunto stava macerando i suoi giorni. Anastasio riuniva ora i due Patriarchi: e più forse scevre d'ogni rimorso eran le rimembranze de' fatti d'Eufemio. Macedonio tuttavia, mercè

II. 442

le più lunghe persecuzioni da lui patite, avea potuto espiar meglio i suoi falli. L'Imperatore intanto scrivea lettere a tutt'i Vescovi dell'Oriente per far loro accettare la deposizione di Macedonio: e lo stesso facea Timoteo, inviando in oltre allo stesso fine le sue Sinodali epistole contro il Concilio di Calcedonia. I più coraggiosi resistettero, e tra essi Flaviano d'Antiochia ed Elia di Gerusalemme; alcuni cercarono con sottili distinzioni di schivare il soprastante pericolo; gli altri con indegno esempio di precipite adulazione applaudirono.

§. XIII. Una donna in quelle tristi condizioni de' tempi si diè a conoscere per assai più animosa di molti Vescovi. Era l'illustre Giuliana Anicia, figliuola dell'Imperatore Olibrio, nipote di Valentiniano III.° e moglie d'Areobindo, l'uno de' Duci Romani contro la Persia. Nè le lusinghe nè le minacce d'Anastasio poterono vincerla, e farle approvar l'esaltazione di Timoteo, ed invano l'intruso Patriarca pregolla e fece pregarla. Coloro, i quali pativano per la fede Calcedonese, trovavano sovente un fidato asilo nella sua casa, ed ella non sofferiva d'avere a' suoi servigj niuno, che non fosse compreso d'un pari fervore. Degli spiriti di Giuliana s'ebbero non dubbiose pruove quando San Saba sopravvenne, come or dirò, in Costantinopoli, sbalordita pel gran numero degli esilj e delle deportazioni de' Preti Cattolici nell' Oasi od in altri più malvagi luoghi.

I. 1298

Anche Pompeo, nipote dell'Imperatore, con la moglie Anastasia seguitò gli esempj di Giuliana, coltivando l'amicizia di Macedonio. Gl'inviavano in Eucaite tutto ciò di che gli facea mestieri per vivere. Anastasia e Giuliana si fecer sovente a visitar San Saba. Ipazio, altro nipote dell'Imperatore, s'unì a Pompeo, sì che il vecchio Principe non ebbe censori delle sue violenze più da temere se non nella pro-

Anni di G. C. 489-518

pria famiglia. Giuliana visse lungamente dopo Anastasio: nella più tarda età si ritirò nel Monastero dell'Olive, dopo aver fondato quello di San Poliutto.

A. 512

§. XIV. Nuove turbolenze per l'assemblea tenuta da Timoteo contro Macedonio vennero a turbare Costantinopoli: colpa del nuovo *Trisagio* degli Eutichiani e degli *Acefali*. Un giorno di Domenica, Marino, l'avaro Prefetto del Pretorio, e Platone, Prefetto della città, entrarono in una Chiesa, detta di San Teodoro Sforacio; ivi, per comandamento d'Anastasio, si posero a cantare il *Trisagio*, secondo la consuetudine di que' sediziosi: d'indi levossi gran romore fra' Cattolici; ma questi furono battuti nella Chiesa e trascinati nelle prigioni, dove morirono. Il dì seguente, in altra solennità pubblica, Timoteo fece intuonare il *Trisagio* Eutichiano: quando ad un tratto folte schiere di Monaci comparvero, cantando il Cattolico. Il non aspettato aiuto rinfrancò gli animi della plebe, che trasse furibonda contro le case di Marino e di Platone: ma, trascorrendo licenziosamente i limiti d'una giusta difesa della propria fede, commise molte stragi e molti delitti; bruciò le case di Marino e di Platone con quelle di parecchj Cattolici, ed eziandío di Pompeo, perchè nipote d'Anastasio. Dette alle fiamme le contrade chiamate del Calci, fino alla piazza di Costantino; e la fazione de' *Verdi*, essendosi questa volta unita co' *Cilestri* a favore del popolo Cattolico, si propagò e crebbe il tumulto per tre dì. Patrizio Senatore insieme con Celere si fece incontro alla moltitudine, recando promesse di pace: ma fu invano, e, se vollero campar la vita, dovetter fuggire.

Marino e Platone già s'erano dilungati, ed Anastasio Imperatore mal si nascondeva nelle Blacherne, fuori della città, in compagnia d'Arianna, che non cessava rimproverargli d'esser egli l'autore di tanti danni e scompigli. Da per ogni

dove frattanto si rovesciavano i ritratti e le statue d'Anastasio Augusto, e gridava la gente volersi conferir l'Imperio ad Areobindo, marito di Giuliana, ovvero a Vitaliano, nipote d'Aspare l'Alano; e però detto lo Scita. Schivò Areobindo i funesti onori, passando in Asia: e venne fatto a Vitaliano di superar senza pericolo quelle fiere onde civili, ma ben presto il vedremo armarsi contro Anastasio in favor del Concilio di Calcedonia.

Finalmente l'Imperatore, come giudicò d'essersi alquanto i bollori della plebe sedati, apparve nel Circo senza il diadema, ed in umile atto di supplichevole. Allora dalla piazza fumante di Costantino accorse il popolo alla volta del Circo, alta portando la Croce con l'Evangelio mentre tutti cantavano il *Trisagio;* a'quali per bocca de' banditori disse Anastasio, essere apparecchiato a lasciar l'Imperio: aspra nondimeno e difficile riuscir la scelta del successore in mezzo alle molte ambizioni degli Ottimati. La plebe, stanca già dei suoi non pochi furori, lasciossi placar da tali parole; ma ciascuno chiedeva, Marino e Platone fosser dati alle bestie: ciò che promise l'Imperatore senza volerlo mandar punto ad effetto, e quando potè scorgere calmati gli spiriti, riprese il diadema e la rabbia contro i Cattolici.

§. XV. San Saba era venuto in Costantinopoli a quei giorni: vecchio Abate degli Eremi di Palestina, ch'egli aveva popolata di solitarj. Consiglio e lume dell'Oriente il riputavano i popoli. Egli ed altri Abati aveano intrapreso il cammino, con la speranza di rammorbidire Anastasio, e di render meno dura la guerra di lui contro il Concilio di Calcedonia, men duro il giogo del monaco Severo e di Xenaia sopra i Cattolici. Con questo Xenaia viveva unito il Vescovo di Cesarea Soterico, sebbene ordinato da Macedonio; e s'era messo in via verso la Siria per favellar con

Anni di G. C. 489-518

lui Manicheo a promuovere gli affari degli *Acefali* e degli Eutichiani. Avea Soterico intimato in Sidone un Concilio, e già tutti scorgeano quale ne sarebbe stato l'esito: più di tutti perciò Elia di Gerusalemme inanimì al viaggio San Saba, e gli diè lettere per l'Imperatore, dipingendolo come l'oracolo vivo del deserto, e come il degno collega di San Teodosio il Cappadoce, detto *Cenobiarca;* reggitore, cioè, di tutt'i Cenobiti, abitanti ne' Monasterj di Palestina, come San Saba era de' viventi negli Eremi. Teodosio avea molto patito fin qui, ora pe' doni proffertigli, ora per le minacce dell'Imperatore, che infine dopo alquanti anni dannollo a perpetuo esilio. Insigni ambedue per l'abolito *Crisargiro.*

II. 462

L'umile contegno, in cui Saba presentavasi nella Reggia, il fe' deridere dalle guardie, sì che gli altri Abati si videro introdotti al cospetto d'Anastasio, ed egli rimase in abbietto luogo, nel quale si pose a salmeggiare. Ciascun di costoro chiedea grazie per se o pel proprio Monastero; del che maravigliato Anastasio comandò si cercasse piuttosto dell'Abate Saba e gli si conducesse davanti. Come fu giunto, domandogli, *per qual ragione venisse di sì lungi a non pregarlo di nulla?* L'altro rispose d'esser venuto in sul terminar di sua vita per supplicarlo di conceder pace a'Cattolici. Del che fu tocco il cuor d'Anastasio; ma, senza lasciarsi svolgere da'suoi propositi, onorò le virtù del Solitario, e volle donargli mille monete d'argento, raccomandandosi alle sue preghiere. Diè agli altri Abati licenza e ritenne per alcun tempo San Saba in Costantinopoli, aprendogli le porte del Palazzo Imperiale.

§. XVI. Soterico intanto e Xenaia radunato aveano in Sidone una mano d'ottanta Vescovi, fra'quali si vider sedere a loro malgrado Flaviano d'Antiochia ed Elia di Gerusalemme. Non fu quivi, e ben'era da temere, condannato

A. 512

solennemente il Concilio di Calcedonia per le pratiche di questi due Vescovi; ma vi si promulgarono varj decreti acconci a tormentare un Cattolico; laonde Marcellino Conte trattò d'infame questa radunanza de'Vescovi. Quanto a Flaviano e ad Elia, seppero schermirsi destramente, inviando ambigue lettere all'Imperatore; deboli confessori di quella fede, che professavano in lor cuore, anche dopo aver sottoscritto l'*Enotico*. Ma Soterico e Xenaia conobbero d'aver fallito lo scopo, e scrissero alla lor volta in Costantinopoli, accusandone l'uno e l'altro Vescovo; laonde irritossi Anastasio in guisa che comandò, si ponessero Flaviano ed Elia in piena balía di Soterico e Xenaia. Fatto indi chiamar San Saba, si dolse particolarmente d'Elia perchè Vescovo in Palestina. Ma furono tanto efficaci questa volta le parole del Solitario, che cadde l'ira d'Anastasio; il quale rivocò le disposizioni già date a Soterico ed a Xenaia contro Elia. Lieto San Saba deliberò di tornare nell'Eremo. Innanzi ogni cosa volle salutar prima di partirsi Arianna Imperatrice, pregandola difender la fede Calcedonese; la fede, cioè, di Leone Augusto, padre di lei. *Ben dite, venerabile Padre*, gli rispose Arianna; *ma sarebbe uopo, che altri fosse disposto ad ascoltarmi.* Vane oramai riuscivano ad Anastasio così le preghiere come le rampogne di colei, che lo avea collocato sul trono, gittando via per esso una gran parte della propria fama. San Saba, tolto commiato dall'Imperatrice, lasciò Costantinopoli, e si rinchiuse nel Palazzo di Rufino ad aspettarvi l'opportunità della stagione.

Anni di G. C. 489-518

§. XVII. Il suo prospero successo in favore d'Elia, non liberò Flaviano dal frangente, dove si trovava, per le Lettere ultime d'Anastasio. Suscitarono in Antiochia una moltitudine di Monaci della Prima Siria e del Cantone Cinegetico, tumultuosamente accozzatisi e gridanti, che Flaviano avesse

Anni di G. C. 489-518

a condannare apertamente i dogmi di Calcedonia. Negò egli di cedere a' pazzi clamori; ma il popolo, presa in mano la causa di lui, corse furibondo addosso a' faziosi, e molti n'uccise, gittandone i corpi nell'Oronte. Dalla Seconda Siria, ovvero dalla Celesiria, vennero non aspettati nè chiesti gli aiuti di Monaci Cattolici; ma neppur questi si contennero nella modestia della lor vita, sì che volendo recar conforto al Patriarca, posero in nuovo romore la città, cagionandovi grande subuglio. Quì mancò del tutto il cuore a Flaviano, che, nella speranza di schivar mali più gravi, ed incoraggiato da quattro altri Vescovi, abiurò le dottrine Calcedonesi.

Ne fu punito da Xenaia e da Soterico, i quali non credendo sincera quella condanna, gli apposero d'essere stato l'autore de' sobbollimenti d'Antiochia, e gl'insinuarono per mezzo degli Officiali dell'Imperatore il consiglio di sgomberare la città. Non appena Flaviano erane uscito, che gli s'intimò d'andarne rilegato in Petra o Petre nell'estremità della Palestina; ivi pianse i suoi falli, e meritò per le sue virtù ed i suoi patimenti annoverarsi fra'Santi non solo della Greca, ma eziandio della Chiesa Romana; sebbene Roma in principio volesse cancellare il suo nome da' *Dittici*, per non aver egli giammai consentito a toglierne le memorie d'Acacio.

§. XVIII. Al Monaco Severo toccò il frutto dell'empia discordia, quando per opera d'Anastasio gli *Acefali* e gli Eutichiani lo elessero in Antiochia successore dell'esule Patriarca. Più abbominevole uomo diventò costui nella sua mal ghermita Sedia Patriarcale; nè i pianti nè le lettere di San Saba, ricondottosi nella Palestina, mossero Anastasio dal patrocinio di Severo. Evagrio, nato in Epifania di Siria, narra d'aver udito nella sua patria da'vecchi, essersi Cosma,

lor Vescovo, e Severiano, Vescovo della vicina città d'Aretusa, congiunti nel protestare contro l'iniqua e tumultuaria elezione. Spedirono a tale uopo in Antiochia l'Epifaniense Arcidiacono Giovanni, che non ebbe coraggio di presentarsi a viso aperto dinanzi Severo. Mentì perciò le vesti, coperto di veli muliebri: con tali fogge, quasi chiedesse mercè, gli porse il foglio riprenditore fra le mani e fuggì.

Anni di G. C. 489-518

Elia di Gerusalemme fu tra' primi ad esser percosso; e non più la sua pace coll'Imperatore, procacciatagli da San Saba, gli valse. Olimpio, Duca di Palestina, tentò di svolgerlo dal suo pensiero Cattolico; poscia senza niuna forma d'Ecclesiastico giudizio cacciollo in Evila od Aila dell'Arabia sul Mar Rosso, e fe' salutar Vescovo novello il Diacono Giovanni. Ma l'amicizia e l'osservanza di questo Giovanni per San Saba lo rendetter ritroso a condannare il Concilio di Calcedonia; perciò l'Imperatore si rivolse contro il Duca Olimpio, e gli diè a successore Anastasio di Panfilia. Costui affrettossi di mandare in carcere Giovanni. Allora Zaccaria, Consolare di Cesarea, promise al prigioniero i favori del Principe, se volesse alla fine obbedire: ma quegli disse non aver niuna forza i suoi detti ed i fatti se nol rimettessero in libertà. Credette il Duca per tali parole d'averlo vinto; aprigli quindi le porte della prigione, assegnandogli un giorno solenne, in cui egli dovesse far contenti gli Eutichiani. E tosto Giovanni scrisse a'Monaci di venire in Gerusalemme, guidati da San Saba e da Teodosio *Cenobiarca*, suo collega. Dopo l'arrivo de' quali, come arrivò il dì stabilito, Anastasio Duca, Zaccaria, i Monaci ed il popolo congregaronsi nella Chiesa di Santo Stefano. V'era in oltre Ipazio, nipote dell'Imperatore; Ipazio ultimamente campato, come or ora dirò, dalle mani di Vitaliano, e venuto in Gerusalemme ad adorare i Santi Luoghi. Giovanni ascese in sul

A. 513

A. 514

Anni di G. C. 489-518

pulpito, ed a ciascuno, secondo le contrarie voglie, batteva il cuore pel dubbio intorno a ciò che quegli direbbe, quando il Patriarca si volse benevolo a Saba ed a Teodosio fra le grida unanimi dell'applaudente popolo, ascoltandolo tutti accettare il Concilio di Calcedonia, e separarsi dalla comunione di Nestorio, d'Eutiche, di Severo, di Soterico e di Xenaia.

§. XIX. La presenza d'Ipazio, sempre fermo nella fede Cattolica, e l'assenso dell'intero popolo costrinsero il Duca e gli altri Ministri d'Anastasio a dissimulare. Ma Severo vieppiù imperversò contro i Cattolici, bestemmiando i Canoni Calcedonesi. Appena credibili sembrano le accuse intentate a questo Severo, se i particolari non fosser descritti nelle Lettere del Clero Antiocheno al Concilio radunato in Costantinopoli dopo la morte d'Anastasio Augusto. *Quale tragedia,*

A. 518

dicevano i Sacerdoti e gli altri Cherici, *non superarono i mali e le calamità, che ci recò Severo? Non parliamo delle sue bestemmie contro Dio, nè delle sue iniquità contro Flaviano ed Elia; ma chi può annoverare le stragi da lui fatte de' Monaci? Voi lo sapete, Santissimi Padri, con quali modi commettesse costui alle mani de' Giudei di scannarli; e come poscia comandasse lasciarsene insepolti e nudi trecento della Seconda Siria, vecchj la più gran parte, in misera pastura de' cani e degli avoltoj.*

Non meno deplorabili sono le sue opere negli Ospedali e nelle carceri, ove co' flagelli faceva trucidar fra le tenebre i Cattolici; ed anche ora egli edifica nuove prigioni a tormentarli. Empj sacrificj, secondo l'antica sua idolatria ed i suoi magici studj, ardisce offerire a' demonj; e talvolta fu visto circa le fontane del luogo, chiamato il Lauro, *praticare scongiuri ed apparecchiar veneficj. Ai sacri vasi non perdona per disperderne il prezzo tra' suoi*

seguaci; vendette già l'argentee e l'auree colombe, poste su' divini lavacri e sugli altari; dissipò i fondi ed i redditi della sua Chiesa, ch'egli consuma coll'aggravarla di gravissime usure. Non solo Severo fu deposto da quel Concilio Costantinopolitano; ma corse incerto romore, che il Principe, successor d'Anastasio, avesse comandato, si recidesse all'empio la lingua; il che questi schivò, fuggendo in Alessandria, ove poco appresso morì. Di tali uomini facea capitale, finchè visse, Anastasio Imperatore per vessar le coscienze de' popoli: frattanto s'infingeva Cattolico nelle sue Lettere a' Pontefici Romani.

Anni di G. C. 489-518

§. XX. Di queste frodolenti arti e delle cure di lui per gli affari d'Occidente parlerò in un prossimo Libro: quì debbo toccare delle pubbliche sventure negli ultimi suoi anni e de' molti stuoli di Barbari, che afflissero l'Europa e l'Asia Minore. Come il Patrizio Vitaliano, nipote dell'Alano Aspare, ascoltò le turbe del popolo Bizantino salutarlo Imperatore nella sedizione del *Trisagio*, gli spiriti della sua famiglia si ridestarono in esso, e gli parve non lontano il giorno di vendicar l'avo, cingendo del diadema Imperiale il proprio capo. L'ambizioso disegno, già fallito ad Aspare, aiutavasi ora de' desiderj di quanti erano i Cattolici, che si ponesse un termine alle persecuzioni d'Anastasio contro la fede Calcedonese. Molti attribuiscono sol questa ragione a Vitaliano, credendolo animato unicamente dal suo zelo per la credenza Ortodossa, e dalla persuasione di non potersi più serbare il silenzio dopo le cacciate di Macedonio e di Flaviano. Credono altri, essersi già qualche anni prima di queste levato Vitaliano contro Anastasio, ciò che mi sembra molto lontano dal vero. Ad ogni modo, e qualunque fosse stata la cagione che il mosse, Vitaliano si tolse dall'obbedienza verso l'Imperatore, il quale avealo, scrive Teofane, creato

I. 1296, 1297

Conte de' *Federati*, ovvero de' Geti o Goti e d' altri Barbari assoldati dall' Imperio. Chi si fossero questi Geti o Goti ben presto si chiarirà da' fatti, che seguiranno. I popoli della Tracia, della Mesia e della Piccola Scizia invitavano Vitaliano a proteggere od a vendicare gli oltraggiati dogmi Cattolici; ed egli comparve in mezzo a quelle genti apparecchiato ad impugnar l' armi. Ben presto a' suoi *Federati* s' unirono a calca le nazioni Unniche e Bulgariche stanziate di là dal Danubio; ed in tre giorni un esercito di sessanta mila combattenti si radunò sotto le bandiere dello Scita. Fra questi non doveano gli Alani mancare.

A. 514

Immensa copia d' armi, di danari e di vettovaglie Anastasio inviava, nell' udir tali novelle, alle legioni di Tracia e d' Illiria; ma tutto cadde in balía di Vitaliano, che non tardò a rivolgersi contro Costantinopoli. Gli si fece incontro Ipazio, nipote dell' Imperatore, con giusto esercito di sessanta cinque mila uomini; ma furono rotti e sbaragliati, e lo stesso lor Capitano si vide prigioniero al cospetto dello Scita, che lo fe' porre ne' ceppi. S'accampò il vincitore nel luogo detto Sostenio, a sette miglia dalla regia città: d' ivi egli s' allargava co' suoi fino alla Porta Aurea vicina del Golfo di Ceras, dicendo esser venuto a ricondurre Macedonio sul Trono Patriarcale di Bizanzio ed a rimettere in onore la fede Cattolica. L' Imperatore commise a Teodoro e ad alcuni de' principali tra' Senatori di condursi nel campo inimico a trattar di pace. Promisero quanto più piacque a Vitaliano; si sarebbero gli esuli Macedonio e Flaviano, non che tutti gli altri Vescovi ridonati alle loro sedi; un Concilio avrebbesi a convocare in Eraclea di Tracia, dove il Pontefice Romano s' inviterebbe; tutte le sentenze contro i Cattolici tosto si riesaminerebbero, secondo le norme del dritto comune. Giurò Teodoro in nome d'Anastasio sì

fatti accordi, e Vitaliano allontanossi dopo l'ottavo giorno da Costantinopoli; egregio indizio, che più dell'Imperio gli piacque il trionfo sperato della sua disciplina Calcedonese. Ristette nella Mesia, ed ivi nel Castello d'Acri lasciò incatenato Ipazio.

§. XXI. L'Imperatore non avea guari nell'animo di star a que' giuramenti. Con varj pretesti vietò non si radunasse il Concilio e non si scrivesse al Papa in Roma per allora: del che alte querele si fecero in Costantinopoli; alle quali e' rispondeva, gli si dovesse pur concedere, perchè premuto dalla necessità, di spergiurare. Così narra Teofane, soggiungendo, che sì fatta dottrina era degna di lui Manicheo. Anastasio prepose Cirillo, Maestro de' Soldati, all'esercito di Tracia: e questi diè una gran battaglia di dubbioso evento, dopo la quale conseguì alquanti vantaggi sopra Vitaliano, che ritirossi tra le gole dell'Emo. Cirillo, quasi altro non gli rimanesse a superare, si riparò in Odessa; ivi lo seguì Vitaliano, che avendo corrotto per danaro i soldati, penetrò nella stanza di lui, e trovollo circondato da donne impudiche, in mezzo alle quali e' lo trafisse. Marcellino Conte credè opportuno di notare, che *Getico* fu il pugnale adoperato contro Cirillo (1); per queste parole presuppongo, che i Geti appunto accompagnarono il Conte de'*Federati* fino al letto del Duce Imperiale.

A. 515

Vitaliano, divenuto padrone d'Odessa, ebbe altresì Anchialo in suo potere, donde travagliò con frequenti correrie la Tracia, chiaritosi aperto nemico del disleale Anastasio.

---

(1) Inter duas pellices Vitalianus reperit dormientem, eumque abstractum mox *cultro Getico* jugulavit.

Marcellinus Comes, Chronic. (Sub A. 514).

Anni di G. C. 489-518

Invano costui facea venir Vescovi, come se fosse già prossima l'apertura del Concilio, ed invano fingea di chiedere che il Pontefice Romano, a cui aveva dianzi scritto Vitaliano, s'avesse ad interporre per la pace: lo Scita non volle più indugiar ad assalir per terra Costantinopoli, e massimamente per mare con un'armata fatta costruire da esso, durante l'inverno. Un solo uomo, narrano i Greci, fu la salvezza d'Anastasio; Proclo, Ateniese filosofo e diverso da Proclo il Platonico, già morto verso l'anno 485. Questo Proclo si tenne da' Bizantini de' secoli seguenti per un Archimede novello; per un mirabil operator di meccanici artificj e soprattutto degli specchj ardenti, con cui s'afferma d'aver egli mandato in fiamme i vascelli di Vitaliano. Io non entro mallevadore di simili prodigj, ed ignoro con qual sussidio di solfi o d'altre sostanze avesse Proclo bruciato le navi nemiche. Ma egli s'illustrò in quell'occorrenza, rincorando Anastasio, che senza frutto volea sospingere Giovanni, figliuolo di Valeriano, e Patrizio il Frige a combatter sul mare.

Lo Scita erasi accampato per la seconda volta in Sostenio; d'ivi agevolmente infestava i borghi di Costantinopoli e quello innanzi ogni altro di Sicca, disertando le rive del Bosforo. A mostrare il suo dispregio verso i soldati d'Anastasio, contentavasi di toglier l'armi a' prigionieri e vendevali per solo un obolo di prezzo. Marino venne opportuno, e pose fine a tal fasto. Avendo riempiuto di combattenti le navi, che potè trovare sul Bosforo e sulla Propontide, veleggiò contro le triremi degli Unni e de' Goti guidati da Vitaliano. Il combattimento cominciò nel luogo detto Bitaria, verso la terz' ora del giorno; e fu tanto possente, si dice, la materia infiammabile distribuita da Proclo a' soldati di Marino, che il fuoco s'apprese tosto a' legni nemici, onde lo Scita caduto da ogni

speranza si rifuggì nel suo campo sul lido. Ampio macello de' Goti e degli Unni fece Marino; vittoria giudicata troppo agevole per effetto dell' arti additategli da Proclo. Apparve il vincitore trionfando in Costantinopoli fra' lieti plausi de' suoi seguaci: ma il popolo non cessava di considerare i nuovi pericoli, da cui l' Ortodossa credenza era minacciata.

§. XXII. Vitaliano, colpito con sì grave strage, tolse il campo e si ridusse in Anchialo sull' Eussino, dove attese a far nuovi apparecchj di guerra ed a costruir navi, che fossero meno infelici. Ostaggio prezioso nelle sue mani era Ipazio, pel cui riscatto facea l'Imperatore Anastasio offerire cento undici mila o più libbre d'oro con la libertà del prigioniero Uranio, Luogotenente dello Scita. Secondino, padre d'Ipazio, confidossi nel suo paterno amore, che non l' ingannò; e sospintosi alla presenza di Vitaliano tanto pregollo con le lagrime, che questi dischiuse le porte della prigione al figliuolo, e contentossi di sole ottanta mila libbre d' oro. Ipazio, riavuta la libertà, incamminossi alla volta di Gerusalemme.

Quest' atto di Vitaliano forse o piuttosto i grandi suoi preparativi consigliarono ad Anastasio di concludere a qualsivoglia patti la pace; ben egli poi avrebbe trovato i modi a non mantenerla più della precedente. Fecegli riofferire da Senatori deputati a tal uopo, che si sarebbe unito il Concilio preseduto dal Papa, rimettendo i Vescovi nelle loro Chiese: ma di niun valore sembrò allo Scita il giuramento d'Anastasio, e chiese che l' intero Senato giurasse, come seguì, co' Magistrati civili e co' Principi delle *Scuole* Palatine. Ricchissimi doni ottenne ancora Vitaliano dall' Imperatore, che dichiarollo Maestro de' Soldati per tutta la Tracia. Ignominioso ad Anastasio giudicossi dalle genti un simil

Anni di G. C. 489-518

trattato; ma egli avea bisogno di quiete ad opprimer vie meglio i Cattolici.

§. XXIII. Per un altro lato l'Imperatore vedea discender dal Caucaso gli Unni Sabiri (Teofane chiamavali Samen); vinti altra volta dagli Avari. Eransi rifatti dopo tal rotta; ed ora desolavano l'Asia Minore, ponendola con incredibil furore a ruba. Si sparsero nell'Armenia, nella Cappadocia, nella Galazia, nella Licaonia e nel Ponto. Giunsero in Eucaite, donde al loro appressarsi fuggirono Macedonio in Gangra di Paflagonia, ed Eufemio in Ancira di Galazia. Fin qui l'Imperatore avea oprato in guisa, che non si vedessero i due Vescovi; e quando sopravvenne il Barbarico stuolo, più dura divenne la custodia in cui eran tenuti. Fu voce altresì, che Anastasio avesse inviato un sicario ad ucciderli perchè aveano insieme favellato, mercè la confusione avvenuta durante il pericolo; tanto giovavagli la morte almeno di Macedonio per annullar le richieste del suo ristabilimento fatte da Vitaliano. Certa cosa è, che non tardarono Macedonio a venir meno in Gangra, ed Eufemio in Ancira, nello stesso anno dell'Unnico tumulto. *Io vado a trovare i miei padri*, disse Macedonio, *de' quali sempre serbai la fede nel mio cuore.*

II. 1260

Poichè gli Unni ebbero saccheggiato l'Asia Minore, si rivolsero nuovamente verso l'Armenia. Ivi cinque anni avanti era morto l'illustre Principe Vaan de' Mamgomeani, e gli era succeduto suo fratello Vard nella carica di *Marzban*, al quale sostituissi dal Re Cabade un Persiano per nome Bourzan. Costui prese la fuga, scorgendo avvicinarsi gli Unni, ed il paese intero sarebbe stato disfatto senza il valore di Meici, Principe della famiglia de' Gnunieni, che gli assalì nell'Arzazene all'Oriente del Tigri tra le montagne de' Curdi, e passonne a

II. 466

fil di spada un gran numero, scacciando il resto dall'Armenia. Tale incursione dimostra quanto sia grave l'errore di credere, che l'Unnico regno fosse finito con la vita d'Attila. Il Caucaso, donde gli Unni Attilani erano usciti, continuava sotto Anastasio e continuò di poi a versarne contro l'Asia e l'Europa infiniti sciami per molti secoli; frattanto una gran parte delle lor genti venute con Attila in Europa spandevansi alla volta così dell'Hunigard o Chunigard, cioè della Russia odierna, come delle vicine regioni de' Sarmati e degli Alani; alcune rimanenti tribù degli Unni erano penetrate verso la Settentrionale Germania ed il Baltico, dove ne' seguenti Libri di queste Istorie si vedranno far parte de' crudeli Dani o Danesi e de' Normanni; altre finalmente apparecchiavansi, ed il fecer più tardi, a rendere sotto varj nomi sempre più infelice l'Italia.

Anni di G. C. 489-518

I. 1215, 1216

§. XXIV. Non so se insieme co' pirati Dani (diceansi anche Deni) si fossero mescolati o no gli Unni a' giorni di Teodorico degli Amali. Ma già formavasi allora in sulle rive del Baltico la possente confederazione de' ladroni di mare, accorsi da molti e varj paesi a saccheggiar l'Europa Occidentale. Per lunga età queste consorterie di popoli affatto diversi tra loro ed uniti nello stesso scopo ebbero il nome di Dani; antichissimo ed accennato anche da Mela e da Plinio sì come proprio degli abitanti del Seno Codano. Al tempo di Teodorico ricompariscono in Procopio nella qualità d'amici degli Eruli, ed in Giornande nella qualità di nemici; ora s'ascoltano in Gregorio Turonese venir contro le Gallie a depredarle. Clochilaico, Re o Capo loro, li conducea; ed assaltarono una contrada pertinente al regno di Teodorico, figliuolo di Clodoveo. Aveano posto in salvo sulle navi la già fatta preda, traen-

I. 471, 472

II. 342

A. 517

Anni di G. C. 489-518

do un gran numero di prigionieri; e Clochilaico stava tuttora sul lido per inanimire i suoi a salpare: ma in buon punto giunse Teodeberto, figliuolo di Teodorico, e l' uccise; poscia raggiunse i corsari con le proprie navi e gli oppresse in una gran battaglia, ripigliando i prigionieri con le rapite ricchezze. La fama dubbiosa delle mal note avventure di que' Dani verso gli Eruli, e la stessa loro disfatta nella terra de' Franchi accrebbero in Francia il suono della rinomanza di tal popolo. Tornarono i corsari di poi a far sovente la stessa prova su quelle rive; chiamati sempre Dani e Deni da' Franchi fino a Pipino ed a Carlomagno: poscia il più delle volte furono detti Normanni, ovvero uomini del Settentrione; nome più vasto d' assai e certamente conosciuto prima di Pipino e di Carlomagno, tuttochè non diventato celebre avanti gli ultimi anni dell' ottavo secolo. Sotto Alfredo il Grande, Re di Inghilterra, una parte de' Dani denominaronsi talvolta Daci e talvolta Geti o Goti per le ragioni, che dichiarerò dopo aver parlato degli Eruli del Danubio e degli altri

II. 343 Eruli, abitanti da circa venti quattro anni la Scandinavia. Mal discerno dalle parole di Giornande se avesse voluto parlar di questi ultimi o non piuttosto de' Dani, quando egli ambiguamente dicea, che sì fatti popoli erano ivi celebratissimi per la grandezza delle loro persone. I Dani aveano voce d' essere usciti da' Cogeni, altra gente di Scandinavia, ed anch' essa lodata per l' altezza de' corpi non che per la dolcezza de' costumi, simili a quelli dei Finni (1): ma Giornande non seppe quanto dopo il suo se-

(1) Finni *mitissimi* . . . nec non et *pares eorum* . . . . . COGENI, in hâc gente reliquis *corpore eminentiores*, quamvis et DANI, *ex ipsorum stirpe progressi*, ERULOS propriis finibus expulerunt; qui inter omnes

colo sarebbe cresciuta la barbarie di sì fatti Dani o Danesi nelle loro marittime correríe.

Anni di G. C. 489-518

§. XXV. Morto il Re Rodolfo per la vittoria Longobarda, l'esercito degli Eruli, che non tramutossi nella Tule preceduto da' suoi Principi Aordo e Todasio, e che implorò supplichevole i Gepidi, patì duri comandi e fieri oltraggi da questi suoi ospiti. Allorchè Teodorico, Re di Italia, vinse i Gepidi, rincacciandoli di là dal Danubio nell' antica Gezia o Dacia di Decebalo, crebbero l'onte; nè i Gepidi, una parte de' quali militava ora in servigio dello stesso Teodorico nelle Gallie, si rattennero dal vessare acerbamente l'Erulo. Rapivan l'Eruliche donne o le sforzavano; rapivano gli armenti: proruppero indi ad aperta guerra. Gli Eruli scompigliati passarono il Danubio, e si dettero in braccio ad Anastasio, che gli accolse benignamente, permettendo loro d' abitar nell' Imperio. Ma tornarono presto alla ferina lor natura, e non pochi delitti contro il Romano si commisero da que' fuggitivi, sì che l'Imperatore spedì soldatesche a sterminarli. Restonne trucidata la maggior parte: i rimasugli chieser mercè a' Capitani vincitori, ed Anastasio perdono, annoverando gli Eruli sopravviventi tra' *Leti* o *Gentili* e tra' *Federati*.

II. 343

II. 670

§. XXVI. Todasio intanto ed Aordo menavano la vita nella Tule di Procopio, cioè nelle parti Settentrionali dell' odierna Svezia e della Norvegia, prossime alla Lapponia; contrade, che allora credeansi formare un' isola. Erano stati Aordo e Todasio ricevuti da' Gauti della Tule; ne' quali popoli può agevolmente ravvisarsi la Getica o Gotica natura, non

---

Scanziae populos nomen sibi *ob nimiam proceritatem* affectamt praecipuum.

Iornandes, De Rebus Geticis, Cap. III.

Anni di G. C. 489-518

solo per la rispondenza, sì spesso menzognera, de' nomi loro; ma per la medesimezza de' luoghi e per la conformità così de' costumi come della religione. Già si videro gli Ostrogoti ed i Gautigot ed i Vagot vivere, per attestato di Giornande, nella Scandinavia; il che vuol riferirsi all' età interposta fra Ermanarico e Teodorico degli Amali. A' Gautigot appartenenao per avventura la feconda stirpe, secondo scrive Procopio, de' Gauti; che adoravano al pari degli altri Tuliti un gran popolo di Genj celesti, aerei, terrestri e marini con molti minori Dei o dell' acque o de' fiumi. Assai da' Gauti amavansi gli esercizj del patrio culto, e s' immolavano frequenti vittime nelle loro contrade; ma la più nobile vittima era il primo uomo preso in battaglia, il quale sacrificavasi al Dio della guerra co' più fieri supplizj o di sospenderlo da un legno qualunque o d' avvoltolarlo tra le spine fin che morisse in mezzo a crudelissimi spasimi. Più miti furono le consuetudini de' Semnoni Svevi e degli altri Germani di Tacito nell' immolar l' uomo, eccetto i Cimbri; ed eccetto anche i Frisj, appo cui s' impiccava o sommergeasi nel mare la vittima: del che San Willibrodo e San Vulframno, Apostoli di quella gente ne' principj del settimo secolo, inorridivano.

I. 960, 961

Procopio alla maniera de' Greci appella Marte il Dio dei Gauti; e ben egli è lecito di credere nascosto sotto questo nome l' altro di Zamolxi, chi voglia rammentare gli inumani modi, co' quali solevansi uccidere gli Ambasciadori, che a lui si spedivano; eletti fra' più nobili e prestanti de' Geti d' Erodoto. La turba infinita degli Dei Minori, che veneravansi da' Gauti della Tule, fu introdotta presso i Geti del Danubio da Deceneo; ed io ne favellai nel Primo Volume: quì giova ricordare, che largamente si dilatò sì fatto culto Deceanico nelle regioni de' Barbari del-

I. 122

I. 366

Anni di G. C. 489-518

l'Europa Orientale; spezialmente degli Slavi o Venedi, vinti da Ermanarico degli Amali: e che quel Dio della guerra, sollevato sopra tutti gli altri nel paese de' Gauti e dei Tuliti, ritrae le sembianze della religione Getica, quale fu ella riformata e costituita da Deceneo, anche senza ricorrere all' opinione di chi pensò, essersi lo stesso Deceneo della persona condotto nell' isola di Scanzia o Scandinavia, ed avervi egli ottenuto divini onori sotto il nome di Secondo Odino, precursore del Terzo; cioè di Sigge, figliuolo di Fridulfo.

I. 337

I. 337, 338, 946, 947

§. XXVII. Se la religione d' Odino o degli Odini somigliasse o no alla primitiva di Zamolxi; se ne fosse una riforma novella dopo Deceneo ed anche un' eresía, nol so: ma Deceneo ed Odino aprivano entrambi la porta dell' Olimpo Gotico agli Eroi; ed il principal fondamento delle due religioni era lo stesso; vo' dire gl'immortali consorzj dell' anime con Zamolxi e con Odino dopo le spietate morti. Perciò i Geti di Tracia si dissero gl' *Immortali*, senza temere per se la metempsicosi, o d' esser cacciati dalla Reggia del Cielo per girne in bando i loro spiriti ne' corpi di varj e sovente schifosi animali. Tuttavía ebbero per vera la metempsicosi quanto agli altri popoli, e forse anche a' radi Geti, riprovati come non valorosi da Zamolxi: laonde s' astennero dal mangiar le carni degli animali (1). Ma ignoro se tale astinenza fosse cessata, ed in qual tempo.

I. 122

Per opera di Deceneo cessò certamente Zamolxi di essere il solo, e rimase il massimo Dio de' Geti, quale (2)

---

(1) *Vedi* Fasti Daco-Geto-Normannici, *in principio*.

(2) μέγιστος τῶν θεῶν ἐστι παρ' αὐτοῖς.
Iamblic. Vit. Pythag. §. CLXXIII. pag. 147.

Anni di G. C. 489-518

a' giorni d'Ermanarico riputavasi da Giamblico; tuttochè nell'età d'Anastasio Augusto si vedesse Zamolxi lodato quasi unico lor Nume da Enea di Gaza (1). Il Politeismo Decenaico delle Minori Divinità e degli Eroi fece sì che Thor, Dio del fulmine, si ponesse in luogo di Zamolxi, come per l'appunto negli antichi tempi s'era Zamolxi posto in luogo di Gebeleizi. Forse ancora Zamolxi chiamossi Thor per la possanza, che gli si attribuì, di maneggiare il fulmine. Questa dovè mutare i Getici costumi descritti da Erodoto dello scoccarsi dardi contro il Cielo, quando romoreggiava la folgore. Tenerissimi del Dio Thor vissero i Goti d'Ermanarico nella Scandinavia; e Rollone, primo Duca di Normandia, che nel 912 si fece Cristiano, l'avea dianzi adorato. Egli ed i Normanni suoi compagni ne dettero in Francia la prima notizia; tre o quattro secoli avanti che i compilatori tanto dell'una e dell'altra Edda, quanto delle *Saga* e de'*Langfedgatali* ne celebrassero la gloria in Islanda. Fra poco dirò chi mai stato si fosse Rollone.

A lui nacque in Normandía il Duca Guglielmo I.°, detto *Lungaspada.* Guglielmo ebbe l'altro Duca Riccardo I.° da Sprota, nobilissima donna del sangue Normanno. Sprota indi, rimasta vedova, partorì ad un secondo marito il Conte Rodolfo d'Evreio, cioè d'Ivry, e di Bayeux; uomo, che pel senno e pel valore venne in grande stato tra'Normanni ed appo Riccardo I.°, suo uterino fratello. Avea questi desiderato da lunga stagione, si tramandassero alla posterità i costumi de'Normanni e le geste del suo avo Rollone

(1) *AEneas Gazaeus, in Theophrasto, seu De immortalitate animae, pag. 43. Curâ Gasparis Barthii. (A. 1655).*

innanzi l'arrivo loro in Francia. Pregonne uno straniero (1), che ignorava i fatti di quel popolo, se non fosse per la fama de' suoi passati saccheggi; Dudone, cioè, Canonico e poi Decano di San Quintino in Piccardia. E' resistè lungamente alla brama del Duca; lasciossi vincer da ultimo (2), e però dovette Riccardo I.° erudirlo intorno all' origini de' Normanni: ma più d' ogni altro il Conte di Ivry piacquesi di narrarle al Quintinese (3), che in due anni ebbe composto le prime parti dell' opera (4). Essendo Riccardo mancato a' vivi nel 1002 (secondo altri, nel 996), Dudone di San Quintino intermise i lavori per lungo tratto fino al 1015. Ripresili pe' conforti di Rodolfo, compì la sua Storia e l' inviò al famoso Adalberone, Vescovo di Laon; affermando solennemente di non averla dettata se non sulle relazioni del Conte d' Ivry (5). Lo stile ne riuscì sì tumido

Anni di G. C. 489-518

(1) *Ante biennium suae mortis* Dux Richardus, Willelmi filius, coepit me amplecti et dulcissimis sermonibus trahere atque *precibus* mulcere . . . . ut *animi sui diu desideratis* mederer . . . . scilicet ut mores actusque Normannorum et Rollonis . . . . describerem.

Dudo S. Quintini, apud Script. Normannicos Andreae Duchesnii, in Epistolâ ad Adalberonem Laudunensem, pag. 56. (A. 1619).

(2) Stupui . . . . et me negavi amens . . . . *tantis precibus fatigatus*, vix flexi animum . . . . . tandem jugum tanti oneris collo meo imposui.

Id. Ibid.

(3) Praecipuus Comes Rodulfus.

Id. Ibid.

(4) Stilus nostrae imperitiae nedum *primas partes* operis attigerat, heu proh dolor ! . . . . lacrimabilis fama Ricardum obiisse nunciavit.

Id. Ibid.

(5) Cujus quae constant *Libro hoc* relatu Digessi
Attonitus, tremulus, hebes, anxius, anceps.

Versus Dudonis ad Rodulphum Comitem, HUJUS OPERIS RELATOREM.

Id. Ibid. pag. 59.

Anni di G. C. 489-618

e vano; sì pieno sempre d' apostrofi, d' oscuri epigrammi e di rettoriche amplificazioni delle più lievi cose, che nocque all' autorità dello Storico; ed i più dotti uomini fin quì negarono di prestar fede al Quintinese, quasi a Scrittor di romanzi o di fole. Ingiusto giudizio se guardi l' autorità de' racconti fatti da Riccardo I.°; e massime dal Conte Rodolfo, vivo e possente nel Principato del nipote Riccardo II.° (1), mentre attendeva Dudone a pubblicar le sue Normanniche Storie (2).

Riccardo I.° e Rodolfo, Cristiani ambidue, non gli tacquero punto quali fossero gli scellerati riti e gli atroci sacrificj de' lor padri Normanni. Umane vittime s' immolavano a Thor, soprattutto nel caso che rigogliosa troppo sovrabbondasse la moltitudine de' lor giovani: e tosto, secondo l' uso, che Riccardo e Rodolfo chiamavano *antichissimo* (3), i Sacerdoti traevano a sorte (con tali rimembranze comincia l' Opera di Dudone) un uomo. Gli si spaccava

---

(1) Comes Rodulphus . . . . magnus et honestus vir.

Willelmus Gemmeticensis, *Historiae Normannorum*, *Lib. IV. Cap. 20*, *pag. 248. apud Script. Normannorum Duchesnii.*

Principium narrationis e Dudonis, *periti viri*, historiâ collegi: qui a Rudolfo Comite, *Richardi fratre*, DILIGENTER EXQUISIVIT.

Idem, *Ibidem*, *in Praefatione ad Guillelmum*, ANGLORUM REGEM. *pag. 215.* (Scrisse il Gemmeticense verso l' anno 1076).

(2) Radix consilii, foecundi nectaris urna.

Vivax ingenio, mitis rutilante loquelâ.

Vitaque sit *praesens* cum Sanctis atque futura.

Versus Dudonis ad Comitem Rodulfum. loc. cit. pag. 59.

(3) Hi, postquam adoleverint . . . . terram, quam incolunt, habitare non sufficientes, collectâ *sorte* multitudine pubescentium, VETERRIMO RITU, in externa regna extruduntur, quemadmodum fecerunt GETAE, qui et GOTHI, totam pene Europam depopulati.

Dudo Sancti Quintini, *loc. cit. pag. 62.*

la testa col legno d'un giogo di buoi, e se ne spargeva in aria il cervello, mentre ciascuno de' giovani pirati accorrea per ungere il proprio capo con quel sangue nell'atto di spiegar solleciti la vela, in cerca di lontane avventure (1). Assai volentieri avrebber voluto Riccardo e Rodolfo trasandar la memoria di sì funesti altari: ma nel loro secolo il Settentrione d'Europa gli avea cari tuttora; e fu gran beneficio conseguito dall'umanità, che Arrigo I.° Imperatore avesse pochi anni appresso la morte di Rollone rovesciato que' di Danimarca, là nell'isola di Selandia ove sorgeva l'antica Letra, e vi si scannavano alla fine d'ogni novennio (son parole del contemporaneo Ditmaro o Tietmaro (2)) novanta nove uomini con altrettanti cavalli e cani e galli nel mese di Gennaro. La religione di Thor s'era dilatata in Inghilterra per mezzo delle varie tribù di pirati Normanni; uno de' quali, chiamato Reginaldo, teneasi nella Nortumbria verso la metà del secolo decimo, giurando tuttora pe' suoi gagliardi Numi Thor ed Odino, al dire

---

(1) *In expletione suarum expulsionum atque exituum* sacrificabant olim, venerantes *Thur* Deum suum. Cui non aliquid pecudum, neque pecorum .... Sed sanguinem mactabant hominum, holocaustorum omnium putantes pretiosissimum, eo quod, Sacerdote sortilego praedestinante, juga boum una vice diriter icebantur in capite, collisoque unicuique *singulari ictu sorte electo cerebro*, sternebatur in tellure, perquirebaturque levorsum fibra cordis, scilicet vena. Cujus ex hausto sanguine ex more suo suorumque capita linientes, librabant celeriter carbasa navium ventis.

Dudo S. Quintini, pag. 62, 63.

(2) Post novem annos, mense Ianuario, omnes conveniunt Lederun in pago Selon, et ibi Diis suismet LXXXX et novem homines, totidem equos cum canibus et gallis immolant.

Dithmari seu Thiethmari, Historia, Lib. I. pag. 10. §. 9. Editio Maderi (A. 1659): et apud Pertz, Mon. Germ. V. 739.

Anni di G. C. 489-518

di Simone Dunelmense, che lunga età dopo Reginaldo compiangeva i danni da lui recati agli Anglo-Sassoni (1).

§. XXVIII. Era già venuto alla luce Rollone verso la metà del nono secolo, quando il Monaco Santo Ansgario, consecrato Vescovo d'Amburgo, conduceasi a predicar per la seconda volta la fede Cristiana in Birca (2), città principalissima degli Ostrogoti (3) Ermanariciani della Scandinavia: in Birca, semplice borgo e porto altra volta (4) di Sigtuna, che diceasi fabbricata da Odino. Quivi, nel solenne consesso degli Ostrogoti, Olef, Re loro e degli Sveoni, ascoltò le parole dell'Apostolo (5): ma volle s'udissero altresì nella general ragunata de' popoli d'un'altra parte del

---

(1) Iuro per potentes Deos meos *Thor* et Othan, quod ab hâc horâ inimicissimus ero vobis.

Simon Dunelmensis (scrivea verso la metà del secolo XII), *Inter Scriptores Rer. Anglic. Twysden, pag. 74. (A. 1652).*

(2) Birca est oppidum Gothorum, in medio Sveoniae, positum *non longe* a templo *celeberrimo* . . . . Ursola dicto.

Adamus Bremensis, Histor. Eccles. Lib. I. Cap. L. pag. 14. Inter Scriptores Rer. Germanic. Septentr. Erpoldi Lindebrogii per Fabricium. (A. 1706).

(3) Sveonia, vel Svedia, ab Occidente Gothos habet: Westrogothia confinis est provinciae Danorum, quae Sconia dicitur . . . . . . Deinde Ostrogothia PROTENDITUR USQUE AD BIRCAM.

Adamus Bremensis, De Situ Daniae, Post Historiam Eccles. Edit. cit. pag. 60. §. 231. (Adamo scrisse nel 1080).

(4) *Langebek, Script. Rer. Danicarum, I. 445-447.*

(5) Cum dies Placiti advenisset, quod in vico Byrca habitum est.

Rembertus, in Vitâ S. Ansgarii (3. Februarii), *apud Bollandistas. Acta SS. Febr. I. 420-421. (A. 1658).*

Vedi la stessa Vita in Mabillon; in Langebek (Scrip. Rer. Danic. I. 427-495); in Fant (Script. Rer. Svecicarum, II. 173-258); in Pertz, pubblicata dal Dhalmann, (Monumenta Germaniae, II. 683-725).

suo regno (1). Parlava della Sveonia, in cui dopo il secolo di Tacito arrivati erano dall' opposte isole Sveviche di Germania i Suioni, e questi dettero il proprio nome a tutta la Svedia, oggi Svezia, senza impedire, che l'altro de' Visigoti e degli Ostrogoti vi si rendesse cospicuo e vi durasse da Ermanarico in quà fino a' dì nostri.

Anni di G. C. 489-518

I. 936, 950.

Nella Vita di Santo Ansgario, scritta dal suo discepolo Remberto, invano cercasi la menzione di Thor e degli empj sacrificj de' pirati nell' atto d' abbandonare il patrio lido; non che del loro segnarsi col sangue umano, e tuttora caldo, la fronte. Un simil silenzio intorno a ciò regna ne' Compendj, che Guglielmo Monaco Gemmeticense della Senna in Normandia, fece del libro di Dudone da San Quintino; dedicati a Guglielmo, primo Re Normanno d' Inghilterra e nipote così di Riccardo I.º come del Conte d' Ivry: ne' quali Compendj si lodano le narrazioni di questo ultimo (2). Ben anche il nome di Thor, per non increscer forse al Re, manca in Guglielmo Gemmeticense; appagatosi di scriver solamente, che in altra età vittime umane offerivansi da' Normanni a Marte (3). Adamo Canonico di Brema (dettò le sue Settentrionali Storie in quel medesimo tempo de' due Guglielmi, ossia del Monarca e dello Scrittore, dopo aver ottenuto da Svenone, Re di Danimarca, preziosi ragguagli sulla Scandinavia) nep-

---

(1) In *alio* Placito, in ALTERA PARTE REGNI SUI.
Rembertus, loc. cit. apud. Bolland. pag. 421.

(2) *Haec digessi (usque ad mortem Richardi I. Ducis)*, prout ab ejus fratre Comite Rodulpho narrata sunt.
Will. Gemmet. Lib. IV. Cap. 20, pag. 248.

(3) MARTEM Deum . . . . humani placabant effusione sanguinis.
Idem, loc. cit. pag. 218.

Anni di G. C. 489-518

pur fe' alcun motto de' sacrificj piratici: e però sol presso Dudone se ne leggono i particolari. ed egli fu il primo a trasmetterci, per quanto io sappia, la denominazione dell' infame idolo. Ma siam debitori ad Adamo Bremense d'averci delineato il nobilissimo tempio Upsal: tutto d'oro, secondo Svenone il Danese, o splendiente d'oro (1): ivi si congregavano gli Ostrogoti della prossima Birca ed i Visigoti e tutt' i rimanenti popoli della Sveonia in sul termine d' ogni nove anni a venerare Thor co' compagni Wodan od Odino e Fricco (2). Immolavansi nove capi d'ogni animale maschio, non eccettuato l' uomo; appendeansi agli alberi d'un bosco sacro, contiguo al tempio, gli umani cadaveri con que' de' cani e d' altre bestie, ludibrio a' venti: nè i Cristiani, procedenti da' Goti e Sveoni che Santo Ansgario avea convertiti, erano immuni dalla sozza festa (3). Soggiunge un' antico Scoliaste d'Adamo da Brema (era un Cristiano, sebbene in tempo del Paganesimo), che una quercia, sempre verde in ogni stagione, ombreggiava quel tempio co' suoi vasti rami; e che sotto quella pigliavansi

---

(1) *Nobilissimum* illa gens templum habet, quod URSOLA dicitur . . . non longe positum a SIGTUNA civitate vel BIRKA.

Adamus Bremensis, De Situ Daniae, loc. cit. pag. 61, §. 233.

(2) Statuas trium Deorum veneratur populus . . . . THOR, WODAN et FRICCO . . . . Templum TOTUM EX AURO PARATUM EST.

Id. Ibid.

(3) THOR idolo immolant . . . . Solet quoque *post novem annos* communis omnium SVEONIAE (SVEDIAE) provinciarum solemnitas celebrari . . . ad URSOLAM. Ex omni animante, *quod masculinum est novem capita* offerri: corpora autem suspenduntur in locum, qui proximus templo est. Ibi canes pendent cum hominibus.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

gli augurj, sommergendosi un qualche uomo vivo per la salute del popolo (1). A poco a poco la parola seminata da Santo Ansgario fruttificò; l'intera Scandinavia venne al Cristianesimo; il culto di Thor svanì, e le canzoni o le favole intorno ad esso e ad Odino rifuggironsi nella doppia Edda, nelle *Saga* e ne' *Langfedgatali*: scritture composte dopo esser cessata l'idolatría in tutto il Settentrione d'Europa.

§. XXIX. In questi periodi fermi e ricorrenti delle novenni uccisioni di Letra e d'Upsal non torna difficile il ravvisare la Getica orma de' popoli Zamolxiani d'Ermanarico, usi a' sacrificj lustrali degli Ambasciatori. Solo alcuni riti si erano, secondo i varj luoghi, mutati dopo un lungo volger di secoli. Nè solo in Letra ed in Birca sussistea la traccia durevole de' Goti Ermanariciani, ma in ogni regione ove essi aveano dimorato prima di passare nella Scandinavia. Serbaronsi tali vestigie per lunga età fra' Prussi abitatori del lido Baltico di là dalla Vistola; confinanti ad Oriente con gli Estii vinti dall'Eroe degli Amali (2), e ad Occidente co' Venedo-Slavi, che aveano altresì obbedito alle sue leggi (3). Le genti antiche delle regioni oggi dette di Samo-

I. 755, 756

(1) Prope templum Upsaliense stabat ingens quercus patulis diffusa ramis . . . . aestate et hieme *semper viridis* . . . . Ubi Paganorum sacrificia solent exerceri, et homo vivus immergi . . . . et ratum erit votum populi.

Scholium 91. ad Ad. Bremensem, pag. 61.

(2) Aestrorum quoque (Aestiorum), qui *longissimâ Oceani Germanici ripa* insident (nel 552) prudenti virtute subegit.

Iornand. De Rebus Geticis, Cap. XXIII.

(3) In Venetos arma commovit. . . . . qui ab unâ stirpe exorti. . . Veneti, Antes, Sclavi, *omnes* Ermanarici imperiis serviere.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

gizia, di Lituania, di Curlandia, di Livonia nelle vicinanze de' Prussi e gran parte dell'odierna Polonia s'erano parimente annoverate fra' sudditi d'Ermanarico; laonde Cassiodoro e Giornande l'intitolarono Alessandro novello, dominator della Scizia Europea e della Germania (1).

Le naturali disposizioni di quegli agresti popoli alle credenze superstiziose d'ogni foggia si confortarono per l'indole particolare de' vincitori, amica degl'incantesimi; del che Platone, ricordando i Geti di Zamolxi, facea le maraviglie: lo stesso Giuliano Cesare (senza riparlar qui delle magiche *rune* di Scandinavia) derideva i Geti di Zamolxi e di Deceneo pe' loro estatici susurri e per la virtù soprannaturale d'alcune arcane parole. Sul terminar del decimo secolo S. Adalberto imprese ad evangelizzare i Prussi, e nel duodecimo Sant'Ottone di Bamberga sperò poter convertire i Venedo-Slavi di Pomerania; entrambi trovarono un numero infinito di svariate incantagioni presso que' popoli. Non minor copia ne rinvennero i Cavalieri detti *Ensiferi* o *Portaspada*, che nel decimo terzo secolo soggiogarono la Livonia, ed i Cavalieri Teutonici, che tosto s'unirono a quelli ed ebbero ampio dominio su' Prussi e sopra i Samogizj ed i Curlandesi. Enrico di Livonia, detto il Lettico, descrisse le geste primiere degli *Ensiferi*, alle quali era presente (2); poscia, ne' principj del decimo quarto secolo Pietro di Dus-

I. 123 — I. 949 — I. 794

(1) *Merito* Ermanarichum Alexandro Magno *nonnulli* comparavere *majores* . . . . qui *omnibus* SCYTHIAE et GERMANIAE *nationibus* imperavit.
Iornandes, *De Rebus Geticis*, *Cap. XXIII.*

(2) Henrici Lettoniensis Chronicon, a Iohanne Daniele Grubero editum in Originibus Livoniae, Francofurti, 1740. *(Enrico scrisse circa il 1225).*

burgo narrò i fatti de' Teutonici (1): Scrittori, che videro co' proprj occhi qual fosse il vivere superstizioso di quelle nazioni. Più larghi racconti su questo vivere leggonsi nei moderni autori Micalone Lituano (2) e Giovanni Lasicio (3), che il narrano tuttora sussistente nella loro età del Mille seicento, sebbene il Re Ladislao Giaghellone avesse nel 1387 comandato di svellersi le reliquie dell'idolatría presso i Lituani, e nel 1413 presso i Samogizj. Primeggiava in mezzo a tante vanità l'adorazione del serpente; i Samogizj aveano per esso la medesima stima, che avrebbe avuta un Romano verso gli Dei Penati; lo cibavano con gran cura; e tutto il male, che potesse lor toccare nel corso della vita, l'attribuivano allo sdegno del serpente, non a bastanza saziato di latte. Più crudele appo gli Estlandi, ovvero gli Estonj di Livonia, era stato il culto de' grandi serpenti (Adamo li chiama Dragoni), e degli uccelli. A' primi soleansi sacrificare i più belli uomini, privi d'ogni macchia sul corpo ed aggraditi, sol se dotati di tal qualità, dagl'infausti Numi (4).

§. XXX. I Samogizj ed i Prussi aveano per alcune an-

---

(1) Petri a Dusburgo Chronicon Prussiae ab anno 1226 ad 1326. Cum XVII. Dissertationibus Christophori Hartknock. Lipsiae, 1769. *(Pietro scrisse intorno al 1326).*

(2) Michalonis Lituani *(scrivea nel 1550)*, De Moribus Tartarorum, Lithuanorum et Russorum Fragmenta, Basileae, Edente Grasser, 1615.

(3) Iohannis Lasicii *(Lasitzki; scrisse nel 1580)*, De Diis Samogitarum, caeterorumque Sarmatarum, etc. Spirae, 1582. *Ristampato insieme con Micalone nel 1615.*

(4) Estlandi . . . . *Dracones* adorant cum *volucribus;* quibus etiam vivos litant homines, diligenter omnino probatos ne maculam in corpore habeant, pro quâ refutari dicuntur a draconibus.

Adamus Bremensis, De Situ Daniae, pag. 58. 59. Cap. 224.

Anni di G. C. 489-518

tiche querce la stessa venerazione che gli Ostrogoti per quella del tempio Upsal. La quercia di Samogizia stava sul Dubissa o Dubizza, colà dove questo fiume cade nel Memel o Niemen. Un'altra spandeva i suoi rami sul seno Venedico (oggi *Frish Haff*) tra' Prussi, nel luogo da noi detto Fischausen; quivi Santo Adalberto fu trafitto co' dardi nel 997 (1). De' Prussi eziandío era una terza, non lontana dall'odierna Thorn sulla Vistola, ove i Teutonici rafforzarono l'enorme albero, ed intorno vi piantarono una rocca (2). Ma la massima quercia de' Prussi, larga dodici piedi, s'ergea nella lor provincia di Nadrovia, secondo Pietro di Dusburgo (3), e, secondo altri, nella Natangia (4). Copriva i simulacri de' tre Maggiori Numi di Prussia; Percuno o Pituno, Picollo e Protrimpto. Abbandono ad altri la cura di vedere se costoro fosser gli stessi che le tre Upsalensi divinità. Il sito di quest' ultima quercia chiamavasi Romove. Di giorno e di notte innanzi agl' idoli di Percuno e de' compagni ardeva il fuoco sol di legno quer-

---

(1) Quaedam *prophana arbor* erat. . . . ictibus ibi jaculorum perfossus Pontifex Adalbertus.

Radulphus Glaber (scrivea nel 1046), *Histor. Lib. I. Cap. 4.*

(2) Haec aedificatio facta fuit in quâdam arbore quercinâ, in quâ propugnacula et moenia fuerunt ordinata.

Petrus a Dusburgo, Pars III. Cap. 1. pag. 64.

(3) Fuit in medio hujus nationis perversae, scilicet in NADROVIA, locus quidam dictus ROMOVE. . . . etc.

Petrus a Dusburgo, Pars. III. Cap. 5. pag. 79.

(4) ROMOVAM credo non posse alibi collocari nisi in *Natangiâ*, ubi hodie Monasterium Sanctae Trinitatis: locus ideo Sanctae Triadi dicatus, qui prius trium Cacodaemonum sedes fuerat.

Christ. Hartknock, ad Petr. Dusburgens. pag. 121.

cino; e capitale pericolo, non altrimenti che alle Vestali di Roma, era il lasciarlo spegnere a' Sacerdoti. Un dotto e sensato Scrittore crede, che il triplice idolo si fosse adorato in Romove fin dal tempo de' Geti o Goti (1); ma dopo Santo Adalberto i Polacchi bruciarono quella quercia, ed i Prussi, abbiurato il culto dell' impotenti Divinità, si volsero all' adorazione del Sole, della Luna e degli astri.

Non per questo cessò il novero degli Dei Minori, di secondo ed anche di terz' ordine, fra' Prussi. Varj cataloghi se ne tesserono, spesso infedeli e bugiardi, per opera di recenti Scrittori; e molti di sì fatti Genj vi si veggono schierati; gli uni terrestri, come Occoprino, gli altri sotterranei, quali si riputavano i *Barstucci* o *Marcopeti* (2). Dispensator degli alimenti all' uomo si credeva da' Prussi un Dio Curcho, a cui solcansi offerir le biade raccolte, fino a che Giacomo Pantaleone, Legato del Romano Pontefice, non ebbe abolito nel 1249 i rimasugli di ogni dimostrazione de' Prussi Neofiti verso *coloro*, egli dicea, *i quali non aveano creato nè il Cielo nè la Terra* (3).

§. XXXI. Degna del culto nuovamente introdotto da Deceneo fra' Goti o Geti di Zamolxi era questa moltitudine di minuti Dei.

---

(1) Tres isti culti videntur a tempore Gothorum: postea cum a Polonis cum *ingenti quercu* Romoveana fuissent combusti, alia Numina Prussi coluere, Solem, Lunam et Stellas.

Christ. Hartknock, *loc. cit. pag. 127.*

(2) *Idem*, *Ibid. pag. 136-145.*

(3) *Privilegium Prussicum*, *Anni 1249*, *in Appendice ad Petrum Dusburgensem*, *pag. 463.*

Anni di G. C. 489-518

Ma non apparve mai così ampia come presso i Samogizj, che fino a' tempi di Giovanni Lasicio adorarono una turba infinita di *Zemopaci* o spiriti terrestri; e ve n' era di tutte le specie; gli uni fluviali, aerei, silvestri; gli altri arborei, e marini. Ciascun frutto, ciascun animale avea i suoi Genj; alcuni deputati a proteggere il gallo e l'oca, i rimanenti alla cura dell' api e de' pesci. Sigismondo Augusto, Re di Polonia, inviò Giovanni Lascovio di Kalish, per rinnovare agl' idolatri fra' Samogizj l' esortazioni d' abbracciare il Cristianesimo; e que' rispondeano: *Come si può annunziarci un solo Dio, al quale non debban servire molte inferiori Divinità? Più assai dell' uno possono i molti.*

§. XXXII. Aperto e manifesto indizio della Signoria tenuta da' Goti d' Ermanarico sull' Europa Orientale apparisce nel Supremo Pontificato del *Kriva*. Come Decenco tra gli aspri gioghi de' Monti di Dacia sedea sul Cogeone, così nelle pianure della Vistola il *Kriva* si teneva sotto la sacra quercia di Romove. Pari la venerazione degli antichi Geti e de' Prussi era pel Pontefice loro; e Pietro di Dusburgo non dubitò, nel suo Cristiano linguaggio, d' equiparare al Pontefice di Roma il *Kriva*; tanto, soggiunse, que' Barbari obbedivano a' suoi comandi ed asteneansi da qualunque il benchè minimo atto, da lui non approvato (1).

I. 364

(1) Locus ROMOVE, in quo habitabat quidam dictus *Crive*, quem colebant pro Papâ . . . . Quia sicut Dominus Papa regit universalem Ecclesiam, ita ad ipsius nutum seu mandatum non solum gentes praedictae regebantur, sed et LETHOWINI et aliae nationes LIVONIAE.

Petrus a Dusburgo, Pars III. Cap. 5. pag. 79.

Il bastone od altro segno (1) del *Kriva* bastavano per atteggiare i popoli ed i Re alla stessa venerazione, che i Geti o Goti ebbero per Deceneo, quando egli prescrisse loro di recider le viti. Effetti eran questi di cagioni remotissime. Qui ancora fuvvi chi prese ad ordir Cataloghi di quaranta sei *Kriva*, succeduti l'uno all'altro da Pruteno o Bruteno, che finsero aver dato il suo nome a' Pruteni o Prussi, fino ad Alleps, il quale si voltò al Cristianesimo sotto i Cavalieri Teutonici.

Anni di G. C. 489-518

Narravasi da' nuovi convertiti, che i precedenti *Kriva* soleano immolarsi pel popolo e terminar non di rado la vita sul rogo, come gl'*Illustri* di Budda. Tristi reliquie dell'Ambasciate a Zamolxi, non della Buddistica religione, che non si sa esser giammai penetrata in Romove. Perciò, quando i Goti d'Ermanarico si distesero a mano a mano in que' luoghi, oggi detti di Lituania, il nome di Zamolxi s'impresse di tal guisa nella memoria de' suoi popoli, che anche oggi (se vera ne suona la fama) il Dio della terra s'appella quivi Zamelusk o Ziameluxi.

I. 105

§. XXXIII. Fratello e successore di Pruteno o Bruteno raccontano altresì essere stato Vaidenuto, al tempo in cui Teodorico degli Amali regnava sull'Italia. Assegnansi a Vaidenuto dodici figliuoli, da' quali s'appellarono la Sama o Samalandia, regione ove ora sorge Konisberga, ed undici altre provincie degli antichi Prussi; genealogía non meno incerta e fallace di quella del Ciclope Illirico e dei popoli da lui nati presso Appiano Alessandrino. Affermasi

I. 65

(1) Nuncius cum baculo suo vel alio signo. *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 489-518

parimente, che Vaidenuto fondò i Collegj de' Sacerdoti Maggiori, detti *Vaidalotti*, e de' Minori, nomati *Siggi* o *Sigonotti*, uno de' quali saettò Santo Adalberto (1). Il Legato Giacomo Pantaleone ricorda in oltre nel suo Privilegio Prussico del 1249 gl'impostori *Ligastoni* e *Talissoni*, che aveano il carico di tesser lodi ne' funerali a' defunti, e di commendar qualunque loro delitto; sovente facean le viste di guardare il Cielo, gridando allegri di vedere il morto cavalcar nell' aria coperto di luminose armi, e seguitato da un gran corteo di Cavalieri.

Sì fatti Collegj di Sacerdoti Maggiori e Minori, pe' quali altra volta vennero in tanta rinomanza i *Zorabos Tereos* ed i *Pii* fra' Geti di Zamolxi, appartengono ad un' antichissima Gerarchía Sacerdotale, che fu ignota del tutto ai popoli della Germania presso Tacito. Di Getica origine può credersi la Gerarchía, nella quale s'annoverava il *Siggo* di S. Adalberto: e v' ha chi scrive, che lo stesso Vaidenuto (ente vero od allegorico, nol so) avesse vivuto quanto Ermanarico degli Amali, di là dal centesimo anno dell' età sua (2). La moltitudine degli Dei dopo Deceneo dovè accrescere il numero de' Collegj Sacerdotali nel mezzo così de' Geti come de' Barbari conquistati da Ermanarico; di ciò s'hanno esempj non pochi appo i Venedo-Slavi, tuttochè prima degli altri levassersi dopo lui dall' obbedienza dei

I. 123

(1) Prosilit ex furibundo agmine igneus SIGGO, et totis viribus . . . . transfixit ejus (Adalberti) penetralia cordis.

Vita Sancti Adalberti, auctore Monaco Anonymo Contemporaneo, §. 44. *Apud Mabillon, Acta Ord. S. Bened. Saec. V. Sub anno 997.*

(2) *Alexandri Guagnini, Veronensis, Sarmatia Europaea, apud Script. Rer. Polonicarum Pistorii I. 54. (A. 1582): et inter Script. Topog. Mizleri de Kolof, I. 89. (A. 1765).*

Goti. Celebratissimi fra' Venedo-Slavi di Pomerania furono il simulacro di Radagasto ed i suoi Sacerdoti; nè minor fama ottennero in Lusazia gli Dei Prono, Crodo, Trigla, Forevit e Flias. La loro effigie attrista tuttora gli sguardi altrui co' trigemini volti, e co' fantastici accozzamenti delle mostruose lor membra (1).

§. XXXIV. Non mi rimane, che a toccar della poligamía de' Geto-Daci o Goti e di tutt' i popoli da lor conquistati. Frutto di questa si credeva in Italia, mentre vivea Teodorico degli Amali, che fosse il folto popolo delle nazioni d' oltre il Danubio, e massimamente della Scandinavia, occupata da' fecondi Gauti di Procopio e dagli altri Goti di Giornande. Sì fatta opinione altresì ebbero i Normanni di Rollone intorno a' loro antenati ed a se medesimi; e tanto Riccardo I.° quanto il Conte d'Ivry dissero a Dudone di San Quintino, essere stato grandissimo il numero delle donne per ciascun Normanno in tempo del Paganesimo. E' favellavano principalmente de' Geti o Goti, soggiungendo, che a tal modo avevano questi potuto soggiogar quasi tutta l' Europa (2); donde la necessità di fermar la legge del mandar in bando le troppo eccedenti moltitudini de' figliuoli, nati da quegli accoppiamenti (3).

---

(1) Chris. Godof. Hoffmanní, Script. Rer. Lusaticarum. Ibi Abraham et Michael Frencelii, *De Diis Soraborum* et *De idolis Slavorum*. (A. 1719).

(2) Getae, qui et Gothi, petulanti nimium luxu exardescentes, foeminasque *quam plurimas* . . . . stuprantes, illinc *soboles innumera* obscoenâ illiciti conjugii conjunctione genuerant.

Dudo S. Quintini, pag. 62.

(3) Truduntur a suis . . . . . segregantur a suâ natione . . . . linquuntur a patribus, forsan non videndi a matribus.

Idem, Ibid. pag. 63.

Anni di G. C. 489-518

La Getica razza, prima di convertirsi al Cristianesimo, fu sempre vaga delle molte mogli; e, fin da' tempi d'Alessandro Macedone, il Poeta Menandro (già il dissi) proverbiavali per le svariate superstizioni, che ciascuna di quelle

I. 223

donne recava nella casa del marito. I Germani di Tacito abborrivano da sì fatta usanza, eccetto alcuni lor Principi; nuova e notabile differenza tra la schiatta Germanica e la Gotica. I racconti di Paolo Diacono alla salubrità de' climi freddi, non alla promiscuità de' matrimonj, ascrivono la soverchia popolazione, donde procedè l'uscita d'Ibbo e d'Ag-

I. 854

go Longobardi; rinnovando costoro senza saperlo l'esempio dato dall'antichissima Italia, che nella *Sacra Primavera* bandiva della patria i giovani, guidati dagli oracoli.

Affatto avversi agli spiriti Getici o Gotici della Cavalle-

II. 309, 520

ría, onde parlai, può giudicarsi un tal costume d'unirsi a cotante donne presso i popoli Ermanariciani del Baltico e della Scandinavia. Ma esposi, che la vera Cavallería nacque dopo il Cristianesimo; ciò non toglie, che i Geto-Daci o Goti Baltici e Scandinavici non possedessero dianzi una grande inclinazione ad ogni virtù cavalleresca. La Storia de' Normanni e di Rollone il dimostra. Non appena egli ebbe in orrore i misterj di Thor, che si cangiò in uno de' più generosi e leali guerrieri; fondator d'una gente Cristiana, le cui magnanime geste risonaron sì forte da per ogni dove; in Inghilterra, in Napoli, nella Sicilia ed in Palestina. Gli Svedesi d'oggidì han fama tuttora d'essere i popoli più cavallereschi del Settentrione; ma non furono veramente se non dopo aver gli Ostrogoti distrutto il tempio Upsal. Pur tuttavolta fra' primi Normanni Cristiani si vide una qualche scintilla de' primieri costumi; e Guglielmo I.° *Lungaspada*, viva essendo e giovane Sprota, sposò Leodegarda; figliuola d'Erberto, Conte del Vermandese.

Non l'Ostrogotiche donne di Birca nè l'altre de' Visigoti Scandinavici stavan rinchiuse ne' molli nascondigli dell' Asia; combattevano elle in compagnía de' Getici pirati e dei rimanenti Normanni; avvezze a solcare il mare; avvezze a cantar la gloria de' pericoli superati nel mezzo delle tempeste. I marittimi affanni erano sovente la gioia di tali donne; donde nacque l'opinione di trovarsi un regno delle Amazzoni Settentrionali, vicino all' Estlandia sul Baltico. Adamo Bremense dà il nome di *Terra delle femmine* ad un tal regno (1), che altri credono essersi disteso fino al Mar Bianco (2). Verso la metà del secolo undecimo, Emund Gamel, Re degli Sveoni, mandò il proprio figliuolo Amund a guerreggiar nel Settentrione; ma l'Amazzoni, avendo avvelenate l'acque delle fonti, lo spensero con tutto l' esercito. In sì fatta guisa il Bremense (3), allora vivo, esponeva gli eventi di quella guerra: egli nondimeno a' veri fatti accoppiò i prodigj, di cui la fantasía si piace d'abbellir le muliebri contrade, descrivendole come se ivi l'Amazzoni fossero madri de' latranti Cinocefali, che si trasportavano prigionieri d'indi nella Ruzzia o Russia (4). In simili narrazioni,

---

(1) Estland . . . . proxima narratur Terrae foeminarum.

Adam. Bremens. De Situ Daniae, pag. 58-59. Cap. 224.

(2) *I. P. Murray, Ad Adamum Bremensem, In Novis Comment. Gotting. I. 163-164. (A. 1771).*

(3) Filius Regis nomine Amund, a patre missus ut dilataret imperium, quum in patriam Foeminarum venisset, quas nos Amazonas vocamus, veneno, quod illae fontibus immiscuerant, tam ipse quam ejus exercitus periere.

Adam. Brem. Histor. Eccles. Lib. III. Cap. XVII. pag. 37.

(4) Circa littora Maris Balthici ferunt esse Amazonas quod nunc Terra Foeminarum dicitur . . . . Sunt etiam qui referant impraegnari a praetereuntibus *negotiatoribus*, vel ab eis quos inter se habent captivos . . . .

Anni di G. C. 489-518

allegoriche più che non favolose del tutto, egli è facile discernere il vero; ma, qualunque sia la lor natura, niuno mai negherà, che prima del Cristianesimo le donzelle combatterono e verseggiarono tra' Goti della Scandinavia e di molti paesi Baltici, alle quali altro non mancò se non qualche Storico più eloquente di Adamo di Brema e di Sassone il Grammatico.

§. XXXV. I mercatanti di tutte le nazioni, che si tramutavano per mare o per terra su' lidi Boreali, dilettavansi ripeter tali maraviglie. Tra' Cori, nell' odierna Curlandia, era un Oracolo celebratissimo dove pe'loro traffichi accorreano que'mercatanti col pretesto di chiedergli responsi; massimamente i Greci Bizantini ed i Russi, gli Spagnuoli, cioè i Romano-Visigoti, e gli Arabi (1). Provincia ricca d' ottimi cavalli e d' auree miniere (2), dalle quali procedeano gli splendori Upsalensi: ma, fuori del luogo, in cui stava l' Oracolo, i Curlandesi erano tenuti per crudelissimi; schivati perciò da tutti a cagione della loro idolatria, degli Auguri e de' Negromanti, di cui soleano riempirsi le loro case (3). Per tali commercj, che precedettero di assai al secolo d' Adamo Bremense, dilatossi la fama di

---

Generant CYNOCEPHALOS . . . . . qui caput in pectore habentes in RUSSIAM *saepe videntur* captivi.

Adam. Brem. De Situ Daniae, pag. 59. Cap. 228.

(1) CURLAND . . . . . A *toto orbe* ibi *responsa petuntur* MAXIME ab HISPANIS et GRAECIS.

Id. Ibid. pag. 58. Cap. 223.

(2) Aurum ibi *plurimum;* equi optimi.

Id. Ibid.

(3) Gens crudelissima, propter nimium idolatriae cultum, fugitur ab omnibus: Divinis, Auguribus atque Nicromanticis omnes domus sunt plenae.

Id. Ibid

essere gli affini popoli (1) de' Lituani e de' Samogizj discesi da' Romani. Questa nobile origine s' attribuiva in parte da Pietro di Dusburgo anche a' Prussi, quando egli narrava di essersi denominato a causa di Roma il villaggio di Romove, sede silvestre del *Kriva* (2).

Anni di G. C. 489-518

Favoleggiarono alcuni, aver non so quali Romani fondata sotto Giulio Cesare la nazione de' Lituani, che altri con migliore, ma pur incerto, dritto fa discendere dagli Alani (3); già senza niun dubbio innoltratisi prima d' Attila, per attestato de' Messi di Teodosio Augusto (4), verso la Vistola ed il Baltico. V' ha chi concede per progenitori ai popoli di Lituania un branco di Romani, esuli al tempo di Nerone; annoverando fra essi un Polemone, che quell' Imperatore cacciò dal regno del Ponto. Il maggior Storico di Lituania (5) scrive, che nel 924 Palemone Libone de' Colonnesi di Roma; Prospero Cesarino della stessa famiglia; Orsino ed Ettore de' Rosa, ossia de' Rosivi, non che Giu-

I. 514

---

(1) Lithuanorum cum Samogitis idem propemodum sermo est; idem habitus, iidem mores, eadem ferme religio est.

Ioh. Lasicius, De Diis Samogitarum.

(2) Romove, trahens nomen suum a Româ.

Petrus a Dusburgo, Part. III. Cap. 5. pag. 79.

(3) Alani, seu Lithuani.

Albertus Viiuk Koialowicz, Historiae Lithuaniae, Pars Prior, pag. 32. Dantisci, 1650.

(4) Dacia et Alania finiuntur flumine Vistla.

Mensura Orbis Terrae (per Missos Theodosii Imperatoris), *apud Dicuil, pag. 10. (A. 1814).*

(5) Anno 924. Palaemon seu P. Libo, gente Columna: Iulianus Dosprungus, cui pro gentilitiis ceris Centaurus; Prosper Caesarinus Columna: Ursinus et Hector Rosae, seu Rosivii.

Koialowicz, loc. cit. pag. 31.

Anni di G. C. 489-518

liano Dosprungo avente le gentilizie divise del Centauro, in odio delle fazioni d'Italia, s'appartarono da essa e giunser nel Baltico alle foci del Niemen. Come furono pervenuti là dove in questo fiume cade la Dubissa di Samogizia, vi fondarono una *Roma nuova*, che da' posteri si disse *Romnove* o *Romove*, come l'altra de' Prussi nella Nadrovia. In questa della Dubissa il Pontefice o *Kriva* pose parimente la sua dimora (1) sotto l'albore sacra. Que' Romani s'innoltrarono in Lituania, fosse o no l'Alania, dove Palemone udì salutarsi Principe; così egli regnò, ed i suoi figliuoli alla Lituania unirono la Samogizia. Un di costoro, chiamato Cunone, diè i cominciamenti a Kowno o Cauno sul Niemen, mentre i compagni edificavano più d'una rocca per lor sicurezza. Da essi discesero famiglie nobilissime del paese, in grazia delle quali s'onorarono sempre i Lituani d'appartenere alla gente Latina: ed i loro Scrittori d'età in età s'applaudirono d'uscir la loro nazione dal sangue Italiano (2); sì

---

(1) In ostia NEMENI, seu CHRONI inciderunt . . . . . Ad ostium DUBISSAE amnis . . . . . prima Coloniae novae fundamenta jecerunt. ROMA-NOVA tunc dicta est, a posteris ROMNOVE et ROMOVE, *Krive Kriveiti* postea *Sacrorum* apud LITHUANOS *Praesidis* sedes.

Idem, Ibidem, pag. 32.

(2) Verisimilis praesumptio ostendit LITHUANOS et SAMOGITHAS esse LATINI generis.

Iohannis Dluglossi (morì nel 1480), *Historiae Polonicae, Lib. X. Col. 113. (A. 1712).*

— Nos LITHUANI ex ITALICO sanguine oriundi sumus.

Michalonis Lithuani Fragm. V. in principio.

— Tradunt veteres, majores SAMOGITARUM fuisse ITALOS.

Ioh. Lasicii, De Diis Samogitarum; in principio.

che il Principato di Lituania ebbe per pubblico stemma prima un Centauro, poi le Colonne (1).

I Colonnesi forse, i Rosa ed il Dosprungo partironsi di casa, ma dopo il 924, seguendo il vessillo d'un qualche Imperatore Germanico; allora i cognomi delle famiglie s'usavano in Italia, ed avea ciascun casato le sue cavalleresche insegne (2). Che che sia stato de' modi e dei tempi di quegli avvenimenti, non parmi doversi rigettare al tutto l'antica e benevola opinione de' Lituani. Rimasero per lunga stagione idolatri e teneri de' patrj errori: colpa di quegl' Italiani, che sembrano aver messo in non cale il proprio culto Cattolico, ed aver anzi favorito il *Kriva* della Samogitica Romove.

Altri Romani erano iti prima de' Colonnesi nella Lituania e nella Samogizia; od accompagnatisi co' Geti nella qualità di soldati, o sospintisi da se verso i Baltici commercj dell'ambra ovvero del succino, e delle preziose pelli martorine. La Samogizia toccava i confini degli Estii di Tacito; d'ivi e Greci e Romani fecero trasportar in Italia ogni prodotto del Baltico per mezzo della Pannonia, e nella Pannonia per mezzo di Calisia, ossia di Kalish, additata da Tolomeo Geografo. Nerone, avendo voluto si cercas- L. 610

---

(1) Hinc (a Dosprungo) olim inter insignia Principatus Lithuaniae *Centaurus : et nunc Columnae.*

Koialowicz, loc. cit. pag. 51.

(2) *Columnarum* et aliorum trasmigrationem in Lithuaniam . . . . . . accidisse necesse est quando *Guelphorum* et *Ghibellinorum* factiones extiterunt (post 1215) et per Italiam Germaniamque sunt sparsae.

Stanislai Sarnicii (vivea tuttora nel 1594), *Annalium Polonicorum, Lib. VI. post Dluglossium, II. 1105.*

Anni di G. C. 489-518

sero con ansiosa cura i paesi dell'ambra, ne aprì le vie più certe a' popoli dell'Imperio, che non le posero in dimenticanza quando ebber dappoi conquistato una parte della Dacia di Decebalo. I Romani, che ristettero in questa dopo l'abbandono fattone dall'Imperatore Aureliano, continuarono il traffico del succino: indi furon sovente travolti nelle guerre de' Geto-Daci o Goti d'Ermanarico, i quali, a cagione anche dell'ambra, fondarono una Gezia intorno alla provincia degli Estii ed alla contrada Prussica, chiamata più tardi la Sama o Samalandia (1). Cotal Gezia, forse perchè vicina della Sama, ebbe nel Medio-Evo il nome di Samogizia, cioè di Samogezia; ma Enea Silvio, che divenne Pio II., la giudicò abitata da' Massageti d'Erodoto (2), o piuttosto dagli Unni, confusi non di rado con questi nel Medio-Evo; se pur quello Scrittore non parlava della Massovia, ossia del paese dove siede ora Varsavia (3). Fuvvi eziandio una tribù di Prussi, detta de' Polesiani, alla quale nel decimo terzo secolo davasi l'appellazione di Geti (4). Alcuni poi credono, essersi conservate anche al dì d'oggi molte parole dell'idioma Gotico-Ulfilano in quello de' Prussi, de' Samogizj e de' Lituani.

I. 717

---

(1) Pruthenorum regio in regiones distincta; . . . . quarum tertia Sama. *Ioh. Dluglossi, loc. cit. I. 462-465.*

(2) Inter Livoniam et Prussiam parvam gentem esse ferunt; quam Massagetae colunt.

— Per littus Balthei Maris, post Massagetas, se se Pruteni objiciunt. *Aeneas Sylvius* (scrivea verso il 1450), *De Europâ, Cap. 28, 29. Inter Opera, Basileae, 1551.*

(3) *Sarnicius, Annal. Polonorum, post Dluglossi, II. 867, e 961.*

(4) Pollexiani, gens atrocissima, Getharum seu Prussorum genus.

Vincentii Kadlubkonis, Episcopi Cracoviensis (morì nel 1223), *Historiae Poloniae, post Dluglossi, II. 797.*

I Romani rimasti nella Dacia, che avea cessato d'appartenere all'Imperio, poterono imbarbarirsi del pari che imbarbariti s'erano molti Greci del Ponto Eussino; ma, simili anche in ciò ad essi, non omisero l'uso di molte loro arti e discipline. Que' Romani lasciarono un lungo solco del lor soggiorno in Lituania ed in Samogizia, trasmettendo alquanti loro costumi a' rozzi abitatori, ed alcune pratiche religiose di Roma idolatra, non Cristiana, qual era quella de' tempi assegnati a' Colonnesi od a' Rosa. *Tutto è Latino*, dicea Micalone Lituano (1), *fra noi; la favella mezzo Latina; l'antico rito Romano del bruciare i cadaveri, che da piccol tempo venne meno in Lituania; gli augurj, gli auspicj*, CHE TUTTORA VI DURANO; *e soprattutto il culto de' serpenti, non diverso dal culto d'Esculapio presso i Romani. Adoransi anche oggi nella nostra patria i Sacri Penati ed i Lari; s'adorano i* Lemuri, *le montagne, i boschi ed i laghi. Le principali parole,* (ne annovera egli settanta quattro (2)) *necessarie all'uomo, ed i numeri hanno un medesimo significato sì nel Lituano e sì nel Latino linguaggio.* Alcune di tali cose poterono, eccetto quelle che spettano alla lingua Lati-

---

(1) Nos ex Italico sanguine oriri liquet ex sermone *semilatino*, et ex ritibus Romanorum vetustis, *qui non ita pridem desiere apud nos*; videlicet ex crematis humanis cadaveribus, auguriis, auspiciis, aliisque superstitionibus, adhuc *in quibusdam locis durantibus*: Maxime Cultu Esculapii qui . . . . *Serpentis specie colitur.*

Coluntur et Sacri Penates, Lares, Lemures, montes, specus, lacus, luci . . . .

Michalo Lituanus, Fragm. V.

(2) *Vedi il novero di queste parole dopo i* Paralipomeni *a'* Fasti Getici o Gotici.

Anni di G. C. 489-518

na, essere insegnate dalla natura dell' uomo a' Lituani ed a' Samogizj: ma i più antichi Scrittori di Polonia (1) ebbero questa credenza, che di Romana origine fosse il culto pacifico de' serpenti, cotanto dissimile dalle sanguinose pratiche d'adorarli presso gli Estonj. Nè solo nella *Roma nuova* così de' Prussi come de' Samogizj, ma nella città d'Apulia si scorge l'indizio delle gite Romane sul Mar Baltico. I più credono ravvisar Apulia nell' odierna Pilten di Curlandia, posta sul fiume di Vindau e vicina di Coldingen. Non nell' immaginarie trasmigrazioni de' popoli e nell' ingannatrici simiglianze d'alcuni lor nomi giova investigare le tenebrose antichità d'Apulia, che stava in piedi nella metà del nono secolo; nè occorre far lunghe ipotesi per trarre ivi una Colonia degli Appuli d'Italia: ma non lontanissima dal Baltico era la Dacia di Traiano, dove egli condusse in Apulo una Colonia, e l'Imperator Decio la ripopolò di Romani misti forse con Barbari. Anche in Pomerania nel duodecimo secolo si trova una Dodona, ove predicò Sant'Ottone Bambergese presso a Colberga. I Pelasgi non fondarono questa Dodona, ma i Romani di Dacia, che in mezzo alle selve bagnate dalla Vistola riducevansi alla memoria la Pelasgica tradizione del Lazio; ed amavano ingannarsi, paragonando le quercie Baltiche alle vocali Dodonee.

I. 583, 674

§. XXXVI. Oltre i Romani, che fermaronsi nella Dacia dopo Aureliano, rimasero ivi anche molti de' Dacisci, che aveano militato per l'Imperio. I figliuoli di costoro non

I. 623

---

(1) In aspidibus vero et serpentibus *Aesculapium* in formâ anguis . . . . . Romanos et Italos . . . . pro magnâ parte imitabantur.
Ioh. Dluglossi, *Lib. X. I. 415.*

riuscirono inutili ad Ermanarico; e non avevano essi obbliato al tutto l'arte Romana della guerra e delle costruzioni militari; nè la disciplina del gittare i ponti e d'aprir le mirabili strade. L'Architettura sacra e la civile de' Romani serbava tuttora sotto Gallieno ed Aureliano le sue forme principali, sebbene già molto inclinanti alla corruzione, che divenne sì manifesta nel secolo di Costantino. Illese più forse che non altrove sussistettero le ragioni dell'arte nella Dacia di Decebalo, da Traiano fino ad Aureliano; ma l'Architettura s'accomoda sempre alle qualità de' luoghi ed alla natura de' materiali; perciò se l'antica Sarmizagetusa, divenuta Ulpia Traiana, vide fabbricarsi nuovi e splendidi edificj Romani tra le sue Getiche mura, gli Architetti stranieri ebbero altresì ad imparar qualche cosa dall'opere de' Daci e dalla Reggia di Decebalo per quanto risguardava gli agj pertinenti al clima di Dacia ed alla necessità del difendersi dagli aspri geli Carpazj.

Anni di G. C. 489-518

I. 597

L'arte Latina dovè prendere non di rado ad imitar la Getica o Gotica in Sarmizagetusa, ed in quelli tra' molti castelli costruiti da Decebalo, che Traiano vincitore non demolì. Perfezionamento fu questo e non corruzione dell'Architettura Itala, poichè obbedivasi alla legge propria dell'indole d'ogni luogo. Io non so se nella Reggia di Decebalo e negli altri edificj di Dacia sorgesse o no l'arco acuto; ma fu sentenza de' più grandi Maestri, ch'egli nascesse ne' freddi paesi ove si prese ad edificar con le pietre; o perchè più forte d'ogni altro, o perchè più acconcio allo scolo delle nevi crescenti. A tal patto, potè l'arco acuto inventarsi anche in Etiopia per aprir ne' più vetusti edificj rizzati ad imitazione delle capanne o delle tende le facili cadute all'acque delle periodiche piogge, onde s'ingrossa il Nilo. Molti popoli adoperarono l'arco acuto senza saper l'uno dell'altro,

sol per l'esempio naturale delle foreste, ove toccansi le curve sommità degli alberi. Se l'arco acuto non fu messo in opera nella Reggia di Decebalo e ne' Palagi de' *Pilofori* dagli Architetti di Dacia, ben forse dovettero adoperarlo quivi gli Architetti di Roma; non ignari che ad un modo si svolgea l'arte in Italia, ed a un modo affatto diverso in Sarmizagetusa o nel resto della Gezia. In Licia nell'Asia Minore, a Telmesso ed a Xanto, sonosi scoperti non ha guari molti e molti sepolcri con Greche Iscrizioni, giudicate più antiche della dominazione Romana. Ivi fra quelle tombe si scorge ricorrer l'arco acuto, che nacque forse coll'uomo: qualche volta il bisogno, e qualche volta il caso in alcuni climi gli dettero la spinta; in altri, simil foggia d'arco ubbidì al capriccio degli edificatori o riuscì di ornamento agli edificj prima che ne divenisse il sostegno e la gloria, durante l'età del Medio-Evo, in Europa.

Il tempo, che involocci tante notizie intorno ad Ermanarico, non lascia discernere s'egli avesse piantato la sua Reggia nella riacquistata Sarmizagetusa, od in altra città, donde le sorti d'un sì gran numero di popoli da lui conquistati pendeano. Qualunque si fosse stata la nuova Reggia, i suoi Daco-Geti o Goti, uniti co' figliuoli de' Dacisci e de' Romani rimasti nella Dacia, propagarono una maniera d'Architettura mescolata di Dacico e di Romano in ogni paese Boreale, ove trassero lunga e ferma dimora. Di sì fatta qualità edificaronsi per avventura il tempio Upsal e l'Oracolo di Curlandia, mentre i crudeli Estonj apprendeano da' Geto-Romani l'industria di rafforzarsi nei castelli o piuttosto ne' duri massi, di cui veggonsi tuttora frequenti reliquie nella lor provincia. Ristretti quivi faceano contrasto agli *Ensiferi* ed a' Cavalieri Teutonici; que' duri massi frattanto rinnovano la rimembranza della disperata difesa

de' Geti di Decebalo ne' castelli, e dell' impresa d'Atanarico, Giudice o Re de' Visigoti, che innalzarono la lunga muraglia di guerra contro gli Unni.

Anni di G. C. 489-518

Favellai de' mirabili effetti della musica sul cuor degli Estonj al tempo del lor combattere contro il Cristiano; comune inclinazione ad ogni più selvaggio popolo ed anche alle fiere; ma le cetre dell' Europa Orientale, i cui suoni rallegravano sì facilmente il paese di sì fatte genti, furono Getiche o Traciche in principio ed operatrici spesso di portentosi effetti. Così da per ogni dove nelle regioni de' Prussi, de' Lituani, de' Samogizj, de' Curlandesi e degli Estonj si scorge la traccia d'una doppia civiltà; della Romana, macchiata dalle molte superstizioni del Paganesimo, dalla corruzione de' costumi e dall' infamia de' gladiatori; della Getica, piena d' incantagioni Zamolxiane, ridondante di Minori Dei dopo Deceneo, forte pel suo Pontificato e per gli ordini Sacerdotali, abbominevole per la squisita fierezza de' sacrificj umani.

I. 837

I. 863

§. XXXVII. Tale per molti secoli, quale apparve agli *Ensiferi* ed a' Teutonici, fu dopo le conquiste d'Ermanarico lo stato delle tribù fin quì divisate nell' Oriente d'Europa: tale manteneasi, regnando in Italia Teodorico degli Amali, allorchè gli giunsero Ambasciatori degli Estii con ricchi doni, e spezialmente d' ambra. Ben questi erano i popoli descritti da Tacito; ma ignoro se più adorassero il cinghiale. Le vittorie di Teodorico, su' Gepidi soprattutto, aveano dilatato a quella volta la sua fama; e però venivano gli Estii a tributargli ossequio spontaneo. Rispose il Re d' averlo caro; di riuscirgli soave la benevolenza de' popoli viventi sulle rive dell' Oceano estremo (1), dove la

I. 190

(1) Ut *in Oceani littoribus constituti*, ad vos perveniret fama nostra. *Cassiodor. Var. Lib. V. Epist. 1. Haestis.*

Anni di G. C. 489-518

forza del suo braccio non giungea: d'essergli avventuroso, che la rinomanza delle sue armi pervenuta fosse tra gli Estii e voltato avesse le loro menti all'Italia. *Quanto al succino,* soggiunse, *non è mestieri credere, che non ci sia noto; già Tacito l'avea descritto, narrando le maniere, in cui sì fatta sostanza è trasportata dal mare su' vostri lidi. Affatto conforme a quella de' vostri Ambasciadori è la relazione del Romano Istorico. Non vogliate pensare perciò, che presso voi solamente stia il conoscer la natura dell' ambra; ma piacciavi ricalcar sovente la via, che l' amor vostro aprì verso i miei regni, e non vi sia grave il cammino difficile in mezzo a tante diverse nazioni* (1). Con queste Lettere si partirono i Legati, recando molti regali di Teodorico; ed egli pose in loro di palesar verbalmente le sue intenzioni agli Estii (2). Delle quali ogni memoria perì: ma da que' colloquj s'apprende quanto in Ravenna si credesse doversi aver mente a' popoli ed alle cose del Baltico.

§. XXXVIII. In questo modo venne fatto al Re d'esplorare i costumi e le forze delle varie generazioni abitatrici degli spazj tra il Danubio e quel Mare. La sua gloria s'accrebbe allorchè Rodolfo, Re degli Arochiranni di Scandinavia, riparò presso gli Ostrogoti, facendosi al cospetto di Teodorico. Non i pericoli della lunga via lo rattennero, nè atterrillo il pensiero dell'esilio sì lontano dalla sua Reggia: ma il regno era venuto in fastidio a Rodolfo, ed egli non in-

(1) Inter *tot gentes* viam praesumere non est aliquid facile concupire. *Id. Ibid.*

(2) Aliqua etiam *verbo mandavimus* per Legatos vestros. *Id. Ibid.*

vano sperò che l'Italia gli concedesse un facil ricetto. Accompagnossi probabilmente co' Legati degli Estii. Rodolfo ed i suoi fedeli dettero a Cassiodoro la notizia delle contrade interiori della Scandinavia, onde si leggono appo Giornande le descrizioni (1).

Di qual sangue uscissero e Rodolfo ed il popolo Scandinavico de' suoi Arochiranni, è ignoto; ma si può credere, ch' e' fossero d' origine Gotica. La brama, che guidò quel Principe in Italia, lo fece tenere anche per un Erulo, il quale sovrastasse ad una qualche tribù di tal sangue, passata con Todasio ed Aordo nella Scandinavia, dopo l'uccisione dell'altro Rodolfo per mano de' Longobardi. Alcuno di questi Arochiranni avrà riferito più tardi a Procopio l'avventure di sì fatti Eruli accolti nella Tule da' Gauti, e datogli ragguagli della Festa del Sole fra' Tuliti, ch' egli dice aver avute da chi n' era stato spettatore. La mancanza della luce per più di un mese facea temere a' Tuliti d' aver per sempre perduto il Sole; nella trigesima lor notte i più arditi si cacciavano in sulle sommità de' monti; e, se d' indi fosse lor venuto visto un qualche incerto raggio della rinascente luce, scendeano allegri ad annunziare il fausto ritorno dell' astro, salutandolo con la maggior festa che poteano. Celebravasi nel buio e senza spargimento di sangue umano, come nell' altre solennità de' Gauti.

§. XXXIX. Ma non diversi da' sacrificj de' Gauti erano i cruenti olocausti, che tuttora s' offerivano degli Ambasciadori a Zamolxi da' Geti o Goti rimasti sul Danubio. Non tutti, dopo la morte d' Attila, seguitato aveano la fortuna degli Amali; e senza dubbio alcuni altri Geti eransi rimpa-

(1) *Iornand. De Reb. Geticis, Cap. III.*

Anni di G. C. 489-518

triati dalle loro spedizioni sul Baltico, svanito il pericolo degli Unni. Teodorico si veniva incamminando col piacer di Zenone Augusto verso l'Italia, ed una Gezia novella ricreavasi oltre il Danubio, dalla quale Anastasio Imperatore traeva i Geti *Federati*, a cui egli prepose Vitaliano lo Scita. Di questi favellava, stando in Costantinopoli a'giorni dello stesso Anastasio, Enea di Gaza; ed egli descriveva (del che già toccai) l'uccisioni de' migliori tra'Geti per andare a Zamolxi e rendersi degni dell'immortalità. Conclusa la pace tra Vitaliano ed Anastasio, si videro grandi stuoli di Getici cavalli sopravvenir dal Danubio e passare il fiume, spargendosi da per ogni dove nell'Illiria. Marcellino, Conte Illiriciano, fu testimone di sì gran calamità: nè seppe altrimenti ricordarla che allegando le parole del Profeta Geremia (1); tanto brutta e spietata parvegli quella strage. I *Cavalieri Geti* passarono, corsa l'Illiria, nell'una e nell'altra Macedonia da un lato; dall'altro nella Tessaglia fino alle Termopili ed al Vecchio Epiro. L'Imperatore senza indugio inviò Paolo con mille danari di libbre d'oro a Giovanni, Prefetto dell'Illirico, acciocchè si redimessero i Romani prigionieri; ma l'oro non bastò, ed o questi furono trucidati nelle proprie case de' Geti, o sotto le mura d'alcune delle città, che si difendeano.

II. 39

A. 517

Ecco ricomparso l'antichissimo popolo Getico di Zamolxi; ed insieme veggonsi ricomparire col vetusto lor no-

(1) Olla illa, quae in Hieremià vate *ab Aquilone* adversum nos nostraque delicta *saepe succenditur*, tela ignita fabricavit, *maximamque partem* ILLYRICI iisdem jaculis vulneravit. DUAE tunc MACEDONIAE, THESSALIAQUE vastata est; et usque THERMOPYLAS EVETEREMQUE EPIRUM GETAE EQUITES depraedati sunt. *Indictione IX. Anastasio et Agapito CC.*

Marcellinus Comes, Chronic. (sub Anno 517).

me i Triballi, da lunga età incorporati ne' Geti. Giovanni Lidio, che or militava presso gli Officj Palatini d'Anastasio in Costantinopoli, ragiona di questi Triballi (1), come di coloro i quali venivano ad annoverarsi fra' tironi de' Romani eserciti nell'Imperiale città. Ma si potè ingannare nel credere, che i suoi Triballi procedessero da' Bessi, onde Arriano toccava nelle Geste d'Alessandro Macedone. Il nome de' Bessi s'ode nuovamente al tempo d'Anastasio: ed alcuni eransi riparati (altri presuppone, che fosser piuttosto Arabissi od Arabi) nel Monastero di San Teodosio Cenobiarca in Palestina, salmeggiandovi nel patrio loro linguaggio (2). Che che sia dell'opinione di Giovanni Lidio sulla discendenza de' Triballi da' Bessi, egli scrive che i Geti erano Goti (3); e parla d'una Colonna ritta in Costantinopoli a' suoi dì, nella quale si rammentava una vittoria conseguita da Pompeo vicino a Bizanzio su' Geti, confederati di Mitridate, Re del Ponto. Si leggea su questa Colonna un'Iscrizione in onor della *Fortuna salvatrice, per la vittoria sopra i Goti* (4). Se queste parole posersi da Pompeo, il pronunziar Goti e non Geti è uso più antico assai, che non si crede; s'elle vi si scolpirono più tardi,

---

(1) *Iohannes Lydus, De Magistratibus populi Romani, Lib. I. §. 47. pag. 159. Edit. Bonn., (A. 1837).*

(2) Genus Bessorum SUA VOCE communi Domino fundebat preces.

Vita S. Theodosii Coenobiarchae, auctore Anonymo coaetaneo, *apud Bollandum, Acta SS. Ianuarii* (XI. Ianuarii), *I. 692. (A. 1643).*

(3) Οἱ Γότθοι Γέται.

Ioh. Lydus, De Mensibus, Lib. IV. Cap. 83. pag. 106.

(4) Τῇ Τύχῃ τῇ ἐπανασωστικῇ διὰ τοὺς νικηθέντας Γότθους.

Idem, De Mensibus, Lib. III. §. 47. pag. 48.

Anni di G. C. 489-518

confermano la concorde sentenza dell' antichità, che Geti e Goti fossero un popolo solo ed un sol nome.

§. XL. L' infedeltà de' Goti o Geti *Federati* sotto Vitaliano lo Scita ed i fieri danni recati da' Getici cavalli alle provincie d' Anastasio Augusto sono il compimento de' *Fasti Getici* o *Gotici*, donde si ravvisa la non interrotta unità de' Geti di Zamolxi con quelli d' Ermanarico e di Teodorico degli Amali, non che d' Alarico de' Balti. Sussistea fino al sesto secolo di Gesù Cristo ciascuna tribù col proprio suo vocabolo e col suo essere particolare, quantunque nascosta sotto alcune appellazioni più generali o più note. La stessa Dacia di Decebalo erasi rinnovellata; e riaccolto avea le sparse nazioni de' Geti, de' Triballi e d' altri suoi popoli antichi. Nè si vogliono dimenticare i Goti Zamolxiani, che ripararono insieme con Atanarico nel Caucaland, i quali dopo la sua cacciata da questa regione, tornarono parte in Dacia, parte innoltraronsi verso il Baltico. Frattanto il Caucaland rimaneva in mano d' altri Goti, che giudicai essere stati non diversi da' Grutungi d' Alateo.

I. 840, 857

I. 861, 862

Per sì fatto rinnovellamento della Dacia pativasi la piaga de' Getici cavalli sempre cresciuti a danno dell' Imperio, e ricorrevasi agl' impotenti rimedj d' assoldarne un gran numero in qualità di *Federati*. Pochi anni dopo la Getica invasione, Giornande prese a descriver tal Dacia, e la disse posta nella Scizia Europea, confinante con la Germania di là dal Danubio (1). Sta verso dentro, egli scrive (2), a fog-

(1) Scythia quidem Germaniae terrae confinis.
Iornand. De Reb. Geticis, Cap. V.

(2) Histri fluenta. *Introrsus* illi Dacia EST.
Id. Ibid.

gia d'una corona munita dall'Alpi ardue, il sinistro fianco delle quali s'allarga (intende i Carpazj ed i Sudeti) per immensi spazj dalle sorgenti della Vistola verso il Settentrionale Oceano. Su questo fianco vivea la popolosa nazione de' Venedo-Slavi (1), che nell'età di lui erasi già impadronita o stava per impadronirsi della Boemia. Sì fatta narrazione risponde all'immagine, com'ella era, dell'Europa Orientale nel secolo di Teodorico.

Ad Occidente, la Dacia di Giornande chiudevasi dalla Vistola. I Messi di Teodosio Imperatore affermavano, confinar la Dacia e l'Alania con le solitudini de' Sarmati ad Oriente; giungere l'una e l'altra regione fino al Baltico dalla parte di Settentrione (2).

Radi ed oscuri dopo la relazione di que' Messi e dopo gli scritti di Procopio e Giornande furono i cenni della Storia intorno a' popoli abitanti sulle spiagge d'un tal Mare; ignoti quasi all'Anonimo Geografo Ravennate, a Beda ed a Paolo Diacono. Eginardo nel tempo di Carlomagno ebbe migliori notizie sul Baltico, su' Dani e sugli Sveoni, onde raccontava egli essersi formata la lega de' Normanni. Poco appresso, nella seconda metà del nono secolo, s'udirono in Inghilterra i Daci ed in Francia i Geti essere pirati principalissimi tra' Normanni. La Dania, massimamente la Iutlandia, sendo il paese più prossimo all'Inghilterra ed alla Francia; ivi gli stuoli Normanni, avidissimi di saccheggiarle, approdavano da ogni contrada; i Daco-

(1) Dacia ad *coronae speciem* arduis *Alpibus* emunita, *juxta quorum sinistrum latus*, quod in *Aquilonem* vergit et *ab ortu* Vistulae fluminis per *immensa spatia* venit, Windarum natio populosa consedit.

Id. Ibid.

(2) Dacia et Alania finiuntur, *ab Oriente*, desertis Sarmatiae: *ab Occidente*, flumine Vistula: *a Septentrione*, Oceano: *a Meridie*, flumine HISTRO. *Mensura Orbis Terrae* (per Missos Teodosii), *apud Dicuil*, *pag. 10.*

Geti d'Ermanarico e gli Sveoni della Scandinavia; i Geti o Daci con simili genti sparse pe' confini de'Prussi, de' Samogizj, de' Lituani, de' Curlandesi, de' Livi o Livonj e degli Estonj; ed i veri Geti o Goti della Dacia di Giornande, i quali da una parte depredavano sotto varj nomi l'Imperio Bizantino, dall'altra si sospingevano in su'lidi Baltici per entrare nelle marittime imprese de' ladroni.

Spesso i più vecchj tra quegli animosi corsari Normannici adottavano qualcuno de' più giovani a figliuoli, mercè il rito dell'armi, cotanto usato da'Barbari: nuovi legami di salde amistà fino all'ultimo respiro della vita. Così crescea ne' crudi petti l'ardire. Incerta e fioca luce rischiara debolmente agli occhj della posterità i particolari delle molte lor guerre, delle brevi lor paci; ma i loro continui e spietati saccheggi lasciarono per lunga età una paurosa memoria in Inghilterra, in Francia ed in Ispagna. Fino l'Italia fu tentata qualche volta da'Normanni prima di Rollone. A mano a mano i racconti de' loro fatti e dell'acquistate ricchezze infiammarono l'animo d'infinite generazioni d'uomini; perciò nuovi stuoli di venturieri sopravvennero dal Danubio, usciti dalla Dacia o dall'Alania; e la Cimbrica Iutlandia videsi piena degl'infesti drappelli Getici o Dacici, che la Scizia Europea versava tutto giorno sul Baltico, anelanti alla preda ed impazienti di afferrare la Francica o l'Anglica sponda.

Per questa ragione la Dania, e soprattutto la Iutlandia, cominciarono a chiamarsi Dacia. E più non fuvvi dopo il nono secolo chi non avesse additato con questo secondo nome i Dani o Danesi. Nelle lor Bolle i Pontefici di Roma; i Re d'Europa ne' lor Diplomi e ne' solenni loro trattati di pace; i Geografi e gli Storici ne' loro libri; anche le Vite de' Santi d'ogni Monistero, i Calendarj Settentrio-

nali ed i Registri de' Censi pubblici ricordarono il popolo de' Daci nella Dania, e più sovente il regno della Dacia non Danubiana ma Baltica. Fino i favoleggiatori ed i romanzieri dettero indistintamente il nome di Daco e di Dano a quell' Oggiero, che diventò cotanto famoso nel libro del falso Turpino, e cantossi da per ogni dove ne' poemi di Francia e d' Italia; tuttochè il vero Oggiero, cioè Autcario, fosse stato uno de' guerrieri di Carlomagno, ed avesse indi professato la Monastica vita in San Farone Meldense, ove morì ed ebbe magnifico sepolcro insieme con Orlando o con Rolando, suo cognato (1). Ma così quel falso Turpino come i rimanenti, che vennero dopo lui, credettero non potersi meglio nobilitar l'Eroe da essi celebrato se non col titolo di Daco e di Dano, cioè di Normanno. Nel quindicesimo secolo il nome di Dacia erasi ristretto, per attestato d'Enea Silvio (2), al solo Chersoneso de' Cimbri, ovvero alla Iutlandia.

Ulmaro fu il primo, per quanto a me sia noto, che nel nono secolo chiamò Geti una parte de' Normanni mista co' Germani (3), ovvero co' Sassoni d' oltre l' Elba, che non aveano tralasciato giammai di correre il mare co' lor *miaporoni*, temuti cotanto altra volta da Sidonio. Nell' anno 876, Rollone, il formidabil Normanno, discese, ma in

I. 1255, 1257

(1) *Mabillon, Acta Ord. S. Benedicti, V. 617-627.*

(2) Ostium Balthei Sinus non longe a Chersoneso Cimbrica, quam Daciam vocant Hodie.

Aeneas Sylvius, De Europâ, Cap. 28.

(3) Videres, ob translationem reliquiarum Sancti Vedasti, totam florere provinciam, et quasi *post diluvium Getarum* tripudiare Franciam.

Ulmarus (scrivea nell' 875 in circa), *De inventione corporis et miraculis Sancti Vedasti, apud Bollandum* (6. Februarii) *in Actis SS. Febr. I. 806. (A. 1658); et apud Mabillon, Act. O. S. Ben. VI. 866.*

Anni di G. C. 489-518

amichevole atto, presso Alfredo il Grande nell'Inghilterra; e gli additò i veri nomi di ciascuna delle depredatrici tribù nel mezzo degli sciami, fin qui non aventi altra denominazione in Europa se non l'universalissima di Dani o di Normanni. Trascorsi appena due o tre anni, Alfredo concluse i patti d'una pace con Gotruno, Re o Capo Iutlandese (1), ne' quali non si dà più l'usato nome di Dano, ma sol di Daco a quel Gotruno (2). Morto il Grande Alfredo, un Re Scandinavico, volendo fermare le frontiere del suo regno alla volta degli Ostrogoti delle sue regioni, ricordolli col nome di Daci; e l'una e l'altra gente implorarono la mediazione d'Agapito II.° Papa, che regolò con Bolla del 954 i limiti della Dacia Scandinavica e della Sveonia (3). La Sconia, oggi detta la Scania, era de' Visigoti nel regno da noi appellato di Svezia; provincia, che in mezzo alle frequenti perturbazioni delle Scandinaviche Signorie, cadde in balía de' Dani o Danesi. Non pertanto ella continuò a denominarsi Dacia, come dianzi; e fuvvi fondata la Sedia di Lund, che Pontefici e Re trattarono sempre qual Metropolitana di Dacia (4). Nello stesso modo l'Estonia si disse Da-

---

(1) Bruen Brocard (Anglus) Daciam adivit apud Codrinum, Regem Dacorum. (Anno 866).

Iohannes Brompton (scrivea nel 1328 in circa), *Inter Script. Rer. Anglicarum Twysden*, *Col. 802-803.*

— Guthrum Bromptoni erat Rex Iuthiae.

Langebek, *Script. Rer. Danic. V. 6.*

(2) Foedus Aelfredi et Guthruni Regum (A. 878), §. 2. Nos omnes admittimus aeque charum nobis *Anglum* et Dacum.

Davidis Wilkinsii, *Leges Anglo-Saxonicae*, *pag. 47.* (*A. 1721*). *Et apud Conciani*, *Leges Barbarorum*, *IV. 255.*

(3) *Vedi la Tavola Cronologica al 1.° Volume della presente Storia*, *pag. 519-520.*

(4) *Vedi* i Fasti Daco-Geto-Normannici.

cia, quando i Re Danesi n'ebbero conquistato una porzione con alcuni brani di Livonia. San Bernardo di Chiaravalle contribuì a far nominare Vescovo degli Estonj Fulcone Monaco, ed Alessandro III.° raccomandò con sue Lettere il nuovo Prelato a'Fedeli viventi nella Dacia (1); poscia Valdemaro II.°, Re di Danimarca, fondò Revel od ampliolla, e Pietro di Dusburgo la domandava Dacica città nel 1326 (2). Lo stesso Valdemaro II.° intitolossi ne' suoi Diplomi Re de' Dani, senza tralasciar di notare, che i Principi Danesi regnavano sulla Dacia (3); guardando a dinotar col primo nome gli abitanti antichi dell'isole Danesi del Seno Codano, e col secondo le sue possessioni d'Estonia, di Scania e d'altri luoghi sul Baltico. Le canzoni Gotiche presso Giornande favoleggiarono, è vero, che il nome de' Goti fosse uscito di Scandinavia insieme con Berico; ma nè Giornande nè altri disser giammai, che quello de' Daci fosse originario di niuna contrada Europea se non di Tracia e del Danubio.

§. XLII. I Vidioarj, onde feci parola, raccogliticci di varie nazioni e vicini degli Estii, già s'erano al tempo di Teodorico degli Amali e di Giornande raggruzzolati sulle foci della Vistola. Credono alcuni, che non fosser diversi

---

(1) Universis Fidelibus per DACIAM constitutis: ne Fuleo ESTONUM Episcopus inopiâ prematur.

Alexandri III. Epist. XX. apud Sirmondum, post Petrum Abatem Cellensem. (A. 1623).

(2) Castellanus de Garthâ cum exercitu LETHOWINORUM, intravit REVALIAM, terram regis DACIAE.

Petrus a Dusburgo, Chronicon Prussiae, Part. III. Cap. 336. p. 394.

(3) Anno 1158. Valdemarus, Rex DANORUM, omnibus in DACIA degentibus.

Diploma apud Langebek, Rer. Danic. Script. V. 240. et passim.

da' Viti Scitici del Geografo di Ravenna (1), o che ne formassero almeno il più gran numero; ed altri, che questo de' Viti sia, dalla pronunzia in fuori, un sol nome con quel de' Guti posti da Tolomeo nella Scanzia Vistolana. Dissi altresì, che i discendenti de' Guti si chiamino quivi tuttora Gudai. Non ad altro fine una tanta mescolanza di genti erasi congregata sul Baltico se non ad imitar l'esempio de' Dani, che condotti dal Re Clochilaico disertavano la spiaggia di Francia ed ascriveansi nel numero dei temuti pirati Normanni. Grande aiuto a quelle prime compagnie di ladroni procedette da tal concorso degli avveniticci Vidioarj: ma la marittima gelosía e forse la disugguaglianza nelle distribuzioni di qualche preda ruppero sovente l'accordo, e non di rado furon veduti combattere tra se i popoli abitatori del Baltico. Mentre S. Ansgario addottrinava gli Ostrogoti di Birca ed i vicini Sveoni, tentarono i Dani di soggiogare il paese de' Cori, ovvero l'odierna Curlandia; ma ne furono con danno e con onta ributtati. Nell'anno appresso, avendo S. Ansgario tolto commiato dagli abitanti di Birca e dal Re Olef, volle costui esser tenuto da più de' Danesi (2), e con grande sforzo di navi e di soldati veleggiò alla volta de' Cori, che diceva essere stati tributarj de' suoi predecessori.

I. 610

I. 1212

Bruciarono in prima una città de' nemici, difesa da sette mila combattenti; abbandonate poscia le navi, s'innol-

---

(1) Scytharum patria . . . .Unde Sclavinorum exorta prosapia: sed et Vites ex illis (Scythis) egressi.

Ravenn. Anon. Geogr. Lib. I. §. XII.

(2) Rex Olef populique Sveonum volentes sibi nomen adquirere, quod facere possent quae Dani non fecerant. (Anno 854).

Rembertus, in Vitâ S. Anscharii, §. 51.

trarono per cinque dì nella contrada, e giunsero sotto le mura d'Apulia (1), in cui quindici mila guerrieri stavano con grande animo rinchiusi. Era passato il nono giorno dell'assedio e niun frutto facevano gli assalitori, sì che già il cuore veniva loro mancando: ma si sovvennero del Dio de' Cristiani, predicato loro da Santo Ansgario, e nel grave loro pericolo si voltarono ad adorarlo. Cangiaronsi allora le cose; Apulia s'assoggettò a pagar gli antichi tributi, dando trenta ostaggi ad Olefo e tutte le spoglie conquistate su' Danesi nella guerra precedente. Alcuni mercatanti Cristiani, che aveano seguito il Re, inanimirono l'esercito ad abbracciar senza più la fede Cristiana e ve l'addottrinarono (2).

§. XLIII. Alfredo il Grande ascese in sul trono d'Inghilterra un cinque lustri dopo l'assedio d'Apulia. La sua confederazione con Rollone il Normanno, e col Re dei Daci Gotruno, accrebbe in lui gli stimoli a voler meglio conoscere i popoli del Baltico. Ascoltò le relazioni, che glie ne fece Vulfstano, il quale gli avea visitati; e lasciónne a noi nella sua Traduzione Anglo-Sassonica di Paolo Orosio alcuni preziosi brani. Vulfstano avea sciolto le vele da Etum, ovvero dal porto della presente città di Sleswig, costeggiando le terre di Scandinavia fino alla Scania, che in quell'età tutte apparteneano alla Danimarca o Denimarca. S'avvicinò alle spiagge di Blechingia, che conserva tuttora il suo nome antico nel Reame di Svezia, ed all'isola d'Oland. Tra questa e la Blechingia

(1) In Apulia erant quindecim millia bellatorum . . . . . *conclusi in civitate.*

Id. Ibid.

(2) A Christianis edocti *negotiatoribus*, qui simul aderant.

Id. Ibid. §. 53.

Anni di G. C. 489-518

vide le spiagge della Meora o Mora nel bel mezzo del paese de' Goti di Scandinavia: della Meora (1), che divenne famosa ne' racconti delle *Saga* Islandesi. D'indi Vulfstano si rivolse alla Vitlandia, o terra de' Viti, ed alla regione degli Estii. Un'ampia contrada stendeasi ad Oriente della Vistola, e però chiamavasi Orientale, ovvero degli Osmanni. Orientali di fatti eran costoro in quanto a'popoli più Normanni, o più Boreali del Baltico: ma tutti eran Normanni quanto all'Europa, che mal sapea discernere le varie loro popolazioni. La Vitlandia s'appella *Reid-Gozia* nelle *Saga;* Gozia paludosa, cioè, quale allora scorgeasi a cagione de'mal frenati e subitanei straripamenti della Vistola (2). Vulfstano descrisse i varj costumi così della Vitlandia come d'alcune tra le molte nazioni dell'Europa Orientale, dove certamente i Prussi, i Samogizj, gli Alani ed i Sarmati s'annoveravano; e massimamente i lor funerali, che per alquanti riti possono credersi non essere stati gran fatto diversi da quelli de' Geti e de' Traci. Alcuni di cotesti riti sussistevano ancora ne' primi anni dopo il Millecinquecento allorchè Guilleberto di Lannoia in uno de' suoi viaggj si condusse appo i Curlandesi, e vi trovò le reliquie delle credenze pertinenti a' Geti *Capnobati.* Bruciavano su'cadaveri de' defunti un legno di quercia; e dalla qualità del fumo venivano giudicando qual fosse la sorte dell'anime (3).

I. 278, 943

§. XLIV. Tra questi Osmanni od Orientali nacque Rol-

(1) Avicinavimus ad Blechingiam et ad Meoram et ad Evolandiam....

Wulfstani Periplus, apud Langebek, Script. Rer. Danicar. II. 119.

(2) Pollexiani . . . . truculenti . . . . propter vastissimas intercapedines, propter concretissimas nemorum densitates, propter bituminata inaccessibilia palustria.

Vincentii Kadlubkonis, Lib. IV. Cap. 19. Post Dluglossum, II. 797.

(3) *Guillebert de Lannoy, pag. 28. (Pubblicato dal Lelewel, 1844. in 8.°).*

lone il Normanno. Snorrone Sturleson, Autore della Seconda Edda e dell'*Heims-kringla*, il fa nascere nella Meora verso l'anno 845; presupponendo, che tal paese appartenesse in quel tempo ad Haraldo, Re di Norvegia. Rollone perciò, detto il *Re del Mare*, nacque Goto, al giudizio di chiunque volesse tenere per non favolosa l'uscita de' Goti del Re Berico Giornandiano dall'isola Scanzia; molto più Goto, secondo il parere di chi giudica i Goti entrati dopo Ermanarico nella Scandinavia e divenuti quivi fondatori d'un'Ostrogozia e d'una Vestrogozia novelle, rammentate dallo stesso Giornande. Racconta Snorrone, che da Rogvaldo, *Iarlo* o Conte di Meora, e da Ilda ebber la vita Torero e Rollone o Roïf detto *Gange Rolf*, ovvero il pedestre. Lo chiamarono in tal guisa perchè fornito di sì gran persona, che niun cavallo avrebbe potuto portarlo. Questi fu lo stesso Rollone, che poi divenne Duca di Normandia; il quale dianzi depredava la Vikia, ossía le sponde Meridionali di Norvegia; laonde ne' pubblici Comizj fu bandito per comandamento di Haraldo da tutto il Reame. Invano pel figliuolo pregò la madre Ilda; ma Rollone, fuggendo l'ire sempre accese del Re, si volse all'Occidente, ove il chiamava la sua fortuna (1). Gli Scrittori Norvegj, venuti dopo Snorrone, riappiccano la Genealogía di Rogvaldo, Conte di Meora ed anch'egli chiamato il *Re del Mare*, al Vecchio Gigante Forn-iotter del Fundin Noregur, non che a Gauto, preteso scopritore dell'isola di Gotlandia nel primo anno di Gesù Cristo. Delle quali cose favellai. I. 198

---

(1) Erat Rogvaldus Moriarum *Iarlus*, maritus Hildae, filiae Hrolfi dicti *Nefja* sive Nasuti. Filii eorum Rolfus et Thorerus. Rolfus vero dicebatur *Gange*, seu pedes.

Anni di G. C. 489-518

Troppo lunga distanza di ben quattro secoli separa l' anno della nascita di Rollone da quello in cui mancò Snorrone, che alcuni chiamano l'Erodoto Settentrionale: ma più ampio testimonio de' fatti di Rollone v' ha nel suo nipote Riccardo I.°, il quale non dovea ignorar la patria dell' avolo, nè le cagioni che lo costrinsero ad uscirne.

Questo Duca di Normandia non fece motto nè di Rogvaldo nè d' Ilda; e non diè Torero per fratello a Rollone, ma Gurim. Narrava, che vecchio fosse stato il lor genitore, di cui tacque il nome; ricchissimo e potentissimo uomo nelle parti della Dacia, il quale visse circondato da un grande esercito, e non servì ad alcun Principe nè raccomandossi giammai a niun Re (1). Possedea pressocchè tutto il regno di Dacia, e ridusse in sua balía le terre confinanti con questa e con l'Alania (2), domando i popoli mercè la forza delle sue armi dopo lunghe battaglie (3). *Poichè*, soggiun-

Rolf in VIKIAM appellebat, ubi commorabatur Haraldus Rex, qui publicis in Comitiis Rolfum totâ Norvegiâ exulare jussit, ut pote qui edicto caverat ne quis in patriâ praedas ageret. Hilda mater voluit exorare Haraldum . . . . Post haec Occidentem versus praedas egit . . . . potitusque ibi *Iarli* imperio istam a Normannis late fecit habitari provinciam, quae postea NORMANNIA est dicta.

Snorronis, Heims kringla, *I. 177. Hafniae*, *1777.*

(1) *Senex quidam* erat in partibus DACIAE, omnium rerum affluentiâ locupletissimus, *innumerabiliumque militum frequentiâ* undique stipatus, qui numquam colla suae cervicis cuipiam Regi subegit, nec cujuslibet manibus gratiâ servitii *manus suas* commendando commisit.

Dudo S. Quintini, *loc. cit. pag. 70.*

(2) DACIAE regnum pene universum possidens, AFFINES DACIAE ET ALANIAE TERRAS sibi vindicavit.

Id. Ibid.

(3) Populos sibi *praeliis quamplurimis* vi et potestate subjugavit.

Id. Ibid.

gea Riccardo I.°, *quel vecchio fu notabile assai fra tutti gli* Orientali *per le sue virtù e pel suo valore* (1). I quali schietti e non ambiziosi ricordi furono da Dudone di San Quintino sommersi nel pelago delle sue turgide amplificazioni; adorne, per quanto gli parve, di non so quali sogni avuti o finti da Rollone.

Morto quel vecchio, il Re della vera Dacia desiderò liberarsi de' figliuoli di lui. Rotta la guerra, cadde Gurim in battaglia, e Rollone videsi costretto a fuggir con sei navi nella Scanzia (2), ove gran numero de' suoi partigiani e parenti, fuggitivi da quell'Alanica Dacia, il raggiunsero (3). Dimorò egli lungamente, pensando alla vendetta, nella Scanzia; ivi, credo, Rogvaldo, Conte di Meora, l'adottò per figliuolo col rito dell'armi, e diegli per madre onoraria Ilda, credendolo degno d'ereditare non le sue sostanze, ma gli esempj del suo valore: tale avea Teodorico degli Amali preso a figliuolo un Re degli Eruli. Assai sovente Rollone pirateggiò lungo i lidi soggetti al Re Haraldo, sì come vuole Snorrone. Approdato indi nella Maggior Bret-

(1) Erat enim *omnium Orientalium* praestantiore virtute praepotentissimus, cunctorumque exaggerato omnium virtutum cumulo praecellentissimus.

Id. Ibid.

(2) Rollo morari non valens in Dacia, propter Regem diffidens sui, Scanzam *insulam* cum sex navibus aggressus est.

Id. Ibid. pag. 71.

(3) Cumque diu *Scanza insulâ* moestus moraretur, sollicitâque contorquentis animositatis cogitatione aestuans moliretur, ut se vindicaret de inimicis suis: *plurimique, quos fugarat de Dacia regalis immanitas, ad eum reverterentur* . . . . .

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

tagna, il Grande Alfredo che gli fu cortese d'ospizio, strinse amistà col giovine, dal cui sangue dopo circa due secoli uscir dovea il conquistatore, al quale obbedito avrebbe l'Inghilterra. Malaulcio, Zio di Rollone (ignoro se paterno o materno), seguitollo in Francia, e fu tra coloro i quali col proprio coraggio più grave danno le recarono. Da Malaulcio discese la possente prosapia de' Toeniti, che non di rado turbarono co' lor superbi modi la Normandía (1).

L'adottiva patria di Scandinavia non fu l'effettiva, in cui nacque Rollone, il *Re del mare*, nè la Dacia Danese; ma egli venne alla luce nell' antica Dacia, confinante con l'Alania, e però annoveravasi fra gli Orientali. Qualunque si fosse l'Alania, ella erasi ampliata verso la Vistola innanzi che i Messi di Teodosio ne facessero la descrizione. L'avo di Riccardo I.° perciò ebbe la culla tra' Daci, discendenti dal popolo di Decebalo, che al tempo di Giornando rientrato era nell'antiche sue sedi tra il Danubio ed i Carpazj. Vieppiù Daco, o Goto divenne Rollone per la sua lunga dimora fra' Goti di Meora; ed a cagione di questa il maggior numero degli Scrittori lo credettero nativo di Scandinavia. Quì egli, non altrimenti che nella vera Dacia de' Carpazj, praticò i Gotici riti della religione di Thor. La sua Dacica lingua non intendeasi punto da' Sassoni, del che dirò all'opportuno suo luogo: più tardi poi mi sarà dato parlare degli ordini feudali di Normandía, i quali passarono in Inghilterra e così nell'una come nell'altra Sicilia.

(1) Rogerius Toenites de stirpe Malahulcii, qui Rollonis patruus fuerat, et *cum eo* Francos *atterens* Normanniam fortiter adquisierat, vir *potens* ac *superbus* ac totius Normanniae signifer.

Willelmus Gemmeticensis, Lib. VII. Cap. 3. pag. 268.

Anni di G. C. 489-518

§. XLV. A malgrado della legge de'feudi, l'indole Gotica di Rollone il Daco e de' suoi molti compagni splendette con più vivo chiarore in Normandia, ove allargherassi, quando i tempi verranno, un ampio argomento di storici racconti: ma giudicai doversi a modo quasi d'anticipazione, per traverso alle Daniche geste di Clochilaico, toccar d'un popolo, stato lungamente Signore nella mia patria; l'origini primiere del quale comiuciano ad apparire nel secolo di Teodorico degli Amali. Rollone, pirata Osmanno, ristorò nell'Occidente d'Europa il mondo Gotico; affatto diverso dal mondo Germanico. I suoi concittadini, dopo aver afflitta l'Europa, le dettero una specie particolare di civiltà, che si diffuse nel Medio-Evo in molti e molti paesi; ed ei parve mirabile, che questa uscisse ad un tratto da cotanto feroci nature. Passato alcun tempo del loro soggiorno in Normandia, ebber caro lo studio delle lettere; onorarono l'ingegno, ed i più dotti si condussero a vivere fra essi: Lanfranco e Santo Anselmo v'andarono ad illustrare la Badía del Becco, scuola immortale delle discipline insigni e dell'auguste contemplazioni, per cui possono gloriarsi Roma e l'Italia d'avere sparso una luce sì viva in mezzo a quelle, che sogliono chiamarsi le tenebre del Medio-Evo.

Niuno avrebbe sperato prima di Rollone le portentose trasformazioni del suo popolo. I Normanni protessero l'esercizio delle più nobili arti, e fecero prosperar principalmente nelle loro provincie l'Architettura: non so se la stessa, che dall'età così di Zamolxi e di Deceneo come di Decebalo e del Visigoto Atanarico s'usava di là dal Danubio, ma sì quella che i Visigoti ebbero certamente in Ispagna. L'Architettura, non mai dismessa presso i Daci o Geti, nel corso di molti secoli e negli svariati luoghi, ove quei popoli regnarono, mutò sovente le sue primitive sembianze.

II. 498, 499

Anni di G. C. 489-518

Singolari cagioni, che non tralascerò di narrare, tolsero a Teodorico ed a' suoi Ostrogoti, che la lor arte allignasse in Italia: ma fuori d'Italia i popoli Daco-Getici, trasfusi nel Romano Imperio, ebbero sempre viva la memoria d'alcune patrie lor fogge d'edificare, benchè vi si frammettessero le Romane, tralignanti dall'antico lor lustro. Con questo intreccio, ed in virtù d'uno speciale concetto Cristiano, vedremo levarsi verso il Cielo un'Architettura, che a buon dritto ricevè nella Spagna e nelle Gallie il nome di Gotica, perchè lunga stagione avanti l'arrivo degli Arabi ed i passaggj d'Oltremare fiorì tra' Visigoti ed indi tra' Normanni: variamente giudicata ne' varj secoli; tenuta in alcuni per maravigliosa, in altri per pazza e deforme.

Fine del trigesimo settimo libro.

LIBRO TRIGESIMO OTTAVO.

SOMMARIO.

LIBRO TRIGESIMO OTTAVO.

IL PONTEFICE ORMISDA. OFFICJ ED AMMINISTRAZIONE DEI ROMANI D'ITALIA. NOZZE D'AMALASUNTA.

Anni 489–518.

Anni di G. C. 489-518

§. I. Dalle rive del Danubio nella Pannonia Sirmiense regnava Teodorico fino a quelle del Guadalquivir in Ispagna; e l'estensione del suo dominio veniva omai pareggiando i vasti spazj abbracciati altra volta dall'Imperio di Occidente, salvo una parte delle Gallie caduta in mano de' Franchi ed una breve contrada occupata così da' Romani come dagli Svevi nella penisola Ispana. Ma non poche regioni dell'Illirico, cedute all'Orientale Imperio da Placidia e da Valentiniano III.°, erano passate in balìa di Odoacre, il quale unille al suo Erulico regno; ed ora Teodorico le possedeva, che che potesse dirne Anastasio Imperatore. Di là dal Danubio, la destra possente dell'Ostrogoto allargava con opportune confederazioni le vie al rispetto ed all'amore de' popoli Getici, superbi nel vedere un uomo del proprio sangue reggere i freni d'Italia e di tante nazioni d'Europa. I Gepidi s'erano condotti volentieri agli stipendj di Teodorico; i Re degli Eruli e de'Varni rallegravansi d'essere suoi figliuoli; Amalberga, sua nipote, a sua posta volgeva il cuor del marito Ermenfrido in Turingia; gli Estii spedivano l'ambra in Ravenna, dove Rodolfo degli Arochiranni giungea dall'ultima Scandinavia, Regio Cliente degli Amali. Nel mezzo di sì gran felicità

I. 1057

Anni di G. C. 489-518

mancava solo a Teodorico un figliuolo, che ne raccogliesse gli scettri e propagasse fino a' più rimoti lidi le glorie degli avi e del padre.

§. II. Anche Amalafreda, sorella di Teodorico, moderava co' suoi consigli le bollenti passioni del suo secondo marito Trasamondo. Grave dovè talvolta sembrare a quel Vandalo il giogo del cognato, ed e' tentò liberarsene quando Gesalico riparossi nell'Affrica; vane tornarono allora le preghiere d'Amalafreda, che non si dovesse incorrere nello sdegno del Re d'Italia, prestandosi aiuto al Visigoto fuggitivo: ma tosto Trasamondo vide il suo meglio, ed in grazia della consorte ottenne il perdono da Teodorico. Con fieri odj a que' dì turbava egli le sue Affricane provincie, perseguitando nuovamente i Cattolici, a' quali erasi data una qualche pace da suo fratello Gundamondo: tanta in quella stagione ribolliva la rabbia degli Ariani contro gli avversarj. Non aliena per avventura da sì fatti furori mostrossi Amalafreda, nelle cui vene scorrea il sangue de'Goti, che da ultimo infiammar dovea gli spiriti del fratello in Italia, quantunque nato dalla Cattolica Erelieva: ma la

II. 496

Regina de' Vandali poteva esser Cattolica in segreto, sì come fu Clotilde nella Reggia Lionese di Gondebaldo Borgognone. Qualunque fosse stata l'opera d'Amalafreda, la persecuzione di Trasamondo scoppiò; men sanguinosa delle precedenti, ma più assai astuta ed implacabile.

Gli onori e le cariche dello Stato s'offerirono a chi rinnegar volesse la fede Cattolica. I Vescovi andarono in

A. 504

bando; ed il popolo rimase privo de' Pastori. Fra questi da prima si vide cacciato Fulgenzio, novello Vescovo di Ruspa; poi Trasamondo, mosso dalla fama di lui, richiamollo con la speranza di guadagnarlo; ma, essendosi chiarita inutile affatto l'industria, lo rilegò da capo in Sarde-

Anni di G. C. 489-518

gna. Gli esuli si sparsero, parte per questa o per altr'isola, e parte per l'Italia. Ennodio, in nome del Pontefice Simmaco, scrisse a' primi, racconsolandoli (1): *e durate*, dicea, *nel proposito: che cosa mai sarebbero i vostri Pontefcali ornamenti, se non gl' illustrasse la lunga pazienza del vostro combattere?* Simmaco intanto apriva i tesori della Romana Chiesa, somministrando a tutti gli esuli e vesti e danari: ecco in qual modo rispondeva egli alle molte calunnie di chi accusavalo d'aver manomesso le sostanze dei poveri mentre durava lo scisma di Lorenzo.

§. III. Maggiori affanni che non l'Affricana persecuzione dava la Bizantina d'Anastasio al cuore di Simmaco. Quando l'Imperatore lasciossi traportare a dargli pazzamente del Manicheo, credè che l'intero Senato di Roma congiurasse contro Bizanzio insieme col Pontefice. *Niun torto recasi a te dal Senato*, Simmaco gli rispose, *poichè ciascuno di noi desidera conservar la propria coscienza, e veder te allontanato dagli Eretici. Tu per lo contrario ti sforzi di voltarci alla parte di costoro; tu prendi le difese del morto Acacio, affermando che non s' appartengono a te l' opre, o buone o malvage, di costui. Tollera dunque, che i Sacerdoti giudichino, e che il Senato di Roma ne segua i dettati. Noi non ad altri diciamo anatema se non ad Acacio; agli altri Eretici d' ogni sorta ed a chi per essi parteggia. Cessa di molestar con ogni sorta d' aggravj ed eziandio con l' armi coloro, i quali si tengono stretti alla lor fede; cessa, Principe della terra, di maravigliarti che il Vicario di* Cristo

II. 648

(1) Majora sunt confessionis proemia, quam vestrae munera dignitatis. *Ennod. Lib. II. Epist. 24.*

Anni di G. C. 489-518

alzi la sua voce contro i tuoi suggerimenti; cessa di volere, che i cittadini Romani siano pel fatto della Religione, perseguitati da chi s' appella Romano (1). *Chi a noi s' oppone vuol piacere soltanto a' difensori de' Manichei; ed il cercar di vessarci su questo punto non può ne' Cristiano chiamarsi nè Romano* (2).

A. 512

Non meno animoso ed austero si levò Simmaco Papa contro gli scandali Eutichiani. Scrivendo a' Vescovi dell' Oriente, rammentò gli eccessi di Pietro il follone; le miserie de' Cattolici; le furie crescenti de' persecutori. Ma sopra ogni altra egli tenea per infelice la Chiesa d' Antiochia, ove si pativano i nefandi ludibrj degli *Acefali*, e commetteansi delitti, da cui avrebbero abborrito ben anche le tragiche scene. Alcuni Vescovi Orientali dal canto loro inviarono a Simmaco una Lettera in nome di tutta la Congregazione delle lor Chiese, chiedendo aiuto acciocchè si ponesse fine alle divisioni. Professaronsi di buon grado Cattolici; e, condannata ogni altra credenza, si dissero devoti a quella del Concilio di Calcedonia, pregando il Pontefice di non volerli comprendere nella punizione delle colpe d' Acacio.

§. IV. Così, a dispetto d' Anastasio, giungevano in Roma gli omaggi de' Vescovi lontani ma ossequiosi verso la Cattedra Maggiore del mondo Cristiano. Grande conforto, secondo la qualità de' tempi, erano al Pontefice sì fatte di-

(1) Nec viventes in jure Romano lacerari convenit a Romanis.

Symmachi Papae, Epist. VI. Adversus Anastasii libellum.

(2) Christianam professionem impetere . . . . . . nec Christianum dici potest nec Romanum . . . . Nec mirum si Catholicos persequantur *Manichaeorum patroni.*

Id. Ibid.

mostrazioni dell'Oriente; nè altrove, se non fosse nelle provincie conquistate da'Franchi, s'avea in pregio l'unità della Chiesa Cattolica. Ne'rimanenti paesi delle Gallie, non che in Ispagna e soprattutto in Italia, l'Arianesimo di Teodorico degli Amali non ancor diminuiva le sicurezze dei Cattolici; tuttavolta i meglio veggenti non tralasciavano di considerare, che la gioia presente si fondava sulla volontà, forse mutabile, d'un uomo solo, in mezzo ad un largo incendio di persecuzione Vandalica e Visigotica. Se il senno di Teodorico difendea l'Italia contro gli Ariani, potea venire il dì che prevalessero nell'animo di lui gli esempj dati da Genserico e Trasamondo in Affrica, da Eurico e dal suo figliuolo Alarico II.° in Ispagna; e si scorgesse l'utilità di stringere i popoli Ariani da per ogni dove in una vasta e tenera confederazione a danno de'Cattolici: dando gli uni la mano in qualunque occorrenza agli altri, e comunicandosi a vicenda lo zelo, di cui si nutriva Arianesimo, sdegnoso ed avventato.

Anni di G. C. 489-518

Da lunghi anni avea dovuto, e massimamente a'giorni d'Alarico II.°, farne la prova San Cesario in Arles. Peggiori fastidj ebbe a patire sotto il Re Teodorico degli Amali, nuovo Signore della città; presso il quale pervennero contro quel Vescovo accuse non so se d'amare i Franchi Cattolici, o se d'esser soverchiamente avverso all'Ariana credenza de'Goti. Cesario videsi dalle Gallie tratto a mano armata verso Ravenna. Ma non appena che il venerabile uomo si fece al cospetto del Principe, cadder l'accuse; nè Teodorico trovò parole di rimprovero per la maestà, che gli parve splendere in quel volto. Levatosi riverente il Re, salutollo, scoprendo il capo; e non d'altro gli favellò che delle fatiche del viaggio e delle condizioni effettive così de'Goti come de'Romani Arelatensi. L'aulica turba de'nemici di

A. 513

Anni di G. C. 489-518

Cesario, che già il credeano spacciato e posto in fondo, udì con maraviglia dal Re, non esservi stato chi più l' avesse nel solo apparire compreso di rispetto. Inviogli Teodorico un piatto d' argento di sessanta libbre in dono con sopra trecento soldi; ma tosto il Vescovo l' espose venale nel mercato, e col prezzo ritrattone potè liberar molti prigionieri, che stentavano in Ravenna. Del che si fecero novelli richiami al Re, quasi Cesario avesse in piccol conto le liberalità del Principe: nondimeno, ed appunto per tal fatto, crebbe l' osservanza di Teodorico verso il Prelato, sì che gli avversarj furono per l' ultima volta costretti a tacere. La maggior sollecitudine di Cesario si volse in pro di coloro, i quali erano stati condotti via prigionieri dalle regioni poste di là dalla Duranza, e soprattutto da Orangia. Una parte di questi avea egli già redenta in Arles; ora veniva liberando, come più potea, i rimanenti, che la sorte della servitù balestrati aveva in Italia. Non poteano esser che i Franchi di Clodoveo ed i Borgognoni di Gondebaldo, caduti fra le mani degli Ostrogoti nell' assedio d' Arles.

II. 633

§. V. La grazia del Re avea guidato gli animi de' Senatori e degli Ottimati ad onorar la virtù: ed i pubblici affetti apprestarono il modo a Cesario di proseguire nel corso della sua carità, in guisa che gl' infelici ed i poveri ebbero largo frutto di soccorsi e di consolazioni. Il Diacono Elpidio, Medico assai caro a Teodorico, era travagliato da crudel morbo della fantasia, il quale attribuivasi a' malvagj spiriti. San Cesario senza sforzo il guarì, e la fama di questo e d' altri mirabili fatti occupò la Reggia, donde si diffuse per tutta l' Italia. Simmaco Papa desiderò vederlo; e tosto l' insigne Vescovo, tolto commiato, sen venne in Roma, ove il Senato intero l' attendea. Solenni pompe circondarono il Beato Cesario, di cui lodavano tutti la povertà in mezzo alle

molte ricchezze della sua Chiesa, dispensate a' bisognosi. Benignamente l'accolse il Pontefice; i Senatori e le Senatrici (così narra Cipriano, suo discepolo, e Vescovo di Tolone) gareggiarono in venerarlo, e tutto il popolo esultò. Simmaco intanto confermava i privilegj della Chiesa Metropolitana d'Arles; ed a Cesario concedeva il Pallio, ai Diaconi di lui l'uso delle Dalmatiche simili alle Romane.

Anni di G. C. 489-518

§. VI. Felice, uomo delle Gallie, teneva i Fasci Consolari, quando il suo concittadino giunse nella Città. Narrasi di questo Console, che avesse le dignità di Patrizio, di Maestro dell'una e dell'altra milizia e di Conte nella sua patria. Nacque da padre ripieno di virtù e possessore d'un ricco patrimonio, che Felice accrebbe con la sua frugalità e che indi profuse in pubbliche larghezze. Amò gli studj delle cose naturali, ma più assai l'arti del ben dire, dalle quali ottenne gran fama. Fu trovator di nuove parole, che piacevano a Cassiodoro (1): ma contribuirono forse a vieppiù corrompere la già corrotta lingua di Lazio. Venuto in Roma entrò molto innanzi nell'amicizia del Patrizio Paolino; e visse con gravità, che ancor chiamavano Romana (2). Teodorico stimò doversi dare a' novelli suoi sudditi delle Gallie un segno benevolo di protezione, innalzando Felice dopo Severino Boezio a' supremi onori, e scrivendone magnifiche lodi al Senato.

A. 511

I soliti giuochi e donativi si fecero al popolo con le nuove largizioni, che ho detto essersi allora introdotte in be-

II. 602

(1) Verborum *novellus sator.*
Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 3.

(2) Non consuetudine peregrinâ, sed *gravitate Romanâ.*
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

neficio de' poveri. Si sparsero, secondo il costume, i *Dittici* Consolari, ovvero le tavolette d'avorio, permesse a' soli Consoli da una legge di Valentiniano. In queste scolpivasi o dipingeasi la loro immagine, rappresentandovi le cacce anfiteatrali, gli spettacoli del Circo e le libertà date agli schiavi; solenni dimostrazioni, con cui si celebrava l'entrata del Console. Uno de' *Dittici* di Felice passò alla posterità, conservato nel Monastero Comodoliacense presso a Limoges. Ignoro se questa città spettasse in quell'anno alla Gozia di Teodorico degli Amali, ovvero agli Stati di Clodoveo. Ma certamente Felice, per aspirare al Consolato, dovea vivere in un qualche paese delle Gallie soggetto a' Goti. Alcuni, con maggior probabilità, credono, che il *Dittico* sia di Flavio Felice, Console del 428. Al Gallo Felice succedettero prima Paolo e poi Probo in Occidente.

§. VII. San Cesario tornato era nella Gozia, desiderato lungamente dagli Arelatensi. Trovò abusi non pochi, surti per le frequenti alienazioni degli averi Ecclesiastici; nè minori quanto all'elezione de' Vescovi ed alle pene de' rapitori delle Vergini o delle Vedove. Pregò il Pontefice di provvedere su tali punti; e Simmaco, nel Consolato di Probo, diè i precetti opportuni al ristabilimento della retta disciplina (1). Egidio Abate e Messiano Prete (uno de' cinque Autori della Vita di San Cesario) veggonsi nel seguente anno deputati dal Pastore d'Arles in Roma per ottenere, che alla sua Sede Arelatese non negasse d'obbedire il Vescovo Aquense; intorno alla qual controversia Simmaco diè Lettere favorevoli del tutto a Cesario (2). Molti giudicarono, essere stato Egidio lo

A. 513

A. 514

(1) *Symmachi Papae, Epist. V. Inter Concilia.*

(2) *Id. Ibid. Epist. X.*

stesso, in grazia del quale un Re de' Goti, soprannominato Flavio, fondò vicino a Nimes un celebre Monastero, donde i Conti di Tolosa denominaronsi Conti altresì di Santo Egidio; stimando che un tal Flavio non fosse altri se non Teodorico degli Amali: ma più certi ragguagli assegnano questa fondazione ad un Egidio, Abate del seguente secolo, ed a Flavio Vamba, Re de' Visigoti.

I. 621

§. VIII. L'ossequio di Santo Avito verso la Cattedra di San Pietro non venne meno pel nuovo giudizio, profferito in beneficio della Metropolitana d'Arles contro le pretensioni suscitate dalla Chiesa di Vienna. La divozione di San Cesario, di Santo Avito e degli altri Vescovi delle Gallie al Romano Pontefice riempivano Simmaco di gioia. Nè meno fedele gli si mostrò Teodoro Lauriacense, al quale concedè il Pallio; Vescovo del Norico, se la sua potestà distesa non si fosse per l'autorità del Pontefice in tutta la Pannonia (1). Ma già s'appressava il termine d'una vita, cotanto agitata nei primi anni del sommo suo Sacerdozio. Avea Simmaco fatto scacciare i Manichei da Roma; sempre banditi e sempre raggranellantisi: egli ne fe' tosto ardere i libri ed i simulacri dinanzi alla Basilica di Costantino. Del Vescovo Ariano, che stava in Roma ne' principj del suo Pontificato, parlerò nel Libro seguente. Simmaco edificò gran numero di Tempj dalle fondamenta; di S. Agata sulla via Aurelia nel fondo Lardarico; di San Pancrazio con bagni; di Santo Andrea vicino a San Pietro, in luogo che allora non comprendeasi nella Città. Nel fondo Paciniano, sulla via Tiburtina, curò s'ergesse, a spese degl'*Illustri* Albino e Glafira, un'altra Basilica di San Pietro. Dentro la Città fece fabbricar presso

---

(1) *Symmachi Papae, Epist. XI. Inter Concilia.*

Anni di G. C. 489-518 le Terme Traiane la Chiesa de' Santi Silvestro e Martino. Molte Basiliche ristorò; molte ne adornò con marmi, e con opera varia di musaici, rappresentanti agnelli e croci e palme; del che veggano coloro, a' quali è dato investigare l'istoria dell'arti nel secolo di Teodorico, ed il senso arcano de'simboli nell'Architettura Cattolica: ma già l'arti Romane volgevano in basso, e la loro corruzione si rendeva tutto dì più manifesta.

Le memorie de'beneficj di Simmaco verso i Romani II. 575 della Liguria, fatti prigionieri da Gondebaldo Borgognone, rendettero caro il suo nome a Roma ed a tutta l'Italia non appena che cessarono le tristi gare di Festo il Patrizio: ma, durante la vita del Pontefice, le scintille degli odj concepiti contro lui mai non si spensero. L'amicizia sua per Ennodio in niun tempo non s'illanguidì; e le cure ch'egli ebbe di ricorrer sovente alla penna del Diacono mostra in qual estimazione sapesse tenere i colti e facondi uomini, fra'quali certamente s'annoverava Ennodio, sebbene sì povera ed ambiziosa fosse divenuta l'eloquenza in quella età. Simmaco non tralignò da Gelasio; e, negli angusti tratti di paese, ove restringeasi la fede Cattolica, tenne deste le menti de'Vescovi Cattolici: scarso ma valido stuolo, col quale combattè utilmente contro gli Eretici e contro Anastasio, nemico assai più acerbo che non era A. 514. Luglio 19 stato Zenone. Ordinò cento diciasette Vescovi, e morì con la fama d'essere stato uno de'più insigni ma non de'più fortunati Pontefici. Ch'egli spettasse alla famiglia di Simmaco il Patrizio, è incerta, e tuttavía non improbabile opinione.

A. 514 §. IX. Cassiodoro procedè solo Console in quell'anno. II. 121 Parlai della difficoltà intorno al suo nome: quanto a lui, nelle sue Opere chiamossi egli Aurelio Cassiodoro Senato–

re; sol Cassiodoro in alcune delle sue *Varie Lettere* (1): sol Senatore ne' due ultimi Libri di queste, scritte nel proprio nome di lui dopo la morte di Teodorico. Sotto questo Re ottenne per la prima volta gli onori della Prefettura Pretoriana e del Patriziato, senza giammai aver deposto i carichi della Questura e del dettar Lettere, quasi parlasse il Monarca; sempre a lui caro per la fedeltà e per l'ingegno, sempre gagliardo nel portar il peso della tanta mole del governo, massimamente dopo la Gallica guerra e dopo l'acquisto della Spagna. È opinione d'alcuni fra i più dotti (2), doversi ritrarre dalla Terza e Quarta Lettera di Cassiodoro, che quegli onori della Prefettura e del Patriziato non si fossero tenuti da Cassiodoro, ma dal padre suo; e che questi tolto avesse i Siciliani dall'obbedienza di Odoacre. Poco certamente Cassiodoro il padre, se così avesse fatto contro un suo amico, sarebbesi raccomandato alla posterità; e troppo Cassiodoro il figliuolo, ringraziandolo di ciò per parte di Teodorico, avrebbe nociuto al genitore con altra delle sue stesse Lettere, dove alla fedeltà di Liberio verso il Re infelice degli Eruli si concede una lode sì bella (3). Di se stesso, allora preposto benchè giovinetto al governo della Sicilia, e non di suo padre, parlava Cassiodoro; debitore, sì, ad Odoacre della propria dignità, ma non astretto almeno verso lui da una personale amicizia: di se stesso poscia con isplendido elogio parlò al Senato di Roma, fingendo che favellasse il Re Atanarico. L'anno del Consolato di Cassiodoro andò lieto per la pace, che regnava negli Stati di Teodorico; più lieto per la fausta e

Anni di G. C. 489-518

II. 315

(1) *Vedi il seguente §. XXXII.*

(2) *Iacob. Sirmondus, Ad Ennodium, Lib. III. Epist. 1.*

(3) *Cassiodor. Var. Lib. I. Epist. 3. 4. Lib. II. Epist. 16.*

Anni di G. C. 489-518

spedita elezione d'Ormisda, consecrato in successore di Simmaco, sette giorni soltanto dopo la sua morte.

Ormisda, figliuolo di Giusto, era il fedele Diacono, che sottoscrisse al Concilio *Palmare*, ove s'abrogò la legge di Odoacre intorno alle sostanze delle Chiese. Venne alla luce in Campania, tra' Frusinati. Un concorde volere strinselo ben presto con Ennodio; e la Suprema Dignità non rallentò que' legami. Schietti sensi di stima gli mostrava Ennodio nelle sue Lettere; uso a parlargli con ogni franchezza, ed anzi a pregarlo di credere, che la soverchia urbanità nuoce il più delle volte all'amicizie (1). Talvolta Ormisda giovò all'amico, impetrandogli facili favori da Simmaco (2) ed accogliendo i suoi raccomandati (3); talvolta eziandío prese in mano i negozj del Vescovo di Milano per piacere ad Ennodio (4). Il quale non s'ingannò, predicendogli a chiare note, che da tal Diacono sarebbe uscito un Pontefice (5).

II. 378

§. X. La non attesa ventura del successore con sì rapida ed uniforme volontà dato a Simmaco, sembrò un dono del Cielo; gli animi si levarono tutti a ringraziarne Iddio ed il Re Teodorico. Cassiodoro si rallegrò sempre di poi, che fosse finalmente, lui Console, tornata la terminativa concordia presso il popolo Romano, guasta fin quì dagli occulti rancori dello scisma. Poco dianzi era il Diacono Ennodio succeduto a Massimo nella Cattedra di Pavia: ma l'esaltazione d'Ormisda e gli affari pertinenti alla fede Cattolica non tardarono a richiamarlo in Roma.

A. 514

(1) *Ennod. Lib. IV. Epist. 34. Lib. VII. Epist. 12. Lib. IX. Epist. 5.*
(2) *Idem, Lib. V. Epist. 13.*
(3) *Idem. Lib. VIII. Epist. 39.*
(4) *Idem, Lib. VI. Epist. 33.*
(5) *Idem, Lib. VIII. Epist. 33.*

Ivi arrivarono i Legati e le gratulatorie Lettere di San Remigio al nuovo Pontefice, che unanamente rispose, ringraziandolo del gran beneficio d' aver condotto i Franchi di Clodoveo al Cristianesimo, e dichiarandolo suo Vicario nelle Gallie. Giunsero poco appresso, recate dal Senatore Patricio, Lettere d'Anastasio Augusto, di Vitaliano lo Scita e di Doroteo, Vescovo di Tessalonica, intorno alla quiete da restituirsi nella Chiesa ed al Concilio, che s' era intimato in Eraclea. Molto Anastasio biasimava le durezze di Gelasio e di Simmaco sul negozio della pace: ma Ormisda, tuttochè lodasse i pacifici proponimenti, difese virilmente gli atti de' suoi predecessori, ed, in quanto al Concilio, rescrisse, che gli facea mestieri d' aver più larghe informazioni sulla sorte de' Cattolici Orientali.

Anni di G. C. 489-518

A. 514, 515

Anastasio, non libero ancora delle paure che metteagli Vitaliano, rinnovò con altre Lettere le sue istanze pel Concilio; allora Ormisda si dirizzò ad Ennodio acciocchè andasse Legato della Romana Sede alla volta di Costantinopoli, non per presedere in Eraclea, ma per conoscere meglio su' luoghi lo stato vero de' pubblici affari. Diegli a compagni Fortunato, Vescovo forse di Todi, il Prete Venanzio, Vitale Diacono ed Ilaro Notaro; scrivendo per loro mezzo ad Anastasio, essere nuova cosa, che al Pontefice Romano si dovesse intimare di venire della persona in un Concilio; egli nondimeno s' indurrebbe ad andare, se innanzi ogni cosa da tutt' i Vescovi s' accettasser le dottrine di Calcedonia, condannandosi la memoria degli Eretici e spezialmente di Timoteo Eluro, d' Acacio e de' due Pietri, lo scilinguato ed il follone. I mandati, che Ormisda Pontefice consegnò ad Ennodio ed a Fortunato, leggonsi ancora; egregio monumento di politica destrezza e di robusta fede nella sentenza Cattolica.

A. 515

Anni di G. C. 489-518

L'Imperatore dal suo canto inviò nuove Lettere, ove fingea di professarsi Cattolico, e d'approvare il Concilio Calcedonese. Frattanto i Vescovi del Vecchio Epiro, in luogo del defunto Alcisone, elessero Giovanni Vescovo in Nicopoli; e questi, per mezzo del suo Diacono Rufino, pregò il Pontefice di volergli dichiarare in quali termini sarebbe riammesso nella comunione della Romana Sede. Anche i rimanenti Vescovi d'Epiro supplicarono il Pontefice, confermasse l'elezione di Giovanni e l'accogliesse nel grembo Cattolico, secondo le consuetudini antiche. A Rufino diè Ormisda i precetti opportuni e Lettere pel Concilio; ma i Vescovi non obbedirono, ed il Papa mandò Pulione, Suddiacono Romano, a Giovanni di Nicopoli, che s'era distaccato dagli altri, con una formola di condanna da dovere soscriversi contro gli Eretici.

A. 516. Nov.

§. XI. Teodorico Re, nel precedente anno, avea spedito Agapito suo Ambasciadore in Costantinopoli; stato Prefetto di Roma: poscia divenne Console al suo ritorno. Arcani consigli s'agitavano fra'due Principi, ma non ne pervenne a noi alcun sentore; solo sappiamo dalle frasi di Cassiodoro, essersi dovuto trattare di grandi utilità, che dagli sperati accordi sarebbero procedute in beneficio delle soggette provincie (1). Altri nondimeno ad altro anno attribuiscono sì fatta pratica.

A. 515

Squisite arti di regno adoperò Anastasio verso Ennodio, che indi giunse in Costantinopoli co'Colleghi. Era Cattolico del tutto, ad udirlo; e costante nel suo petto sorgea l'amore pel Concilio di Calcedonia. Spargea nel volgo di non essersi bene compresa la sua mente; d'essergli stato ingiustamente posto il carico d'abborrir dalla pace. Niuno più

(1) *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 6.*

di lui conosceva i modi a placar la plebe di Costantinopoli; non gl' inganni passati, non le bugiarde profferte d' abbandonar l'Imperio e poi di punir Marino con Platone bastarono ad aprir gli occhj della Cattolica moltitudine. Concedette alla Chiesa Bizantina settanta libbre l'anno per seppellire i poveri; del che pubblicò una Costituzione (1). Quanto alle sue dispute con Ormisda, non restava, egli faceva dire, se non il punto di toglier da'*Dittici* Acacio, già morto da lunghi anni. *Ma quale asprezza non sarebbe stato l'inveir contro un defunto? Si ricordasse de' beneficj d'Acacio il popolo di Costantinopoli; ponesse mente al grande ingegno ed all'altezza del Patriarca, tanto amorevole verso la sua gregge: se aveva egli errato nella fede, oramai più non si potea condannarlo perchè non gli era più concesso il difendersi.* Con tali modi Anastasio guadagnò i cuori de' Bizantini; ma non era venuto il tempo d'aprirsi, e non ancora Vitaliano deposto aveva i pensieri dell'armi.

Ennodio voleva si considerasse, che Acacio vivo fu condannato dal Concilio di Roma, quando egli avrebbe potuto e dovuto anzi comparirvi a dir le sue ragioni; ciò che non fece: doversi oramai mandare ad effetto la sentenza. *Acacio*, soggiungea, *difese in prima i dogmi di Calcedonia contro Basilisco: poscia ebbe il suo trionfo in fastidio, ed arrossì d'essere stato felice difensore del vero* (2). Ma tutto fu vano: il popolo si tenne stretto con Anastasio, ed Ennodio apparecchiossi al ritorno, senza essersi nulla effet-

---

(1) *Cod. Iustinian. Lib. I. Tit. III. Leg. 18. De Sacrosanctis Ecclesiis.*

(2) Erubuit . . . . et, clari deserens ornamenta certaminis, triumphum suum . . . . debellavit.

Ennod. Dictio VI.

Anni di G. C. 489-518

tuato. L'Imperatore largheggiò di cortesie così verso lui come verso gli altri Legati Pontificj; e non solamente onorolli secondo sua possa, ma, quando essi furonsi avviati verso Roma, spedì splendida Legazione al Pontefice, tenuta da Teopompo, Conte de'*Domestici*, e da Severiano, Conte del Concistoro. Scrisse parimente al Senato di Roma in favor della pace, lodando l'eccelso Re Teodorico, amatore del giusto: ma il Senato rispose non potersi negli argomenti spettanti alla Religione tener altre vie se non l'additate dal Papa; ed il Papa, non dovere sperarsi, ch'egli desse alcun provvedimento, se prima non si condannassero gli Eretici. E bene stette, perchè Teopompo e Severiano, uomini laici, parlavano in sensi affatto diversi da que' delle Lettere: nè guari andò che si pose in chiarezza d'aver essi Eutichiano l'animo e devoto l'intelletto a tutti gli errori del Principe. Fu fama eziandio, che tentato avessero di muovere il Pontefice dalla sua fede fino a che non s'incamminarono verso il Bosforo.

II. 669

§. XII. Più assai Cattoliche delle precedenti sonavano le Lettere, che Anastasio porse ad Ennodio per Ormisda; il quale, nel riceverle, fece disegno di mandar la seconda volta Ennodio in Costantinopoli, accompagnato da Peregrino, Vescovo di Miseno. S'ostinava l'Imperatore in volersi dire Cattolico, e restringeasi a chieder mercè per la memoria d'Acacio. Ma già Vitaliano lo Scita non era più da temersi, ed avea sottoscritto gli accordi, onde favellai: Anastasio allora vestì una persona del tutto diversa; e quando Ennodio tornò a suo malgrado in Costantinopoli con le risposte d'Ormisda e del Senato, e con diciannove altre Lettere, con cui confortava il Papa i Vescovi e tutti gli uomini Cattolici dell'Oriente (nè sdegnò scrivere così a Timoteo, Patriarca Bizantino, in difesa dell'unità della Chiesa Univer-

A. 516

A. 517

sale, come agli altri Vescovi Orientali, separati dalla Chiesa di Roma), più non dissimulò i suoi mal celati desiderj. Pareagli aver conseguito una tanto maggior vittoria sullo Scita, quanto più grave gli era sembrato il pericolo fin qui: e tosto permise a Severo in Antiochia di prorompere agli eccessi, che di tanto sangue Cattolico bruttarono l'Oriente. Gli *Archimandriti* ed i Monaci Ortodossi della Seconda Siria ne scrissero ad Ormisda in Roma, narrando la strage, che di essi faceva Severo. Il Niceota o Machiota d'Alessandria moriva in quel tempo, e gli succedeva Dioscoro, nemico non meno crudo ed implacabile della credenza Calcedonese.

Anni di G. C. 489-518

§. XIII. Sperò in principio Anastasio di corrompere con danari Ennodio e Peregrino; ciò che da lui si credette sempre il modo più agevole per venire a capo delle sue voglie sin dal tempo di Festo il Patrizio. Chiamatili nella Reggia, provossi a persuaderli; ma, come vide che i Pontificj Legati stavano saldi nel proponimento, s'adirò; poscia feceli metter fuori del Palazzo per una porta segreta, e gittarli sopra una nave, che il Libro Pontificale afferma essere stata pericolosa. Qualunque fosse stata ella, i Legati navigarono, commessi alla guardia di due Prefetti, Eliodoro e Demetrio, non che d'alcuni soldati e *Magistriani*. Victato era d'approdare in alcuna città; ma Ennodio trovò le vie ad ottener aiuto da' Monaci Cattolici, che corsero allegri ad esporre in molti luoghi l'esortazioni e le diciannove Lettere, che il Pontefice aveva indiritte agli Ortodossi. Tuttavia i Vescovi, che la più gran parte consentivano all'Imperatore, affrettaronsi di fargliele pervenire in Costantinopoli. Scoppiarono allora contro il Pontefice i furori d'Anastasio; e questi ruppe tutte le speranze degli accordi con lo scrivergli: *Che non era più il caso di tacere; volersi oramai troncar*

A. 517 Lug. 9

Anni di G. C. 489-518

qualunque trattato con chi si mostrava inimico d'ogni pietà; non essere ad alcun pro riuscite le preghiere, con tant' asprezza ributtate: ben sapere Anastasio patir l'ingiurie; ma niuno al certo gli avrebbe imposto le leggi. Così dileguossi ogni ombra di tranquillità; nè altro s'ottenne dopo molte e molte fatiche se non il ritorno de' Vescovi d'Epiro all' unione con la Chiesa Romana.

§. XIV. Dalla Cattedra Pontificale, che in mezzo a tanti nemici tenea levata sulla terra la face della fede Cattolica, è uopo voltare il discorso alla Reggia di Ravenna, ove il Pontefice manteneva i suoi *Apocrisarj*, ovvero Nunzj ed Oratori, quale sembra essere stato sotto Simmaco l'Acolito Rustico, ricordato in un fragil Papiro, che dal Consolato di Cetego, ossía dal quarto anno del sesto secolo, non ha temuto fin quì gli oltraggi del tempo. La pace rallegrava da per ogni dove gli stati di Teodorico nell'anno del Consolato di Cassiodoro e dell' esaltazione d' Ormisda; i quattro figliuoli di Clodoveo tacevano e non ardivano pensare agli Ostrogoti, padroni di Marsiglia e d'Arles mentre Anastasio, intento altrove, dibatteasi contro Vitaliano. La Spagna sottomessa dal Re d'Italia invano sapea d'esservi un Regale fanciullo de' Balti ed insieme degli Amali; Amalarico, a cui facea forse Teodorico le viste di voler conservare il regno paterno: l' Ostrogoto intanto ritenealo per se medesimo, e gli anni del suo dominio vi s'annoveravano col proprio nome o ne' pubblici atti o ne'solenni Concilj degli Ispani Vescovi. Cominciò nel Consolato di Felice il primo di sì fatti anni, che, rammentando a' Visigoti la morte di Alarico II.° e di Gesalico, gli ammoniva d'essersi oscurata la gloria del popolo, il quale stimavasi più addottrinato e civile sopra tutti gli altri di Getico sangue. Un secolo era trascorso da che Ataulfo avea condotto i Visigoti nel-

A. 504

A. 512

l'Aquitania ed in Ispagna; e ben essi aveano posto profonda radice nel paese: ma il vedersi ora esposti alla balía degli Ostrogoti lasciava in dubbio appo alcuni de' più iracondi se non fosse più desiderabile quella de' Franchi per avventura.

Anni di G. C. 489-518

Presso i Visigoti erasi riparato Berismundo degli Amali col figliuolo Viterico, allorchè l'onta li punse dell'Ostrogotica gente, caduta nel servizio degli Unni; e come giunsero nel Palazzo del Re Vallia, credettero di respirar libero l'aere in Aquitania; ma tacquero il nome della loro famiglia ed il nome stesso d'Ermanarico il Grande, nascondendo l'esser loro: poi le sorti mutaronsi, morto Attila, e rifiorì la fama degli Ostrogoti. Molti di questi furono guidati da Videmiro degli Amali, e passarono a congiungersi co' Visigoti d'Eurico de' Balti. Quali figliuoli fossero nati a Berismundo ed a Viderico degli Amali, è oscuro; ma certamente s'ingannò Giornande nel dire, che dal secondo fosse nato Eutarico, genero di Teodorico d'Italia.

A. 1001, 1002

A. 1303

§. XV. Amalasunta era pressochè trilustre fanciulla, durante il Consolato di Cassiodoro; e già in lei s'ammiravano la grazia, l'ingegno e la beltà, che la rendettero sì commendevole; delle quali doti nella grandissima penuria degli Scrittori di quell'età non addurrò Cassiodoro in testimone, ma Procopio così nelle sue pubbliche Istorie come soprattutto nelle segrete. In queste narra egli di quanto decoro s'adornasse la persona d'Amalasunta, e qual donna sperato avesse d'insidiare i suoi giorni; più rea d'assai, anche se innocente di questo delitto, che non fu di poi Fredegonda e non si giudicò da molti la Visigota Brunechilde. Ma non è questo il luogo a parlar di sì lugubri eventi: e quella vita, che spensero iniquissime voglie, non era pervenuta pur anco alla metà del suo corso,

quando il Re Teodorico facea disegno di maritar la figliuola con qualcuno degli Amali di Spagna. Egli attendeva intanto a ristorar, per quanto poteasi, l'amministrazione dello Stato, dopo aver ottenuta la pace; ma non tralasciava di prepararsi ad ogni caso di guerra ed a tener sempre desti nell'armi gli spiriti de' Goti.

Ad altre cure deputava egli le genti Romane. Scrisse nondimeno così a' Goti come a' Romani di Tortona, che volessero mettere in punto il loro castello, e rafforzarlo; vi fabbricassero pur molte case; ornassero la città con bellissimi edificj (1): ma i soli Ostrogoti avrebber dovuto difendere quel castello. Le stesse cose comandò a' Goti ed a' Romani di Verruca; sporgente sopra un alto sasso, che bagna l'Adige nel Trentino, in un luogo chiamato Dostrento. Inviò loro a tal fine il *Saione* Leodifrido: quivi doveano i Goti combattere contro le fiere genti de' Barbari, se ardissero assalire l'Italia (2). Goti altresì (ma, non trattandosi dell'Italia, vedeasi forse una qualche mescolanza di Romani) erano i soldati, ch'egli comandava s'armassero in Salona di Dalmazia, incaricandone il Conte Assuino (3). Chiedeva innanzi ogni cosa, che i giovani esercitassero il corpo nei militari ginnasi: del che loda i Saettatori, che confidò al *Saione* Totane (4). Con larghi donativi soleva il Re gratificare i militari servigj de' Goti, oltre il terzo delle terre che

(1) Tempora nostra ornare pulcherrimis fabricis.
Cassiod. Var. Lib. I. Epist. 17. Universis Gothis et Romanis, etc.

(2) Athesis praeterfluit castellum . . . . *feris gentibus* objectum.
Id. Ibid. Lib. III. Epist. 48. Iisdem, circa Verucam.

(3) Ante distribuenda sunt arma quam postulare possit necessitas.
Id. Ibid. Lib. I. Epist. 40. Assuin, V. I. Comiti.

(4) Pugnaturus ludo . . . . qui se exercere consuevit in otio.
Id. Ibid. Lib. V. Epist. 23. Abundantio, P. P.

ottenuto avevano in Italia. Convocavali a tale uopo in Ravenna, raccomandando loro, che s'affrettassero d'arrivar nella Reggia, ma senza offendere il popolo nel loro passaggio e con la temperanza propria de' Goti (1). All'alto invito accorreano, divisi a mille a mille i guerrieri; e però a quei drappelli usavasi dare il nome di *Millenarj*. Solenne giudizio d'onore s'instituiva innanzi al Re, cercandosi di quali più egregj fatti si fosse illustrato ciascun soldato in campo (2): e tosto, secondo il costume, pubblici doni si conferivano a'più degni (3): nobile costumanza, che promettea le vittorie. Sì fatti giudizj additano la cavalleresca natura de' Goti Cristiani, quantunque offesi dall'Arianesimo; e sembrano un preludio delle Corti, ove le seguenti età videro in Arles, in Marsiglia ed in tanti luoghi della Provenza, occupati ora dall'Ostrogotico esercito, convenir le Dame co' Cavalieri: ma i Romani erano da Teodorico mantenuti affatto stranieri a'giudizj Ravennati, ed a quelle cotanto egregie rimunerazioni. Così ora dal Sannio, dal Piceno ed ora da ciascuna dell'altre provincie d'un sì vasto regno i *Millenarj* cavalcavano per alla volta di Ravenna, bramosi del guiderdone invidiato, spargendosi da per ogni dove la fama delle sentenze, profferite accuratamente dal propizio Tribunale o dalla Corte *dell'onor militare*. I *Saioni*, se colpe-

Anni di G. C. 489-518

(1) Ut ab armatis custodiatur intacta civilitas.
Id. Ibid. Lib. V. Epist. 26. Universis Gothis, etc.

(2) Decet sub hâc occasione singulorum facta perquirere.
Id. Ibid. Lib. V. Epist. 27. Guduin, Sajoni.

(3) Ut *Gothis nostris* debeamus *solemnia dona* largiri.
Id. Ibid.

(4) Trepidus discat ad *Judicem venire*, qui se non meminit audacter aliquid egisse.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518 voli di qualche violenza, erano spezialmente privati della parte ne' Regii Doni (1).

§. XVI. Quanto alle terre, uguagliavansi le condizioni sì de' Goti e sì de' Romani, sendo soggetti alle stesse imposte l'uno e l'altro popolo. Per effetto di tale istituto, scrivea Teodorico agl' *Illustri* Senatori Saturnino e Verbusio d'accordarsi con la *Curia* d'Adria per costringere i Goti possessori a pagare i tributi (2): ed al *Saione* Gesila di riscuoterli da' Goti di Toscana e del Piceno, anche per via di sequestro su' lor poderi, *acciocchè*, soggiungea, *non si faccia contagiosa l'imitazione* (3). Nè avea minor cura d'allontanare ogni litigio tra' Goti ed i Romani, massimamente pe' confini delle lor possessioni: al quale uopo mandò il Senatore Sunhivado a comporre le controversie tra le due genti nel Sannio; facendogli dire, che ad entrambe si dovesse permettere una pari difesa della legge (4). Non II. 328, 329 ristava Teodorico d'inculcare a' *Saioni* l'imparzialità verso i Goti ed i Romani; della quale diè notabili precetti all'un di sì fatti Officiali, chiamato Manila (5).

Intanto da tutte le provincie degli Ostrogotici regni giungevano in Ravenna i richiami di coloro, i quali tencansi offesi da una qualche ingiusta sentenza, nella speranza di farla rivocare. Parlai del pericolo di questi richiami alla II. 563 Reggia: ma da ciascuno stendeansi le braccia suppli-

(1) *Cassiod. Var. Lib. VII. Form. 42. Edicti ad Quaestorem....de* Sajone.

(2) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 19. Saturnino et Verbusio, Ill. Senatoribus.*

(3) Ne foeda imitatio reliquos comprehendat.

Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 14. Gesilae, Sajoni.

(4) Non permittimus indiscreto jure vivere, quos uno voto volumus vindicare.

Id. Ibid. Lib. III. Epist. 13. Sunhivado, Viro Senatori.

(5) *Cassiod. Var. Lib. V. Epist. 5. Manilae*, Sajoni.

chevoli a Teodorico, ed egli o concedea la revisione in Ravenna, o deputava straordinarj Giudici nelle provincie. Commise a' due Patrizj Celiano ed Agapito di terminar la causa fra tre altri Patrizj; Simmaco e Festo da una parte, Paolino dall' altra. *Nulla*, dicea, *può renderci più degni di lode che il render quieto il popolo e concorde il Senato: cessino perciò le contese fra gli Ottimati*, e *giovi l' esempio all' universale* (1). Annullò una sentenza del Vicario di Roma contro l'*Archiatro* Giovanni; rimettendo le parti al Patrizio Albino (2). Impose al Senator Floriano di vedere se vi fosse dritto a ritrattarsi le questioni sul fondo Mazeno, giudicate dal Conte Anna; volersi avanti ogni cosa presumere di contenersi la verità nelle sentenze (3): ma chiamò al suo Tribunale una lite del pupillo Pluziano contro il suo fratello Neuterios affermando, essere carico di Re il difendere i deboli (4). Simili accorgimenti ebbe pel pupillo Albino (5).

Solea per giuste cause prendere in mano il patrocinio anche degli adulti, e confidare a ragguardevoli uomini le cure del patrimonio degli assenti. Prepose Festo il Patrizio a conservar le ragioni del Patrizio Agnello, il quale per utilità pubblica dovea navigare in Affrica (6). Raccoman-

(1) Debet de talibus viris esse cura praecipua, qui dare minoribus possunt exempla.

Id. Ibid. Lib. I. Epist. 23. Coel. et Agap. VV. II. Patriciis.

(2) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 41. Johanni*, Archiatro.

(3) *Id. Ibid. Var. Lib. I. Epist. 5. Floriano, Viro Senatori.*

(4) Aequitatis libra servabitur si auxilium nostrum, pro parvulis, insolentibus opponamus.

Id. Ibid. Lib. I. Epist. 7. Felici, V. C.

— Epist. 8. Amabili, Executori.

(5) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 35. Actoribus Albini.*

(6) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 15. Festo, V. I. Patricio.*

Anni di G. C. 489-518

dossi allo stesso Festo in altre occorrenze per proteggere in Roma gli studj de' figliuoli del Siracusano Filagrio, troppo lungamente impedito in Ravenna (1); e di far rimpatriare i figliuoli d'Ecdicio, che stavano in Roma per comandamento Regio, acciocchè celebrassero la funebre festa del padre (2). Con egual pietà preserisse ad Argolico, Prefetto di Roma, che Massimo e Marciano, *Uomini Chiarissimi*, tornassero al possesso d'una Torre nel Circeo e del luogo ad essi quivi spettante, or ora da loro perduto mentre nei giorni Pasquali piangeano la morte del padre, il Senator Volusiano (3). Il *Saione* Fruinarit ebbe commissione di muover pubblica lite a Venanzio, che aveva indotto l'Amministratore Ulpiano a far sicurtà di quattrocento soldi per un debitore del Fisco; ed ora lasciavalo esposto a' rigori della legge (4). Tali a pro degl' infelici erano i pensieri di Teodorico.

§. XVII. Dopo la guerra con Clodoveo udironsi nella Reggia le querele de' litiganti delle Gallie e della Spagna: e qui s'appartiene l'affare, al quale accennai, di una parente d'Ennodio, l'Arelatense Areotamia. Un nipote dell' illustre donna, per le tenere cure di lei, diventò sposo d'Eteria, che non solamente dopo la morte di lui passò ad un secondo marito, chiamato Liberio, ma per piacergli e sembrar più vaga (5) si studiò di sovvertire il patrimonio del primo, senza rammentarsi degli

II. 563

(1) *Cassiod. Var. Lib. I. Epist. 39. Festo, V. I. Patricio.*

(2) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 22. Eidem.*

(3) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 42. Argolico, P. U.*

(4) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 13. Fruinarith*, Sajoni.

(5) Ornatior novis thalamis.

Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 12. Marabado, V. I. Comiti, etc.

avuti figliuoli. Teodorico domandò ragguagli su tali dilapidazioni all' *Uomo Illustre* il Conte Marabado, non che al Senatore Gemello; e volle che giudicassero, secondo la legge, ascoltando i consigli di tre *Onorati*, periti nel dritto e scelti col consenso delle parti. Questa sentenza increbbe a Liberio; di quì nuove querele nel Palazzo Ravennate, a terminar le quali prescrisse il Re d'aversi ad agitare ivi la lite, se pure i due litiganti concedere non la volessero al giudizio di tre arbitri (1). Ma Liberio stesso, perduto ne' vizj e nell' indegnità punì le colpe della donna verso la famiglia d'Arcotamia: infausta donna, secondo Ennodio, alla quale non piacque l'onesta dimora co' figliuoli e fu sommersa in turpe matrimonio (2). Fausto, Prefetto del Pretorio, mandò ad effetto i comandamenti del Re in sì fatta causa, ed Ennodio non tralasciò di scriverglienc (3); ciò avvenne durante la sua seconda Prefettura, ottenuta dopo le vittorie nelle Gallie.

Anni di G. C. 489-518

II. 600

§. XVIII. Più risoluti provvedimenti diè Teodorico contro Aurigeno, Venerabile Vescovo, com' e' lo chiama (4); gli uomini del quale (fossero clienti o servi) tolsero ad un per nome Giuliano la moglie non che le sostanze. Comandò, che il tutto si restituisse. Goto ed Ariano mi sembra essere questo Vescovo. Un altro, chiamato Pietro, ebbe Lettere del Re, che il condannavano (foss' egli Prelato

(1) *Cassiodor. Var. Lib. IV. Epist. 46. Marabado, V. I.*

(2) Turpi mersa matrimonio et flagitium et poenam flagitii reperit in marito.

Ennod. Lib. VIII. Epist. 35.

(3) Domno Praefecto (Fausto) quae jussisti, pressius intimavi.

Id. Ibid.

(4) *Cassiodor. Var. Lib. III. Epist. 14. Aurigeni, V. V. Episcopo.*

Cattolico od Ariano) a restituir le sostanze da lui occupate in danno di Germano, se potesse provarsi che questi era figliuol di Tomate: ove Pietro nol facesse, venisse nel Palazzo (1). Da Basilio, *Uomo Spettabile*, fuggita era la moglie Agapita, sedotta per opera di malvagi uomini, che non dubitarono congiurar contro la vita del marito; ed ella si riparò in una Chiesa, ove donò i suoi poderi Ariciretini a Probino; macchiato di molto sangue civile. Non tollerò gl'ingiusti guadagni Teodorico; e fe' intimare senza più a Probino di rilasciare il fondo (2) nelle mani di Specioso, uno de' *Comiziaci* ovvero degli Officiali diversi di ciascuna *Comitiva* (3). E si rivolse a Simmaco, il Patrizio, acciocchè straordinariamente si giudicasse Romolo, accusato d'aver ucciso il genitore Martino, macchiando il nome di Romano (4). Il Re allora venerava le virtù di Simmaco.

Nuova e per Teodorico assai rilevante querela gli pervenne all'orecchio da Patzene, che, militando nelle Gallie, udì essergli stata rapita Regina, sua moglie, da Brandila, marito di Procula: donne Romane, ove io non vada errato, di due uomini Goti. Preghiere affatto diverse avea Patzene dianzi date al Re, quando Procula si fece incontro a Regina, e sì pestolla e ferilla ben tre volte che questa giacque per morta; ciò valse a scamparla, sebbene tutta lacera e fiaccata, dalle mani della nemica. Il Re, mosso per l'istanze di Patzene, comandò a Brandila di castigar la

(1) *Cassiod. Var Lib. III. Epist. 37. Petro, Episcopo.*

(2) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 11. Probino, V. I. Patricio.*

— *Lib. IV. Epist. 10. Actoribus Probini.*

(3) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 10. Specioso, Viro Devoto*, Comitiaco.

(4) Qui facti sui acerbitate pollutus, nomen foedat Romanum.

Id. Ibid. Lib. II. Epist. 14. Symmacho, Patricio.

moglie o di menarla in Ravenna (1); ma giustissima gelosía (così apparve ben tosto) dovè levare il braccio di Procula. Perciocchè Regina, come guarissi, passò qual moglie nelle braccia di Brandila: del che giunse a Patzene la novella in mezzo alle Gallie. I suoi clamori ottennero, che il Re deputasse a tal causa il Duca Vilitanco; e gl' imponesse di vendicar gli oltraggi recati alla pubblica verecondia nella persona d' un assente (2).

§. XIX. Se io m' appongo al vero nel credere, che Romane fossero state Procula e Regina, posso ricordare il fatto loro in esempio de' matrimonj fra' Goti ed i Romani d' Italia. L' usanza de' Rugi di non celebrar nozze dalle persone della gente propria in fuori è una singolarità, che vale a dinotare le contrarie consuetudini de' Barbari d' ogni sorta soggetti a Teodorico; il quale non si sa che abborrisse dal pensiero di favorire tali unioni. Tuttavía la legge di Valentiniano I.° Imperatore, che puniva nel capo i Romani sposi delle *Gentili*, si trovava scritta nel Codice Teodosiano; ma ella era caduta in desuetudine da lunga età: ed Arcadio Augusto l' avea pubblicamente violata, sposando Eudossia, figliuola di Bautone, il Franco. Lo stesso avvenuto era in Ispagna, ove nacque Teodosio, padre di Arcadio: ma il Re Alarico II.° de' Balti, negli ultimi giorni del suo vivere, avea rinfrescato la legge contro le nozze de' *Gentili* ed inseritala nel *Breviario*.

I. 816

Teodorico lasciò sussistere sempre il recentissimo dritto Alariciano in qualunque regione de' Visigoti, venuta nella sua potestà, sebbene oprasse nell' Italia con modi affatto di-

(1) *Cassiod. Var. Lib. V. Epist. 32. Brandilae.*

(2) Quia defensorem Reipublicae redire noluerunt qui sceleratá praesumptione conjuncti sunt.

Id. Ibid. Lib. V. Epist. 33. Wilitanco, Duci.

Anni di G. C. 489-518

versi. E questi modi voglionsi attentamente in lui considerare; perciocchè non regnava solo fra noi, e più volte i suoi provvedimenti nella nostra penisola ebber l'origine dalle condizioni degli altri suoi Stati. Ben egli tolse a' Romani di Italia le pubbliche armi; pur non le tolse a'Romani d'Arles, di Marsiglia, della Settimania, che chiamavasi Gozia, e della Spagna. S'è già veduto con quanto zelo i Romani dell'Alvernia sparsero il sangue per Alarico II.°, nelle pianure di Vouglè. Lo stesso Arianesimo, che fu sì benigno in principio verso i Cattolici, cominciò in Teodorico a rincipignirsi quando egli acquistò la Visigozia di Spagna e delle Gallie.

II. 628

§. XX. Gli *Ordini* ovvero le *Curie*, caduto l'Imperio d'Occidente, s'eran trovate sgombre di molte cure, che dianzi aveano, intorno alle milizie; nè altri se non i Duchi ed i Conti de' Barbari v'attendeano. Ma il *Metato* de' Goti, ovvero il fastidio di doverli albergare durante le loro spedizioni, rimase alle *Curie*, anche nel caso che i *Millenarj* s'incamminassero per alla volta di Ravenna. Ivi, oltre i Goti, ch'erano il nerbo, a custodir la Reggia vegliavano i *Domestici* e *Protettori* detti *Vacanti*, a' quali tra gli altri si vide preposto Venanzio; tumida pompa d'inutili armi, necessarie solo alle pubbliche mostre del Palazzo, e massimamente nell'arrivo d'una qualche Legazione de' Barbari. A sì fatti *Protettori* davasi nondimeno un emolumento dall'Officiale detto l'*Arcario de' Prefetti*; e sottoposto andava costui ad un de' Patrizj. Tale Severino Boezio, a cui espose Cassiodoro in nome del Re le querele de'*Domestici* e *Protettori* così cavalli come fanti contro quell'*Arcario;* deducendo, che grandi erano le loro fatiche (1), a malgrado

II. 491

(1) Videntur Aulae jugiter excubare (quod ex magnis fieri doloribus (laboribus ?) solet).

Cassiodor. Var. Lib. I. Epist. 10. Boethio, V. I. Patricio.

delle quali o riseccavansi loro i lor lucri o s'annoveravano danari di non giusto peso (1). Perciò provvedesse Boezio alle domande, sebbene d'*oziosi* (2).

Qui, nel favellare con un tanto uomo, la Lettera di Cassiodoro prende a lodare le qualità della libbra, dell'oncia, della moneta e de'seimila danari formanti un soldo, quasi per additare l'età del Mondo: i quali ricordi giovano a far conoscere la trista ruina del Romano eloquio in quei giorni. Più chiaramente i suoi danni appariscono in un'altra Lettera, ove Cassiodoro scrive ad Abondanzio, Prefetto del Pretorio, di costringere Frontoso al pagamento de'tributi, allegando le favole di Proteo ed i romori del volgo intorno alla gemma Pandia ed al Camaleonte (3). Ad affrettar l'arrivo delle granaglie in Ravenna, lungamente descrisse a Fausto gl'impedimenti, co'quali era fama che l'*Echinide* o *remora* fermasse le navi nel mare (4). Il Goto di certo non trasse a tali estremi l'arti del dire presso i Latini.

§. XXI. Gli antichi ordinamenti, che i Decurioni o *Curiali* avessero a pagar del proprio il peso intero delle pubbliche imposte non riscosse, duravano. Gravi romori pervennero di ciò a Teodorico; ed egli affrettossi (non so in quale anno) di soccorrer le *Curie*. Pubblicò un Editto (5) in favore de'miseri, detestando l'ingiustizie de'prepotenti e de'*Primati*,

---

(1) *Pro emolumentis solemnibus* nec integri ponderis solidos percipere. *Id. Ibid.*

(2) *Otioso* enim *gratuite* praestatur aliquid munificentiâ: consuetudo autem *quodam debito* redditur fideliter obsequenti.

Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 34. Abundantio, P. P.*

(4) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 35. Fausto, P. P.*

(5) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 25. Edictum Theodorici Regis.*

Anni di G. C. 489-518

che non pagavano, rovesciandone il carico su' deboli; donde procedeva la calamità de' *Curiali*, oppressi da' truculenti riscuotitori pubblici (1), a dovere stremarsi per gli altrui debiti; aver già perduto i Decurioni una porzione delle loro sostanze. Le quali scelleratezze diceva il Re voler impedire, scrivendone al Senato in prima e poi pubblicando quell'Editto, dove chiamò alla Regia Udienza i *Curiali* aggravati, che chiedesser giustizia, promettendo loro un facil colloquio intorno alla loro sventura ed un animo tanto più ad essi benigno quanto più avverso all' iniquità d' ogni sorta.

Ma l' intero Senato meritò le censure del Re, quando egli seppe dalle relazioni de' Giudici Provinciali al Prefetto Pretoriano, che invano pe' Senatori fosse trascorso il tempo del pagare i tributi. Rescrisse Teodorico, essere i Padri Coscritti stati esempio a' popoli ed aver fondato la dignità del nome Romano (2); riuscir grave lo scorger questa negghienza, donde sorgeva gran danno, e soprattutto a' poveri, che avrebber dovuto rifare il pubblico erario: tristissimo caso avvenuto a coloro, i quali per la loro tenuità mal potevano satisfare al proprio debito. Soggiungea non potersi patir ciò, a voler salva la civiltà (3); perire in mezzo della pace i deboli sotto gli enormi aggravj. Prescrisse di farsi anche agl' infimi l' abilità di ricorrere contro i Senatori presso il Re, sollecito di far cadere i pesi ugualmente su tutti gli ordini dello Stato e di soccorrere gli afflitti.

---

(1) Cum *alienis debitis* sub *truculentis compulsoribus* urgerentur. *Id. Ibid.*

(2) Constat Senatum populis vivendi regulam praestitisse: nam quod ornat nomen Romanum a vobis legitur institutum.

Id. Ibid. Lib. II. Epist. 24. Senatui Urbis.

(3) Quod nos, *salvâ civilitate*, dissimulare non possumus. *Id. Ibid.*

Più acerbe parole fece scrivere il Re contro Fausto, Prefetto nuovamente del Pretorio, al *Saione* Grimonda o Tranvila, ed all'*Apparitore* Ferrocinto. Castorio, agitato dall'invidia di molti fu da ultimo, sì come dicea, oppresso con fiere contribuzioni da Fausto, che ardito aveva in oltre di usurpare un suo fondo. Vere parvero a Teodorico le lagrime di Castorio (1), e certa l'ingiuria: senz'altro esame perciò comandò a quel *Saione* di fare in guisa che il Prefetto restituisse il fondo, e per giunta ne dasse un altro di ugual valore: altrimenti si conducesse avvinto co'ceppi nella Reggia (2); e se in avvenire il noto artefice di quell'iniquità osasse ragionar di Castorio e nuocergli, rimanesse multato con cinquanta libbre d'oro. La Lettera di Cassiodoro terminava in questa sentenza: *Ciò basti ad ammonir per ora le Potestà del regno; e sappiano tutti, non giovare ad alcuno l'essere anche Prefetti del Pretorio per imperversar contro gl'infelici.* Paterni conforti leggonsi altresí di Teodorico al Senatore Giovanni, Consolare della Campania, esortandolo a non temere le prepotenze di quei Prefetti (3); ed aspri rimproveri, per non avergli obbedito, ad Argolico Prefetto di Roma (4).

§. XXII. Non meno autorevole andò per le bocche degli uomini un'altra Lettera data in nome del Re (5) al Senatore Marcello, nel conferirglisi la carica d'Avvocato del Fisco. Nobili sensi e degni de'migliori Principi vi s'ascolta-

(1) Castorii *flebili calamitate* permoti.

Cassiod. Var. Lib. III. Epist. 20. Grimondae, Sajoni, *et Ferrocincto*, Apparitori.

(2) Ad Nos reducite VINCULIS ILLIGATUM. *Id. Ibid.*

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 27. Ioanni, Viro Senatori, Consulari Campaniae.*

(4) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 29. Argolico, V. I. P. U.*

(5) *Id. Ibid. Var. Lib. I. Epist. 22. Marcello, Viro Senatori.*

Anni di G. C. 489-518

no: e qui l'autore diventò eloquente. *Fin qui*, diceesi a Marcello, *trattasti con facondia le cause private: prendi a difendere ora le pubbliche, poichè piacesti al Re; ma non gravar giammai gl'innocenti con la calunnia: e quelli soltanto siano i veri guadagni, che ottener si possano con la giustizia, nè negozj del Fisco* (1). *Io non chiederò giammai quante ma quali riescano le tue vittorie nel Foro. Prendi a tua guida l'equità: e ti sembri cattiva qualche volta la causa del Principe contro i deboli* (2). Alieni assai da tali concetti erano stati gli spiriti di Mauricello, Avvocato del Fisco in Liguria; che ancor dopo la morte contristava le menti nella Provincia, quasi fossero dal suo sepolcro usciti molti a vessarla (3). Parecchi nella speranza d'ottenere per inique protezioni quell'officio, già dimostravano quale a danno di lei sarebbe stato il lor proponimento (4). Ennodio perciò, stimolatovi dal Vescovo di Milano, scrisse a Fausto d'aver egli voluto consolar gli animi, facendo intendere, che il Prefetto del Pretorio avrebbe dinotato al Principe i più meritevoli di tener l'Avvocatura del Ligure Fisco, o piuttosto non ne sarebbe venuto dinotando alcuno (4). Ma non tacque d'esser grande l'ansietà de'Provinciali, usi a patire: nè tutti forse i Liguri aveano al pari d'Ennodio la stessa fiducia in Fausto, quantunque nato fra essi.

(1) Non quoties superes, sed quemadmodum vincas, inquirimus.
Id. Ibid.

(2) Sit mala interdum Fisci causa, ut Princeps bonus esse videatur.
Id. Ibid.

(3) Quasi Maurocellum sepulchra non teneant.
Ennod. Lib. I. Epist. 26. Fausto.

(4) Advocationem Fisci dum per iniquos homines nituntur obtinere, *ante votorum copiam* quid in eâ meditantur ostendunt.
Id. Ibid.

§. XXIII. Anche i mercatanti di Puglia e di Calabria si rivolsero contro Fausto, che avea tassato più del dovere i loro frumenti con una giunta, detta l' *interprezzo.* Si trattava della *Sitocomia*, o delle vettovaglie acquistate dalle città, che ne temeano la scarsezza; e però Teodorico umanamente rescrisse a Fausto, *essere iniquo di cagionar dispendj a coloro i quali obbedito aveano all' altrui volontà* (1). Pose in oltre la pena di trenta libbre d' oro contro qualunque Prefetto ardisse percepir l' *interprezzo* nelle *Sitocomie* (2). Ma, essendo passati alcuni lustri dell' Ostrogotico regno in Italia, più volte avea messo le mani Teodorico a far pagare gli atroci tributi lustrali del *Crisargiro,* appellato anche *Aurario:* ed io non tralasciai di notare quanto l' esigerli avesse posto così Odoacre come Teodorico in minor grado presso la posterità che si non si pose Anastasio Augusto per averli aboliti. Teodorico, non avendo imitato quegli esempj, fu vinto in ciò dall' emulo Imperatore: ma venne procacciando con ogni sforzo, che men deplorabile tornasse la riscossione del balzello. Comandò, che Fausto il riducesse alle antiche ragioni, secondo lo stretto senso delle prime leggi sull' odiosa materia; si rispettassero l' immunità e l' esenzioni date dal Principe in alcuni casi a qualche mercatante; non volersi quest' ordine di persone, che vive di lucri, ridurre alla perdizione; dover chiudersi gli occhj anche nel *Siliquatico* (3).

II. 462

---

(1) Ne ille patiatur dispendium, qui imperium fecit alienum. *Cassiodor. Var. Lib. II. Epist. 26. Fausto, P. P.*

(2) Poenam triginta librarum auri *Sedis vestrae Praefectis* imponimus, *Id. Ibid.*

(3) Genus hominum, quod vivit lucris, ad necem pervenire dispendiis. *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 489-518

§. XXIV. Il *Siliquatico* era una simil maniera di vessazioni; vo' dire l' imposta sulle derrate, che si contrattavano in pubblico mercato. Si dava in fitto ad un qualcuno, che ne facesse monopolio, e si diceva *Siliquatario*. Egli ed i suoi donzelli teneano a'lor cenni un drappello di *Saioni*. Antioco ebbe sì fatti monopolj; ma gli subentrò Ecdicio per comandamento di Teodorico (1). A molti di costoro sovrastava il Conte de' *Siliquatarj*, che presedea particolarmente nei Porti di commercio; ad uno de' quali *Siliquatarj* prescrisse il Re di non farne uscire alcune vettovaglie, necessarie al sostentamento d' Italia (2). Il Senatore Simeone fu Conte del *Siliquatico* in Dalmazia, ed ebbe la particolar commissione d' andar indagando ivi le vene del ferro nelle miniere (3). Il fitto, che pagavano i *Siliquatarj*, domandavasi con trista denominazione *Monopolio*; e questo vietava sovente, non si liberasse alcun mercatante da' gravi pesi. Piacque nondimeno a Teodorico largheggiare co' Difensori della Chiesa di Ravenna, poscia con quei della Milanese; a' quali permise di scegliere coll' assenso di Fausto un mercatante, che procacciasse le maggiori utilità de' poveri ne' contratti senza pagare il *Siliquatico* nè i rimanenti tributi (4). Gli Ecclesiastici andavano soggetti come gli altri a quella gravezza (5). Due altri balzelli aveano il nome di *Canoni* delle *Oltremarine Merci* e del *Teloneo* (6).

§. XXV. Un' altra sorgente de' tributi, che spesso can-

(1) *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 4. Ecdicio, Viro Honesto.*

(2) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 12. Comiti* Siliquatariorum.

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 25. Simeoni, Viro Illustri.*

(4) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 30. Fausto, P. P.*

(5) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 31. Decorato, Viro Devoto.*

(6) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 39. Ampelio et Liveriae.*

giavano forma, era il *Corso Pubblico*, secondo le leggi da me già esposte del Codice Teodosiano: ampio argomento di dolori e di paure appo i contadini. Ma i possessori erano parimente obbligati a mantenere nelle pubbliche stazioni un numero de' cavalli, detti *veredi* e *paraveredi*, ad uso di chi potea chiederli o per legge, o per grazia del Re, del Prefetto al Pretorio e del Maestro degli Officj, che soli poteano concederla. Così dichiarò Teodorico, scrivendone a Gudisal, *Saione* (1); il cui officio era eziandío di sopravvedere le faccende spettanti al *Corso Pubblico*, sì come Cassiodoro venne dichiarando più apertamente all' altro *Saione* Manila (2). In altra occorrenza il Re diè tali cure a' *Lucristani* dell' Isonzo (3). I *Dromonarj* ed i *Navicolarj* vedeansi parimenti costituiti su' fiumi con le lor navi sottili per recar prestamente il danaro e tutto il bisognevole in servigio dello Stato. Sottostavano, secondo i varj affari, a varj Prefetti; fra gli altri, al Conte delle *Sacre Largizioni*, sì come i *Dromonarj* d' Ostiglia sul Po (4), ed al Conte del Patrimonio, quale fu il Senator Benenato (5). I *Navicolarj* trovavansi disposti su tutte le spiagge; ricordati spezialmente que' della Campania, della Lucania e di Toscana (6) da Teodorico.

Anni di G. C. 489-518

§. XXVI. Egli non mutò gli antichi modi già da me descritti nel favellar del Codice Teodosiano intorno a' tri-

I. 1090, 1091

(1) *Cassiodor. Var. Lib. IV. Epist. 47. Gudisal*, Sajoni.

(2) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 5. Manilae*, Sajoni.

(3) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 29. Universis* Lucristanis *supra Sontium constitutis.*

(4) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 31. Dromonariis.*

(5) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 15. Benenato, Viro Senatori.*

(6) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 5. Amabili, Viro Devoto, Comiti* (Comitiaco).

Anni di G. C. 489-518

buti sulle terre, all'*Indizioni* ed alle *Superindizioni*. Valentiniano, Valente e Graziano Imperatori aveano ridotto il *Testatico* degli agricoltori e Coloni con una legge a Cinegio, Prefetto del Pretorio (1), nella quale prescrissero dover due o tre uomini pagarlo per un solo e quattro donne per una sola. Ciò si disse *Capitazione* de'*Bini* e de'*Terni:* ma valse in principio nella Comana dell'Asia Minore, in Cappadocia e nell'Armenia Seconda: poscia Valentiniano I.° l'allargò anche all'Italia ed alle Gallie, ove denominossi l'imposta *de' tre capi*, e valse tanto pe' rustici quanto per tutt'i Patrizj. Fra questi Apollinare Sidonio chiedeva esserne discaricato. Teodorico lasciò stare secondo l'antica lor qualità (2) i tributi personali de'*Bini* e de' *Terni;* malamente confusi con l'imposta sulle terre, la quale chiamavasi delle *Terze*, perchè si pagava ogni anno in tre termini. Con error più grave furono sì fatti *Bini* e *Terni* tenuti per vocaboli acconci a dinotare la seguita divisione delle terre tra Goti e Romani. Al Senatore Venanzio, Correttore della Lucania e de' Bruzj, comandò il Re d'ammonir gli abitanti di quelle provincie a pagar i *Bini* ed i *Terni*, secondo il costume (3); a Fausto di riscuoter le *Terze* da'possessori Cataliesi (4): pagamenti di indole affatto diversa. Nelle *Terze* consistea la maggior forza della pubblica entrata. I *Bini* ed i *Terni* apparteneano alla cura del Conte preposto alle *Sacre Largizioni*. Anche i te-

I. 238

(1) Cod. Iustin Lib. XI. Tit. XLVII. Leg. 10. De Agricolis; *quae est, de* AGRICOLARUM capitatione *censendâ*.

(2) Quos *prisca decrevit auctoritas . . . . prisca consuetudo Cassiod. Var. Lib. VII For. 20. 21. Binorum ac Ternorum.*

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 8. Venantio, Viro Senatori, Correctori Lucaniae et Bruttiorum.*

(4) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 14. Fausto, P. P.*

sori trovati spettavano al Pubblico Fisco, e Teodorico facea cercarli diligentemente colà dove gli additava la fama: egli non pertanto solea raccomandare di non violare per tal cagione i sepolcri. Così prescrisse al *Saione* Duda (1); e poco mancò, non facesse punir severamente il Prete Lorenzo, investigator di funeste ricchezze tra le ceneri de' morti (2).

Anni di G. C. 489-518

§. XXVII. Ma non di rado il Re sopperiva con liberalità e con rimessioni dell'imposte alle calamità pubbliche, ed a qualche non meritata sventura de' cittadini. Nella correría dei Greci d'Anastasio Imperatore fino a Taranto, i nemici bruciarono una quantità di frumenti raccolta per pagare il tributo della Prima Indizione; allora Teodorico scrisse a Giuliano Conte del Patrimonio, d'usar indulgenza co' debitori del Fisco (3), come già usata erasi co' Pontonati, coi Gravasiani e co' Sipontini. Quando il Vesuvio, non so se nella prima o nella seconda Prefettura di Fausto, bruciò le campagne di Nola e di Napoli con torrenti di fuoco, lanciando sassi e coprendo la Campania di ceneri, Teodorico non mancò al debito di soccorrere l'afflitte regioni, ed impose a Fausto di sollevarle dal peso enorme de' tributi, purchè si ponessero in chiarezza i danni da ciascuno patiti (4). Umani riti erano in generale preordinati dalle leggi a disgravare i più miseri dall'imposte, le quali notavansi a carico de' Possessori ne' *Vasarj*, ovvero ne' pubblici Archivj e nelle Tavole del censo, qualunque volta ne fosse importabile il carico, e non avessero i ragionieri condannato cogli usati rigori alla sterilità un fondo privo di cultore; le

II. 320

(1) *Cassiod. Var. Lib. IV. Epist. 34. Dudae*, Sajoni.

(2) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 18. Annae, Viro Senatori, Comiti.*

(3) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 16. Iuliano, Comiti Patrimonii.*

(4) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 50. Fausto, P. P.*

Anni di G. C. 489-518

quali sciagure Cassiodoro paragonava con le devastazioni d'un vastissimo lago (1). E se avveniva, che il Re volesse fare ad alcuno largizioni e liberalità quanto a' tributi, avea particolari cure che gli altri patir non dovessero pel privilegiato. Così leggiamo del Prete Butiliano, a cui Teodorico donò una delle *Sorti Ostrogotiche*, liberandolo dal tributo *prediale* delle *Terze*: Ma scrisse agli *Onorati*, a' *Possessori*, a' *Difensori* ed a' *Curiali* di Trento, che niuno dovesse pagar punto per esso (2), il quale vuol forse tenersi per uno de' Barbari, onde favellai, sopravvenuti nell' Italia.

II. 325

§. XXVIII. In tempo del Patrizio Cassiodoro, padre dell' altro che scrisse le Lettere, si fecero varie larghezzze alla Chiesa di Versilia, moderando in suo favore gli straordinarj tributi sulle sue terre. Morto Cassiodoro (3), altri fondi acquistò la Chiesa di Versilia; ma il Re, dopo aver lodata l'integrità del defunto Patrizio, e nell' atto di confermare i privilegj primieri, conceduti forse per intercessione di lui, vietò che la liberalità si distendesse alle nuove possessioni. Rescrisse perciò a Fausto, che queste uscir non dovessero dalla comune regola (4): poscia raccomandò con maggiori particolarità sì giusti precetti al Senator Severiano (5). I Goti male vi si adagiavano; e vani riuscivano spesso i provvedimenti del

(1) Si universas tibi voraverit facultates *lacus ille vastissimus* functionis . . . . si *jugis sterilitas* de compulsoribus venit.

Id. Ibid. Lib. VII. Form. 45.

(2) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 17. Honoratis. Possessoribus Defensoribus et Curialibus Tridentinis.*

(3) USQUE A TEMPORIBUS Magnifici Viri CASSIODORII, PATRICII, purâ nobis fide et integritate COMPERTI.

Cassiodor. Var. Lib. I. Epist. 26. Fausto. P. P.

(4) *Id. Ibid.*

(5) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 14. Severiano, V. I.*

Anni di G. C. 489-518

dritto contro gli armati. Non altro se non la mano poderosa del Re sapea contenerli nelle provincie più vicine alla Reggia: in alcune delle più lontane, inutili tornavano sovente i consigli della volontà sovrana, inefficace il freno delle leggi.

La lunga pace nondimeno fe' fiorire i campi; nè i Goti si vedeano in ogni luogo d'Italia. Più funeste forse che non l'arroganze de' guerrieri apparivano le discordie tra' Romani; ma queste più agevolmente terminavale per alcun tempo il Principe, o le facea tacere. I suoi accorgimenti per tener sempre viva la copia de' viveri gli guadagnava i cuori; ed erano l'arti di que' secoli, con le quali e l'Affrica e la Sicilia e le più fertili provincie mandavano alle più bisognose il grano, mercè la *Sitocomia* e l'erezione di grandi granaj nelle principali città. L'industriosa Liguria somministrava i frumenti a Ravenna: ma Ravenna la rimeritò quando i grani mancarono, mentre Teodorico stava fra' Liguri; ed egli scrisse al *Saione* Guiligi di recar sulle rive dell' afflitta provincia quante più navi potesse, cariche de' *frumenti fiscali;* tratti, cioè, dalle regie conserve (1). In altra occorrenza fe' rimproveri a Fausto, che non giungessero a bastanza veloci le navi, portatrici delle pubbliche vettovaglie dagli Appuli e Calabri lidi (2). Frattanto s'aprivano da per ogni dove pubblici granaj, o si concedeano a' privati, come al Patrizio Paolino (3), per riedificarsi; e si ristorava il Porto di Lucino per l'utilità di Roma (4). Era solenne

(1) Quantas in Ravennati urbe *sulcatorias* potueris reperire, *frumentis fiscalibus* oneratas, ad nos usque perducas.

Id. Ibid. Lib. II. Epist. 20. Vuiligi, Sajoni.

(2) *Id. Ibid. Lib. I. 35. Fausto, P. P.*

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 29. Argolico, V. I. P. U.*

(4) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 25 Sabiniano, Viro Senatori.*

Anni di G. C. 489-518

persuasione del Re, che i grani dovessero in primo luogo giovare alle provincie, ove nascono (1).

§. XXIX. Il commercio con l'Affrica (ivi Amalafreda ed i Goti, suoi fedeli compagni e difensori, aveano la maggioranza sugli stessi Vandali ed Alani) era spedito ed agevole: ma ignoro se l'Affrica producesse tuttora le ricchissime raccolte de'grani, che nudrivano Roma prima dell'arrivo di Genserico. Altri erano i modi a coltivar la terra ed altro il cipiglio di questi nuovi dominatori; nè le razze Barbariche aveano in pregio l'agricoltura, come i Romani. Que' mille *Dromoni*, che Teodorico fe' costruir contro Anastasio, non avendo un nemico a combatter sul mare, discorrevano in servigio de' popoli d'Italia su' fiumi per provveder Ravenna e Roma; e rinsanguinavano il commercio con la Spagna, con le Gallie, con l'Affrica. I Greci di Bizanzio e dell'Orientale Imperio aveano aperto un vasto mercato in Italia negli ultimi tempi dell' Occidentale Imperio; grandi e subiti guadagni compensavano l'industria della lor navigazione; sì che gl'insulti e le correrie d'Anastasio Augusto riformarono in quanto a' traffichi lo stato della nostra penisola. E fu tenuto per gran beneficio l'essersi tolti gl'impedimenti alle navi sull'Arno, sul Tevere, sull'Oglio e sul Mincio, con esempio nuovo ed alieno dagl'istituti Gotici; perocchè nelle Leggi, registrate fra le così dette *Antiche*, i Visigoti permetteano dissodarsi la terra sul margine de'fiumi, circondandola con siepi, e di chiuderli con reti o con altri ordegni fino alla metà del lor letto (2).

---

(1) Copia frumentorum provinciae debet primum prodesse, cui nascitur. *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 34. Fausto. P. P.*

(2) Qui, ubi transitus fluminis est, culturam fecerit, vel *praeruptum* ripae . . . . sepem facere non moretur . . . . . USQUE AD MEDIUM ALVEUM, ut alia medietas . . . . libera reliquatur.

Un Conte guardava le ragioni del commercio nel Porto di Roma; al quale Officio dà Cassiodoro il nome di milizia, tanto più voluttuosa quanto più il numero delle navi sopraggiungenti s'accresceca nelle città d'Ostia e di Porto sulle bocche del Tevere. Raccomandava egli a tal Conte d'essere giusto e liberale co' mercatanti; di tirare il maggior numero degli stranieri a portar merci d'ogni sorta in Italia; di riscuotere i balzelli commerciali come se fossero strenne o doni e non gravezze (1): a tal effetto si convocassero i nocchieri e s'ammonissero d'offerire un volontario regalo, unico modo ad aumentar l'entrate del Pubblico Erario, sapendosi, che poco riceve chi troppo cerca (2). Proteggea l'industrie d'ogni sorta; e sovente i Senatori faceansi ordinatori d'una qualche manifattura. Così ad Ampelio, a Despozio ed a Teodolo, concedè Teodorico alcune fabbriche di figulini o cretaj; contro la qual concessione sursero l'invidie con le calunnie di molti, ed il Re si piacque d'assicurare i tre Ottimati della sua protezione, invitandoli a durare onoratamente nell'impresa (3).

§. XXX. Con lo stesso animo concedea Teodorico le terre palustri a coltivare. Permise a Domizio ed a Speio, *Uomini Spettabili*, di rasciugare i luoghi aquidosi e maremmani dello Spoletino, con la condizione che questi ce-

Lex Wisigothorum. Lib. VIII. Tit. IV. Legg. 28. 29.

(1) Xenia sunt *(sint?)* ista non debita.

Cassiod. Var. Lib. VII. Form. 9. Comitivae. Purtus Urbis.

(2) Unusquisque, *pro solemnitate commonitus*, offerat *volontarium munus*. A paucis accipit qui nimium quaerit.

Id. Ibid.

(3) Figulinis, *Regia vobis auctoritate concessis* .... Cessabit circa vos improborum nefanda praesumptio.

Id. Ibid. Lib. II. Epist. 23. Ampelio, Despotio et Theodulo, Viris Senatoribus.

Anni di G. C. 489-518

dessero in lor beneficio; ma l'ignavia di Domizio mandò a male i lavori, e però Teodorico fece scrivere all'*Apparitore* Giovanni di significargli, che o con miglior animo li riprendesse o la sua porzione delle Paludi venisse ad accrescer quella di Speio (1): voler simili opere tenersi per gloria vera del suo regno. Il Patrizio Decio avea conseguito altresì dal Re di rasciugare i tratti Pontini, sommersi dalla Palude Decennonia o Decennovia. Teodorico esortollo a proseguir virilmente nel proposito (2): pensasse al giudizio del Principe, che avea gli occhj rivolti sopra lui; pensasse al giudizio della posterità dopo aver pigliato un tanto carico, dando illustri speranze di se.

Compiuta l'opera, due Senatori furono inviati a sopravveder quanti e quali terreni si fossero liberati dall' ingluvie delle tarde melme; *non essendovi*, dicea Teodorico, ***nulla di più Senatorio che il curar le pubbliche utilità*** (3). Così risanossi l'aere d'una regione delle più famose negli andati tempi, e Teodorico meritò un grado accanto a quel di Traiano, che avea curato del pari gli stagni Decennovali. Una fra le molte Iscrizioni, attestatrici di sì gran fatto, pervenne alla posterità, ripetendo i sensi della pubblica gioia e della gratitudine universale: ivi s'afferma, che a Teodorico, trionfatore e propagator del nome Romano, era toccata in sorte una felicità mirabile di ravviar nel mare le putride acque; inimiche al commercio ed alla sicurezza de' viandanti. Splendido elogio e vero: ma la natura de' campi tradì gli

(1) *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 21. Ioanni*, Apparitori.

(2) *Gloriosis desideriis* gratanter insiste, ne opinioni tuae grave sit in assumptis conatibus marcuisse.

Id. Ibid. Lib. II. Epist. 33. Decio, V. I., Patricio.

(3) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 32. Senatui Urbis.*

esimj voti di Traiano e di Teodorico; le tristi alghe tornarono a coprire la terra; l'incuria de' Prefetti ed il furor delle guerre vi richiamarono lo squallore de' volti ed il grave sonno. Queste son le pianure, che piacciono tanto alla vista per l'anfiteatro delle montagne, onde si cingono, ed alla mente per le care memorie dell'antichissima Italia.

§. XXXI. Più vaste apparvero le cure di Teodorico intorno all'opere pubbliche dell'intera Italia, ove con mano benevola e con mente Romana prese a ristorare ora le Terme, ora gli Aquidotti e le mura d'ogni città. Nel lungo suo regno rimase pressocchè abolita la memoria delle passate guerre; tanto videsi da per ogni dove mutata la faccia de' luoghi nella nostra penisola: ma non si debbono confondere i lavori comandati dal Re in favor de' Romani co' lavori che od egli per se o per se stessi facevano i Goti. Quì parlo soltanto di cose Romane, spettanti a' pubblici usi. Ho già toccato delle mura di Roma, risarcite nella Prefettura Urbana d'Artemidoro, e de' furti occorsi nel rifabbricarle; nè tacqui dell'Aquidotto di Ravenna. Teodorico si rallegrava, che il porto di Lucino dovesse giovare alle fabbriche di Roma, e con nobile orgoglio credea meritare per questo suo desiderio lodi non indegne degli antichi Principi, *avendo egli conceduto lunghissima gioventù agli edifizj della Città* (1). Permise al Patrizio Albino d'alzar fabbriche sul Portico di Curba, fuori del Palazzo *Palmato*; ma in tal guisa, che accrescessero, migliorando l'aspetto delle mura, l'ornamento di Roma, e fruttassero lode all'autore (2). Con pari

II. 498

II. 586

(1) Ut antiqui Principes nobis merito debeant suas laudes, quorum fabricis dedimus longissimam juventutem.

Cassiod. Var. Lib. I. Epist. 25.

(2) Perfectumque opus suum laudet auctorem.

Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 30. Albino, V. I. Patricio.

Anni di G. C. 489-518

sollecitudine scrisse al Senato d'avere spedito Giovanni, *Uomo Spettabile*, ad indagar notizie di chi avea derivato in particolari usi l'acque pubbliche, non che di coloro i quali rubato aveano il piombo ed il rame, turpe e miserabile furto, delle mura di Roma (1). Comandò allo stesso Giovanni conoscer lo stato delle sue Cloache, antica gloria e tuttora sussistente dell'eterna Città (2). E volle che da'Senatori Massimiano ed Andrea si rivedessero severamente i lacrimevoli conti del danaro deputato dal Re ad ingrandirla od ornarla con varie fabbriche (3).

Poche città d'Italia, oltre le due principalissime, non vantansi d'avere una qualche rimembranza di Teodorico; molte anzi serbarono per lunga stagione un monumento qualunque della sua generosa natura. Milano apparve più lieta, che non era stata fin quì, ed i suoi Vescovi Lorenzo

II. 237

ed Eustorgio agli edificj fattivi costruire dal Re aggiunsero gran numero d'altri non meno magnifici, largamente spendendo essi a pro del popolo il danaro della Chiesa. Ennodio sopra tutti lodò gli architettonici artificj, mercè i quali nel Battisterio, fatto drizzare da Eustorgio a battezzar le donne, l'acqua condotta per occulti meati piovea placidamente dalle marmoree pareti e dalle volte del Tempio (4). Un altro Battistero surse in Agello o Zelo del Milanese; Armenio vel pose in memoria del perduto figliuolo, ed Ennodio ricorda

(1) Romae quidquid decoris impeditur, generalibus gaudiis exhibetur. *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 31. Senatui Urbis.*

(2) Splendidas Romanae civitatis Cloacas, quae tantum videntibus afferunt stuporem, ut aliarum civitatum possint miracula superare.

Id. Ibid. Lib. III. Epist. 30. Argolico, V. I. P. U.

(3) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 21. Maximiano, V. I. et Andreae, Viro Senatori.*

(4) *Ennod. Epigr. 149.*

le dipinture, onde quell'edificio s'adornava, de'Martiri (1).

Anche a Pavia Teodorico diè Terme novelle; ma, credo, in vantaggio solo de'Goti, come si vedrà delle Ravennati. Nelle Pavesi bagnavasi la moglie del Re Ildibaldo, quando vi giunse la sposa d'un potentissimo Goto: dal quale incontro s'ascolteranno proceder grandi sventure. Un Anfiteatro si costruì del pari, al cenno del Re, in Pavia; e v'hanno buone ragioni di giudicare, che avesse ampliato egli le mura della città per comprendervi l'Anfiteatro e le Terme. Nè Spoleto andò priva delle sue; aiutata com'ella fu dalle regie liberalità, durante la Prefettura di Fausto (2), e dal Diacono Elpidio, il Medico del Re, al quale Diacono permise Teodorico d'edificare ne'luoghi più squallidi un Portico vicino alle Terme di Turasio (3). Abano ristorati vide i suoi bagni ed i salutari lavacri, mercè l'industria dell'Architetto Aloisio, al quale impose Teodorico di rinnovar quivi, non badando alla spesa, l'antica solidità degli edificj, e di raddrizzare il cadente Palazzo (4). Un Acquidotto fu eziandio raccomandato dal Re ad Emiliano, Vescovo d'ignota città (5), e l'altro di Segni fatto mondare (6): ma più chiara d'assai sonò la fama dell'Acquidotto rialzato in Verona, illustre città, che il Re ornò di Portici e di Terme, avendone allargato con insigne fatica le mura. Lo stesso e' volle si recasse ad effetto in una città nuova, da lui edificata, nella regione di Trento, vicino a Feltre (7). Al-

(1) *Ennod. Epigr. 20. 34.*

(2) *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 37. Fausto P. P.*

(3) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 24. Elpidio, Diacono.*

(4) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 39. Aloysio, Architecto.*

(5) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 31. Aemiliano, Episcopo.*

(6) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 38. Universis Possessoribus (Signinis).*

(7) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 9. Possessoribus Feltrinis.*

Anni di G. C. 489-518

lora si pose il Musaico del pavimento di nostra *Donna del Mare* in Trieste, ove l'Inscrizione detta di Rufino addita l'anno 515: quello, cioè, in cui maggiormente tutti gli agi per la pace in cui si vivea, dato erasi da per ogni dove ad edificare.

Qual senso in lui fosse intorno all'arti del bello si chiarì pel suo zelo nella ricerca della statua, onde toccai, rubata in Como, dove commise a Tancila Senatore di bandir con Editto, che si darebbero a chi la trovasse cento libbre d'oro, e la morte a chi volesse celarla (1). Ciò appartiene a Teodorico; a Cassiodoro il complesso de' dettati e de' precetti sulla necessità di cercar la statua ed in generale sull'eccellenza dell'arti: ma egli era più difficile assai trovare un tal Principe che un tal dicitore. Certo fu il Re, dal quale ricevettero comandamento i Goti di badar come i Romani, che le pietre giacenti ne' poderi di ciascuno si concedessero alle proprie città, e soprattutto alle più vetuste, per ricostruirle; questa essendo la lode principale del suo regno, d'aver egli sempre l'animo inteso a rimetterle in onore, od a rafforzarle; tutela nella guerra; ornamento nella pace (2). Ravenna sopra ogni altra si rifece più bella pe' marmi e per le colonne, trasportatevi da ogni contrada; fra le quali cose giova ricordare i marmi Pinciani di Roma, spediti per terra sul dorso de' giumenti da Festo il Patrizio (3), non che le colonne d'Ostuni (4). Scrisse al Consolare Anastasio di mandar nella regale città i marmi riqua-

II. 297

(1) *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 35. Tancilae, Viro Senatori; et 36. Edictum Theodorici Regis.*

(2) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 28. Universis Gothis et Romanis.*

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 10. Festo, V. I.*

(4) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 9. Possessoribus, Defensoribus et Curialibus AEstunis* (Ostuni).

drati di Faenza (1): ma curò innanzi ogni cosa che Agapito, Prefetto di Roma, gl'inviasse ottimi lavoratori di marmi dal Tevere (2) a terminar la Basilica Ravennate d'Ercole, sì che l'eccellenza de'sassi rimanesse vinta dal valor degli artefici. Daniele, *Marmorario*, più degli altri piacque a Teodorico in simigliante magistero di scavare o d'adornar marmi; perciò il Re deputollo a costruir arche o sepolcri per l'universale, in modo che nè troppo grave riuscisse la spesa, nè i sopravviventi fosser costretti a deporre in sordidi avelli della città la spoglia de'lor cari defunti (3). E co'marmi quadri, al pari de'Faentini, volle si nobilitassero le mura da lui rifabbricate in molti luoghi di Ravenna; del che accennai, essersi dato il carico a Suna, Conte forse de'Goti (4). Fece comperar per questi o per simili edificj le travi di Forlì, pagandone il prezzo alla *Curia*, sì che si trasportassero in Alsuano, la quale mi sembra essere stata una Villa in quel di Cesena, detta di poi Alfiano (5).

Emulo di Teodorico nell'edificare fu Simmaco; e, secondo privato uomo, il vinse. Niuna gelosía si destò nel Palazzo di Ravenna, ed il Re non si rimase dal commendar l'alto Patrizio d'aver circondato le proprie case con mura, che sembravano degne d'una città e costruito le suburbane ville in guisa che sembrassero poter gareggiare con Roma; d'essere incerto s'egli dovesse tenersi per più egregio fondatore od ornatore di fabbriche. *Tu fosti*, gli scrisse (6), *diligentissimo imitator degli antichi; tu nobilissi-*

(1) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 8. Anastasio, Consulari.*

(2) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 6. Agapito, P. U.*

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 19. Danieli* (Marmorario).

(4) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 7. Sunae, Viro Comiti.*

(5) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 8. Honoratis, Possessoribus et Curialibus.*

(6) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 51. Symmacho, Patricio.*

Anni di G. C. 489-518

mo institutor de' moderni uomini, e niuno riesce giammai più diligente di te, o Simmaco: i tuoi edificj fanno testimonianza de' tuoi costumi (1). Pregollo perciò di voler attendere a salvare il Teatro di Pompeo, che, quasi un alto monte, si screpolava; minacciando rovine. Gli assegnò i danari del suo particolar erario, e rammentogli quanto avrebbe goduto il Principe se a' loro giorni si vedesse più decentemente rinnovata l'Antichità (2).

§. XXXII. Dopo il suo Consolato erasi ricondotto in Ravenna Cassiodoro, non senza dettare in favor di se stesso per parte del Re una Lettera, che a ciò lo stimolasse: notabile prova d'un costume, di cui non so se altro esempio si legga. E' piena di magnifiche lodi, composte non da Teodorico, ma da lui, che in essa dinotasi Patrizio ed *Uomo Illustre* col nome di Cassiodoro, non di Senatore; nè a sì nobili titoli ripugna vederlo continuar tuttora nell'Officio di Questore (3). *Ci è sempre grato l'aspetto di coloro, i quali seppero con gloriosi fatti guadagnar l'animo nostro; laonde abbiamo chiamato nella nostra* Comitiva *la tua Grandezza, sì che i tuoi ossequj accrescano l'ornamento alla Reggia ed a te s'aumenti pel nostro cospetto la dignità. Egli è giusto un tal guiderdone, poichè tu facesti venire in gran fama i nostri tempi* (4). *Ecco il Palagio splendere per l'integrità della tua coscienza: e tu donasti alta quiete a' popoli. Chi non desi-*

(1) Mores tuos fabricae loquuntur.
Id. Ibid.

(2) Nostris temporibus videatur Antiquitas decentius renovata.
Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 28. Cassiodorio, V. I. Patricio.*

(4) Nostra fecisti *eximie* tempora praedicari.
Id. Ibid.

dera omai di vederti, decorato, come già sei, della nostra grazia? Noi, testimone il Palazzo, ti lodammo. Affrettati: a te bene s'addice di venir lieto, perchè caro al tuo Principe. Lodi eran queste convenienti solo al Questore.

Anni di G. C. 489-518

In que' giorni andava Cassiodoro scrivendo la sua Cronica; pervenuta insino a noi, ma digiuna delle più rilevanti notizie, che la posterità dovuto avrebbe aspettare da un uomo sì altamente collocato. Di tale scrittura i Fasti Consolari occupano la miglior parte; sovente inutile ingombro a chi sperava di veder chiariti gli eventi più illustri d'un regno, che tanto potè sulle sorti del secolo.

§. XXXIII. Assai più fruttuose riuscirono le sue novanta *Formole* in circa, ove s'adombra la qualità dei pubblici Officj e degli onori. Vanno divise in due Libri; cioè nel Sesto e nel Settimo delle *Varie Lettere*, oltre un'Appendice all'Undecimo. Si scorge in esse la medesima pompa de' Magistrati Maggiori da me descritta nel favellar del Codice Teodosiano; lo stesso importuno stuolo de' Minori: caduche istituzioni, che più non proteggeano il Romano, se non fosse stata la forza del Re. Cassiodoro invano fingea di predicar ne' suoi scritti, e spezialmente nelle *Formole*, quanta mai fosse la felicità de' Romani per aver i Goti a difensori: ben egli sapea di mentire a se stesso, e nè Simmaco nè Boezio poteano unirsi a lui nel concetto, che a sì vil fine dovesse cadere l'Imperio dei dominatori della terra. Non pertanto avea Cassiodoro composto le sue *Formole* o Lettere Patenti per ciascuna carica civile; piene tutte d'alti sensi d'equità, sebbene corrotti dall'ampollose parole, quando la fiamma delle pubbliche virtù non accendeva gli animi, e nol permettea la condizione de' tempi. Non sempre si ravvisano in sì fatte *Formole* il grado vero, e la preminenza de' varj Officj tra loro:

I. 1078-1080

cose troppo note a tutti nell'età dell'Autore; ma i posteri sentirono il danno di non rilevar da quella Raccolta se non l'immagine imperfetta del regno.

§. XXXIV. Teodorico, non il Senato, è quegli che ivi conferisce i Fasci Consolari; e Cassiodoro non tralascia d'approvar con le sue parole il fatto, ricordando agli eletti, che non doveano impacciarsi di guerra; *ignorarla essi, è vero; poter nondimeno il Console preparar le vittorie: spettar solo all'Ostrogoto il reggere, il provvedere, l'aver pensiero che l'anno si denominasse dal Console* (1). Perpetua chiama la dignità de' Patrizj e maggiore d'ogni altra, eccetto il Consolato (2). Segue l'altra del *Prefetto al Pretorio*, vivente fra gli splendori de' Regj Palazzi; carica superiore a tutte per la potestà, e sovrastante a' *Minori Senati* delle *Curie* (3). *Il Prefetto di Roma* era Capo del Senato ed il Giudice tra' Senatori (4): ma il *Questore* dava i consigli al Re (5). Il *Maestro degli Officj* avea sotto di se le numerose milizie degli Officj Palatini (6). Tre Conti governavano, l'uno le *Sacre Largizioni* fatte in nome del Re a chi supplicavalo, giurando per la sua salute;

---

(1) Rem *victoriarum* agitis, QUI BELLA NESCITIS: NOS, iuvante Deo, REGIMUS, NOS CONSULIMUS, et vestrum nomen annum designat.

Cassiod. Var. Lib. VI. Form. 1. Consulatus; Form. 15. Consularitatis.

(2) *Id. Ibid. Form. 2. Patriciatus.*

(3) Vice Sacrâ ubique judicat . . . . . *potestate* nulli aequalis . . . . . . ut in Palatio nostro fulgeat. Verberat etiam *Curiales*, ... qui legibus *Minor Senatus* sunt appellati.

Id. Ibid. Form. 3. Praefecti Praetorio.

(4) *Id. Ibid. Form. 4. Praefecturae Urbanae.*

(5) Tua dignitas Principi consilia subministrat.

Id. Ibid. Form. 5. Quaesturae.

(6) *Id. Ibid. Form. 6. Magisteriae Dignitatis.*

l'altro le *Cose Private*; il terzo le ragioni del *Patrimonio Regio* (1).

Il *Vicario della Città di Roma*, del quale toccai, annoveravasi eziandío tra' Grandi ovvero tra'*Primati*, *o Summati*, come i precedenti, non che i *Conti di Prim'Ordine* (2); in mezzo a' quali risplendeva il *Maestro degli Scrigni* (3). Del *Prefetto dell'Annona* non era minima la dignità, dovendo egli piacer principalmente agli abitanti di Roma (4). I *Candidati* al Senato, detti *Referendi* (5), chiudono il novero de' Grandi: di questo numero si leggono essere stati Armentario e Superbo (6), non che il nobilissimo Pietro (7), e Fausto figliuolo di Fausto (8); i quali *Candidati* presentavansi all'*Ordine* Augusto dal Prefetto di Roma. Non voglionsi dimenticare i *Proceri* od *Illustri* chiamati *Vacanti* od *oziosi*, come ho già esposto. A tutti costoro, anche se *Vacanti*, si davano in varie guise i titoli d'*Illustri*, *Sublimi*, *Chiarissimi*, *Egregj*, *Spettabili*, *Perfetti*, secondo le disposizioni del Codice Teodosiano: privilegiati ciascuno, giusta i gradi varj, di particolari vestiti, d'appositi calzari, di bastoni e famigli, di cocchi, carri e cavalli, di baci e d'alcune speciali *adorazioni* (9).

II. 554

II. 752

(1) *Cassiod. Var. Lib. VI. Form. 7. Comitivae Sacrarum Largitionum. 8. Comitivae Privatarum. 9. Comitivae Patrimonii.*
— *Lib. VII. Form. 37. Spectabilitatis. 38. Clarissimatus.*

(2) *Id. Ibid. Lib. VI. Form. 12. Comitivae Primi Ordinis.*

(3) *Id. Ibid. Form. 13. Magistri Scrinii, etc.*

(4) Minima non est dignitas tua, quando Romanâ gratiâ frueris. *Id. Ibid. Form. 18. Prefecti Annonae.*

(5) *Id. Ibid. Form. 14. De Referendis in Senatu.*

(6) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 33. Argolico. P. U.*

(7) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 25. Argolico. P. U.*

(8) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 41. Agapito, V. I. P. U.*

(9) *Id. Ibid. Lib. VI. Form. 10. Quâ vacantes Proceres fiant. 11. Illustratus vacantis.*

Anni di G. C. 489-518

Al Senato Romano, che conteneva in se le schiere, altra volta sì temute, de' Grandi, serviva il Collegio delle *Decurie*, ovvero de' *Decuriali*, a cui preponevasi un Senatore. Questi giudicava le loro liti; ed essi tenevano il Registro delle deliberazioni, che non più ora facevano inclinare la terra. Teodorico deputò Capuano, il più vecchio dell'*Ordine*, a regger tali Decurie (1), scrivendo le sue lodi al Senato (2). Presso i Conti, oltre l' esercito de' Cancellieri e d'altri da loro così detti *Principi* (3), stanziava un numero di veri soldati Goti e di *Saioni* (4), disposti ad obbedire. In Roma i *Principi* aveano ciascuno un Vicario (5).

Il Prefetto del Pretorio avea ordinaria giurisdizione sopra tutti, salvo gli Officiali soggetti al *Maestro;* amministrava i redditi dello Stato; mettea svariate multe contro i delinquenti; puniva i delitti de' Giudici Provinciali; avea la maggior cura degli affari pertinenti al *Corso Pubblico*; ricevea i Legati delle nazioni: e questo in lui si riputava massimo tra gli onori, che a voce soltanto egli profferisse le sentenze. Chiamato perciò il Patriarca od il Padre del regno. Lui nell' entrar, che facea nel Palazzo, adoravano, prostrati a terra, gli uomini della Reggia. La potestà del Prefetto di Roma non s'estendeva oltre il miglio centesimo dalla Città; nel quale spazio, quasi fossero i termini delle sue mura, si recavano ad esso l'appellazioni contro i prov-

(1) *Cassiod. Var. Lib. V. Epist. 21. Capuano, Viro Senatori.*

(2) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 22. Senatui Urbis.*

(3) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 25. Ad commendandos Comiti* Principes: *28.* Principis *militum Comitivae.*

(4) *Id. Ibid. Lib. XII. Epist. 3. Universis* Sajonibus, *qui* Cancellariis *deputati sunt.*

(5) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 31. Vicarii* Principatus *Urbis.*

vedimenti de' Giudici. Era egli l'Arbitro supremo de'pubblici spettacoli; vestito della Romulea toga: e portato nel cocchio a braccia d'uomini, a'quali Cassiodoro dava il nome di *nobile plebe*. Al Questore si dirizzavano i richiami delle Provincie: creduti superar di tanto gli altri Maestrati di quanto egli più avvicinavasi al Principe. Sovraintendeva il *Maestro degli Officj* alle discipline della Reggia, moderando i costumi delle varie *Scuole*, cioè de' Collegj che la servivano; e giudicandone, ampia materia, le cause. A lui toccava di presentare i Senatori al Re. Una parte del *Corso Pubblico* era sotto la sua disposizione; massimamente di far condurre dalle più lontane contrade sino al Palazzo gli Ambasciadori.

Anni di G. C. 489-518

La pubblica letizia informava l'Officio del Conte incaricato delle *Sacre Largizioni*. Distribuiva i doni dell'Ostrogoto; riceveva le preghiere degl'infelici; preordinato solo a piacere, non a constringere. Governava le Zecche e le monete; i Porti ed i lidi: presedeva eziandio a' Negozianti. Il Conte delle *Cose Private* governava negli antichi tempi le particolari sostanze de' Principi, sovrastando agli schiavi; poscia ottenne autorità sugl' ingenui, ma sol come vendicatore delle sozze libidini, degli abbominevoli delitti e delle violazioni de' sepolcri. Ottenne altresì di riscuotere i tributi perpetui od enfiteutici ed i *Canoni* delle Provincie per mezzo de' suoi *Canonicarj*. Finalmente il Conte del Patrimonio dovea, nell' amministrarlo, aver cura particolare dell' imbandigioni e mense del Re, soprattutto all' arrivo degli Ambasciatori. Più nobili pensieri gl' impose Teodorico nel permettergli di suggerir dopo le tavole un qualche degno sentimento al Re; *poichè*, dicea, *il Regio Patrimonio ti fu confidato ad aiutare, non a premere i sudditi*.

§. XXXV. Fin qui de' Magistrati Urbani di Roma e di

Anni di G. C. 489-518

Ravenna. I principali Rettori delle Provincie del regno ed i Presidi (1), ora col titolo di Duchi ed ora di Conti, appartenean anche a' *Primati*; ma la loro autorità era forse maggiore, perchè lontani essi dall' occhio del Principe, da cui chiamavansi fratelli. Oltre i Conti altra volta descritti

II. 328

de' Goti, i Conti Romani erano di varj ordini, secondo il grado delle città ove sedeano. Cassiodoro tocca spezialmente del Ducato delle Rezie (3), del Principe dell'una e l'altra Dalmazia (4), delle *Comitive* di Napoli (5) e di Siracusa (6). Non maggiori di queste due riuscivano le *Comitive* Romana e Ravennate; il Conte di Roma dovea tener gli sguardi sulle statue, su' pubblici monumenti e sulle greggi de' cavalli (7); l'altro di Ravenna sulle navi del Porto, e su' mercatanti. L'isola Curritana e la Celsina tra l'Italia e la Dalmazia odonsi del pari presedute da un Conte (9), il quale non di rado era di *Second' Ordine* (10). Degli altri Rettori Provinciali parlerò secondo l'opportunità: ma non posso tacere al tutto de' *Tribuni delle Provincie*, a' quali si commetteva di mantenere illeso quivi l'ordine pubblico (11).

---

(1) *Cassiod. Var. Lib. VI. Form. 21. Rectoris Provinciae.* — *Lib. VII. Form. 2. Praesidatus.*

(2) *Cassiod. Var. Lib. VII. Form. 1. Comitivae Provinciae.*

(3) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 4. Ducatus Rhaetiarum.*

(4) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 24. Principis Dalmatiarum.*

(5) *Id. Ibid. Lib. VI. Form. 23. Comitivae Neapolitanae. 25. Militibus (Comitivae Neapolitanae).*

(6) *Id. Ibid. Lib. VI. Form. 22. Comitivae Syracusanae.*

(7) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 13. Comitivae Romanae.*

(8) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 14. Comitivae Ravennatis.*

(9) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 16. Comitivae insulae Curritanae et Celsinae.*

(10) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 26. Comitivae Diversarum Civitatum.*

(11) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 30. Tribunatus Provinciarum.*

§. XXXVI. I *Minori Senati* delle *Curie* brillarono d'una migliore, sebbene brevissima luce, dopo l'Editto dianzi accennato di Teodorico. Da indi quà la loro condizione, così attenuata ed infelice sotto gl'Imperatori, non cagionò almeno l'assidue fughe de'Decurioni e *Curiali*, onde s'ascolta un sì grande scalpore nelle leggi del Codice Teodosiano: ma questo fu personale beneficio di Teodorico, rigoroso mantenitore mentre visse d'uno Stato, che sarebbe tosto ito in ruina dopo la sua morte. Più crudelmente in apparenza, ma con maggior previsione, secondo il lor fine, operarono forse i Longobardi, sebbene Barbari ed ignoranti (ciò che non vuol dirsi de'Goti), a distruggere le *Curie Romane*, insieme con la cittadinanza Romana; dischiudendo solo a'vinti dopo le prime stragi ed i primi furori più d'una porta per entrar nella cittadinanza Longobarda, e però nella comunione delle pubbliche armi e della nazionale tutela. Teodorico per lo contrario tenne i due popoli divisi quanto al difendersi contro i nemici; questo era il tutto in che si comprendeva la patria. L'un popolo, rappresentato dalle sue *Curie*, non visse che a nutrirsi: l'altro a comandare.

Così non accadea fra'Visigoti. Ad ogni modo, Teodorico facea rispettar gli *Onorati*, pervenuti dopo l'esercizio di tutte le cure Municipali alla sommità degli onori nelle proprie città, difendendoli dall'ingiustizie de'Romani Senatori e dalle Gotiche violenze. All'effetto di proteggere gli *Onorati* ed i Decurioni, e di mettere in atto le lor deliberazioni, diceva il Re d'aver istituito in ciascuna città l'Officio de'Conti (1). Nè cessarono gli antichi Officj dei

(1) *Cassiod. Var. Lib. VII. Form. 27. Honoratis, Possessoribus et Curialibus.*

Anni di G. C. 489-518

Difensori (1) e de' Curatori (2) delle città: e si lasciò stretto il legame, per cui non poteano i *Curiali* alienare un lor fondo senza permesso de' Giudici (3). Nelle Lettere di Cassiodoro dopo gli *Onorati* si ricordano i *Possessori*, poscia i *Curiali*: ciò avveniva, perchè fra' *Possessori* v' erano i Goti ascritti così tra gli *Onorati*, come fra' Senatori di Roma, senza per altro esser tenuti cotesti Goti a patire il peso ed a passare per le cariche Municipali; piene di pericoli, di fastidj e di spaventi.

§. XXXVII. Le minori cariche, onde favellano le *Formole* di Cassiodoro, furono i Prefetti de' *Vigili* sì di Roma (4) e sì di Ravenna (5); istituto antico per salvar quelle città dagl' incendii: allargato grandemente a doverle ora difendere contro i ladri notturni e qualunque altro insidiatore dell'altrui sostanze o delle vite. Mediocre dignità, ma fornita, se credi a Cassiodoro, d'una grande opinione. Le *Forme*, ovvero gli Aquidotti di Roma, curavansi da un Conte, che da esse pigliava il titolo; monumenti, de' quali non furono altri che meritassero maggior diligenza nel custodirli, o più grande ammirazione solo in vederli (6). Un simil Conte sovrastava, già il dissi, al Porto di Roma (7); ed aveva un Vicario (8). Il *Tribuno delle Voluttà* (9) s' aggirava tra gli affari de' pubblici spettacoli, moderando i tumulti delle greggi d'istrioni e di prostitute, sotto il reggi-

II. 765

(1) *Cassiod. Var. Lib. VII. Form. XI. Defensoris Civitatum.*
(2) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 12. Curatoris Civitatis.*
(3) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 47. Ut sub decreto, etc.*
(4) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 7. Praef. Vigilum Romae.*
(5) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 8. Praef. Vigilum Urbis Ravennae.*
(6) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 6. Comitivae Formarum Urbis.*
(7) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 9. Comitivae Portus Urbis.*
(8) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 25. Vicarii Portus.*
(9) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 10. Tribuni Voluptatum.*

mento del *Maestro degli Officj*: Cassiodoro esortava tali Tribuni a non dimenticar la virtù in mezzo a' piaceri. Ai Medici presedeva il Conte degli *Archiatri* (1).

Particolari Officj attendevano al governo dell' Officine *Monetarie* o Zecche (2); alla custodia delle Porte (3); alla cottura della calce (4) nelle città; non che alla fabbrica dell' armi da somministrarsi principalmente a' Goti, la quale pendea dal Prefetto del Pretorio (5), come l'Architetto, chiamato *de' Pubblici*, pendea dal Prefetto di Roma (6). Tralascio la schiera degli altri Minori Officiali, sottoposti al Prefetto del Pretorio; de' *Primiscrinj* (7); degli *Scriniarii* di varie generazioni (8); de' *Commentariensi* (9) e de' *Curatori dell' Epistole* (10); de' Cancellieri *Prerogativarj* (11); degli *Escettori* co'lor *Primicerj* (12) e de' *Regendarj* (13) co' *Cornicolarj* (14) e co' *Cartarii* (15). A costoro, quasi per ischerno, si davano sempre titoli ed elogj militari: ma non omise

(1) *Cassiod. Var. Lib. VI. Form. 19. Comitis* Archiatrorum.

(2) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 32. Quâ Moneta committitur.*

(3) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 29. De custodiendis Portis civitatis.*

(4) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 17. De Praeposito calcis.*

(5) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 18. 19. De Armorum factoribus ad Praefectum Praetorio.*

(6) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 15. De Architecto pubblicorum ad Praefectum Urbis.*

(7) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 20. 21. De Primiscrinio.*

(8) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 22. Commonitorii Scriniariis...... Lib. XI. Epist. 24. De Scriniario curae Militaris.*

(9) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 28. De Commentariensi.*

(10) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 23. De curâ Epistolarum.*

(11) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 27. De Praerogativario.*

(12) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 25. De Primicerio Exceptorum.*

(13) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 29. De Regendario.*

(14) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 18. 19. De Corniculario.*

(15) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 43. Probatoriae Chartariorum.*

Anni di G. C. 489-518

Cassiodoro chiarirci di qual milizia egli facesse motto, sebbene la chiamasse Romana (1); milizia di scriventi, raccomandati a' varj Conti: ma de' soli Goti e' soggiungeva, *esser tali divenuti essi per le cure del Re, che andavano armati, portando l'equità nell'animo: avvezzi alla guerra e pur tuttavolta sottomessi quanto i Romani alle leggi: singolari soldati ed ignoti ad ogni altra nazione* (2).

§. XXXVIII. All'amministrazione pubblica dello Stato apparteneano gli Officj fin qui annoverati: ma non pochi tra essi parevano spettar propriamente alla Reggia, come il Questore. I *Notari*, che a lui sottostavano (di questo numero era stato in gioventù il padre di Cassiodoro sotto Valentiniano Augusto (3)), erano partecipi altresì de' segreti del Principe: uomini riputati perciò di sedere in alto scanno tra' *Palatini* e d'entrar ben tosto nell'ordine de' *Primicerj*, poscia de' Senatori (4). A' *Notari* seguivano i *Referendarj*, da' quali esponeansi al Re le preghiere giuridiche de' supplichevoli ed il tenore delle cause, ond'egli prendea cognizione (5). Gli *Arcarj* del Palazzo ne riscoteano e spendeano l'entrata; soleano scegliersi anche fra' Senatori. Giovanni, l'un di costoro, distese la mano sugli averi di Tomate, debi-

---

(1) Nostra laus est, si vos (*Comites*) Romana militia comitetur.
Id. Ibid. Lib. VII. Form. 25.

(2) Sic enim Gothos nostros, Deo juvante, *produximus*, ut et *armis sint instructi et aequitate compositi*. Hoc est quod reliquae gentes habere non possunt; hoc est quod vos efficit singulares, si assueti bellis videamini legibus vivere cum Romanis.
Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 4. Senatui Urbis.*

(4) Regis consilium solos scire licet gravissimos.... ad *Primiceriatum* perveniunt.... honor, qui efficit Senatorem.
Cassiodor. Var. Lib. VI. Form. 16. Notariorum.

(5) *Id. Ibid. Lib. VI. Form. 17. Referendariorum.*

tore di molti danari per aver pigliato a livello i fondi particolari del Re in Puglia (1): ciò che recossi ad effetto da Stabulario, *Comiziaco* (2). Infinito sarei se volesse annoverare le moltitudini degli Officj o Collegj Palatini, aventi ciascuno il suo *Primicerio*. Non toccherò de' *Silenziarj*, già troppo noti, ed ora, per la fortuna d'Anastasio Augusto, saliti a rinomanza più chiara; fra' quali Romolo, *Silenziario* nel 450 in Ravenna, pigliava il titolo di *Chiarissimo* (3). Basterà solo additare i Collegj ricordati da Cassiodoro de'*Singolari*, od Abbreviatori per via di sigle (4); dei *Deputati* e degli *Augustali* (5); degli *Scolari* (6), sottoposti parte al Prefetto del Pretorio, parte al *Maestro degli Officj*; ma chiamavasi propriamente *Palatini* gli Officj dei Conti delle *Sacre Largizioni* e delle *Cose Private* (7). Da varj drappelli di costoro si spedivano i Rescritti del Principe per la riscossione de' tributi (8) e massimamente de'*Bini* e de' *Terni* (9); pel disgravamento dall'imposte (10); per legittimare i matrimonj (11); per concedere dispense d'età (12);

(1) Patrimonii nostri praedia in Apulia.
Id. Lib. V. Epist. 6. Stabulario, Comitiaco.

(2) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 7. Iohanni*, Viro Clarissimo, *Arcario.*

(3) *Marini, Papiri, Num.° 115. Vedi le Note, pag. 338.*

(4) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 31. 32. De Primicerio Singulariorum.*

(5) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 30. De Primicerio Deputatorum et de Primicerio Augustalium.*

(6) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 26. De Sexto Scholario.*

(7) Cod. Theod. Lib. VI. Tit. XXX. De Palatinis *Sacrarum Largitionum et Rerum Privatarum.*

(8) *Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 35. Delegatoria.*

(9) *Id Ibid. Lib. VII. Form. 20. 21. 22. De Primiscrinio, et Scriniario.*

(10) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 45. Quâ census relevatur, etc.*

(11) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 40. 46. De Matrimonio confirmando, etc.*

(12) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 41. Etatis veniae.*

per proteggere alcuno così contro i Goti che contro i potenti Romani (1); per chiamarlo nella Reggia (2); o per permettergli d' allontanarsi da Roma (3). Molti di sì fatti congedi si leggono appo Cassiodoro; a Fausto (4); a' Senatori Eusebio (5) e Carino (6): e molti permessi trovansi di venire alla presenza del Principe (7). Anche i Goti, se divenuti per l' età o per qualunque cagione inabili alla guerra, otteneano dagli Officj Palatini *l' onesta missione*: ma erano esclusi per sempre, come occorse al Senatore Scarcedio (8), da' Donativi Regj, che si distribuivano ai *Millenarj*. E presso il Questore (del che favellai) doveano

II. 329

far sicurtà coloro i quali domandavano l' aiuto d' un qualche *Saione* (9).

Oltre le tante *Scuole* di coloro, i quali diceansi militare nel Palazzo, erano in questo non piccoli sciami di *Cubicularj*, Maggiordomi ed altri servitori del Principe. La Reggia de' Goti si vedeva ingombra delle greggi d' Eunuchi, onde i Re Orientali e gl' Imperatori aveano fatto fin quì e faceano tuttora sì turpe mostra. Goto anzi, e mi duole il dirlo, sembra pel nome il giovinetto Seda, che visse otto

---

(1) Adversus Gothos et adversus Romanos.

Id. Ibid. Lib. VII. Form. 39. Tuitionis.

(2) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 34. Evocatoria Principis.*

(3) *Id. Ibid. Lib. Form. 36. Commeatalis.*

(4) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 21. Fausto, V. I.*

(5) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 48. Eusebio, V. I.*

(6) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 28. Carino, V. I.*

(7) *Id. Ibid. Lib. VII. For. 35. Evocatoria petenti.*

(8) Qui ante bellicis fueras aptus insignibus . . . . te excusat miseranda calamitas . . . . . sed sicut tibi remissam vitam concedimus ita te *donativo* privamus.

Id. Ibid. Lib. V. Epist. 36. Scarcedio, Viro Sublimi.

(9) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 42.*

lustri e fu seppellito nel 541 in Ravenna; glorificato in questa città con funebre Iscrizione qual' Eunuco e *Cubiculario* di Re Teodorico, e col titolo Senatorio d'*Uomo Sublime* (1). Con minor pompa ebbe altresì la tomba in Ravenna un Florenzo, morto nel 548, e detto *Padre* ovvero capo de' Fornaj dello stesso Re (2).

Anni di G. C. 489-518

§. XXXIX. Quali nella Reggia di Teodorico fossero i gradi e gli onori de' Goti, è incerto. Parlo non de' militari, ma de' civili; e questi credo essere stati al tutto Romani, perchè i Goti aveano luogo nel Senato di Roma e nelle *Curie* delle città o còme *Onorati* o come semplici *Possessori*, soggetti a' tributi sul terzo delle terre d'Italia. La qualità de' *Capelluti* o *Criniti*, che scorgesi viva tuttora nell' Editto di Teodorico e nelle Lettere di Cassiodoro, è ottimo indizio d'esser durata parimente l'antica denominazione di *Pilofori* presso i Grandi e gli Ottimati Goti; ed in ciò differivano i *Capelluti* Goti da' Germani, che il decoro delle lunghe chiome dinotasse appo i primi tutte le qualità dei guerrieri, ed appo i secondi si tenesse in serbo solo per gli Ottimati o piuttosto pe' soli Re, come quelli de' Franchi. Fra gli Ottimati Goti, ovvero tra' *Pilofori* d' Italia, numeravansi non meno i Conti ed i Duchi, e soprattutto i Principi del regio sangue degli Amali, qual' era Teodato, che i Vescovi Ariani: costoro anzi precedevano ad ogni altro *Piloforo* nella Reggia Ravennate.

Vescovo Goto di questa città era Unimundo od Uvimundo, che nel 517 edificò fuori d'essa l'Ariana Basilica, non conosciuta col suo vero nome Gotico, ma con l'altro di San-

(1) *Maffei, Veron. Illustr. Lib. XI. Marini, Papiri, pag. 287.*
(2) *Marini, Papiri, pag. 352.*

Anni di G. C. 489-518

to Eusebio, datole dal Vescovo Cattolico Agnello sotto Giustiniano, quando fu quella Basilica ribenedetta e *riconciliata*, come allora dicevasi, al culto Cattolico (1). In Sarsina, cotanto vicina di Ravenna, sedea il Vescovo Gudila; Goto non pel nome solo, ma spezialmente per la fiducia grande con cui cercava ritenere nel Chiericato i *Curiali*, che fuggivano dalle *Curie*, stanchi di sopportarne il peso, indarno minacciando le leggi. Ed il Re ingiunse a Gudila di far giustizia da se stesso, acciocchè non s' avesse a chiamarlo nel Palazzo (2). Ignoro se questi fosse Ariano Vescovo, e se alcuno de' Romani Sarsinati passasse all'Arianesimo, in odio delle *Curie*: ma ben vi sono esempj di simili cangiamenti e conversioni, così presso i Cattolici, come presso gli Ariani al tempo di Teodorico.

§. XL. Dopo aver detto, che il Conte de' Goti giudicava le liti fra'Goti, promisi parlare de' giudizj fra Goti e Romani. (II. 237) Or posso, poichè per opera fin quì si vide e qual parte avessero di preminenza i Goti nello Stato e quanto di forza vera, procedente dal cinger soli essi la spada. Piacque a Teodorico, ed il Romano Cassiodoro non abborrì dall' encomiar sì fatti comandi, che il Conte de' Goti ascoltasse le parole d' un *uomo prudente* ovvero d' un Giureconsulto Romano prima di profferir le sentenze nelle cause tra Goti e Romani (3). Ma non gl' ingiunse, che star dovesse a' detti di quel

---

(1) Beatissimus Agnellus Gothorum Ecclesias *reconciliavit*, quae Gothorum temporibus vel Regis Theodorici *constructae sunt* . . . . . *Arianâ perfidiâ* . . . . *Reconciliavit* Ecclesiam Sancti Eusebii . . . . . quam aedificavit Unimundus Episcopus anno XXIII. Theodorici Regis.

Agnellus Ravennas, Lib. Pontific. in Vitâ Sancti Agnelli: apud Muratori, Scrip. Rer. Italic. Tom. II. Part. I. pag. 115.

(2) *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 18. Gudilae, Episcopo.*

(3) Si inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, ipse

Giureconsulto, nè commise ad uno od a più Giudici Romani deliberare in tali controversie; il Conte de'Goti perciò fu il vero Giudice tra l'uno e l'altro popolo, quantunque dicesse Cassiodoro, che *una dovesse riuscir la giustizia per tutti, a malgrado della diversità de' Giudici* (1). Quì, nella diversità delle nazioni de' due litiganti non havvene alcuna dei Giudici; e' torna inutile in questo caso il dire, che l'una e l'altra gente abbiansi a rallegrare in dolce ozio (2) per la virtù di tale ordinamento. E però solo il Senator Sunivado terminò, dopo aver udito un qualche Romano, le controversie dianzi ricordate fra' Goti ed i Romani del Sannio; ed in mezzo a' *Possessori* di Velia non dovevano esservi Goti, quando il Re dispose, che il Conte Senario decidesse le liti fra quei *Possessori* ed i *Curiali* (3).

II. 746

Presso un *Saione* avea imposto Teodorico, che Teodato degli Amali restituisse i fondi usurpati sopra un Romano; un'altra volta i Goti dello stesso Teodato invasero la Massa Palenziana, donata dal Re a' due Romani Senatori Argolico ed Amandiano in compenso del podere Arbitano (4): ma il Conte de' Goti non giudicò le controversie intorno a

---

(*Comes*), adhibito sibi *prudenti Romano*, possit aequabili ratione discingere.

Cassiod. Var. Lib. VII. Form. 3. Comitivae Gothorum.

(1) Ut . . . sub diversitate Judicum una justitia *complectatur universos. Id. Ibid.*

(2) Sic pace communi utraeque nationes, Divinitate propitiâ, *dulci otio perfruantur.*

Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. XI. Senario, V. I. Comiti.*

(4) Palentianam Massam, quam pro Casae Arbitanae . . . . compensatione largitas nostra transtulerat Argolico, *Viro Illustri*, et Amandiano, *Viro Clarissimo*, ... ab hominibus vestris *indecenter* invasam.

Id. Ibid. Lib. V. Epist. 12. Theodahado, V. I.

Anni di G. C. 489-518

ciò fra' due additati Romani ed un Goto. Il Re ammonì Teodato, che non tardasse a rilasciar la Massa Palenziana, rammmentandosi, ch'egli nasceva dagli Amali; e, se così gli piacesse, spedisse pur qualcuno in Ravenna per dir le proprie ragioni. A qualunque patto il Re non cessava di reprimere i Grandi; e qualche volta puniva i Goti anche nel capo, come il Conte Odoino; ma lieve impaccio alle voglie d'un Conte de' Goti era il consiglio d'un Romano Giureconsulto nelle cause ordinarie tra' due popoli, e derisoria potè sembrare l'esortazione di Cassiodoro a questo proposito; che, cioè, i Romani dovessero lietamente amar quel Conte nelle lor liti contro i Goti, sendo che questi difendeano col ferro la Romana Repubblica (1).

§. XLI. Più antichi e durevoli vincoli congiungevano il Romano col Visigoto. Ma il Visigoto potea credersi un popolo affatto diverso dall'Ostrogoto, quantunque nati dal sangue stesso e stati sudditi entrambi d'Ermanarico il Grande. Fama di sempre liberi da ogni straniero giogo aveano i Visigoti, alla quale neppur le vittorie di Traiano recarono diminuzione, avendo gli Amali ed i Balti abbandonato la parte conquistata della Dacia nativa per viver franchi negli altri paesi di Decebalo, non tocchi dall'armi Romane. Tutti frattanto gli Amali, alla morte di Ermanarico, erano caduti sotto gli Unni, e per circa ottant'anni aveano patito la superba dominazione di que' fieri vincitori. Molte delle patrie rimembranze s'erano in parte spente, in parte ottenebrate nel corso di sì lunga servitù: e quando la battaglia del Netad risvegliò gli Ostrogotici spiriti, Teodemiro, padre di Teodorico, ed i

I. 1206

(1) Vos Romani magno studio Gothos diligere debetis, qui . . . . . universam Rempublicam per bella defendunt.

Id. Ibid. Lib. VII. Form. 5. Comitivae Gothorum.

due fratelli non ebbero una sede lungamente ferma in Pannonia, ma vagarono e combatterono in cerca di più felici dimore fino a che i lor popoli ottenuta non ebbero l'Italia.

Ma già s'avvicinava il cento e trentesimo anno che i Visigoti, dopo la morte d'Ermanarico, s'andavano aggirando per le provincie più fertili dell'Imperio. La loro fuga e le guerre contro Valente Augusto, sebbene macchiate da orride crudeltà e dissolutezze, aprirono loro a più eccelse vittorie il cammino. Ulfila, riputato un nuovo Mosè fra essi, fu loro compagno nel valicare il Danubio alla volta di Tracia; e niuno fra' Goti n'avea così dappresso come il Visigoto uditi gl'insegnamenti. Alarico de' Balti trasse con se interi stuoli de' prigionieri di tutte le nazioni; le sue ricche prede in Roma; il Basento sviato dal suo letto; i tesori con lui sepolti nel fiume; l'ignominie dello scenico Imperatore Attalo; il lusso delle nozze d'Ataulfo con Placidia; l'ardito disegno, a cui egli rinunziò in grazia dell'Imperiale consorte, d'abolire il nome dell'Imperio Romano e di sostituirvi l'altro di Gozia, dimostrano a qual segno si fosser condotte l'opulenza de' Visigoti e la brama, che ne conseguita, d'ergere durevoli monumenti alla lor gloria nell'età, in cui la scienza de' prigionieri di guerra tornava solo in utilità ed in decoro de' vincitori. Le belle arti, che Roma prese da' vinti Etruschi e da' Greci, chiamaronsi dopo alcun tempo Romane; indi le Greco-Romane appellaronsi Arabe, quando vinsero gli Arabi. È questo da un lato il premio comune a' vincitori d'ogni qualità; è dallo altro l'obbrobrio, che sempre si patì e si patirà presso qualsivoglia gente caduta nel dispregio per la perdita delle sue pubbliche armi. Gotiche perciò sarebbersi venute naturalmente denominando l'arti Romane, voltate agli ossequj de' Visigoti, anche se svanita fosse in costoro

qualunque memoria dell'antiche lor Getiche discipline. La razza de' Balti ebbe cari nell'Aquitania gli studj del Romano dritto e della lingua Latina: pur non diminuissi fra gli uomini di Gotico sangue l' amor del nativo idioma e delle patrie usanze: tanto anzi più crebber le borie della nazione quanto più dilataronsi gli splendori e la fama della Reggia di Tolosa per la vittoria sovr' Attila e per le conquiste di Eurico nelle Gallie. Il quale recò in parte ad effetto i divisamenti d' Ataulfo, dando a tali conquiste il nome di Gozia, che per lunga età sopravvisse alla possanza de' suoi successori nell' Aquitania.

Rozzi poteano dirsi, al paragone di sì fatti popoli, gli Ostrogoti; e ben sel seppe Berismundo degli Amali nel riparar che fece in Tolosa. Ivi la sua stirpe fu allevata: ivi tenne il grado più eminente tra' *Pilofori* della Gallica Gozia e di Spagna. Da lui provveniva il giovinetto Eutarico, verso il quale rivolse gli occhj Teodorico Amalo e gli promise il più ricco de' doni, Amalasunta. Eutarico, detto anche Cillica, giunse in Italia, e sposò la Regale donzella nel 515, che fu il vigesimo terzo anno dell' Ostrogotico regno.

§. XLII. Dal corteggio de' cinque mila Ottimati, che accompagnarono la sorella di Teodorico in Affrica, si possono comprendere le magnificenze delle pompe nelle nozze d'una sua unica figliuola. Ma niun cenno se ne trova fatto dagli Scrittori, e massimamente da Cassiodoro, che contentossi dir poche parole intorno alle feste, con cui s' andò in appresso celebrando il Consolato d' Eutarico. La notte del tempo non ci lascia discernere gli eventi di quel memorabile anno 515: ma più degli aurei apparati e delle cavalleresche mostre de' *Millenarj* Ostrogoti, gioverebbe intendere gli effetti morali della venuta de' Visigoti, che seguirono Eutarico; di sapere se la maggior perfezione de-

gl'istituti Visigotici avesse ringentilito gli Ostrogotici costumi più forse, che conceduto non era stato nello spazio di quattro o cinque lustri a'sudditi Romani.

Pochissimi furono i Goti, che volgesser la mente alle disputazioni Latine; pur non mancarono gli esempj, e nel Chiericato Ariano avanti ogni altro; ma quelli che o nacquero dianzi o passaron alla fede Cattolica, dovettero più volentieri erudirsi nella palestra Romana. Cattolico era il Conte Ibba, vincitore de'Franchi, e poi Prefetto di Teodorico in Ispagna; il quale Ibba fe'ivi respirare, durante il suo governo, gli Ortodossi. Da un'altra parte, nuovi drappelli d'Ariani ed alcuni artefici Visigoti vennero con Eutarico in Italia; i quali, pel fraterno sangue de'due popoli da sì lunga stagione divisi, giovarono a'dominatori Ostrogoti. In quell'anno per l'appunto il Re Teodorico, datosi tutto a'pensieri della pace, sperò la gloria che ottenne da'suoi tanti edificj. Nello stesso anno, l'Ariano Vescovo Unimundo aprì agli Ostrogoti ed a'Visigoti d'Eutarico le porte della sua Basilica, la quale stette in piedi per molti secoli e molti: monumento illustre di non Romane arti.

Fine del Libro trigesimo ottavo.

LIBRO TRIGESIMO NONO.

SOMMARIO.

§. I. Architettura Orientale, recata negli antichissimi tempi fra' Geti o Goti.

§. II. Loro Architettura Cattolica verso la metà del terzo secolo Cristiano.

§. III. Lettera della Chiesa di Gozia a quella di Cappadocia intorno al Martire Goto S. Saba.

§. IV. Architettura Ariana introdotta fra' Geti o Goti del Danubio.

§. V. Natura intollerante del loro Arianesimo.

§. VI. Falsa opinione, che in mezzo a' Visigoti non vi fossero Architetti,

§. VII. Nè tra gli Ostrogoti. Politica moderata di Teodorico verso i Cattolici.

§. VIII. Liturgia Gotica, detta di poi Mozarabica, in Ispagna.

§. IX. Architettura civile di Teodorico, diversa da quella de' suoi *Pilofori* od Ottimati.

§. X. Doppia corruzione dell'Architettura Greco-Romana per opera degli Architetti Romani e de' Goti. Giudizio di Cassiodoro sulla tenuità ed altezza delle colonne.

§. XI. Curatore de' Regj Palazzi di Teodorico.

§. XII. Esile condizione degli Architetti presso i Romani.

§. XIII. Capricci de' *Pilofori* Goti nell'edificare in Italia. Bagni Gotici di Ravenna e di Pavia.

§. XIV. La Chiesa Gotica di Ravenna, opera dell'Ariano Vescovo Unimundo.

§. XV. Altre Chiese Ariane in Ravenna, in Roma ed in Italia.

§. XVI. Simili nella Pannonia, nel Norico, nelle Rezie.

§. XVII. Chiese Ariane de' Borgognoni. S. Maurizio Agaunense.

§. XVIII. Fama degli Architetti Visigotici. Prima che s'edificasse Santa Sofia in Costantinopoli, costruiscono in Roano la Chiesa di San Pietro.

§. XIX. Riconciliazione di molte Chiese Ariane al culto Cattolico sotto Giustiniano.

§. XX. Fabbriche del Re Atanagildo in Portogallo.

§. XXI. Inclinazione di Brunechilde, sua figliuola, per l'Architettura.

§. XXII. San Saturnino di Tolosa

LIBRO TRIGESIMO NONO.

ARIANESIMO DE' GOTI. LOR LITURGÍA. L'ARCHITETTURA GOTICA E LA LINGUA ULFILANA. LE *BELLAGINI* DI DECENEO.

Anni di G. C. 489-518.

Son pervenuto al punto, a cui già da lungo tempo aspirava l'animo, di narrare i fatti pertinenti all'Arianesimo de' Goti ed alla lor Liturgía. Con questi fatti si lega strettamente la Storia della loro Architettura così civile che sacra; soprattutto della sacra, troppo abborrita da molti, sebbene tenuta in onore per lunghi secoli dalle generazioni umane. In sua vece chiamasi oggi Gotica un'Architettura, che dicono essersi ad un tratto propagata in Europa dopo il secolo duodecimo; le discipline della quale Architettura procedettero affatto diverse dalle Greche e dalle Romane in quanto alle proporzioni ed a' membri, non che agli ornati ed all'uso continuo dell'arco acuto. Soggiungono, che l'arco rotondo o Romano adoperossi fino alla stessa età del duodecimo secolo dagli Ecclesiastici ed innanzi ogni altro dai Monaci; soli Architetti, soli scienziati nel Medio-Evo: e che l'acuto venne, quasi emulo, per opera o d'alcune arcane consorterie d'Architetti laici, o d'alcuni Preti o Monaci o Canonici Scozzesi ed Irlandesi, detti *Culdei*: nemici tutti della Romana Chiesa. Tali narrazioni, se vere, non chiariscono l'origine del nome di Gotica dato a quella spezie particolare d'Architettura; nè appagano il vivo desiderio

Anni di G. C. 489-518

delle menti d'oggidì, rivolte a voler contezza della ragione o dell' errore, per cui l' arco acuto, cotanto antico in Licia, quando egli s' adoperò universalmente in Europa, non appellossi nel Medio-Evo nè Franco, nè Arabo, nè Longobardo, ma Goto.

I. 121 §. I. Io già raccontai, che Zamolxi, tornato dall'Egitto e dall'Oriente, avea costruito cenacoli con altri edificj fra' Geti di Tracia; e che Deceneo, addottrinatosi del pari nell'Egitto I. 365 ed in Oriente, aveva erudito in varie discipline i Geti usciti della Tracia e passati oltre il Danubio, facendo lor ergere tempietti e cappelle in memoria di molti Dei. Non omisi, I. 503 che Giuseppe lo Storico paragonava i Daci o Geti del Ponto Eussino cogli Esseni di Giudea nel tempo, in cui Decebalo alzava le fabbriche della sua Reggia di Sarmizagetusa e dei suoi molti e validi castelli di Dacia. Mancato Decebalo, un terzo di questa regione cadde in poter di Traiano, e v'apparvero l' arti Romane, le quali non impedirono, che il I. 594 Filosofo Celso si rammentasse de' Getici studj; lodandone l'antichità e la sapienza. E quando Aureliano richiamava dalla Dacia Oltredanubiana le legioni, Origene in Egitto I. 669 ripeteva i detti di Giuseppe; affermando, che da' Geti si professassero molte dottrine, simiglianti a quelle de' Giudei.

Le semenze sottilissime di queste furon recate sul Danubio da Zamolxi e poi da Deceneo, sebbene travolte ad uso d' altra religione; fra le quali annoveraronsi di leggieri molte cognizioni Architettoniche spettanti, non dirò all'Asia Minore, ma sì all' Egitto ed alla Palestina. Mentre Origene così scriveva de' Geti o Goti, questo popolo da lui commendato disertava con le sue navi le spiagge dell' Asia Minore; poscia si spargeva per le terre in Efeso, dove incendiarono il tempio di Diana. Manomisero la Galazia e la Cappa- I. 690 docia; donde trassero prigioniera la famiglia degli antenati

d'Ulfila. In mezzo a tanti prigionieri ben poterono e dovettero esservi Architetti ed operai e fabbri d'ogni sorta, nati nell'Asia Minore; ma furonvi certamente coloro i quali tolsero ad evangelizzare una porzione de' Geti o Goti soggetti ad Ermanarico degli Amali. Questi, poco appresso, tornò padrone della parte conquistata da Traiano sulla Dacia e non più difesa dall'Imperatore Aureliano.

§. II. Il fausto lume dell'Evangelio splendè in tal guisa fra' Goti, assai prima che Costantino desse pace alla Chiesa, e che i Germani di Tacito udissero nelle loro selve tra il Reno ed il Danubio alcuna parola del Cristianesimo. Non tutt'i Goti divennero Cristiani per la predicazione de' lor prigionieri: ma i nuovi convertiti ebbero senza dubbio un Tempio ed un altare Cattolico, fossero anche di legno, in ciascuno de' loro cantoni, con una Liturgia che fu loro insegnata da' Greci, secondo gli usi della Chiesa Orientale, illustrata in que' giorni da San Gregorio di Neocesarea. E già innanzi Costantino a parecchi fra tali cantoni sovrastava un Vescovo Cattolico, imperocchè nel Concilio di Nicea, raccoltosi per le cure di quell'Imperatore, intervenne Teofilo, Primate di Gozia. Con sì egregio titolo egli sottoscrisse in Greca lingua il Simbolo della fede Nicena contro gli Ariani. I. 681

L'austero ed inflessibile Audio fu esiliato, ad istanza dello stesso Concilio, nella Gozia, ov'egli voltò molte genti al Cristianesimo, e fondovvi Monasterj di Vergini assai lodate per la loro virtù, sebbene ostinatissime nello Scisma d'esso Audio; in quello, cioè, de' *Quarto-decimani* sulla celebrazione del giorno della Pasqua. *Fioriscono in sì fatti Monasteri*, scrivea Santo Epifanio (1), *la retta maniera di vivere, la* I. 745

(1) πολιτεία καὶ παρθενία τε καὶ ἄσκεσις ὐχ ἡ τυχῦσα.

S. Epiphanii, Adversus Haereses, Lib. III. I. 827. (Coloniae, 1682).

Anni di G. C. 489-318

verginità e la più stretta disciplina. Dallo stesso Audio e da' suoi discepoli uscirono i Monaci della Gotica tribù dei Protingi, derisi ne' libri d'Eunapio. Audio, nativo della Mesopotamia, non ruppe nell'esilio i legami con la sua patria; e racconta il medesimo Epifanio (1), che Uranio, concittadino d'Audio, dopo la morte di costui, si trasferì nella Gozia, ove raccolse intorno a se gli Audiani, e consacrò Vescovi Cattolici, ma Scismatici, tratti da' Goti. Fra questi Vescovi fa motto spezialmente di Silvano. Mancati Uranio e Silvano in Gozia, alcuni *Quarto-decimani* Goti si tramutarono in Palestina e sulle rive dell'Eufrate; altri si condussero fin sotto alle pendici del Tauro ed in Arabia, fondandovi un numero di Monasteri Audiani. Ve n'ebbe anche in Calcide presso Antiochia.

Gli altri, che rimasero in Gozia, levaronsi finalmente dallo scisma pertinace; ma non tardò la persecuzione di Atanarico, Giudice de' Visigoti Zamolxiani, ad agitarli, ed a cacciar i Cattolici nel Romano Imperio dopo una grande strage di Martiri, a' quali tenner dietro la Regina Gaato ed il suo seguace Tiello.

1. 822, 823

§. III. Allora parimente Atanarico fe' precipitar nel Missou il Goto San Saba. *La Chiesa di Dio posta nella Gozia*, scrissero i Cattolici di quella regione, *desidera pace alla Chiesa di Dio nella Cappadocia ed a tutt' i Cristiani della Chiesa Universale abitanti fra le nazioni della terra. Morto San Saba, piacque a Giulio Sorano, Duca di Scizia* (era la Piccola Scizia nella Mesia), *di mandarci uomini degni, che trasportassero da' nostri luoghi nel Romano Imperio una qualche reliquia del Martire, ac-*

1. 824

(1) *S. Epiphan. loc. cit. pag. 827-829.*

ciocchè s' inviassero in Cappadocia, patria del Duca. In tale modo egli procaccia le pubbliche utilità de' suoi concittadini. Di ciò noi fummo contenti; ed or vi facciamo trasmettere un qualche brano del sacro corpo, con una relazione fedele della sua fine gloriosa (1). Non i soli desiderj di Giulio Sorano, ma la rimembranza de' luoghi, donde i genitori d' Ulfila traevano l' origine, rendettero nella presente occorrenza la Chiesa di Gozia cotanto benevola verso l' altra di Cappadocia. Correva l' anno 372.

§. IV. Non guari andò, che i Monaci e le Monache degli additati Protingi, preceduti da' Vescovi e recando seco l'Eucaristia ne' tabernacoli, giunsero al Danubio, ma udiron vietarsi loro il passaggio del fiume. Molti ne rimasero uccisi dai Romani. Atanarico intanto avea fabbricato la muraglia, che non gli valse contro gli Unni; e ben questa, rizzata per proteggere un tratto di paese, doveva esser munita di torri e d' altre difese; valevole indizio ad iscorgere quanto i Goti e Zamolxiani e Cristiani avesser conosciuto l' arte d' edificar mura di guerra da un canto, e dall' altro d' ergere in pietra templi Decenaici e Chiese Cattoliche. Non tutti al certo i Monasteri delle vergini Audiane o di quelle de' Protingi eran di legno.

I. 873

I. 837

Già Ulfila da lunga stagione sedea sulla Cattedra di Teofilo. I suoi progenitori ed i rimanenti prigionieri loro compagni aveano insieme con la Liturgía Ecclesiastica mostrato a' Goti l' Architettura sacra dell' Asia Minore. Avrebbero ad essi mostrato anche l' Architettura civile se i Goti avesser perduto qualunque rimembranza degli edificj di Za-

(1) *Vita S. Sabae apud Bollandum, Acta Ss. Aprilis, II. 88-90. (A. 1675). Ex MS. Vaticano Graeco.*

Anni di G. C. 489-518

molxi, di Deceneo, di Decebalo e de' Romani della Dacia di Traiano. Questi prigionieri divenuti erano, al pari di Ulfila, Goti. Poscia, per opera dello stesso Ulfila o d'altri, una gran moltitudine del popolo Gotico, sì Ostrogoti e sì Visigoti, caddero nell'Arianesimo. Quasi tutti gli Zamolxiani d'Atanarico, edificatori del muro, si fecero dell'Ariana setta, per ottener da Valente Augusto di ricoverarsi nella Tracia contro il furore dell'Unno. In mano del quale con tutta la stirpe degli Amali caddero gli Ostrogoti, ma serbarono la lor fede Ariana.

I. 839

§. IV. In tre allora si divisero, quanto alla Religione, i Goti: gli uni Zamolxiani, una parte de' quali fuggì con Atanarico nel Caucaland; i secondi Ariani; Cattolici gli ultimi, divenuti forse il minor numero. Da questi si vide abitato il Monastero di Promoto in Costantinopoli a' giorni di San Giovanni Crisostomo, che inviò due zelanti predicatori agl'idolatri Goti oltre il Danubio; Uline, Vescovo, e Moduario, Diacono. Anche in tre si partirono i Goti Ariani; cioè; negli Ostrogoti, soggetti all' Unnico giogo; ne' Visigoti, vincitori di Valente; ne' *Federati*, presi a stipendio dall'Imperio: ma fra tutti costoro sovente non mancava un qualche piccol drappello di Cattolici. Gli Ariani Goti eziandìo si segregarono in due sette; ad una delle quali, detta degli *Psatiriani*, sovrastò il Vescovo di Selina, Segretario e discepolo d' Ulfila. Ebbero gli *Psatiriani* più d'una Chiesa in Efeso non che in altri luoghi, ed eccitarono grande briga, la quale poi cessò in grazia del Console Plinta. Due poco vincibili ostinazioni religiose accoppiavansi nella mente di ciascun Goto Ariano; l'ereticale della propria credenza; la scismatica d'Audio.

I. 968

I. 1016

Con l'una e con l'altra persuasione gli Ostrogoti degli Amali obbedirono ad Attila, ed i Visigoti d'Alarico de' Balti

passarono in Italia, nelle Gallie, in Ispagna. Somma era la cura degli Audiani di Gozia nel tenersi gelosamente separati da ogni comunione diversa dalla *Quarto-decimana* (1). D'indi la rabbia delle persecuzioni de' Vandali d'Affrica, mescolati con gli Alani e co' Goti, non che de' Visigoti d'Alarico II.° contro i Cattolici, e dell' implacabil furore d' Eurico, suo padre, nel chiuder le Chiese degli avversarj: cagione d'alto dolore ad Apollinare Sidonio. S' aggiungano le frenetiche predicazioni del Visigoto Modoario nelle Gallie.

Anni di G. C. 489-518

I. 1315

§. V. Le Chiese, che i persecutori non chiudeano e non profanavano, toglievansi a' Cattolici per adattarle al culto Ariano; il quale, negando la Divinità di GESÙ CRISTO, si dee tener non tanto per un' eresía quanto per una impugnazione assoluta del Cristianesimo. E però assai più che ne' petti Audiani ardea nel cuore Ariano la brama di venirsi differenziando in tutto da' Cattolici; gagliarda sempre: tanto se la sua fede patisse persecuzioni, come patille sotto alcuni Principi, quanto s' ella regnasse in su' troni d' Affrica e di Spagna. Era grande perciò la differenza tra una Chiesa Cattolica ed un' Ariana; e quelle che dal vero passavano al contrario culto assumevano una faccia dissimile al tutto dall' antica. Nello stesso Cattolicismo si diversifica in cento e cento guise l' Architettura delle Chiese pertinenti non solo a' varj Ordini Religiosi, ma eziandío alle Congregazioni uscite da tali Ordini.

Non è mio l' officio di notar tante diversità; certe perchè necessarie: pur non posso tacere del fastigio o frontispizio de' sacri edificj, che dopo il Concilio di Nicea continuò ad essere triangolare come nel Panteon di Roma e nel Par-

(1) *S. Epiphanii loc. cit. pag. 827-828.*

Anni di G. C. 489-518

tenone d'Atene; ma quel triangolo divenne più comune per effetto del Cattolico pensiero, che tennelo per un simbolo della fede Nicena e sacrollo alla Divina Trinità. Bastava la vista del triangolo sopra una Chiesa per dar il tremito ad un Ariano: quando poi egli edificava dalle fondamenta una delle sue Basiliche, bene guardavasi del porvi l' odiato segno Cattolico. E se alcuno dicesse, avere i Goti posto per fastigio un arco acuto in vece del triangolo nelle lor Chiese, questi per avventura non andrebbe assai lungi dal vero.

§. VI. In tal maniera vissero i Goti nella ricca e bella Tolosa per un secolo in circa dall' arrivo loro fino alla morte d'Alarico II.° E' concedeano, che Romani Architetti sovraintendessero alle lor fabbriche civili: ma gloriavansi principalmente de' proprj. L'universale credenza, che i Goti fossero una tribù ed una scarsa tribù de' Germani di Tacito trasse fuor di via il Maffei, chiarissimo lume d' Italia. Veggendo egli la fitta nebbia di barbarie, che offendeva nel quarto e nel quinto secolo que' Germani, abitatori di luridi e grossolani tugurj, parvegli (e ne fu per altri rispetti ripreso dallo Storico illustre della nostra Italiana Letteratura), che i Visigoti avessero passato il Danubio sotto Valente Augusto, essendo affatto privi d' ogni Architettura, buona o malvagia, e di qualunque Architetti: popolo, che al suo giudizio non si componea se non di soldati. Ciò non potrebbe dirsi neppur de' Longobardi, che alla morte di Valente stavano chiusi ancora nella contrada, quale si fosse, appellata Scandinavia. Ogni nazione Barbara uscita de' proprj confini trascina dietro a se prigionieri di guerra e servi, nati fra più civili Genti: questi dopo alcun tempo mutano l' indole dei fieri ed ignoranti padroni; che alla lor volta corrompono con gli arroganti loro capricci l' arte mostrata loro da que' servi e prigionieri.

Niun popolo discostavasi tanto da' Longobardi quanto l'antico popolo de' Geti di Zamolxi, di Deceneo, di Decebalo e d'Ulfila: Cattolici fin dall' età di Valeriano e di Gallieno, a mezzo il terzo secolo di Gesù Cristo. Bastava il solo Cristianesimo per cangiarlo in un popolo affatto nuovo; per fargli aver bisogno d'un tempio ed almeno d'un altare; per dar in mano a' Sacerdoti nati nella Gozia un libro scritto in lingua straniera, innanzi che Ulfila il traducesse nella Gotica. L' Evangelio, che incivilisce i Barbari, chiamò gli Architetti, se già non vi fossero stati, a costruire i Monasteri d' Audio, ed eresse le Chiese ove sedeano i Vescovi Suffraganei di Teofilo Primate. Le quali cose veggiamo tutto dì rinnovellarsi quando i Preti o le Vergini de' Cattolici sciolgono da' nostri lidi, e vanno in cerca del martirio fra le genti più selvagge dell' Oceano Pacifico. Tali, non ha guari tempo, erano ivi gli Antropofagi dell'isole Gambiere; ma ora i sanguinosi banchetti di carne umana cangiati si scorgono in Cristiani desinari, e s' ascoltano quei già sì crudeli abitatori pregare il Dio della pace con Latine parole, che o già intendono, o che fra poco spazio intenderanno.

§. VII. Solo Teodorico degli Amali seppe reprimere per molti anni gl' impeti Ostrogotici dell' Ariana indole in Italia. Non solo arrivarono con lui le famiglie de' suoi *Pilofori* e de' *Capelluti* co' servi e prigionieri di guerra, ma s' accompagnò eziandio Artemidoro co' proprj clienti. In seno alle vaste moltitudini sopravvegnenti v' erano fabbri ed artefici; e non veggo perchè non abbiano dovuto esservi anche Architetti, almeno militari, di sangue Gotico; capaci di costruir qualche alloggiamento castrense, un qualche muro di guerra, come quello d' Atanarico Giudice, od una qualche torre o simile propugnacolo; Architetti discendenti

II. 240

dagli antenati Cappadoci d'Ulfila, o dagli altri prigionieri delle regioni sottoposte al Tauro, dove indi s'edificarono gli Audiani Monasterj de' Goti prima dell'arrivo degli Unni, e quando sussisteano gli amichevoli commercj tra le Chiese di Gozia e di Cappadocia. Con questi socj de' nuovi suoi destini giungeva Teodorico, facendo buon viso a' Vescovi Cattolici ed ossequioso verso i Romani Pontefici. Epifanio di Pavia e Lorenzo di Milano assaggiarono la bontà del Re al pari d'Eustorgio, che succedette a Lorenzo; ed anche il Vescovo d'Aosta (non so se quella de' Salassi o de' Vindelici), accusato falsamente da' suoi Cherici d'aver voluto tradir la patria (1), andonne assoluto mercè la giustizia del Re, il quale ne fece scrivere lietamente ad esso Eustorgio Milanese, imponendogli di castigare i calunniatori. E non s'udirono più cortesi parole di quelle, con cui Teodorico ingiunse ad Antonio di Pola rilasciare al padrone una casa occupata dal Vescovo, suo predecessore (2).

Ma, senza toccar delle due Rezie pertinenti all'Italia, Teodorico regnava nella Pannonia, nel Norico e nella Vindelicia; regnava nella Settimania o Gozia delle Gallie, non che in Ispagna. Varia secondo i varj suoi Stati, riuscì la sua politica tolleranza del Cattolicismo; e S. Cesario d'Arles, Quinziano di Rodi con altri Vescovi d'Oltremonti erano assai più severamente risguardati che non Epifanio di Pavia, e Lorenzo di Milano. Più degli altri teneansi d'occhio i Vescovi soggetti agli Ostrogoti, e confinanti co' Franchi o coi Borgognoni. Quanto a' rimanenti Goti d'Italia, non tutti aveano la stessa prudenza del Re; nè Teodato degli Ama-

(1) *Cassiod. Var. Lib. I. Epist. 9. Eustorgio, V. V. Mediolanensi Episcopo.*

(2) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 44. Antonio, V. V. Pol. Episc.*

li, od i principali Duchi ed Ottimati si credeano tenuti sempre agli stessi rispetti verso i Cattolici. A tal modo gli odj serpeggianti fra'seguaci dell'una credenza scoppiarono più d'una volta; intanto rafforzavansi l'ire de'Romani, le quali non furono l'ultima tra le cagioni della Gotica ruina. Il sentimento religioso informava i moti dell'intera vita in quei secoli, così presso i Cattolici come presso gli avversarj, agitando con irresistibili forze gli animi.

Fin da'primi anni di Teodorico, sotto il Pontificato di Anastasio II.° e di Simmaco, visse in Roma un Vescovo dei Goti. A lui dirizzossi ed al Pontefice Romano un Ostrogoto, che lasciato avea le discipline Ariane, passando alla fede Cattolica. Quel Vescovo nondimeno ed il Papa fecergli restituire un suo fondo, che poi gli tolsero i figliuoli del Conte Tuliczone insieme con Gudila, Goto parimente; ma dopo alquanti spazj Belisario restituì a quel Goto convertito i suoi possedimenti (1). Le disposizioni del Vescovo negli affari civili d'un Goto divenuto Cattolico sono l'effetto d'una potestà procedente dall'antico *Piloforato*, e della grande indulgenza di Teodorico verso i Cattolici. Ma quanto più il Re largheggiava su questo punto in Italia, tanto meno i Vescovi Ariani s'allontanavano fuori d'Italia da'rigori del proprio rito; massimamente nell'Architettura, odiatrice della Cattolica e conservatrice de'suoi particolari simboli.

§. VIII. Gli antenati d'Ulfila introdotto aveano fra'primi convertiti della Gozia Oltredanubiana la Liturgía delle Chiese Cattoliche Orientali. Questa fu poi macchiata dall'Arianesimo: ed ora è inutile il dire quanta distanza separasse le cerimonie dell'una e dell'altra credenza. La Liturgía osservata da Unimundo di Ravenna, da Gudila di Sarsina e dagli altri

(1) *Marini, Papiri, Num. 140. Vedi le sue Note.*

Vescovi Ariani d'Italia non differiva dalla Visigotica; ma fin qui non s'è scoperto alcuno de'loro libri Liturgici. Non così nella Spagna, dove s'allarga enormemente la Storia della Gotica Liturgía Orientale; Ariana fino a Recaredo e poi tornata, com'ella era in principio, Cattolica per opera di quel Re. Le fatiche di Santo Isidoro e di Santo Ildefonso rendettero indi comune a' Cattolici di sangue Goto e Romano sì fatta Liturgía. Tuttavía i più schivi credono, essersi dopo l'età de' due insigni Vescovi di Spagna occultamente insinuata un' aura degli antichi errori Ariani, che nell'ottavo secolo furono in parte rinfrescati da quelli di Felice d'Urgel e d'Elipando Toledano intorno all'essere GESÙ CRISTO figliuolo adottivo e non naturale di DIO.

Toledo e la più gran parte di Spagna eran cadute sotto la mano degli Arabi, quando si sparse questa sì strana predicazione. Ma i Cristiani così Goti che Romani soggetti agli Arabi, e denominati perciò Mozarabi, ritennero l'antica Liturgía Orientale, già rimaneggiata dagl'Isidori e dagl' Ildefonsi; e fu tanta la fortuna di questa Mozarabica Liturgía, che con gran fatica i Romani Pontefici de' secoli seguenti poterono sostituirvi la Romana, quando l'Ispana penisola fu riconquistata da' Cattolici. Rimasero nondimeno le vestigie della Visigotica, e rimangono tuttora in Toledo nel *Messale* Mozarabico: in quanto al *Breviario* delle preci, questo sempre chiamossi e tuttora chiamasi Gotico.

§. IX. Basta la diuturnità di tal nome ad additare, Gotica essersi altresì appellata l'Architettura sacra, che prevalse in Ispagna ne' trecento anni trascorsi dall' arrivo d'Ataulfo nel 412 fino alla discesa degli Arabi nel 711. La durata dell' Ostrogotico regno di Teodorico e de' suoi successori fu assai più breve: ma pari furono, sebbene in minor tempo, così nella Spagna come in Italia, le sorti

della Gotica Liturgia, con le quali andarono congiunti naturalmente i metodi tenuti nell'Architettura sacra dagli Ariani. Sì nell'una e sì nell'altra stava il nerbo delle discipline morali presso gli Ostrogoti; e non pochi Tempj, de' quali or ora parlerò, edificaronsi da essi, mentre Teodorico alla guisa Romana rifabbricava od abbelliva tante città d'Italia. L'Architettura civile degli Ottimati Goti procedette per altre vie che non per quelle occupate dal Re; nè Teodato degli Amali, sebbene studioso di Platone, od il Duca Vilitanco ed i Conti Pitzia e Tulum, se vollero aver Palagi e Ville, crederonsi obbligati d'edificare secondo l'arte Romana, ponendo in disparte qualsivoglia ricordanza de'loro nazionali usi, e dei particolari concetti, che sorgono sempre nell' intelletto non rade volte sregolato de' potenti.

Romana dicesi essere stata l'Architettura de'Palazzi edificati da Teodorico in Ravenna, in Verona, in Milano, in Pavia, in Monza ed in Terracina. De' due soli primi abbiamo l'immagine certa; degli altri o scomparvero le ruine, od i rimasugli non più ne rappresentano la figura. Il prospetto del Palazzo Veronese fu intagliato in un antico sigillo della città (1): le forme del Ravennate si ravvisano in un Musaico (2) del sesto secolo (3) nella Chiesa oggi detta di Santo Apollinare Nuovo. I Regj Orti di Milano son lodati da Ennodio (4). Amalasunta edificò altresì un vasto Palagio,

---

(1) *Maffei, Ver. Illust. Lib. IX.*

(2) *Fantuzzi, nel Frontespizio del Primo Volume de' Monumenti Ravennati.*

(3) *Id., Mon. Rav. I. XXXVI. Prospetto.*

(4) Dextera bellipotens, vulgatis plena triumphis,
Arva colis . . . . .
Ennodii, Epigr. CXI.

Anni di G. C. 489-518

adorno di Musaici e di preziose pietre; poscia fe' innalzare il magnifico Mausoleo a Teodorico: intorno alle quali opere sì della figliuola e sì del padre molto si disputò per vedere se l'Architettura ne fosse stata Gotica o Romana. Io la credo Romana; ma il dubbio sussiste ancora, e però ad altri lascerò i pensieri di sciogllerlo.

§. X. Di quanto l'arte Romana tralignato avesse dall'antica semplicità ed eleganza, recai l'esempio del Palazzo di Diocleziano in Salona, e vie meglio apparve negli altri di Teodorico in Ravenna ed in Verona. Taccio delle ruine, benchè scolpite, del Palazzo di Terracina. Ma duravano in Roma i monumenti, che precedettero a Diocleziano, i quali teneansi per mirabili da Cassiodoro, e tutta la Città gli pareva un prodigio (1). Ne lodava le statue, i cavalli di bronzo e soprattutto le colonne aventi la sveltezza de'giunchi (2), o simili piuttosto a picche drizzate in alto, sulle quali dicea veder posarsi le moli altissime degli edificj (3). Non certo a Vitruvio ed a' migliori Architetti del buon secolo dell'arte piacquero, come a Cassiodoro, quelle colonne sottilissime: Cassiodoro nondimeno (tanto il buon gusto era scaduto e la pratica si discostava dalle dottrine) commendava nello stesso luogo i precetti degli antichi Maestri (4), non senza sperare che gli Architetti del suo tempo

I. 728

(1) Verum est si UNIVERSA ROMA dicatur esse MIRACULUM.

Cassiod. Var. Lib. VII. Form. 15. Ad *Praefectum Urbis* de Architecto Publicorum.

(2) Equos crederet cursus appetere .... Quid dicamus Columnarum JUNCEAM PROCERITATEM?

Id. Ibid.

(3) ERECTIS HASTILIBUS contineri MOLES illas SUBLIMISSIMAS fabricarum.

Id. Ibid.

(4) Det operam libris Antiquorum; vacet instructionibus.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

potessero al tutto imitarne l'industria, ed anzi correggerne più d'un difetto. Sperava in oltre, che alcun di costoro sapesse all'uopo recare in mezzo utili novità nell'Architettura (1); alle quali per l'appunto lo Storico dell'Italiana Letteratura diè il nome di Gotiche: giudicò indi, essersi dovuto, quanto più s'ergeano snelle a guisa di giunchi le colonne, tanto più aguzzare l'arco a quelle sovrapposto.

Se ciò è vero, sì come parmi, lo stile Gotico potrebbe dirsi abbozzato, senza quel nome, in Roma innanzi l'arrivo de'Goti dagli stessi Architetti Romani. Ma i Goti per averlo posto lungamente in opera durante il loro dominio, e per aver corrotto da capo la corruzione dell'arte Romana co'capricci de' *Pilofori* Ostrogoti, con le rimembranze delle lor native discipline di Dacia e con l'improntitudini degli Ariani, dettero legittimamente alle nuove costruzioni, onde Cassiodoro parlava, il nome di Gotiche; fossero Goti o no gli Architetti. Più legittimo all'Architettura novella, che surse negli ultimi anni di Teodorico, s'adattò il nome di Gotica perchè a cagion delle lodi profuse dal Ministro, scrutatore del Regio animo, più dovè crescere la sottigliezza delle colonne, più frequentemente quindi ricorrere l'arco acuto alla foggia di Licia. Questi due cangiamenti, o piuttosto l'una e l'altra esagerazione dell'arte, produssero un gran numero d'effetti nel corso di molti secoli, fino a che nel duodecimo della Cristiana Era dopo le più svariate vicende non si manifestò compiuta, quale oggi mostrasi a noi, l'Architettura Gotica, non essendo tutti periti gli edificj come la più gran parte de' precedenti.

(1) *Vetera, exclusis defectibus,* innovemus; et nova vetustatis gloriâ vestiamus.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

Intanto l'amore per la gloria di Roma e gli sforzi, quantunque il più delle volte vani, d'alcuni Architetti men guasti dal malvagio gusto dominante fra' Goti ed i Romani a' giorni degli Amali, ottennero, si serbasse il nome di Romano ad uno stile d'Architettura, che combattea contro il predominio dell'esili colonne, onde l'Ostrogotica età si gloriava in Italia, plaudente Cassiodoro. Entrambi gli stili seguirono il corso della doppia corruzione, avvenuta nell'Architettura Romana per opera così de' Romani come dei Goti. Ma nuove discipline uscirono dall' una e dall' altra corruzione. La scuola, che si proponea di ristorare, massimamente in Italia, l'arti Romane, patì lunghe onte nel Medio-Evo e solenni disfatte: tuttavolta ella, che poi si disse anche *Romanza*, parve rinvigorirsi per la protezione di Carlomagno. Propagò da per ogni dove le pratiche dell' arco rotondo o Romano; ma l'arco acuto dell'altra scuola prima venne, compagno furtivo del rotondo, ad intromettersi negli edificj; poi trionfò solo, discacciando il rivale per essere dopo alquanti secoli discacciato alla sua volta dal rotondo. Le scambievoli vittorie de'due archi, furono seguite da tutte le manifestazioni architettoniche, per le quali riuscirono sì diversi tra loro i due stili.

§. XI. Di queste cose a mano a mano dirò; quì giova tornare alle fabbriche di Teodorico. Stabilì egli, dietro gli esempj degl'Imperatori, un Curator de' suoi Regj Palazzi, al quale prescrisse l' arti Romane della Scoltura e del Musaico nell'ornarli, raccomandando gli studj su' libri d'Archimede, di Euclide, di Metrobio. Desiderava, che le magnificenze di tali edificj facessero testimonianza delle felicità del suo regno, e soprattutto agli occhj degli Ambasciadori (1). Decorò il Cu-

(1) Haec sunt nostra oblectamenta, potentiae Imperii decora facies,

ratore o Prefetto de' Palazzi con una verga d'oro, che questi portava fra le mani, e col privilegio di procedere nelle solennità il primo davanti al Re, acciocchè ciascuno scorgesse da tal vicinanza e la dignità di lui e le cure di Teodorico intorno alle sue Reggie (1).

§. XII. Le leggi del Teodosiano Codice non concedeano la più invidiabile condizione agli Architetti Romani de'tempi di Teodorico. Annoveravansi costoro non di rado tra gli schiavi; e da lunga età eran cessati gli onori, con cui la Grecia libera onorava nelle sue grandi solennità gl'ingegni di qualunque sorta, rimunerando fra gli altri con nobili doni gli eccellenti nell'Architettura, ovvero nell'arte in cui si raccolgono tutte l'arti e si trasfondono più durevolmente gli affetti della patria. Roma, che ora chiamò gli Etruschi ed ora i Greci operatori di fabbriche, non pose quegli studj fra'più degni d'un Romano, la cui prima scienza era solo il dar leggi a'popoli. Bene fra gli antichi Architetti e fra'Pittori furonvi a quando a quando i Romani cittadini; ma il più delle volte gli autori dell'opere immortali nacquero nella schiavitù, e non dettero il nome loro agli edificj da loro architettati. Qual fosse stata la condizione, cittadina o no, di Vitruvio, ignorasi, e quale il facitor del Panteon in Roma; nell'atto che solo ad Agrippa, dal quale si scelse l'artefice, la posterità diè i vanti del lavoro.

Caio Giureconsulto, a'giorni di Marco Aurelio, volea che il Pretore stabilisse i prezzi occorrenti alla compera d'un Pit-

---

testimonium praeconiale regnorum: haec Legatis sub admiratione monstrantur.
Cassiod. Var. Lib. VII. Form. 5. Curae Palatii.

(1) Vel ipso testimonio vicinitatis nostrae.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

tore (1). Costantino Augusto in una sua legge fe' il novero di trenta cinque professioni diverse, pertinenti alle belle arti, e le pose in un sol fascio tutte; dagli Architetti, dagli Scultori e da' Pittori sino a' lavoratori de' marmi ed a' folloni (2). Costanzo concedè alcuni privilegj a' Meccanici, a' Geometri, agli Architetti ed agli *Aquilegi* (3): e Valentiniano I.° gli ampliò in grazia de' Pittori, purchè nascessero ingenui (4). Sotto il Primo Teodosio videsi Ciriade accettato, quantunque Professor di Meccanica, fra' Senatori: ma egli sembra essere stato un Greco. Simmaco, Prefetto di Roma, dovendo riveder le ragioni d'una Basilica e d'un Ponte, che Ciriade facea costruire, si valse d'Architetti, a' quali dava il titolo di *Maestri d'arte fabbrile* (5). Questa era la condizione legale d'Aloisio, Architetto di Teodorico, e ristoratore de' bagni d'Abano, se pur egli non nacque schiavo e non diventò liberto. E l'Architetto, anche de' *Pubblici*, era d' un grado inferiore a quel de' Geometri, su' quali stava il Meccanico; l'inventore, cioè, o l'ordinator principale d'ogni edificio, quale appo gli Scrittori è ricordato Antemio di Tralli, a cui confidossi da Giustiniano l'impresa del Tempio di Santa Sofia. Gli *Aquilegi* professavano di saper trovare l' occulta via delle sotterranee acque; arte antica, della quale diè i precetti Marcello fra' Latini: e Teodorico volle, che un Meccanico si congiungesse ad uno di sì fatti artefici, venuto d'Affrica, per procacciar nuove acque a Ro-

(1) *Leg. 28. Digestorum*, De rei vindicatione.

(2) Cod. Theod. Lib. XIII. Tit. IV. Leg. 2. De excusationibus Artificum.

(3) Ibid. Leg. 3. (A. 384).

(4) Picturae Professores, si modo ingenui sint.
Ibid. Leg. 3. (A. 374).

(5) *Symmachi, Lib. V. Epist. 76. – Lib. X. Epist. 38. 39.*

ma (1). I Geometri, secondo il vario uso della loro scienza, diceansi Agrimensori, come quel che Teodorico deputò a terminare una controversia di confini tra Leonzio e Pascasio (2): il principale officio era nondimeno che il Geometra prendesse le misure degli edificj.

§. XIII. La tenuità del grado non dirò degli *Aquilegi* e degli Architetti, ma eziandio de' Romani Geometri e Meccanici toglieva loro i liberi spiriti, onde in più tarda età s'avvantaggiarono un Leon Batista Alberti, un Michelangelo e tanti altri valorosi operatori d'Italia. Se alcuni degli Ottimati venuti dal Danubio allogato avesse alquanti lavori all'Architetto Aloisio, non questi, che si confondea co' fabbri o li superava di poco, avrebbe saputo resistere alle Gotiche voglie di chi comandava rizzarsi gli edificj. Vano perciò mi sembra il negare o che in tal fatto niuna voglia si fosse generata giammai nell' animo degli Ostrogoti, o che sotto essi non siasi mutata in niun punto l'Architettura già corrotta de' Romani, quasi ad ogni corruzione s'avesse dovuto fermare il corso nell' arrivo d' essi Goti, o non chiamarsi Gotico il mutamento che per necessità dovè seguire nel tempo del loro dominio sulla nostra penisola.

Ma i Gotici capricci nell'Architettura formavano una parte di regno per quegli Ottimati. E se il Romano Aloisio venne in grado a taluni, altri lo posposero ad un qualche Architetto di Cappadocia, per non dire di Licia, il quale avrebbe potuto servirsi dell' arco acuto nel costruire in Ravenna i bagni, che per lunga stagione si chiamarono i *Bagni dei Goti.* Con questo nome duravano ancora nell'anno 1169;

(1) *Cassiodor. Var. Lib. III. Epist. 53. Aproniano, V. I. Comiti Privatarum.*

(2) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 52. Consulari, V. I.*

ricordati dal Pontefice Alessandro III.° come vicini al Monastero di Santo Stefano (1), dove li vide per avventura Dante Alighieri, e poscia il Brunellesco, mettitore immortale della Fiorentina Cupola. E se a' giorni dell' uno e dell' altro non più sorgeano que' *Bagni* dal suolo, potè il mondo vederli ancora od in qualche tavola disegnati, o nelle miniature d'un qualche Manoscritto Codice, od in qualunque Musaico simile a quello del Palazzo di Teodorico in Ravenna.

Ne' *Bagni*, che ho creduto essere stati solamente de' Goti, occorsero i dispregj, che narrerò, della moglie di Vraia verso la Regina; laonde non sembra che le Romane avessero comune il lavacro con l'Ostrogote, use a sfoggiarvi un gran lusso. I Gotici costumi già piegavano alla mollezza in Italia dopo la guerra con Clodoveo e le nozze d'Amalasunta, sebbene il Re cercasse di ravviarli sempre all'armi col continuo esercizio e co' simulacri delle battaglie: ma in Pannonia, nel Norico e nelle Rezie continuava il viver duro de' Goti. Le mura e le torri delle città in queste Provincie spettavano principalmente agli Ordinamenti Militari, donde i Romani erano esclusi; e però solo i Goti attendeano a rafforzare le città, sulle frontiere massimamente del regno: e se Teodorico impose a' Goti di Verruca e di Tortona che munissero validamente il castello dell'uno e dell'altro luogo, non ebbe mestieri d' inviar loro l'Architetto Aloisio od altro Romano per insegnar le belliche arti a' guerrieri. Classe, cotanto vicina di Ravenna, vedesi munita ed ornata con una di quelle Porte, che il Vasari dicea esser solite presso i Goti

---

(1) Monasterium Sancti Stephani ad BALNEUM GOTHORUM.

Privil. Alexandri III. 10. Julii 1169, apud Fantuzzi; Mon. Rav. II. 159. Ex Tabulario Canonic. Ravennae.

a toccar loro il tetto, in un Musaico (1) del sesto secolo (2).

Anni di G. C. 489-518

§. XIV. Se altri stati non fossero, già venuti erano per le vittorie di Teodorico e per l'arrivo d'Eutarico in Italia gli Architetti Visigotici, de' quali s'ascolterà in breve quanto già sonasse fuori della Gozia Gallica e della Spagna la fama. Unimundo allora, volgendo l'anno vigesimo terzo del regnar di Teodorico, edificò in Ravenna la Maggior Chiesa de' Goti, detta di Santo Eusebio da' Cattolici; ma io non la chiamerò se non Chiesa de' Goti. Dovrò sovente parlarne, singolari essendo state per lunga stagione i fati di quest' Ariana Basilica, ove il Re conduceasi a pregar co' suoi Ariani. Quì certamente niuno cercherà di trovar l'Architettura Romana. Era situata nel Campo di Coriandro. Un' altra Chiesa degli Ariani stava fuori la Porta di San Vittore, non lungi dal fiume detto Fossa-Sconti, ed i Cattolici la denominarono parimente di Santo Eusebio; questa di poi negli ultimi anni di Carlomagno cadde per comandamento del Ravennate Arcivescovo Valerio. In essa l'Ariano Unimundo edificò il suo *Episcopio* (3).

A. 515

§. XV. Non so se da Unimundo o da un qualche suo successore fossesi edificata la Chiesa di San Giorgio (quella forse detta di San Giorgio in Tavola) con un altro *Episcopio* (4). Ma così questo come il secondo *Episcopio* di Santo

(1) *Fantuzzi, nel Frontispizio del II. Vol. Mon. Rav.*

(2) *Id. Ibid. II. XXXIV. Prospetto.*

(3) Extra Portam Sancti Victoris non longe a fluvio, qui vocatur Fossa-Sconti, in Basilicâ Beati Eusebii, in *Episcopio*, quod Uvimundus Episcopus temporibus Theodorici Regis aedificavit.

Agnellus Ravennas, Lib. Pontific. in Vitâ Sancti Maximiani, apud Muratori, Scrip. Rer. Ital. Tom. II. Part. I. pag. 105.

(4) Similiter in *Episcopio* Beati Georgii, quod *Arianorum temporibus* aedificatum est.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

Eusebio durarono fino all'età d'Agnello Ravennate ne' primi anni del nono secolo (1). In alta rinomanza venne la simil Basilica Ravennate, fatta costruir da Teodorico Re, al nome di GESÙ CRISTO, dedicandola con Iscrizione, che leggeasi a' giorni di Agnello in lettere di pietra (2). I Cattolici l'appellarono di San Martino in Ciel d'Oro. Niuna Chiesa e niun Palagio l'agguagliarono, al giudizio d'Agnello (3), nella magnificenza delle travi e delle soffitte. Due Chiese fabbricaronsi eziandío dagli Ariani fuori di Ravenna; l'una in Classe vicino a' Giardini Pubblici; la seconda sulla via Cesarea, che congiungea Ravenna con Classe: le quali di poi consacraronsi da'Cattolici al Beato Sergio ed al Beato Zenone. Nè bastarono agli Ariani le Basiliche di Teodorico e d'Unimundo, ma presero ad edificarne un' altra non lontana dalla casa di Droedone in città, con un terzo *Episcopio* nella stessa casa. Tale Basilica intitolossi quindi a San Teodoro; ma i Cattolici costruirono un Bagno ed il Monasterio di Santo Apollinare colà dov' era si fatto *Episcopio*. Le fonti, ove gli Ariani battezzavansi, stavano prossime al luogo in cui surse il Monasterio di Santa Maria in Cosmedin; e però Agnello attribuisce le qualità di *Matrice* all' Ariana

(1) Praedicta *Episcopia* USQUE AD NOSTRA TEMPORA PERMANSERUNT; peneque annos XXVI (*Agnello scrivea nell' 842*) demolita sunt , jubente Valerio Praesule.

Id. Ibid.

(2) THEODORICUS REX HANC ECCLESIAM A FUNDAMENTIS IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI FECIT.

Id. Ibid. pag. 113. In Agnello Episcopo.

(3) Nulla Ecclesia, vel domus similis isti in laquearibus vel in trabibus.

Id. Ibid. pag. 113. In Agnello Epis.

Basilica di San Teodoro (1). Anche Fonti Battesimali vedeansi costruiti nella Basilica di Teodorico (2).

Anni di G. C. 489-518

Il Vescovo Ariano di Roma non mancava della sua Chiesa. Ignoro dove mai stesse; ma ivi sorgea quella, che narrai essersi posta dal crudele Recimero dopo la morte d'Antemio Augusto; la medesima, che veggiamo a' dì nostri, sebbene mutata, di Sant'Agata in Suburra. Se Ravenna facea mostra di tante Chiese pertinenti all'Arianesimo, e Roma ne avea sotto gli occhj del Pontefice, niuno vorrà dubitare che in ciascuna città principale d'Italia e di Sicilia se ne vedesser di simili con gli *Episcopj* e co' Fonti Battesimali; tutte costruite con forme, che doveano allontanarsi necessariamente dalle Cattoliche. Il non essersi posto attenzione in un fatto sì certo e sì vasto generò gravissimi errori nell'animo di chi prese a tesser l'Istorie dell'Architettura; quasi non avesser mai dovuto i Goti allontanarsi da' modelli Greci e Romani, ed anzi avesser dovuto calcar sempre sotto a'lor piè l'orgoglio Getico e l'Ariano per riuscir continuamente ad una servile imitazione dell'arti proprie d'un altro popolo e d'una religione diversa.

I. 1298

§. XVI. Nè solo in Italia ed in Sicilia, ma in Dalmazia, nella Soavia, ed in Pannonia i Goti ed i lor Duchi e Conti od altri Ottimati, non che i *Capelluti*, ebber bisogno d'Ariane Chiese. Sirmio, conquistata dal Conte Pitzia, non ne andò certamente priva; e non lontana d'indi era la Mesia, in cui viveano i Goti Minori d'Ulfila, rivolti altresì

---

(1) Fontes praedictae *Matricis Ecclesiae* fuerunt.
Id. Ibid.

(2) Fontes in Beati Martini Ecclesiâ.
Id. Ibid. pag. 114. In Agnello Episcopo.

Anni di G. C. 489-518

dopo lui all'Arianesimo: ampia distesa di terra, dentro e fuori l'Imperio d'Oriente, nella quale i riti e lo stile d'Architettura sacra erano in realtà e da tutti chiamavansi Gotici. Nelle città del Norico e delle Rezie con la Vindelicia s'aprivano da per ogni dove nel regno di Teodorico i templi della sua Gotica fede. Alcune delle Chiese Cattoliche fabbricate nel Norico Ripense da San Severino furon perciò voltate agli Ariani usi nelle vicinanze dell'odierna Vienna d'Austria, e nel Norico Mediterraneo, in Passavia, in Lauriaco, in Tiburia. L'ingiurie del tempo, che ci rapì tante memorie di quel secolo, non bastarono a toglierci la cognizione della necessità, che spingea gli Ostrogoti ad imitar l'esempio di Ravenna, fuori d'Italia. Nel godimento delle quali Chiese e Basiliche succedettero, quando cessò la possanza de'Goti, altri popoli, Cristiani o no, che se n'impadronirono, serbandole per gli Ariani costumi o torcendole ad altre Religioni ed a profani servigj; massimamente in Pannonia, dove con più frequenza s'avvicendarono senza posa ed urtaronsi le diverse nazioni de' Barbari.

§. XVII. Con l'Italia e con le due Rezie confinavano i regni Burgundici di Gondebaldo; che già si vide cotanto Ariano al Lionese Colloquio; e morì nelle stesse credenze, a malgrado di tutti gli sforzi del suo amico Santo Avito. Ginevra perciò, Vienna del Rodano e Lione con altre città risonarono delle preci cantate ne'templi Ariani; ed Ariana sembra essere stata (ma io non l'affermo) la Chiesa, divenuta indi sì celebre, di San Maurizio Agaunense, che molti credono edificata dal Re Sigismondo, figliuolo di Gondebaldo; ella fu ristorata solo ed ampliata da questo Principe, Cattolico. Nè quì ho bisogno di ripetere ciò che tante volte dissi, d'essersi oramai fatta Gotica la gente de' Borgognoni, a'quali non ha guari un chiaro ingegno

della mia patria diè il nome di *popoli Gotizzanti*, come altresì a'Vandali d'Affrica (1). I Borgognoni seguirono il cammino de' Goti; Cattolici da principio, e poi passati all'Arianesimo. Le tracotanze de' loro Vescovi e degli Ottimati mantennero nell'errore il Re Gondebaldo, che mostrò sovente, ma senza frutto, di cedere a Santo Avito; e s'impossessarono delle Chiese Cattoliche in tutt'i luoghi dove men grosse furono le resistenze. Negli altri bisognò acconciarsi ad edificar Basiliche pe' loro seguaci.

§. XVIII. Or egli è tempo d'avvicinarci alla Gozia Gallica ed alla Spagna, dove fiorivano l'arti de' Visigoti. Esempio insigne della rinomanza ottenuta da'loro proprj Meccanici ed Architetti, Goti e non Romani, è la vasta Chiesa da essi edificata in Rotomago o Roano, Capitale della Seconda Lionese; questa da'Franchi chiamossi Neustria, poi Normandia. La Regina Clotilde, Vedova di Clodoveo, deliberò ergervi a'Dodici Apostoli un Tempio, che l'Autor della sua Vita narra essere stato di mirabil grandezza (2); e che, al giudizio de'dotti (3), non dee credersi diverso da quello di San Pietro, compiuto dal Re Clotario I.°, figliuolo di lei. Che che si debba pensare di tale identità, una Basilica di San Pietro edificossi da Clotario, mentre nella Rotomagense Cattedra sedea Flavio, nell'anno 533 dell' Era Cristiana. Re-

(1) *Vedi i* Paralipomeni *a'* Fasti Getici *o* Gotici.

(2) Renovavit *ab ipsis fundamentis* MIRAE MAGNITUDINIS Monasterium in suburbio ROTOMAGENSIS civitatis........nomine Duodecim Apostolorum.

Vita S. Chrotildis Reginae, §. *13. apud Mabillon*, *Act. Or. S. Ben. I. 96.*

(3) Ad Chlotarium 1. S. Petri originem refert...... annosa traditio, variis quae supersunt, antiquis instrumentis suffulta .... Nil vetat quominus CHLOTHILDIS, ejus parens, eidem operi collaboraverit.

Gallia Christiana Nova, *XI. 155.* (*A. 1759*).

Anni di G. C. 489-518

gnava in quel tempo Amalasunta sugli Ostrogoti, e non ancora Giustiniano Imperatore avea comandato al Meccanico Antemio Trallense riedificare in nuova ed assai più augusta foggia il Tempio di Santa Sofia in Costantinopoli; tenuto indi pel modello principalissimo d'un nuovo stile o gusto, che si disse Bizantino, in Architettura, non ostante la ruina, che poco dopo seguì, della sua maggior cupola. Ma già Clotario avea chiamato uomini stranieri a fabbricar nobilmente la sua Chiesa Rotomagese di San Pietro. Accanto vi s'edificò poscia un Monastero. La Basilica insieme con una parte di questo durò nell'antica sua ed originaria forma fino alla metà dell'undecimo secolo.

Ne' primi anni del nono, innanzi che i Normanni cominciassero a depredare la Neustria, traeva i suoi dì nel Monastero di San Pietro un Monaco, il quale scrisse la Vita di Sant'Oveno, Vescovo di Roano (1). Ivi, racconta il Monaco Rotomagese, stava tuttora intatta la Chiesa rizzata un trecento anni avanti dal Re Clotario I.°; *mirabile opera*, com'egli dice, *di mano Gotica* (2). Goti perciò furono gli Architetti e gli altri operatori di quella Chiesa; e così leggesi ancora ne' Codici vetusti dei Monasterj di Sant'Omero (3)

(1) *Vita Beati Audoeni, apud Laurentium Surium* (24. Agosto), *IV. 879-890. Coloniae, 1573.*

Eam Vitam (dice il Surio) PUTO *quam anno 956 Fridegodus scripsit. Vedi seg. §. XXXI. di questo Libro.*

(2) In Basilicâ Beati Petri Apostoli (B. Audoenum) sepelierunt. Denique ipsa Ecclesia, in quâ Sancta membra QUIESCUNT in pace, MIRO OPERE, quadris lapidibus, MANU GOTTHICA a primo Lothario rege Francorum, *olim* est NOBILITER constructa ..... pontificante Flavio, Rothomagensi Episcopo.

Vita B. Audoeni, apud Surium, IV. 889. Cap. XXXII. et apud Bollandistas, Act. SS. Augusti, IV. 818-819. §. 40-41. (A. 1739).

(3) Denique ipsa Ecclesia, in quâ sancta membra (S. Audoeni) in pace quiescunt MIRO OPERE per MANUM GOTHICAM NOBILITER constructa.

e di San Massimino Trevirense (1). Non certamente Clotario I.° fece venir gli artefici d'Italia, ma dalla Spagna o piuttosto dalla Gozia Gallica; una parte della quale caduta era, per la vittoria di Clodoveo, in mano de' Franchi. Grande già doveva esser la rinomanza di sì fatti Goti: essi non la perdettero per quella *mirabile opera*, la quale nel Novecento, al pari della Chiesa Ravennate d'Unimundo, ritenea l'appellazione di Gotica, ottenuta quando non parlavasi di ricostruir Santa Sofia, nè si ragionava degli Arabi se non pe' loro saccheggi nelle guerre Persiane d'Anastasio Augusto e di Cabade.

§. XIX. Poco appresso morì Amalasunta, indi cadde il regno degli Ostrogoti; e volle Giustiniano Imperatore dopo alcun tempo, si dedicassero al culto Cattolico le Basiliche spettanti agli Ariani, de' quali erano rimasti molti nell' Italia. L'Arcivescovo Agnello di Ravenna riconciliò le Chiese fin quì dianzi ricordate, imponendo loro i nomi di San Sergio, di San Zenone, di San Teodoro; e soprattutto le due fabbricate dal Re Teodorico e dal Vescovo Unimundo, cioè San Martino in Ciel d'Oro e S. Eusebio vicino al Campo di Coriandro (2). Agnello allora prese ad ornar tali Chiese co' simboli della fede Nicena: i loro fastigj, dove si potè, atteggiaronsi alla triangolare figura; e, per amore della Santissima Triade,

---

Codex Sancti Audomari, apud Alexandrum Wiltheim, De Diptyco Leodiensi, pag. 22. Append. (Leodii, 1659.).

(1) MIRO fertur OPERE constructa ab ARTIFICIBUS GOTHIS *ab antiquissimo Lothario*, Francorum Rege.

Codex S. Maximini Trevirensis, Ibid.

(2) Reconciliavit Ecclesiam S. Martini, quam Theodoricus fundavit . . . . et S. Eusebii, quam aedificavit Unimundus Episcopus non longe a Campo Coriandri.

Agnellus Ravennas, loc. cit. ap. Muratori, pag. 115.

Anni di G. C. 489-518

fe' in Musaico rappresentarvi la venuta de' Tre Magi: numero acconcio a dinotarla, secondo i divisamenti Cattolici di Agnello Arcivescovo, che furono assai lodati dall'altro Agnello, Scrittore della sua Vita (1). Ecco in qual modo alternavano le cure; degli Ariani per allontanarsi nelle Chiese da' simboli Cattolici, e de' Cattolici per ristabilire gli antichi o per apporne di nuovi.

Sotto Giustiniano s'alzò non lungi da Ravenna in Classe la Basilica di Santo Apollinare. Giovanni III.° Arcivescovo Ravennate, ottenne da San Gregorio il Grande (2) d'edificarvi accosto un Monastero. I soli tetti furono poscia ristorati da Leone III.° nell'805, al dire d'Agnello, statovi presente (3). Una figura contenuta in un Codice Sanese del decimo terzo secolo rappresenta le forme antiche della Classense Basilica (4); nelle quali è facile il vedere quanto l'edificatore si fosse discostato da' modelli Romani, anche della tralignante Architettura, e com'egli avesse di triangoli, e d'angoli, e d'altissime porte fornito il suo edificio, non che di tabernacolini e di colonne sottili nel Campanile: cose tutte, le quali procedono da concetti, che saranno stati nel principio Romani, ma bene dovettero chiamarsi Gotici, perchè fatti adulti sotto il dominio degli Ostrogoti.

(1) Quare non quatuor, aut non sex, aut non duo, sed tantum tres ab Oriente venerunt? Ut significarent totius Trinitatis perfectam plenitudinem, ex quorum amore iste Beatissimus Agnellus . . . . . . Magorum historiam perfecte ornavit. . . .

Agnellus Ravennas, loc. cit. apud Muratori, pag. 114.

(2) *S. Gregorii, Lib. VI. Epist. 1.*

(3) Leo Romanus Pontifex restauravit *tecta* B. Apollenaris . . . . . . cum suo dispendio.

Agnellus Ravennas, loc. cit. apud Muratori, pag. 182.

(4) *Annales Camaldulenses, I. 29. (A. 1755).*

Ristampato dal Fantuzzi, Mon. Rav. II. LXXI. Prospetto (A. 1802).

§. XX. Quando mancò Teodorico, il Re Audoino, padre d'Alboino, condusse in Pannonia i Longobardi, che poco avanti erano in parte divenuti Ariani: effetto della predicazione de' Goti nel mezzo di quel popolo. Del Cristianesimo de' Longobardi parlerò in altro luogo: qui basta dire, che a' giorni d'Alboino i Longobardi furono qualche volta creduti Goti, perchè discepoli di costoro nell'Arianesimo e perchè succeduti ad essi nelle Pannoniche dimore. Ivi dovettero necessariamente far uso delle Chiese Ariane, a cui dagli ospiti novelli si conservò il nome di Gotiche. Gli Ostrogoti usciti d'Italia predicarono altresì l'Arianesimo, ed aprirono Chiese pertinenti alla loro fede in alcune delle regioni dove si rifuggirono. Ma la Gozia Gallica tornò in balía de' Visigoti, sebbene avessero perduto Arles e Marsiglia dopo la morte di Teodorico degli Amali.

Nella Spagna Visigotica s'introdusse, a dispetto degli Ariani, l'istituto de' Monaci Benedettini; ed incerta fama narrava, che l'Ariano Re Atanagildo, fabbricato avesse in Toledo il Monastero Agaliense, donde uscì Santo Ildefonso e gran numero d'uomini dotti; fra essi furonvi Monaci così di Romano che di Gotico sangue. Una più salda opinione attribuisce ad Atanagildo alcune fabbriche in un cantone, che prese il nome da lui, ed era situato in Portogallo vicino ad Idania, la quale oggi chiamasi Guimaraens. Lo Storico Mariana scrive, che a'suoi dì sussisteano le rovine di tali fabbriche, da esso riputate di Gotica struttura (1);

---

(1) In PORTUGALIA, sexto decimo ab urbe GUIMARANE (antiquis IDANIA fuit) lapide ad fluvium VIZELAM *pagus* EXTAT Athanagildi nomine, *fortassis* ab hoc tempore conditus: in eo parietinae CERNUNTUR et aedificiorum fundamenta, GOTTHICAE FABBRICAE *multum* ab elegantiâ Romanâ degenerantis speciem repraesentantia.

Mariana, De Reb. Hisp. Lib. V. Cap. 9.

Anni di G. C. 489-518

con tanta maggior verità con quanto più risoluto animo egli non intendea lodarle, ma biasimarle come assai lontane della Romana eleganza; il quale giudizio uniformavasi nel decimo sesto secolo a quello di tutta Europa, ristucca dei modi, già dianzi avuti sì cari, dell'Architettura Gotica, dopo essersi voltati nuovamente gl' intelletti ad ammirare l' arte antica, risorta in Italia. Il Re Atanagildo cominciò a regnare nel 548; soli quindici anni dopo essersi dagli artefici Goti edificato il Tempio, che parve allora sì bello, di San Pietro Rotomagense.

§. XXI. Ad Atanagildo nacque Brunechilde Regina, che nel 566 ebbe Sigeberto, Re de' Franchi d'Austrasia, in isposo. Non istarò qui a favellare della bellezza e delle generosità di questa donna, che dopo le prime virtù divenne segno a molti ed a gravi rimproveri; ma i suoi più spietati nemici non le negarono questa lode, ch'ella avesse d'egregj monumenti riempiuto i paesi de' Franchi e conseguito la rinomanza d'edificatrice magnanima e grande. Non ignorava Brunechilde, che gloria dell' originaria sua patria fosse il vedere nel regno rivale de'Franchi di Neustria sorgere San Pietro di mano Gotica; incitamento a lei ed anzi necessità d' imitare il genio paterno, chiamando i proprj concittadini alla costruzione d' alcuna delle proprie fabbriche. I grandi argini, che diconsi da essa costruiti nel Belgio, sembrano essere stati condotti con la magnificenza e solidità degli antichi Romani o piuttosto degli Etruschi; e non v'ebbe provincia compresa nel suo regno, che non si gloriasse di possedere una qualche fabbrica della Regina. La città Bituricense ostenta un Castello di Brunechilde nella Selva Leccinia; l'altra di Stampa una torre; la Caorsina una fortezza; e fino una pietra, insignita del suo nome, mostrasi nella Tornacense. Molte regioni, sulle quali ella non regnò, la ricor-

darono come fondatrice de' loro edificj: tanto la rinomanza di questa nobile Principessa de' Goti occupò le menti degli uomini, aprendo alla posterità ricche vene di poesia nei versi dell' Edda e de' Niebelungen.

§. XXII. Di sangue Goto (1), al pari di Brunechilde, nacque il Duca di Tolosa Launebode; la cui famiglia seguitato avea le parti de' Franchi, dopo la vittoria di Clodoveo. Cadde indi questa città in sorte a Chilperico, Re de' Franchi di Neustria e cognato di Brunechilde, il quale non dubitò d'affidarne a Launebode la guardia, e questi reggeala nel 570: uomo d'alti spiriti, procreato in una delle più chiare stirpi di sua gente (2). Un Romano, uscito fuori d'Italia dopo la rovina degli Ostrogoti, si condusse in Tolosa, divenuta ora Capitale dell'Aquitania Neustriaca, e vi conobbe il Duca Launebode, che avea dato ivi compimento alla Basilica di S. Saturnino. Era Venanzio Fortunato, il quale avanti ogni altro in quel secolo illustrò co' suoi versi la lingua del Lazio. Venanzio non seppe lodar più degnamente le fabbriche Tolosane se non dicendo, averle recate a termine un Barbaro, ma senza l'aiuto d'alcun Romano (3). I Goti appunto, che nell'Editto di Teodorico degli Amali amavano

---

(1) *Vedi* Paralipomeni *a'* Fasti Getici *o* Gotici.

(2) Dux meritis *in gente suâ* qui pollet opimis;
Celsus ubique, micans nobilitatis ope.
Sed quamvis *altum* teneat de *stirpe cacumen*,
Moribus ipse suis amplificavit avos.

Venantii Fortunati, *Operum*, *Lib. II. Cap. XII. Editio Luchi, I. 53. (A. 1786).*

(3) Launebodes enim . . . . . Ducatum
Dum gerit, instruxit *culmina* sancta loci.
Quod NULLUS VENIENS ROMANA GENTE FABRIVIT,
Hoc vir *barbaricâ prole* peregit opus.

Id. Ibid. pag. 53.

Anni di G. C. 489-518

chiamarsi Barbari, perchè non Romani, metteano l'orgoglio nel non far credere d'aver bisogno di niuno: saper bene i Barbari edificar da se; guardassero tutti, che da nessuno tra'Romani, ed un Romano lo ripetea, posto erasi la mano in San Saturnino di Tolosa.

§. XXIII. Ne'giorni di Launebodo sulla Cattedra d'Emerita ovvero di Merida in Lusitania sedeva Fedele, il quale innalzò a Santa Eulalia quel nobile Tempio, dove ben presto, verso la fine del secolo sesto, fu educato Paolo, Diacono Emeritense, Autor delle Vite di lui e così di Mansona come di Renovato (1), che succedettero a Fedele. Di sangue Romano sembra essere stato Paolo: ma de'tre Vescovi, sotto i quali egli visse, Fedele nacque tra'Greci, e gli altri due vennero alla luce in Ispagna da genitori nobili fra' Goti, sebbene Romano fosse il nome di Renovato (2). Fedele deliberò di ricostruire la caduta Chiesa di Sant'Eulalia in Merida; e sì lo fece, che ne ampliò grandemente gli spazj e levonne in aria le sommità (3), ornandone gli atrj con colonne, alle quali sospese doni prezio-

(1) Pauli, Diaconi Emeritensis (*morì verso il 633*), De Vitâ et miraculis Patrum Emeritensium. Opus Editum a Barnabâ Moreno de Vargas, 1633; a Thomâ Tamayo de Vargas, 1638; ab Henrico Florez, 1782. (España Sagrada, XIII. 335-386).

(2) Sanctus Mansona, nobili ortus origine, GENERE quidem GOTHUS. (*Sedette dal 573 al 606*).

Paul. Emerit Cap. IX. §. 22. Editio Florez, XIII. 358.

Renovatus, NATIONE GOTHUS, generoso stemmate procreatus, familiae splendore conspicuus. (*Sedette dal 606 al 633*).

Id. Ibid. Cap. XXI. pag. 385.

(3) Fidelis Fpiscopus, NATIONE GRAECUS, S. Eulaliae *dirutae* fabricam restauravit: ita nimirum ipsius aedificii spatia *longe lateque*, *ALTIS CULMINIBUS*, erigens. (*Sedette dal 560 al 571*).

Id. Ibid. Cap. VI. §. 16. Editio Florez, XIII. 352.

si (1). L'atrio e le colonne, spettavano allo stile Greco Romano; ma un proprio stile scorgeasi nel resto; non tanto per l'elevazione de' tetti, che Paolo chiamava *mirabili* (2), quanto per la disposizione intera dell' edificio (3) e per gli *alti fastigj delle torri soprapposte alla sublime rocca* della Basilica (4). Niun motto s'ascolta in Paolo d'alcuna imitazione, che il Greco Fedele avesse fatto della cupola Bizantina, già ristaurata, di Santa Sofia: ma le torri eccelse, che certamente non sorgeano in Santa Sofia, furono poste ad abbellire, non a difender la Basilica di Santa Eulalia, e forse a sostenere il peso di grosse campane: quantunque i più accurati Scrittori credano essersi queste usate verso la fine del settimo secolo Cristiano, e non doversene tenere San Paolino di Nola per l'inventore. Questo in Europa è, per quanto a me sia noto, il primo esempio d'una Chiesa Cristiana, dal cui corpo s'innalzassero alla volta del Cielo sì sublimi torri. E non si fermò in Merida il concetto, ma si diffuse per tutto l'Occidente nel Medio-Evo, sì che le torri divennero un peculiar distintivo di quella maniera d'edificare, a cui dopo il duodecimo secolo niuno ricusa dar il nome di Gotica.

Il culto di Santa Eulalia vieppiù si distese a cagione di sì augusto Tempio, e gran numero di Basiliche in onor

---

(1) Pretiosa suspendens atrii columnarum ornatibus.
Id. Ibid.

(2) Miranda desuper tecta contexuit.
Id. Ibid.

(3) Basilicam S. Eulaliae miro dispositionis modo restaurans in melius.
Id. Ibid.

(4) *In ipso* Sacratissimo *Templo* celsa turrium fastigia sublimi produxit in arce.
Id. Ibid.

di lei s'eressero da per ogni dove, durante il dominio dei Goti; fra le quali giova ricordare le due di Cordova e di Toledo. Il Goto Mansona, impedito dalle persecuzioni dell'Ariano Re Leuvigildo e de' suoi Vescovi Sunna e Nepope, non uguagliò nello splendore gli edifiej del predecessore Fedele; ma Paolo di Merida ricorda, oltre molti Ospedali, parecchie Basiliche fatte costruir con *mirabile artificio* da esso Mansona fin da'primi giorni del suo Pontificato (1). Mansona fu poscia bandito da Leuvigildo; che alla sua volta meritò d'essere ascritto fra' Goti edificatori di nuove città e di ristoratori dell'antiche. Fabbricò Recopoli nella Celtiberia, circondandola di mura e di sobborghi; opera, che parve ammirabile anche ad uno Scrittore Goto, perseguitato da quel Re. Vo' dir Giovanni, Abate Biclariense (2). Ristorò parimente Leuvigildo le mura dell'antica Italica, vicina di Siviglia (3). Del Vescovo Renovato nulla sappiamo da Paolo, se non che egli, oltre la sua perizia nelle Sacre Lettere, fu assai dotto in molte discipline dell'arti (4).

§. XXIV. Leuvigildo, così avventato contro i Cattolici, edificò in Toledo una Chiesa, che Recaredo ne' primi gior-

---

(1) In exordio Pontificatus sui *multa* Xenodochia fundat, Basilicas *plures* MIRO OPERE construxit.

Id. Ibid. Cap. IX. §. 23. pag. 359.

(2) Civitatem in CELTIBERIA ex nomine filii *condidit*, quae RECOPOLIS vocatur, MIRO OPERE et *moenibus* et *suburbanis* adornans.

Ioan. Abatis Biclariensis, Chronicon, apud Roncalli, Vetust. Chron. II. 389. (A. 1787).

(3) Muros Italicae, antiquae Civitatis, instaurat.

Id. Ibid. Col. 391.

(4) Renovatus MULTIS nimirum ARTIUM DISCIPLINIS ..... et in omnibus disciplinis Ecclesiasticis *vehementer* instructus atque in Divinis Voluminibus *perquam exercitatus*.

Pauli Emerit. Editio Florez, XIII. 385.

ni del suo regno tolse all' Ariancsimo e dedicò sotto il titolo di Santa Maria nel 587 (1); divenuta Cattedrale della città. Non trovo appo gli Scrittori, che questa Basilica si costruisse con l'arco acuto: ma se i Cattolici Romani adoperavano il rotondo, gli Ariani di Leuvigildo, a dilungarsi da costoro, ben poterono porre l'acuto; e non ebbero bisogno d'inventarlo, perche già usato in altri luoghi e presso altri popoli. Arpino, Palestrina, il Tuscolo in Italia mostrano l'orma dell' arco acuto; e non solo in Licia, ma eziandio nelle rovine d'Egitto ed in qualche muraglia de'Pelasgi e degli Etruschi credono alcuni ravvisarlo; effetto forse più del caso che dello studio. Dopo Recaredo, che condusse i Goti alla vera credenza, molti artificj con cui s'ingegnavano gli Ariani differenziar la loro Architettura dalla Cattolica, vennersi continuando; non più a conseguir il fine religioso, ma sì per effetto de' già prevaluti usi e coll' intendimento rivolto a tener nelle Gotiche menti viva la scintilla delle patrie arti di Dacia e del Danubio. Laonde un Goto, chiamato Gudila, regnando Vitterico, fece costruir due Chiese in Acci, ovvero in Cadice, una in onore di Santo Stefano, l'altra di San Giovanni Martire nel 607. Collocovvi molte Iscrizioni; ed in una di queste affermò, non essersi tratti al lavoro se non i servi nati nella sua casa, che certamente non uscivano tutti di sangue Romano. Se fossero stati servi Romani, avrebbero dovuto nondimeno sommettersi ad ogni talento del Gotico padrone Gudila (2).

Non solamente la Cattedrale di Toledo sotto Recaredo, ma furono riconciliate tutte le Chiese, che da'Vescovi Ariani

(1) *Vedi intorno a questa data i* Paralipomeni *a'* Fasti Getici *o* Gotici.

(2) *Operarios* Vernulas sumptu proprio.

Inscriptio apud Florez, Esp. Sag. VII. 35. (A. 1766).

e dagli altri *Pilofori* Visigoti edificaronsi nella Gozia Gallica ed in Ispagna in cento settanta cinque anni dopo l'arrivo d'Ataulfo. Pur non abbandonarono essi la nativa lor Liturgía Orientale: anzi nel Terzo Concilio, preseduto da Mansona Emeritense in Toledo nel 589, sotto lo stesso Recaredo, la rifermarono e l'imposero anche a'Romani. Sisebuto Re innalzò indi un magnifico Tempio a Santa Leocadia, fuori di Toledo, sul Tago; nel qual Tempio celebraronsi non pochi de'Concilj, onde va orgogliosa questa città, e massimamente il Quarto, dove si fecero più ampj ordinamenti sulla Gotica Liturgía. Consiglio e lume di tal Concilio fu Santo Isidoro di Siviglia nel 633: stato amico del defunto Re Sisebuto, al quale aveva dedicato il suo libro della Natura delle cose; lodandone l'ingegno e la facondia (1). I Goti lo stesso zelo, con cui coltivarono l'Arianesimo, ebbero dopo Recaredo per la fede Cattolica; in favor della quale Sisebuto scrisse a Teodolinda, Regina de'Longobardi, una Lettera, che non ci fu involata dal tempo (2). Quanto alla Basilica di Santa Leocadia, Santo Eulogio di Cordova (3) e la Cronica d'Albelda (4) nel nono secolo ne ammiravano la bellezza, e massimamente l'elevazione.

Sisebuto, se credi all'antica tradizione, avea rafforzato

---

(1) Dum te praestantem ingenio facundiâque ac vario flore literarum non nesciam.

S. Isidori Hispalensis, de Naturâ Rerum ad Sisebutum Dominum et filium, IV. 1. Editio Arevali (A. 1803).

(2) *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo.

(3) TOLETI Beatae Leocadiae Aula, MIRO OPERE, jubente Sisebuto Principe, CULMINE ALTO, extenditur.

Sancti Eulogii (morì nell'858), *Apologeticus Martyrum, Lib. II. Editio Andr. Schott. in Hispaniâ Illustratâ, IV. 272. (A. 1608).*

(4) Sisebutus Ecclesiam Sanctae Leocadiae MIRO OPERE fundavit.

Chronicon Albeldense (scrittura dell'883), *apud Florez, XIII. 448*

Ebora con grandi propugnacoli; quivi, sul terminare del secolo sestodecimo, sorgeano due saldissime torri, che da Mariana lo Storico attribuisconsi a quel Principe (1). Fece costruire una Chiesa in Iliturgi, oggi Martos sul Guadalquivir, a Santo Eufrasio (2): la quale opera sembra essersi terminata dal Re Suintila nel 627 (3). Poscia Recesvindo Re, nel 661, in mezzo a' suoi gentilizj poderi di Donnia o Dogna non lungi di Vaglialodid, edificò sul Puiserga un Tempio al Batista, ricco di marmi svariati, e vi scolpì versi attestatori del fatto. Se ne videro le rovine per lunga età; e Mariana parimente credea, che spettassero ad un edificio di Gotica struttura (4).

§. XXV. Ma niun Re de' Visigoti s' illustrò quanto Vamba, che prese a rifar nobilmente Toledo, ad allargarne le mura ed a renderla degna di levarsi Capitale della Spagna. Isidoro, Vescovo Pacense o di Beia (è incerto se questa Sede si fosse trasportata in Badaioz), il quale visse pochi anni dopo quella splendida ristorazione, ci tramandò i versi che il Re fe' intagliar sulle mura, ove rinchiuse i sobborghi

---

(1) Eboram nonnulli affirmant a Gothis magnis operibus munitam; Sisebuti Regis .... ubi geminae turres *firmissimae structurae* monstrantur, opus.

Marianae, De Reb. Hispan. Lib. IV. Cap. 4.

(2) Sisebutus regnat .... Ecclesia Beati Euphrasii apud Iliturgi urbem super tumulum ejus aedificatur.

S. Eulogii, loc. cit. ap. Schot. IV. 272.

(3) *Inscriptio apud Florez, XII. 376. (A. 1776).*

(4) EXTAT prope Donnias, quod Municipium supra Vallisoletum ad Pisoricum flumen situm est, Ioannis Baptistae vetusti operis atque adeo Gotthicae structurae imaginem repraesentans, templum lapide jaspide atque marmore vario. In eo templo Inscriptio SERVATUR sex versibus comprehensa, unde intelligitur Reccesuinthi impensâ ab imo totum extructum anno 661.

Marianae, De Reb. Hisp. Lib. VI. Cap. XI.

Anni di G. C. 489-518

di Toledo, acciocchè si sapesse *aver voluto egli dilatare la fama e l'onore della sua Gotica gente* (1). Cercò pietre da per ogni dove, adoperando i marmi di Romani edificj; ne' quali marmi si lavorarono statue a simiglianza di *Rote* o *Rose* (2). Sussisteano sì fatte *Rose* a' giorni di Filippo II.°, che le rinnovò (3). Io non cerco sapere, se queste s'usavano da' Greci e da' Romani: altri vegga ora se di tali *Rose*, che ebbero tanta parte nell'Architettura Gotica dopo il duodecimo secolo, ed anche oggi se n'allegra il Tempio rinnovato di San Pietro in Roano, si trovi un più antico esempio nell'Occidente d'Europa.

Sulle Porte di Toledo accomodò Vamba brevi torri, che sembrano dopo la fabbrica Meridense di Santa Eulalia non essersi giammai più disgiunte nel pensiero de' Goti dalla loro Architettura; difesa non già, ma semplice ornamento. Su queste torri s'alzarono da Vamba marmoree statue di Martiri (4). A' giorni di lui, edificossi pel suo favore la fa- II. 733 mosa Badía di quel Santo Egidio, al quale accennai; questa

(1) Vuamba . . . civitatem TOLETI MIRO ET ELEGANTI LABORE renovat . . . opere sculptorio versificando pertitulans: haec in Portarum epigrammata stilo ferreo . . . . in nitida lucidaque marmora patrat.

Erexit fautore Deo Rex inclytus urbem
Wamba, SUAE CELEBREM PROTENDENS GENTIS HONOREM.

Isidorus Pacensis (scrivea nel 740), *pag. 8. Editio Sandoval (A. 1634), et Editio Florez, VIII. 293. §. 21. (A. 1769).*

(2) Operi perficiendo . . . . marmora convecta, in quibus *Rotae* aut *Rosae* similitudine sculptae imagines sunt *pluribus in locis.*

Marianae, Lib. VI. Cap. 14.

(3) Versus temporum longinquitate obliteratos, eversas statuas Philippi II. Regis, NOSTRA AETATE, cura restituit.

Id. Ibid.

(4) In *marmoreis* quoque Martyrum *statuis*, quas super Portarum *turriculas* titulavit.

Isidorus Pacensis, loc. cit.

di poi nel duodecimo secolo fu ricostruita in assai più insigne modo (1). Regnando Vamba, un gran numero di Monasteri si fabbricò nella Spagna da San Fruttuoso, che divenne indi Vescovo di Braga; nato di stirpe regia e però Gotica (2) da un Duca Ispano d' alta possanza nell' esercito tra' monti della Galizia e di Leone. Fruttuoso diè molte delle sue grandi ricchezze a' bisognosi; venne riccamente dotando i suoi Monasteri, e menò povera vita ne' deserti di Spagna. Col resto delle sue sostanze arricchì non di rado i servi, a' quali solea concedere la libertà (3). Dell' opera loro s' avvalse certamente, al pari di Gudila e di Launebode, quando egli costruiva i Monasteri Complutense, Rufinianense, Visumense; popolati da moltitudini di Monaci Goti e Romani (4). Si condusse in Merida per venerarvi la tomba di Santa Eulalia (5): poscia nell' isola di Cadice, ove stabilì un altro Monastero, ed un altro, detto Nono, perchè lontano dal mare nove miglia. Questo di Nono giudicossi uno de' più notabili di Spagna, e di maravigliosa grandezza (6). Già Fruttuoso era

(1) *Bolland. Acta Ss. Septembris, I. 291. per Ioannem Stillingium* (1. Settembre).

(2) Fructuosus ex clarissimâ REGALI PROGENIE exortus, sublimissimi culminis atque Ducis exercitus *Hispaniae* proles.

Valerius, Abbas S. Petri de Montibus, fere aequalis, in Vitâ S. Fructuosi, Cap. I. apud Mabillon, Acta Ord. S. Bened. II. 557.

(3) Omnem *eximii sui patrimonii* copiam Ecclesiabus Sanctis, LIBERTIS SUIS, atque pauperibus erogavit.

Id. Ibid. Cap. VIII.

(4) Multitudo Monachorum Coenobii Complutensis.

Id. Ibid. Cap. V.

(5) Eximiam urbem Meridam petiit ob desiderium egregiae Virginis Eulaliae.

Id. Ibid. Cap. VI.

(6) Praecipuum et MIRAE MAGNITUDINIS egregium.

Id. Ibid. Cap. XV.

Vescovo Bracarense quando gli parve doverne rizzare un altro non lungi della sua città; e così vi s'adoperò, ch'egli stesso con le sue braccia vi lavorava di giorno, ed anche di notte al chiaror delle faci (1). Non appena che la fabbrica giunse al suo compimento, egli morì nel 670; Architetto e muratore ad un tempo: ma la sua mano era Visigotica.

Lasciando in disparte l'esempio di lui, solo il vedere una tanta schiera di Monaci d'ogni nazione abitar dimore sì splendide nelle solitudini, fa cessare il dubbio, che non altri se non i Monaci di sangue Romano vi si rinchiudessero, e v'esercitassero la tralignante Architettura della propria gente. Se l'arco acuto, che separò tale Architettura dalla Gotica, regnò cotanto ne' Chiostri del duodecimo secolo, ben si può credere che vi si fosse introdotto già nel secolo di San Fruttuoso; e si sarebbe detto Gotico eziandío se fosse stato Romano l'Architetto, Monaco o no, che per la prima volta l'avesse posto in un qualche Monastero costruito da' Visigoti. Fruttuoso del rimanente imitava gli esempj di San Cesario, nato in paese Burgundico, e fattosi a lavorar con le mani proprie nel suo Monasterio d'Arles (2); non che di San Carilefo, nobilissimo Franco dell'Alvernia, che tramutossi nella Neustria, e, trovatovi un fonte, lo circondò, lavorandovi egli, d'un edificio (3).

§. XXVI. Contemporaneo, e forse amico, di San Frut-

(1) Non solum diurno tempore sine intermissione OPERABATUR, sed etiam nocturnis horis, *lampadibus accensis*, in eodem OPERE perseverabat.
Id. Ibid. Cap. XXI.

(2) Monasterium MANU PROPRIA ET PROPRIO SUDORE construxit.
Cyprianus Episc. Tolonensis, in Vitâ S. Caesarii, §. 15. apud Mabillon, Acta Or. S. Bened. I. 641.

(3) Quem fontem Carilefus . . . . MANU SUA circumdedit aedificio.
Mabillon, loc. cit. I. 623.

tuoso, visse il Franco Audoeno od Oveno, l'egregio Vescovo di Roano; il quale andò a predicare in Ispagna e fuvvi ricevuto con grande onore da' Goti (1). Ritornato egli alla sua Sede Rotomagense, il culto di Santa Eulalia si dilatò nella Neustria. Avea veduto in Toledo i Tempj di Santa Leocadia e di Santa Eulalia, nè forse ignorava l'altro della medesima Eulalia in Merida. Guaningo allora, uomo ricco e potente tra' Franchi, credendosi guarito dalle sue infermità per intercessione di Santa Eulalia, fondò in Fiscamno ovvero Fecampo della stessa Neustria un Monastero di trecento sessanta sei Vergini (2). A tal edificazione il Vescovo Sant' Oveno propose Wandregisilo o Vandrillo (3), il quale piacquesi per avventura d'imitar le Visigotiche forme o di San Pietro Rotomagense o piuttosto d'alcuno fra' numerosi Tempj di Santa Eulalia in Ispagna. Questi è quel San Vandrillo, che sotto gli auspiej anche di Sant'Oveno aprì nell' Eremo Gemmeticense, non lungi dalle foci della Senna, il Monastero di Fontanella, che poi annoverossi tra' più famosi di Normandia.

Non meno illustre divenne l'altro Monastero, detto propriamente Gemmeticese; costruito, per disposizione del medesimo Sant'Oveno, da San Filiberto. Quadrato riuscì l'ampio edificio, con mura cospicue per le loro torri (4): con-

(1) Unde felix opinio Gothorum terras penetravit.

Auctor Anonymus suppar, in Vitâ S. Audoeni apud Bollandistas (24 Agosto), *Acta SS. Augusti, IV. 807. Cap. II. (A. 1739).*

(2) Virgo Sancta Eulalia dixit, *convalesces*, Waninge.

Vita S. Waningi Fiscamnensis, apud Mabillon, Ac. Ord. S. Ben. II. 934. §. 4.

(3) *Vita S. Wandregisili, apud eundem, II. 518. Cap. XVI. XVII.*

(4) Per quadrum moenia turrita mole surgentia.

Vita S. Filiberti Gemmeticensis, apud eundem, II. 786. Cap. VII.

tenea mirabili Chiostri (1) arcuati (2) e vaste officine. I quali archi di pietra non si dice se fosser tondi od acuti: ma delle torri simiglianti alle Gemmeticensi ne avea Sant'Oveno vista più d'una in Ispagna sugli edificj sacri e sulle Basiliche. Fu la Badía Gemmeticese disfatta dai primi Normanni; ristorata poi dopo Rollone da'Duchi di Normandía, che v'alzarono l'aerea torre, onde nobilitossi per lunga età la contrada. Non parlo degli altri Monasteri costruiti da Sant' Oveno, dove non si può dimostrare, aver dominato il concetto della tralignante Architettura Romana, essendo a quel tempo sì cresciuta in Roano la rinomanza della Basilica di San Pietro, costruita da'Goti sotto Clotario I.° e sua madre Clotilde, che ivi ebbe, circa l'anno 673, sepoltura il Rotomagese Vescovo; quasi nel più insigne luogo della città. E fu tanta la fama delle sue virtù, tanto il concorso de'popoli al suo sepolcro, che la Gotica Chiesa non più di San Pietro, ma chiamossi di Sant'Oveno.

§. XXVII. Morto il Re Vamba, un gran lavoro si condusse a termine in Ispagna da Ervigio. Il Ponte Romano di Merida, era in parte caduto; Ervigio, avendo rinnovate le mura della città, comandò al Duca Salla di rifabbricarlo, ed allogovvi una ritmica Iscrizione, pubblicata non ha guari, nella quale gli si dava il titolo di Re de'Geti (3). Così con-

---

(1) Claustra receptionis MIRA.
Id. Ibid.

(2) Operosa SAXIS comitantur arcus,
Variumque decus .. tinctum triumphalibus lymphis.
Id. Ibid.

(3) Solverat antiquas moles ruinosa vetustas
Lapsum et senio ruptum pendebat opus.
Perdiderat usum suspensa via per amnem,
Et liberi pontis casus negabat iter.
Nunc tempore potentis GETARUM ERVIGII REGIS

tinuavano a chiamarsi ne' solenni atti loro i Visigoti, senza esservi obbligati punto da' rigori del metro. Vescovo di Merida era Zenone, che sembra doversi credere o Greco o Romano, ma il Duca Salla, ordinator dell'impresa, nascea Visigoto. Il dritto Romano era già stato abolito dal Re Cindasvindo; e non altra legge reggeva più le due razze se non la Visigotica (1), sì che i Romani trovavansi politicamente incorporati ed assorbiti ne' Goti; Recesvindo in oltre avea permessi alla fine tra l'una e l'altra razza i matrimonj (2). Non s'era per altro dimenticato negli usi della vita l'origine di ciascun abitatore di Spagna e della Gozia Gallica; ma più di tutti se ne rammentavano i Goti, che teneansi per più nobili. Essi, non i Romani, davano il nome loro alle due stirpi, contenute in una sola cittadinanza dopo Cindasvindo e Recesvindo. Perciò Vamba sulle mura di Toledo ed Ervigio sul Ponte di Merida facea-

---

Quod deditas sibi praecepit excoli terras
Studuit MAGNANIMIS FACTIS EXTENDERE NOMEN,.
Veterum et titulis addidit SALLA suum.
Nam postquam *eximiis* novavit *moenibus* urbem,
Hoc magis MIRACULUM patrare non distitit.
Construxit ARCOS (*sic*), PENITUS FUNDAVIT IN UNDIS
Et MIRUM auctoris *imitans* VICIT OPUS.
Nec non et patriae *tantum* creare *munimen*
Summi Sacerdotis ZENONIS suasit amor.
Urbs augusta, felix, mansura per saecula longa
Novata studio *Ducis* et Pontificis.

Iscrizione stampata per la prima volta dal Florez, XIII. 222. (A. 1782). Da un Codice antichissimo di Don Miguel Ruiz de Azagra, conservato nella Cattedrale di Toledo; al quale, ma senza nominarlo, si trova fatto semplicemente un cenno in Mariana, Lib. VI. Cap. 17.

(1) *Lex Wisigotorum, Lib. II. Tit. I. Leg. 9.*

(2) *Ibid. Lib. III. Tit. I. Leg. I.*

no scrivere il lor desiderio d'acquistar fama per essi e pel popolo, senza più distinzione d'origini; affermando entrambi que'Principi d'aver conseguito il loro scopo, ed anzi Ervigio dicea d'aver vinto l'antica opera del Ponte. Gotica perciò dovea chiamarsi e si chiamava ne'giorni di Vamba e d'Ervigio l'Architettura, col nome unico delle molte stirpi non solo Romane, ma eziandío Sveviche ed Alaniche, onde allora si componeva il popolo Visigotico.

Vieppiù queste razze diverse di Cristiani Cattolici s'unirono e si confusero insieme, all'arrivo degli Arabi nel 711; così nelle parti conquistate della Spagna, dove si dissero Muzarabi, come nell'altre che Don Pelagio preservò dall'invasione, piantando il vessillo della Croce fra le montagne dell'Asturia. I principali distintivi dell'Architettura Gotica prima degli Arabi furono l'ampiezza e l'elevazione dei Tempj, le Torri e le *Rose* così de'sacri come de'profani edificj; gli stessi distintivi durarono sempre non tanto fra'Muzarabi, perchè soggetti al giogo straniero, quanto fra'Goti di Don Pelagio e de'suoi successori, che riconquistarono la Spagna, fondando il nuovo popolo Gotico-Ispano. La Gozia Gallica ebbe non diversi destini; combattè contro i Saraceni con vario successo; ma, non potendo più resistere, si diè la più gran parte in braccio de'Franchi. Questa era la regione, ove più eran fiorite, dove indi fiorirono più le discipline Architettoniche.

È opinione di molti, che l'Arabo recate avesse nella Spagna le Bizantine forme dell'Architettura, propagate da esso nell'Egitto, nella Siria, nella Persia e nell'India; e che dall'Arabico insegnamento fosse di poi surta l'Architettura Gotica del secolo duodecimo. Io non entro ad investigare le cose degli Arabi, discepoli e non maestri de'Goti, nelle Ispane regioni, sendo che la continuazione legittima dell'Ar-

chitettura Gotica di Recaredo, Sisebuto, Suintila, Recesvindo, Vamba ed Ervigio vuol ricercarsi presso i Goti non conquistati da essi Arabi, sì nella Spagna e sì nella Gozia Gallica. Quest' arte, non l' altra di poi detta Moresca, trionfò e prese nuove sembianze appo i Cristiani della maggior parte d' Europa, sebbene alcuni pretendano ravvisare l' arco acuto così nelle Moschee d'Amru e di Tuluno come nel *Mequias* o *Nilometro* del Cairo: lavori, che credonsi condotti nel settimo, nell'ottavo e nel nono secolo. Notizie son queste, quanto al vero tempo della prima costruzione, incerte; più incerte a cagione de' rimaneggiamenti varj e delle ristaurazioni, che seguirono. L'arco acuto nella Moschea d'Amru non ricorre se non una volta sola; nell' altra di Tulun s' accompagna col rotondo; e nel *Nilometro* appena se ne scorgono le tracce. L'Architettura Gotica del duodecimo secolo piacquesi, è vero, dell' arco acuto; ma egli fu solo una parte, non il tutto del Gotico magistero d' edificare.

§. XXVIII. Mancato Don Pelagio, Alfonso il Cattolico ristorò con felici armi le speranze de' Goti. L' ignavia de' Re suoi successori turbò i lieti principj, colpa massimamente del Re Mauregato, al quale una sinistra voce (ma ella forse mentì) appose d' aver promesso a' Mori l' infame annuo tributo di cento donzelle Cristiane. Froila, figliuolo del Cattolico, riportò la lode d' avere in mezzo alle pubbliche sventure fondato la Città d' Oviedo in Asturia; e Silo Re d'avervi posto un Tempio al Salvatore. Venne finalmente Alfonso il Casto, nome temuto dagli Arabi; questi riedificò in assai più splendido aspetto quel Tempio (1), ed arric-

(1) Iste in Oveto templum Salvatoris cum XII. Apostolis ex silice et calce MIRE fabricavit.

Chronicon Albeldense, apud Florez, XIII. 453.

Anni di G. C. 489-518

chillo con aurei doni. Allora giunse Carlomagno in Ispagna, e s'aprì una sorgente novella d'eroici fatti, cantati ne' Romanzi e nelle favole della Cavalleria nel Medio-Evo. La fuga di Carlo e la sua disfatta in Roncisvalle, ove Bernardo del Carpio, nipote d'Alfonso, dicesi aver ucciso il Conte Orlando e d'esservi rimasto conquiso il Danese Oggiero, empierono la Spagna Cristiana di Gotiche canzoni e di magnifici Tempj. Vinceano di nuovo i Goti, ed edificavano. Dopo molte battaglie Alfonso il Casto fe' consecrare da sette Vescovi con celebre pompa il Tempio d'Oviedo nel secondo anno dell' ottavo secolo: poscia edificonne un altro alla Vergine Santa ed un terzo a San Giuliano: ma più elegante parve la Basilica di San Tirso per gli arcuati edificj, secondo la Cronica d'Albelda, che soggiunge di essere stato San Tirso maraviglioso *pe' suoi molti angoli* (1). Cerchino gli scienziati di qual sorta fossero cotali archi, ed a quale specie d'Architettura spettino sì frequenti angoli. Alfonso in oltre recò a compimento il Regio Palazzo nella stessa città, e vi pose le tombe de' Re. Don Ramiro, nipote d'Alfonso, vinse anche i Mori, e si scrisse di lui che avesse abolito con la sua spada gli empj patti di Mauregato; indi eresse con le spoglie de' nemici un Tempio assai più ricco ed elegante d'ogni altro in Oviedo. Ciò che rendea più care a' Goti sì fatte costruzioni dopo la vittoria era la rimembranza di Toledo: la perduta Capitale del regno, pel riacquisto della quale invano sospiravano i cuori. Alfonso il Casto, nell'ampliare Oviedo e nell'ornarla, rivolse

(1) Aulam Sanctae Mariae cum tribus Altaribus aedificavit. Basilicam quoque Sancti Tirsi MIRO AEDIFICIO cum MULTIS ANGULIS fundamentavit. *Omnes has arcis* (*arcubus*) atque columnis marmoreis.

Id. Ibid.

le cure ad ottenere, che tutto ivi ritraesse le sembianze di Toledo così nelle Chiese come nel Palagio; augurj certi di miglior ventura e stimolo gagliardo a doverla poter conseguire con l'armi. Le Croniche del suo secolo celebrarono questo provvedimento d'Alfonso (1); nel leggerle ricorre tosto il pensiero alla nuova Troia, che i fuggitivi dall'antica trovarono in Epiro, ed alla gioia con cui corsero tutti ad abbracciare la Porta Scea, imitatrice della vera sul Simoenta.

Ma invano i Visigoto-Romani, viventi sotto la potestà degli Arabi nelle parti ulteriori della Spagna, invocavano un liberatore Cristiano. Angusti eran tuttora i confini del regno d'Alfonso il Casto e di Don Ramiro mentre in Toledo, in Merida, in Cordova ed in altre nobili città della penisola gemevano i Muzarabi oppressi dal giogo abborrito. Un Romano di Senatoria famiglia, che nell'858 lasciò la vita per la sua fede Cristiana, rimpiangeva i passati splendori de' Goti e lagrimava ne' suoi scritti le sorti Cristiane di Spagna. *Cadde*, scrivea, *cadde il regno de' Goti, fiorente per la dignità de' suoi Sacerdoti; splendido per l'ammirabile costruzione delle sue Basiliche!* (2). Così parlava Santo Eulogio, Martire che fu discepolo d'Alvaro, famoso Goto di Cordova. Ma quanto più in Ispagna la pazienza de' Goti metteasi alla pruova, tanto più qualche volta prorompeva il rigoglio della loro stirpe. Non dubitò Alvaro di scrivere ad

---

(1) Alphonsus . . . . omnem Gothorum ordinem, sicuti Toleto fuerat, *tam in Ecclesiâ quam in Palatio* Oveti cuncta statuit.

Chronic. Albeldense, apud Florez, XIII. 452.

(2) Post excidium regni Gothorum, quod . . . . . . Venerabilium Sacerdotum dignitate florebat, et admirabili Basilicarum constructione fulgebat!

S. Eulogii, Lib. II. Memorialis Sanctorum, apud Schottum, Hisp. Illustr. IV. 251.

Anni di G. C. 489-518

un suo detrattore, che rammentasse *chi mai fossero i Geti o Daci, donde usciva egli; usi a spregiar la morte, usi a lodar le loro ferite* (1). In mezzo alla vasta sciagura de'Cristiani, Alvaro coltivava le lettere; amico del Diacono Leuvigildo, procedente dalla stessa Gotica nazione, il quale possedeva una ricca Biblioteca. Nello scriver di lui, Alvaro gli attribuiva il merito di *splendere con Getica luce*, durante il dominio degli Arabi (2).

§. XXIX. Più chiaro nell'ottavo e nel nono secolo rifulse un *Geta* (così lo chiama il suo discepolo Ardone o Smaragdo (3)), che nacque nella Gozia Gallica. Chiamossi Vitizza; e suo padre, che fu Conte Magalonese in Linguadocca ma diessi a'Franchi per aiutarsi contro gli Arabi, l'inviò alla Reggia di Carlomagno; d'indi venne all'assedio di Pavia contro Desiderio, Re de'Longobardi. Mutò poscia i propositi; e di Vitizza ch'egli era prese il nome di Benedetto, riparandosi nella solitudine a seguitar gli esempj dati dal Patriarca de'Monaci d'Occidente. Fabbricò in prima povere celle nella Valle Anianese, non lungi dalla sua patria; ivi trasportava sulle proprie spalle i legnami occorrenti: ma l'edificio crebbe a gran lustro ed a grande ricchezza; decorato, per quanto

---

(1) Ut me, qui sim ipse; cognoscas et amplius me tacendo devites, audi. Mortem contemnunt, laudato vulnere, GETAE.

Item . . . Hinc DACUS premat; inde GETES occurrat.

Alvari Cordubensis, Epistola XX. Ad Transgressorem, apud Florez, XI. 218. (A. 1775).

(2) GETICA qui luce fulget.

Id. Ibid. XI. 285. In Bibliothecam Leovigildi.

(3) Benedictus Abbas, ex GETARUM genere, partibus GOTHIAE oriundus fuit . . . Pater Comitatum MAGDALONENSEM tenuit.

Ardo vel Smaragdus, ejus discipulus, in Vitâ Sancti Benedicti Anianensis, apud Mabillon, Ac. Ord. S. Ben. V. 185.

ne dice Smaragdo, con Chiostri di *nuova opera* (1), e con Portici adorni di marmoree colonne. Poichè nuova questa opera d'un Goto, ella non riputavasi dello stile Romano d'Architettura; ma scostossi forse anche dal Visigotico, segnando il passaggio da questo all'altro, che prevalse nel duodecimo secolo: Smaragdo tuttavía potè parlare delle fabbriche nuovamente sovrapposte da San Benedetto Anianense alle primiere celle. Sì fatti lavori, qualunque fossero stati, condussersi da un Ottimate Goto nel paese di Gozia; dove più pel Romano si teneva in pregio lo stile d'Oviedo, restitutore del Toledano.

Carlomagno a que' dì cercava far fiorire le Romane arti dell'Architettura e della Musica Ecclesiastiche. Ma vani tornarono sovente i suoi sforzi; nella sua stessa famiglia penetrò il gusto del secolo, e si corrompeva in nuove guise la stessa corruzione delle discipline Romane. Angilberto, suo genero, prese a ristaurare il Monastero, che poi ottenne tanta rinomanza nel Medio-Evo, di Centula o di San Richerio in Piccardia. La sua Chiesa, non priva di doppia ed altissima Torre, si riputò una delle più magnifiche in quell'età (2). Simil torre s'ergea nel Chiostro (3); e tutte veggonsi effigiate nell'antica immagine, ove il concetto Gotico apparisce, sebbene Angilberto nato fosse tra' Franchi.

---

(1) Ecclesiam praegrandem construere coepit: claustra NOVO OPERE, cum marmoreis columnis . . . in porticibus.

Id. Ibid. V. 196.

(2) In honorem Salvatoris Sanctique Richarii fulgentissima Ecclesia, omnibusque illius temporis Ecclesiis praestantissima.

Hariulphus Monachus (dell'undecimo secolo) *in Vitâ Sancti Angilberti, Lib. II.* §. *7. apud Mabillon, Ac. Ord. S. Ben. V. 105.*

(3) Ab Oriente habet ingentem turrim: alia aequalis ab Occidente.

Id. Ibid. Vedi quivi la figura.

Anni di G. C. 489-518

Uscì di vita pochi giorni dopo Carlomagno nell' **814**. Allora San Benedetto Anianese fu dall' Imperator Ludovico Pio invitato nella Reggia d'Aquisgrana, e poco discosto fabbricò il Monastero d' Inda sul fiume dello stesso nome. Non pochi Monasteri costruironsi da questo Visigoto nella Gozia e nell'Aquitania soggette al Franco, de' quali ritenne per comandamento di Ludovico il governo, acciocchè giovasse coll' esempio altresì a quelli di Francia (1). Morissi nell' **821**, sette anni dopo Angilberto.

§. XXX. Una delle più insigni Badie fondate da San Benedetto fu quella di San Pietro in Cauna, tra Narbona e Carcassona; paesi che viveano a *Legge Visigotica*, usando la facoltà che loro ne concedeano i Franchi. Udalrico era Marchese di Gozia nell' **853**, allorchè tenne un *Placito* in Crespiano del Narbonese per giudicar la causa di Godescalco, Abate di San Pier Caunense, contro il Goto Odilone, che avea usurpate alcune terre del Monastero. Intervennero al giudizio molti nobili personaggi, sei Giudici ed un *Saione*. S'addussero le leggi del Codice Visigotico, qual' egli era dopo l'abolizione seguita del dritto Romano; e, secondo le prescrizioni di queste, si diè vinta la lite all'Abate (2). Surse poscia il dubbio intorno al modo, con cui dovesse giudicarsi ne' casi di sacrilegio, a' quali non provvedeva il Codice Visigotico: a tal uopo, Sigebodo, Vescovo di Narbona, con altri Vescovi Goti si fece innanzi al Pontefice Giovanni VIII.° nel Concilio, che si tenne in Troia di Sciampagna nell' 878 (3).

---

(1) Imperator cunctis Coenobiis per AQUITANIAM et GOTHIAM eum praefecit, ut etiam Franciam imbueret exemplo.

Ardo seu Smaragdus, loc. cit. §. 50. V. 202.

(2) *Mabillon, De Re Diplomaticâ, Lib. VI. Num. LXXXIX. Ex* Autographo *Caunensi.*

(3) *Balutii Capit. II. 277. (A. 1677).*

A me quì poco importa il sapere ciò che si fece nel Concilio: mi giova solo di scorgere come i Prelati ed i Monaci della Gozia vivessero a *Legge Visigotica* nel nono secolo, non a legge Romana: ciò basta per intendere, che gli Ecclesiastici Goti di quelle contrade non si credesser tenuti per la Chiesastica loro professione od a mutar la nativa lor legge od a dover imitare l' Architettura di Roma. S. Pietro di Cauna e gli altri Monasteri edificati da San Benedetto nella Gozia od altrove imitarono tutti, per attestato di Smaragdo (1), la struttura dell'Anianese; Capo e modello d'una vasta Congregazione di Benedettini.

§. XXXI. Tal era la Gozia Gallica nel nono secolo, che fu cotanto infelice per le correrie de'Normanni fin da'giorni di Carlomagno. Ed ora vie più che non dianzi la metteano sotto i suoi deboli successori a ruba. Il Monaco Rotomagese, Autor della Vita del Vescovo Sant'Oveno, quando egli dettavala, non avea veduto ancora sventolar sulla Senna i piratici vessilli; mal confuso perciò con Fridegodo, Monaco Inglese, che nel susseguente secolo decimo scrisse in versi le geste d'Osvino, Monaco e non Vescovo. Per quanto narra il Rotomagese, cioè lo Pseudo-Fridegodo, placidamente riposava tuttora in Roano la spoglia mortale di Sant' Oveno quando crebbero nelle vicinanze i furori de'pirati, ed i popoli fuggirono sbalorditi. Fuggivano i Monaci, trasportando altrove l' ossa de' padri, ovvero degli Abati fondatori delle lor Chiese con l'altre reliquie de' Santi;

---

(1) Cognoscat quisquis . . . . . hoc (Anianense) Caput esse Coenobiorum, non solum quae in Gotthiae partibus constructa esse videntur, verum etiam et illorum quae *in aliis regionibus* ea tempestate et deinceps, per HUJUS EXEMPLA, aedificata.

Smaragdus, *loc. cit.* §. 27. *Ac. Or S Ben. V. 192.*

Anni di G. C. 489-518

que' di Fontanella, di San Vedasto e di Sant' Oveno fuggivano cogli altri al cospetto de' crudeli Geti, come chiamavali Ulmaro, e portavano in altre più remote provincie del Franco regno il confortevole peso de' sacri lor corpi. Non tardarono i sopravvegnenti ladroni ad entrar nella Senna, ed a saccheggiarvi la spiaggia di Roano verso l'anno 841. Arsero in parte il vacuo Monastero di Sant' Oveno. Ma non appena che Rollone il Normanno ebbe ricevuto l' acque del battesimo nel 912, affrettossi di richiamar dalla Francia in Roano e nell' antica sede i resti di Sant' Oveno. Con solenne pompa furono riportati nella Gotica Chiesa di Clotario I.° (così ella chiamossi nel sesto, e così chiamavasi tuttora nel nono presso lo Scrittor della Vita); dove posarono tra' plausi e le lagrime dell' intera provincia: e tosto Rollone donò ai Monaci rimpatriatisi non poche terre (1). Altre ne donò a Santa Maria di Bayeux, a Santa Maria di Evreux ed alla Chiesa del Monte di San Michele, denominato *in pericolo di mare*.

§. XXXII. Insigne fu questo scoglio, d' accesso difficile in mezzo all' acque. Il Duca Riccardo I.° vi cominciò lavori notabili di costruzioni; fece scavar apposite pietre in Fecampo e sulla sommità della marina rupe collocò nel 966 (2) l' alto edificio. Impetrò privilegj pel nuovo Monastero dal Pontefice Giovanni XIII.° e da Lotario, Re di Francia (3): ma tosto andò in fiamme la Basilica, sì che il Duca Riccardo II.° ricostruilla nel 1022 (4): per la quale impresa

(1) *Dudo Sancti Quintini Lib. II. pag. 84.*
-- *Wuillelmus Gemmeticensis, Lib. II. Cap. 18.*

(2) *Gallia Christiana Nova, XI. 512.*

(3) *Id. Ibid. Et in Appendice Instrumentorum, Col. 105-106.*

(4) *Mabillon, Annal. Ord. Benedictini, IV. 68-69.*
Vedi quivi la figura.

non egli nè il padre chiamarono d'Inghilterra o di Scozia un artefice annoverato in non so quali segrete congreghe d'Architetti, onde si dice trovarsi gli Statuti, scritti sin dal 926 nella lingua degli Anglo-Sassoni. Mainardo ed Etelredo Abati del Monte San Michele furono quelli, che presedettero all'edificazione ed alla ristorazione del lor Monastero. L'Architetto Lanfredo a que' giorni vivea nelle Gallie; al quale commise Albereda, moglie di Rodolfo, Conte d'Ivry e di Bayeux, fabbricarle in questa seconda città una Torre, che riuscì famosa (1) nelle guerre civili di Normandía: ma recò l'ultimo danno all'edificatrice; uccisa dal marito perchè si sforzò vietargli l'entrata della Torre Baiocense (2). Albereda fe' (se vera ne corse la fama) decollar l'Architetto, acciocchè mai più non costruisse di simiglianti lavori per alcuno (3). Lo stesso lagrimevole fine attribuivasi all'Architetto della Meclemburghese Badía di Dobberano e ad altri; delle quali stragi non voglio entrar mallevadore; ma di Lanfredo almeno il nome non perì, come quello de' tanti Architetti della medesima età. Se Lanfredo fosse nato fra' Normanni od i Franchi od altro popolo, ignorasi: vano perciò sarebbe il presupporre, ch' egli non edificasse ad altra foggia se non alla Romana tralignante.

---

(1) Haec est turris FAMOSA, INGENS et munitissima, quam Albereda, uxor Radulphi, Comitis Baiocensis. . . . .

Orderic. Vitalis (morì nel 1141) *Lib. VIII. pag. 705. Inter Script. Normannicos Duchesnii.*

(2) A viro perempta pro eâdem arce, quia ipsum quoque ab eâdem arcere conata est.

Id. Ibid. pag. 706.

(3) Ne simile opus, alicubi fabricaret, decollari fecerat.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

Nel Monte in mezzo al mare istituissi poscia l'equestre Ordine di San Michele da Luigi XI.°, e fabbricossi la Sala detta *de' Cavalieri*: ma i primi edificj, a' quali se ne aggiunsero di mano in mano molti, durarono fino a' dì nostri; modello insigne d'Architettura Gotica in Normandia, dove non si sa che gli Arabi portato avessero il gusto della Moresca. E non ancora i Normanni dipartiti s'erano alla volta d'Oriente per le Crociate. Ma, poichè in Normandia presso i Daco-Geto-Normanni stava in essere il Gotico Tempio di Santo Oveno; molte imitazioni si dovettero far, come l'Anianesi, d'un monumento, che più degli altri si discostava dall'invecchiata e tralignante Architettura Romana o *Romanza.* Quì Dudone di San Quintino racconta in qual modo la vastità e l'elevazione de' Tempj rispondessero a quel concetto, che s'è veduto regnare negli edificj Visigotici di Spagna. Era tutta Cristiana l'idea delle sublimi torri, quasi a sollevarsi dalla terra, e dell'alte Chiese, giudicate acconce a rammentare la maestà della Casa di Dio. Riccardo I.°, stando un giorno sulle soglie del suo magnifico Palazzo di Fecampo, guardò in qual modo la sua dimora vincesse d'assai l'opposta Chiesa della Trinità; ed e' mandò per un Architetto, al quale impose d'alzarla cotanto, che questa superasse le mura del Palazzo e della città (1). E tosto si vide il nuovo Tempio, ricco di torri e con due file d'archi, levarsi nell'aria (2). Non so se Roma e l'Italia, dove abbonda-

(1) Domum Dei et orationis superlativo specialis pulchritudinis, DECORAE ALTITUDINIS CULMINE supereminentiorem universis moenibus civitatis esse debet.

Dudo Sancti Quintini, Lib. III. pag. 153.

(2) Delubrum MIRAE AMPLITUDINIS, hinc inde TURRIBUS praebalteatum, DUPLICITER ARCUATUM et de concatenatis artificiose lateribus coopertum, DECORAE ALTITUDINIS CULMINE. . . . . . Intrinsecus depinxit historialiter.

Id. Ibid.

vano gli egregj monumenti dell'Antichità Pagana, fossero state le contrade più opportune a mettere per la prima volta in atto il pensiero derivante dalla natura del Cristianesimo, che il Tempio sopravanzar debba l'altezze d'ogni altro edificio: ma quando cotal pensiero germogliò in Italia, non vi stette ozioso, e sursero le maraviglie dell'Architettura di Firenze, di Pisa, di Venezia e di tante altre città, senza parlar di San Piero in Vaticano.

§. XXXIII. Agli stessi giorni di Riccardo I.°, Notgero, Vescovo di Liegi, riedificò nella sua città la Basilica di S. Lamberto, della quale sopravvive ancora l'immagine in un *Dittico* Liegese, ove tutti potranno scorgere un pari artificio di torri, di fastigii triangolari e d'angoli, che palesano il gusto dominante verso la fine del secolo decimo, ed il piccol fondamento dell'opinione d'essersi allora soprasseduto d'edificare per la paura di dover finire nell'anno Millesimo di Gesù Cristo il Mondo (1). Parmi, pel *Dittico*, esservi stata gran simiglianza fra S. Lamberto di Liegi e Sant'Apollinare di Ravenna in Classe. A tali costruzioni del decimo secolo credo, non si possa negare il nome di Gotiche, avessero o no l'arco acuto: ma l'arco acuto era necessario (affermano i Maestri dell'arte) o creduto necessario a voler conseguire il fine della grande altezza, secondo l'intendimento di Riccardo I.° Se non avessi nella mente l'aeree figure delle fabbriche Gotiche di Spagna prima della venuta degli Arabi; se potessi dimenticar i molti Monasteri di San Benedetto Anianese, non temerei d'errare dicendo, che in Normandia si sarebbe udito, se non altrove, il nome d'Architettura

---

(1) *Alexandri Wiltheim, Diptyc. Leodiense, Appendic. pag. 85-87. Cap. 5.*

Gotica, non tanto per la Chiesa Gotica di Sant'Oveno in Roano, quanto perchè Riccardo I.° e gli altri edificatori Normanni, che gli succedettero, procedeano dal sangue de' Goti. Di sangue Gotico uscì parimente il giovinetto figliuolo del Duca Riccardo III.°; vo' dir Niccola III.°, che divenne Abate di Santo Oveno, e fecesi nel 1042 a ristorar l'antica Chiesa del 533.

Cinque secoli era stata ella in piedi. La nuova forma datale da Niccola III.° potè non allontanarsi dalla primitiva. Ma fu poscia tal Chiesa consumata dal fuoco, e ricostruita nel quattordicesimo secolo in quel modo, che oggi si vede, con la sua magnifica torre. La Cattedrale di Coutances anche in Normandia, emulò, credo, le proporzioni dell'antica di Sant'Oveno, ed ebbe tre torri; giudicata una delle più notabili opere Gotiche, la quale terminò del 1048 (1). Anche San Pier sulla Diva s'annoverava fra queste; Badía fondata nel 1046 da Lescelina, Vedova del Conte Guglielmo, che nacque dal Duca Riccardo I.° (2). Il Tedesco Ainardo, Monaco della Santa Trinità in Roano, fu primo Abate di San Piero (3).

§. XXXIV. I Tedeschi oggidì si gloriano di più grande antichità nell'aver costruite prima d'Ainardo Chiese dell'Architettura Gotica. Rammentano il Duomo di Naumberg, che dicono edificato prima del decimo secolo, attribuendo all'undecimo la fabbrica delle Cattedrali di Minden, di Bamberga, di Goslar e d'Hildesheim. Ma niuno degli Architetti di tali Chiese visse prima del Goto Vitizza o San Benedetto

(1) *Gallia Christiana Nova, XI. 870: et in Appendice Instrumentorum, Col. 218.*

(2) *Ibid. XI. 728.*

(3) *Ibid. XI. 730. — Ordericus Vitalis, Lib. IV. pag. 544-545.*

Anianense, di San Fruttuoso, di Gudila e di Launebode; niuno prima degli Architetti della Gotica Chiesa del 533 in Roano, e della Ravennate Ariana del 515. Le torri, le guglie, i pinnacoli che nel decimo secolo si cominciano a discerner con più certezza in tutta Europa, già da lunga stagione appartenenano alle strutture Visigotiche innanzi l' arrivo degli Arabi. Ed il volere chiamar Gotica solamente l' Architettura dell' arco acuto nel duodecimo secolo è una restrizione arbitraria dell' età nostra: quasi dovessero in grazia dell' arco acuto abolirsi l' Istorie de' cinque o sei precedenti secoli, ne' quali giammai non cessarono i Goti d' edificare in una maniera qualunque.

Havvi chi pensa essersi dall' Arabo costruiti nel decimo secolo presso Palermo gli edificj della *Cuba* e della *Zisa*; ma gli archi acuti, che vi si scorgono, possono procedere dalle susseguenti ristaurazioni de' Normanni, divenuti padroni dell' isola; ed in essa gli Ariani di Teodorico aveano edificato altresì un gran numero di Chiese in foggia diversa dalla Romana. Innanzi la costruzione della *Zisa* e della *Cuba* s' era già visto, verso l' anno 847, scavarsi ne' fianchi del monte una Cappella in Subiaco; la volta della quale giravasi ad arco acuto, riputato il più capace di resistere. Piena d' incertezza è perciò ed anzi ripugnante a' fatti la sentenza, che attribuisce agli Arabi od a' Tedeschi l' uso primiero di tale arco in Europa.

§. XXXV. Se veramente i Tedeschi del decimo e dell' undecimo secolo inventarono l' Architettura dell' arco acuto, che sola chiamano Gotica, non poteano darle nè le dettero questo nome. Ben egli è vero tuttavía, che in sì fatta maniera d' edificare divennero tanto più eccellenti quanto più si scostarono, benchè Cattolici, dalla Romana. I Visigoti, non meno Cattolici dopo Recaredo, aveano più dovuto allontanar-

Anni di G. C. 489-518

sene, perchè più, se non altro, era diversa dalla Romana la loro Liturgia. Tedesca dopo il quattordicesimo secolo si denominò l'Architettura non Romana in Italia, dove le tradizioni dell'arte antica s'erano con minore infelicità serbate; Tedesca o Teutonica e non Gallica, che che avessero potuto dirne i Francesi, appo i quali s'erano edificati monumenti Gotici, notabili al pari de' Teutonici. Le Chiese di Nostra Donna in Parigi, in Roano, in Reims, in Chartres non cedevano alle dianzi lodate de' Teutonici; ma quelle di Strasburgo e di Colonia vinsero la prova nell'opinione della nostra penisola, e l'Italia non di rado mostrossi vaga delle fatture Tedesche. In altri luoghi parlerò dell'Architettura Italiana dopo gli Ostrogoti, e de' *Maestri Comacini*, saliti a gran fama sotto i Longobardi, come altresì degli artisti Greci e Bizantini, che fiorirono dopo l'ottavo secolo nelle regioni d'Italia non conquistate da' Longobardi. Pe' quali eventi s'afferma, essere nata fra noi prima del secolo duodecimo l'Architettura Lombarda, madre della Tedesca: ma nè la Lombarda nè la Tedesca furono più antiche dell'Ostrogotica e della Visigotica.

§. XXXVI. Era la metà del decimo terzo secolo, e Tommaso Fogliano da Reggio sedea Potestà di Ravenna, verso l'anno 1254 (1). Ammiravansi nella città molti antichissimi edifizj, a salvare i quali da ogni oltraggio si promulgò sotto quel Magistrato uno Statuto d'avere a porsi la pena di cinquanta Soldi Ravennati contro qualunque violatore de' pubblici monumenti. Ma non si descrissero, da un solo in fuori; e fu la *Chiesa de' Goti* (2). Stava non lungi dal Campo

---

(1) *Fantuzzi*, *Mon. Rav. IV. 17. (A. 1802).*

(2) Additum est tempore Domini Thomasii de Foliano, *Potestatis Ravennae*, quod ...... ECCLESIA GOTHORUM non possit destrui nec destruatur

di Coriandro; e però sembra, che stata non fosse diversa da quella del Vescovo Ariano Unimundo; ribenedetta col titolo di S. Eusebio, ed indi abbandonata da' Cattolici. Ma, o questa od altra, la vetusta Chiesa de' Goti s'aveva in grande stima ed osservanza da' Ravennati; e fra gli edifizj antichissimi, onde favellava lo Statuto, vedeansi agevolmente nel 1254 i *Bagni dei Goti*, non che le reliquie d'alcuna tra le sette Chiese Ariane, onde feci parola. Un'ottava, fabbricata forse dopo Teodorico, diceasi della *S. Anastasia* o Risurrezione (1). Tutta l'Europa correva in quella stagione agli studj di Bologna, donde con facile gita gli Architetti d'Oltremonti andavano a contemplare ciò che rimanea così delle Romane come dell' Ostrogotiche fabbriche in Ravenna. Il Ravennate Desiderio Spreti, Storico non-volgare della sua patria, ebbe sotto gli occhj la Gotica Chiesa (chiamolla di Santo Andrea); e'la descrisse come piena d'ornati, ed ammirabile a cagione degli edificj costruitivi da' Goti: *preclara opera*, per suo giudizio (2).

§. XXXVII. Ma già in Italia gli animi si riconduceano all'ammirazione delle Greche e Romane forme d'Architettura. Un superbo disdegno, quando Brunellesco alzò la Cupola,

ab aliquo vel in parte vel toto, et si quis inventus fuerit destruere et destrui facere solvat pro banno pro qualibet vice L. Solid. Rav. et idem dicitur de aliis *antiquissimis hediffitiis* (sic) nisi destruerentur de voluntate Consilii Generalis.

Id. Ibid. IV. 142. Num.° CCCLXVIII. Statutorum Ravenn.

(1) *Vedi il seg. §. XXXIX.*

(2) ADEST et Gotthicum Templum, quod Gotthi Ariani . . . summopere comptum et suis tunc aedificiis admirabile construxere: . . . praeclarum opus.

Desiderii Spreti (morì circa il 1474), *De Originibus Urbis Ravennae, Lib. I.* (*A. 1489*). *Extat etiam in Thes. Ital. Graevii et Burmanni, Tom. VII. Part. I.*

Anni di G. C. 489-518

corse ne' petti contro l'arte Tedesca. La Chiesa Gotica di Unimundo, sì com' ella era il più antico, parve anche il più sgraziato modello d'ogni Architettonica bruttura. Piacque intanto a' Veneziani, padroni di Ravenna dopo il Polentano, costruire una Fortezza vicino al luogo dov' era tal Chiesa. Decretarono essi d'abbatterla. Il Doge Francesco Foscari ne diè i comandi nel 1455 a Lorenzo Soranzo, Potestà e Capitano della città (1): e già nel 1457, essendovi Potestà Giovanni Faliero, quel nobile monumento era caduto (2); cagione di grave dolore allo Spreti (3), sebbene partigiano de' Veneti. Cessò indi la Veneta Signoría in Ravenna; e, dopo alcun tempo, disfecesi la Fortezza, sì che appena ora se ne ravvisano l'orme. La rapidità di questa distruzione addita i danni patiti per simili cause dagli altri edificj Ostrogotici.

§. XXXVIII. Poichè un monumento Gotico ed Ariano si conservò con tanta cura in Italia fino al 1457, alcuni fra' solenni ristoratori dell' arte Romana il videro sorgere dal suolo. Non a questo modo il vide, ma solo in figure od in disegni e per averne udito parlar da' vecchj o dalla famiglia (tuttora fiorente) degli Spreti, Giorgio Vasari, Architetto

---

(1) A. 1455. Jan. 17. Franciscus Foscari Laurentio Superantio, Pot. et Cap. Raven. . . . .

E perchè appo el luogo, che si hà ad fabricar questa Fortezza ne ha una GRANDE ANTIGAGLIA, che fò una CHIESA *de Ghoti* . . . però el sia comesso al dicto nostro Podestà quella quanto più el po facci ruinar, etc.

Fantuzzi, *Mon. Rav. IV. 493-494.*

(2) SENATORES VENETI . . . ARCEM . . . EREXERUNT

JOANNE FALEDRO POTESTATE

(3) Sed id *nuper* solo aequatum et *funditus* deletum *vidimus* . . . . arx munitissima multorum annorum labores *paucis diebus* absumpsit.

Spreti, *loc. cit.*

e Pittore nato nel 1512, allorchè si condusse in Ravenna, chiamatovi a dipingere da' Camaldolensi. Così da noi per l'appunto ne'Musaici di Sant'Apollinare Nuovo si veggono tuttora il Palazzo di Teodorico e la città di Classe. Il Vasari, più avventato di qualunque altro ne'suoi dispregi contro l'Architettura non Romana, disse nondimeno intera la verità quando egli scriveva, che la maledizione del malvagio edificare procedea da'Tedeschi; ma che la maniera Tedesca fu trovata da'Goti nel corso delle lor guerre in Italia, girando essi le volte con archi acuti, e fabbricando con ogni altra condizione, inseparabile dall'indole di questi. Or gl'Italiani ristoratori dell'arte antica e Giorgio Vasari assumono la qualità di contemporanei de'Goti, poichè videro l'antichissima Chiesa del 515 con qualche altro solenne monumento, perdutosi di poi, ed alieno da ogni guisa Romana. Ben quegl'Italiani conosceano, se le fabbriche Francesi o Tedesche del duodecimo secolo fossero simili a sì fatti monumenti; e se in essi regnasse o no l'arco acuto. I detti del Vasari (e sia pur egli, come altri dice, ignorante nella Storia) contengono l'affermazione della sua età, ed additano, che v'era l'arco acuto in alcuna di quell'anticaglie; v'eran le torri, gli angoli ed i pinnacoli con tutti gli altri Gotici ardimenti. Di quì nacque, sotto Teodorico, il vero e legittimo nome d'Architettura Gotica, non mai cessato in Europa ne'mille anni trascorsi da quel Re a Giorgio Vasari; vero e legittimo nome, che invano l'errore, il capriccio, l'amore od il dispregio d'alcuni uomini, anche sommi, avrebbero voluto imporre alle seguenti generazioni, ed ottenere che s'accettasse. Quanto più moderno si giudica il nome di Gotica dato all'Architettura, tanto meno si comprende la ragione d'averlo tutti e da per ogni dove ricevuto: come se od il Vasari stato ne

fosse l'inventore, o l'Europa intera obbedito avesse al suo cenno.

In quel vasto limite di popoli e di terre, ove a'giorni di Teodorico degli Amali edificossi da'Goti con gusto necessariamente avverso al Romano, sarebbe stato gran maraviglia, che il popolo d'Ulfila e d'Ermanarico mancasse d'Architettura propria, buona o cattiva, o che gli uomini Goti non avessero almeno potuto apprendere l'Architettura dal Romano, per mutarla e rimutarla più volte a lor posta, secondo il religioso e nazionale proponimento Gotico. Ciò che concedesi a'Tedeschi Cattolici del duodecimo secolo d'avere studiato in Italia, e d'essersi rivolti ad uno stile nè Lombardo nè Romano; si nega oggi agli Ostrogoti ed a'Visigoti, sebbene professanti l'Arianesimo. Per altro, non tutt'i tentativi dell'Architettura procedettero uguali, ed ella si svolse in varie fogge, seguitando il corso vario de'secoli e gl'incrementi o decrementi delle discipline matematiche.

§. XXXIX. Non solo gli Ostrogoti ed i Visigoti tennersi per incapaci d'avere un'Architettura propria, ma il Maffei tolse ad essi la cognizione dell'Alfabeto Gotico, dichiarando, che Romana fosse ogni qualunque scrittura del Medio-Evo. Non ignorava un sì dotto Scrittore, che Ulfila inventato avesse od accresciuto il Gotico Alfabeto; ma non credea, che questo fosse in uso appo gli Ostrogoti d'Italia e per assai più lunga stagione in Ispagna presso i Visigoti. Un Codice, detto *Argenteo*, all'età del Maffei era in Upsal, e contenea la traduzione de'Santi Evangelj nella Gotica lingua: ma che scritto vi si trovasse l'idioma d'Ataulfo e di Teodorico, niuno il sapea o pochissimi lo sospettavano; i più concedeano quell'Alfabeto a qualche ignoto popolo, tenuto per Germanico o Scandinavico. Nella mia patria si trovò per la prima volta il modo a disciogliere sì fatto dubbio.

allorchè videsi dare alla luce un Papiro, disteso nel 551 in Ravenna, e posseduto dall'Annunziata di Napoli (1). Alquanti Cherici Ariani della Chiesa detta l'*Anastasia*, vendendo ad alcuni Romani un lor fondo, sottoscrissero nella patria lor lingua Ulfilana; ed i caratteri di tali sottoscrizioni somigliano in tutto a quelli del Codice *Argenteo* d'Upsal (2). Un Papiro d'Arezzo (3) era stato pubblicato pochi anni dianzi con alcune sottoscrizioni altresì Gotiche, ma si ravvisano sì male que' caratteri nelle stampe, che non dettero alcun lume a ben conoscere la loro qualità; e riusciti sarebbero affatto inutili senza gli aiuti del Papiro dell'Annunziata (4). Il Napolitano aprì nuovi campi a difficili e vastissimi studj; nè tardossi a comprendere qual fosse la lingua parlata e scritta nel sesto secolo dagli Ostrogoti d'Italia. Dopo le fatiche di molti valentuomini, le scoperte del Mai e del Castiglioni posero in maggior chiarezza la natura dell'idioma Gotico, essendosi rinvenuti ne'Manoscritti di Bobbio più e più brani della traduzione de' rimanenti libri delle Sante Scritture dettata da Ulfila. E si seppe, che anche il Codice *Argenteo* degli Evangelj, custodito in Upsal, era stato scritto in Italia per uso degli Ostrogoti.

§. XL. Alla traduzione d'Ulfila non si ristrinsero le scoperte del Mai e del Castiglioni; ma due frammenti furono, loro mercè, trovati d'un'Omelia e d'un Calendario de' Goti negli stessi Manoscritti: lievi residui di più ampie scritture. Nel Calendario si ricordano i Martiri Goti sotto Atanarico; nell'Omelia toccasi della Missione di GESÙ CRISTO dal Cielo:

---

(1) *Oggi nella Real Biblioteca Borbonica.*

(2) *Vedi* Paralipomeni *a'* Fasti Getici *o* Gotici.

(3) *Vedi Marini, Papiri, Num. 118.° e Tav. XVI.*

(4) *Vedi Marini, Papiri, Num. 119.° e Tav. XVII.*

Anni di G. C. 489-518

egregie riprove del mortale combattimento sostenuto altra volta da' Cattolici di Gozia, della memoria che ne serbavano in Italia gli Ostrogoti, sebbene divenuti Ariani, e de' teologici studj, che da essi coltivaronsi nella nostra penisola. I quali studj fiorirono così tra' Cherici come tra' Laici di quella nazione; del che abbiamo insigne rimembranza nella disputa d'Eugippio, il compagno antico di San Severino del Norico. Vivea ora nel suo Monastero del Castel Lucullano in Napoli, e vi presedeva col titolo d'Abate. Un Conte Ariano de' Goti pigliò a contender con Eugippio intorno alla divinità di Gesù Cristo; tra le mani del qual Goto l'errore mentì sembianze simili al vero, stringendo l'avversario con tali ritorte, che giudicò Eugippio dover domandare chiarimenti, non in Roma e non in Ravenna, ma in Affrica dal Diacono Ferrando, stato discepolo di San Fulgenzio Ruspense. Scrissegli a tale uopo verso gli ultimi giorni del regno d'Amalasunta; e Ferrando rispose alla questione proposta dal Goto con una Lettera, di cui si serbò intera la copia in Montecasino (1).

§. XLI. L'acume di quel Conte Goto in favore dell'Arianesimo, e gli scritti del Re Sisebuto contro quella credenza bastano a chiarir falsa l'opinione, che solo alle armi attendessero i Goti non Ecclesiastici, dopo la loro uscita dalle Danubiane contrade. Più ampj lavori narra l'Anonimo Geografo di Ravenna essersi fatti da un gran numero di Goti; ed egli, oltre Giornande, rammenta i nomi di Marco-

II. 832

(1) Nunc interim dignare considerare quales habeat vires ab *Ariano Gothorum Comite* nuper proposita questio.

Ferrandi, Carthaginensis Diaconi, Epistola Dogmatica contra Arianos ... Domino Eugippio; apud Mai, Scriptores Vaticani, III. 169. (A. 1828). Ex Codice Casinensi nunc primum edita.

miro, d'Aitanarido, di Menelaco e d'Eldebaldo, che chiama Filosofi e sembrano propriamente Cosmografi. Di ciò l'Anonimo fu sovente deriso, quasi di suo avesse foggiato que' nomi, ed introdotta ne' proprj libri la fantastica menzione d'una schiera favolosa di Scrittori, onde non si hanno in niun altro luogo i riscontri. Ma il fondamento principalissimo dell'incredulità circa i detti di quel Geografo era per l'appunto, che i Goti non s'intendessero d'altro se non della guerra; dandosi all'obblío ciò che Strabone racconta di Deceneo, Celso delle discipline antiche de' Goti ed Origene del somigliar in parte all'Ebraica la loro civiltà. Il Ravennate, che ricordò i Dani ed anche i Normanni, scrisse nel tempo interposto fra Teodorico degli Amali e Carlomagno; in tale intervallo ben prosperarono le scienze Gotiche per breve ora in Ravenna ed in Italia, per più lungo spazio nella Gozia Gallica ed in Ispagna. L'oscurità e gli errori del Geografo Ravennate non sono perciò d'impedimento a ricevere, benchè unica, la sua testimonianza. Le quotidiane scoperte di Gotiche scritture Ulfilane fan sicurtà, che più d'un Goto scrisse nella nativa favella, come attestava in ispezialtà fin dal secondo secolo dell'Era Cristiana il Filosofo Celso; e che molte ne saran tratte in avvenire dalle tenebre. Le magnifiche lodi dell'Ulfilana lingua, che leggonsi presso i più recenti Scrittori, ne dimostrano il pregio e la ricchezza: nè poteva ella rimanere stromento affatto inutile nelle bocche d'ogni uomo di quella nazione. Ulfila nondimeno ed il Gotico Clero ne fecero, come avviene, l'uso più largo.

XLII. E già un sì copioso linguaggio avea dovuto ricevere le leggi ed i freni della Grammatica, imperciocchè s'insegnava pubblicamente in Roma ed in Ravenna. I figliuoli del Patrizio Cipriano l'apprendeano per piacere al

Anni di G. C. 489-518

Principe; del che Cassiodoro li ringraziava in nome del Re Atanarico; lieto di scorgere, che i fanciulli Romani vi s'esercitassero (1). Di quì traevano i Goti la speranza di rendersi benevola quanto potessero più la gente Latina (2). Commendò eziandío con sue Lettere al Senato i figliuoli di Cipriano, perchè favellavano egregiamente in varie lingue (3). Questo fu il vanto d'Amalasunta, dotta nel Greco e nel Romano linguaggio; ma ella soprattutto si gloriava della sua favella natía, l'ubertà della quale tornava in mente a Cassiodoro in una Lettera scritta da lui come Prefetto del Pretorio al Senato (4). Il qual parere non differisce da quello, che oggidì ne fanno gli studiosi: ma troppo magnifica è la sentenza di chi vorrebbe nell'Ulfilano si cercasser l'origini della lingua Latina e della Greca (5).

Con tali doti e per la gloria dell'armi propagossi agevolmente l'idioma Ulfilano in Pannonia, nel Norico e nelle Rezie più forse che non in Roma ed in Ravenna. La Pannonia fino dagli antichi tempi era nota per la facilità dei suoi popoli ad apprendere le lingue straniere. Nelle Rezie,

I. 279

(1) Pueri STIRPIS ROMANAE NOSTRA LINGUA LOQUUNTUR.

Cassiodor. Var. Lib. VIII. Epist. 21. Cypriano, Viro Patricio.

(2) Eximie indicantes exhibere se *futuram fidem*, *QUORUM JAM VIDENTUR AFFECTASSE SERMONEM.*

Id ibid.

(3) *Variis linguis* loquuntur *egregie*; maturis viris communione miscentur.

Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 22. Senatui Urbis Romae.

(4) Atticae facundiae claritate diserta est; Romani eloquii pompâ resplendet; NATIVI SERMONIS UBERTATE gloriatur.

Cassiod. Var. Lib. XI Epist. 1. Senatui Urbis Romae Senator.

(5) *Ihre, Dissertatio De Originibus LINGUAE LATINAE ac GRECAE in MOESOGOTICO reperiendis. In Collectione Ulphilanâ Antonii Friderici Busching, pag. 137-148. (A. 1773).*

dopo l'età d'Aureliano, abitavano alcune tribù degli Sciti Iutungi, pertinenti alla razza Gotica; i quali da lunga stagione vi favellavano un qualche dialetto di tal lingua; possente aiuto alla propagazione della vera e schietta Ulfilana, durante la Signoria degli Ostrogoti di Teodorico in queste provincie. I Germani, Alemanni e Bavari, da lui stanziativi dopo la rotta di Tolbiaco, parlavano una lor propria lingua, ignota del tutto a noi; ma dovettero al pari dei popoli di Roma e di Ravenna ricevere in essa una qualche parola dell'idioma parlato da'lor protettori Goti; e, se vollero scrivere, non poterono se non confidando il loro pensiero alle lingue o Greca o Latina od Ulfilana; le sole, che possedessero un particolare Alfabeto in Europa. Una moderna opinione attribuisce (1) all'opera di questi Alemanni e Bavari, clienti di Teodorico degli Amali, d'essersi propagata e poi mantenuta in mirabili modi la lingua Germanica de' Sette Comuni e de' Tredici del Vicentino; che altri fan derivare più mirabilmente da' Cimbri di Mario. Se vere sono coteste origini, ben si può scorgere con quanta maggior forza siasi dilatata nelle Rezie la lingua più dotta e letterata de' Goti vittoriosi.

I. 308

§. XLIII. Le Rezie davano la mano alla Gallia Burgundica, dove i popoli di Gondebaldo parlavano parimente un qualche dialetto Gotico. Impossibile riesce oggi sapere quale di così fatti dialetti fosse il più elegante od il più puro, e dove si trovasse il fiore della lingua. Peggiori d' ogni altro saranno stati per avventura il Burgundico ed il Vandalico, non potendo sempre la più lunga disusanza far perdere le tracce della primiera lingua d'un popolo. E però

(1) *Vedi* Paralipomeni a' Fasti Getici o Gotici.

Anni di G. C. 489-518

fra' Vandali ed i Borgognoni, originarj di Germania, dovè serbarsi alcuna traccia dell'idioma Germanico, ma in guisa che Vandali e Borgognoni sembrassero già Goti, quali erano veramente divenuti dopo alquanti secoli di consorzio, e quali nel sesto dell'Era Cristiana sembrarono a Procopio non che ad Agatia. La traduzione Ulfilana delle Sante Scritture dovè del pari essere in voga fra' Borgognoni Ariani, e diventar familiare al Re Gondebaldo; macchiata forse dell'Arianesimo d' Ulfila ne' libri d'essa, che giacciono sepolti fra le tenebre de' Codici antichi e non ancora scoperti. Quanto a' libri già divolgati d'Ulfila, esposi, che questi parvero scevri d'ogni Ariano errore: ma odo, che recentissimi lavori fan rivocare in dubbio un tale giudizio. Che che sia di questo, gli Ariani antiponeano la traduzione del maggior tra i loro Sapienti a qualunque testo delle Sante Scritture, seguitato dalla Chiesa Cattolica.

I. 838

§. XLIV. Gli stessi effetti d' una cagione sì necessaria occorsero nella Gozia Gallica ed in Ispagna presso i Visigoti. Appo costoro udivasi, credo, il migliore fra' Gotici dialetti, sebbene in tali contrade non siasi fin quì discoperta, come in Italia, niuna scrittura Gotica nell'Alfabeto Ulfilano: ciò che per altro non intendo accertare, ignoti essendomi tuttora gli ultimi frutti delle ricerche Spagnuole. Un Alfabeto affatto diverso da quello d'Ulfila s'appellò Gotico in Ispagna, e qualche volta eziandío Toledano; ma era un Alfabeto Latino, guasto e corrotto, che avrebbe dato grandissimi risalti all' opinione del Maffei, se non si sapesse, che il vero Ulfilano regnò parimente in Ispagna non meno d'ogni altro paese de' Goti.

Eugenio III.°, Arcivescovo di Toledo, il quale visse ai giorni di Cindasvindo e di Recesvindo, ebbe vaghezza di annoverare in alquanti suoi versi gl' inventori de' principali

Alfabeti Europei a lui noti. Ricordò in ultimo luogo il *Getico*, ovvero il Visigotico, sì come più recente di tutti; e diegli per autore Ulfila, soggiungendo, che le lettere spettanti all'Alfabeto di lui si vedeano usate in Ispagna. Pietro Crinito pose alla luce sì fatti versi (1), trovati nella Biblioteca di Settimo presso Firenze; ma nè il Crinito nè il Vulcanio, che credette d'essere stato il primo a stamparli (2), ne conobbero l'autore, additatoci solo dal Sirmondo (3). Egregio attestato è questo del Toledano Eugenio non solo intorno all'uso comune del vero Alfabeto Ulfilano di Ispagna, nel settimo secolo, ma intorno al punto del non essersi conosciuto allora, come giammai non si conobbe di poi, alcun Alfabeto proprio delle Germaniche lingue. Non ignoro, che a queste si cerca oggi conceder la gloria di crederle quasi Ulfilane, del che or ora toccherò; quì giova considerare, che il Toledano od il falso Alfabeto Gotico non toglie i dritti ed il luogo al vero, sebbene adoperati entrambi con

(1) De litterarum inventoribus.

Moyses primus Hebraeas exaravit litteras;
Mente Phoenices sagaci condiderunt Atticas:
Quas Latini scriptitarunt, condidit Nicostrata.
Abraham Syras, et idem repperit Chaldaicas;
Isis arte non minori protulit Aegyptias.
Gulfila prompsit Getarum, quas videmus, *ultimas*.

Apud Petrum Crinitum, De Honestà Disciplinà, Lib. XVII. Cap. 1. Ex Bibliotecà Septimianà. (A. 1504).

(2) *Bonaventurae Vulcanii, De litteris et linguà Getarum, seu Gothorum, pag. 2. (A. 1597).*

(3) *Beati Eugenii, Episcopi Toletani, Opuscula, Num. XXI. curà Jacobi Sirmondi (A. 1619).*

Il Sirmondo non dice donde traesse cotesti Opuscoli: ma trasseli dal Codice di D. Miguel Ruiz de Azagra, secondo il Florez, VI. 355: XIII. 222.

Anni di G. C. 489-513

lo stesso nome in Ispagna e nella Gozia Gallica. Goti e Romani usarono indistintamente il falso, al quale intervenne quel che narrai dell'Architettura; che, cioè, sendo un Alfabeto Latino, ebbe a chiamarsi e divenne veramente Gotico perchè travolto a nuove forme sotto il dominio de' Visigoti. Non in altra guisa procedettero le scritture in Italia sotto gli Ostrogoti; e tutte, se il regno fosse stato più lungo, sarebbersi chiamate Gotiche.

Alvaro di Cordova, che serbava sì vivi gli spiriti Getici, favellando al suo concittadino Leovigildo, lodavalo per la facondia di lui nell'una e nell'altra lingua (1). Il lungo convivere de' Romani co' Goti non avea fino al nono secolo cangiate le condizioni de' due popoli: e non parmi essere avvenuto ciò che occorse in Italia, quando Teodorico amò di veder dilatati gli studj della propria lingua fra' Romani. Tutt' i pubblici monumenti di Spagna prima degli Arabi, e dopo, sono scritti, per quanto io sappia, in Latino: donde può sospettarsi, che i Goti non usassero il vero Alfabeto Ulfilano, se non per gli affari occorrenti fra'soli uomini della lor nazione. Quanto alla lingua Ulfilana, fu per avventura un arcano del regno il ristringere tra soli essi l'esercizio del Gotico idioma. Ogni altra distinzione sì delle leggi e sì de' matrimonj essendo cessata, questa della doppia lingua potè loro sembrare un utile modo a mantenere la maggioranza della propria stirpe in Ispagna.

§. XLV. Mentre Alvaro ivi fioriva, il Monaco Valafrido Strabone scrivea verso l' anno 820 le parole, da me in al-

I. 1042

(1) Qui GETICA luce fulget, vel copia fando
Germinâ *(geminâ)* vel linguâ claret.
Alvari Cordubensis, Versus in Bibliothecam Leuvigildi. Inter Opera, apud Florez, XI. 285.

tro luogo ricordate, intorno alla Teotisca lingua, ch'egli parlava sul Lago di Costanza. La fortuna e le vittorie dei Franchi aveano condotto a qualche maggior perfezione il Teotisco; e Carlo Magno, afferma Eginardo, avea voluto dettarne una Grammatica. Walafrido Strabone pochi anni appresso diè per vero, che quel suo Teotisco del nono secolo fosse derivato dalla favella de'Geti, o, com'egli scrisse, dei Goti; affatto simile a quella de'Tomitani di Tracia (1), ovvero della contrada, in cui ascoltossi Ovidio dettare i suoi versi nel Getico idioma. Walafrido addusse due ragioni della simiglianza del Greco e del Latino col Teotisco; la milizia de'Barbari fra'Romani, e la predicazione Cattolica dei Missionarj. Ma niuna causa da lui s'additò della somiglianza tra il Getico o Gotico di Tracia col Teotisco del Lago di Costanza: effetto naturalissimo della lunga dimora precedente così degli Sciti Iutungi come de'Burgundi o Borgognoni e degli Ostrogoti di Teodorico, i quali signoreggiarono fin verso la patria di Walafrido tra l'Alpi e le sorgenti del

---

(1) A Latinis *multa in communi locutione* mutuati sunt Theotisci.... item a Graecis. Si autem quaeritur quâ occasione ad nos vestigia haec *Graecitatis* advenerint, dicendum est et Barbaros in Romanâ militiâ militasse; et multos praedicatorum Graecae et Latinae locutionis peritos, inter has bestias (Theotiscas) cum erroribus pugnaturos venisse. Multa nostros (Theotiscos), quae prius non noverant, utilia didicisse; praecipue a Gothis, qui et Getae, cum eo tempore quo Ariani effecti sunt in Graecorum provinciis commorantes nostrum, idest Theotiscum sermonem habueruut.

Postmodum..... divinos studiosi *illus gentis* transtulerunt *(Ulfila)*: quorum adhuc monumenta apud nonnullos habentur..... Et didicimus.... apud quasdam Scytharum gentes, et maxime apud Tomitanos, eâdem locutione divina celebrari officia.

Walafridus Srabo, de Rebus Ecclesiasticis, Cap. VII. In Bibliot. Patrum, XV. 184. (A. 1587).

Vedi Tavola Cronologica *al I.° Volume, pag. 471-473.*

Anni di G. C. 489-518

Reno. Il Gotico-Teotisco perciò nacque dal Gotico, non il Gotico dal Teotisco; e questo, sebbene si vantasse di tale origine, restò nondimeno inferiore d'assai per lunga età. Fu diverso dal Franco-Teotisco, in cui Otfrido, uomo Franco o Germanico, compose circa l'anno **870** i suoi versi rimati, parafrasando gli Evangelj.

Dolevasi egli della durezza e barbarie di sì fatto idioma, nel ragionarne col suo concittadino Liutberto, Arcivescovo di Magonza: la quale opinione potrebbe sembrar forse troppo Latina in bocca d'un Ecclesiastico: ma Otfrido amava la propria lingua Teotisca, e provavasi a dirozzarla con le sue sacre rime. Pur non potè dissimularne i difetti e la grossezza; nè tacque *dello stridore de' denti e della sonorità delle fauci Teotische* (1). Non trovo, che Amalasunta, Brunechilde, Teodato e gli altri Goti fosser dotati di sì stridule gole. L'uso del Latino avrà corretto ancor quelle de' Re Franchi; pur tuttavolta furono soverchiamente benevoli gli encomj poetici fatti altra volta da Venanzio Fortunato all'idioma de' Franchi d'Austrasia, quando egli, scrivendo al Duca Lupo, guerriero principalissimo nella Reggia di Sigeberto e di Brunechilde, dicea che, nell'ascoltar le Germaniche voci, pareagli riposar sulle rose, asperse d'ambrosia (2): ma Venanzio volea più lodar l'ingegno e l'arte naturale che non il linguaggio del dicitore.

---

(1) Linguae Theotiscae *barbaries*, ut est *inculta* et *indisciplinabilis*, atque insueta capi froeno Grammaticae.... *difficilis scriptu* propter litterarum congeriem aut *incognitam sonoritatem* ... *Ob stridorem autem dentium*, ut puto, utuntur literâ *Z*, et literâ *K ob faucium sonoritatem*.

Otfridus (scrivea fra l' 863 e l' 879), *Paraph. Evangel. Inter Scriptores Schilteri*, *Thesaur. Antiquitatum Teutonicarum*, *I. 11*. *(A. 1728). Vedi seg. pag. 874*.

(2) Conserui quoties *vestro sermone* loquelas,

Chilperico, fratello di Sigeberto e Re di Neustria, ebbe vaghezza di farsi creder Poeta Latino. Chiamò Gregorio Turonese nella sua Reggia, e posegli fra le mani quattro nuove lettere da soggiungersi all' Alfabeto Romano (1). Le quali sono effigiate variamente ne' varj Codici antichi di Gregorio, e sembrano tratte dal Greco: tuttavía, nell' incertezza della vera loro figura, si possono credere imitate dall' Alfabeto della lingua Ulfilana, parlata e scritta in Tolosa, non che nel rimanente della Gozia Gallica, dove regnava ora Chilperico. Di Tolosa la Gotica lingua si distendeva tra' Franchi di Neustria, che apprendeano il Latino idioma, non senza che molti volessero e dovessero per necessità imparare l' Ulfilano, in cui favellava e scrivea un sì gran numero di sudditi. Lo stesso Chilperico gloriavasi di parlare, oltre la Latina, più lingue senza l' aiuto dell' interpetre (2).

Maggiori forze propagavano la lingua d' Ulfila negli Stati di Sigeberto e di Brunechilde. Una gran parte del cessato regno Burgundico comprendeasi nel regno loro d' Austrasia; Sigeberto in oltre dopo la rovina degli Ostrogoti d' Italia regnava sulle Rezie da un lato, dall' altro su quasi tutta la Germania di Tacito tra il Reno, il Danubio e l' Elba. I Sassoni, che vennero in Italia co' Longobardi, nel tornarsene

---

Credidi in *ambrosiis* me recubare *rosis*.

Venantii Fortunati, Lib. VII. Epist. 8. Editio Luchi, I. 236.

(1) Addidit autem litteras *litteris nostris*.... quarum characteres subscripsimus. Hi sunt.... Et misit epistolas in universas civitates regni sui, ut sic pueri docerentur; ac libri antiquitus scripti, planati pumice rescriberentur.

Gregor. Turon. Lib. V. Cap. 45.

(2) Discernens varias *sub nullo interprete* voces,

Et generum linguas unica lingua refert.

Venantii Fortunati, Lib. IX. Cap. 1. I. 304.

a casa, implorarono il soccorso di Sigeberto (1). Dopo la morte del marito, Brunechilde regnò in nome di Childeberto II.°, suo figliuolo, che vinse i Varni e s'impadronì de'loro paesi (2). Ella non perdette l'autorità durante il regno de'nipoti, ed ebbe dominazione sopra i vasti tratti della Germania, dove certamente amò veder diffusa la Gotica lingua nativa per mezzo de'suoi Capitani, che non di rado furono Burgundi, e qualche volta Visigoti. O nelle Rezie, oramai staccate dall'Italia, od in altra regione dell'Austrasia, dovè in oltre rifuggirsi una parte degli Ostrogoti, che Narsete scacciò dalla nostra penisola.

Le lunghe guerre, l'utile Apostolato de'Missionarj ed i commercj de' Germano-Franchi d'Austrasia co' Germani rimasti nella Germania di Tacito; la signoria pressochè universale de' primi sulla patria de' secondi furono larghe sorgenti, donde la lingua Latina e la Gotica insinuaronsi nelle regioni Barbariche de' Sassoni e degli altri popoli situati fra il Reno, il Danubio e l'Elba. La Latina sembra non avervi fatto i maggiori frutti prima della predicazione di San Bonifazio. Come sarò giunto a parlar di questa, si vedrà qual trista barbarie offendesse que' popoli, tuttochè l'uno e l'altro Alfabeto mostrato avessero l'arte di scrivere a'Germani, che l'ignoravano al tempo di Tacito.

Niun monumento s'è trovato sin qui, nel quale apparisca un qualche vestigio di scrittura presso tali genti, fino all'ottavo secolo. Nuovi popoli dopo Attila, ed Asiatici ed Europei, empierono la Germania. In tanto rimescolamento di nazioni cominciossi a formar il Franco-Teotisco, cotanto aspro ed agreste all'orecchio d'Otfrido. Da tale idioma si

(1) *Pauli Diaconi, De Gestis Longobard. Lib. III. Cap. 6.*

(2) *Fredegarii, Chronic. Cap. XV.*

giudica (ma io nè il so nè il dico) disceso principalmente l'odierno Tedesco, in cui pensano i dotti scorgere una gran porzione d'altre lingue. A Leibnizio pareva, che un Tedesco d'oggidì potesse farsi comprendere da' Persiani; altri nel Tedesco presente ravvisano la preponderanza del *Samscrito;* altri dello Slavo, ed altri del Gotico Ulfilano. Chi tenesse per vere tutte queste cose ad un tempo, dovrebbe credere, che l'odierno Tedesco sia una lingua d'accozzamento de' più diversi e contrarj linguaggi.

A me non piace ingolfarmi nel pelago di così oscure disputazioni; ma non posso tacere dell'opinione, che i Germani di Tacito ed i Goti fossero d'una sola e medesima razza: opinione, che si fonda sulla simiglianza de' linguaggi e sopra non so quali precetti della disciplina, che chiamano *Linguistica.* Orgogliosa ed inutile, s'ella non si lascia guidare dalla face della Cronologia e della Storia. Il perchè vano riesce l'insegnare contro la perpetua testimonianza di queste, che le parole primitive o di prima necessità (*Dio* ed *Uomo* vanno innanzi ad ogni altra) non si mutano; e che però valgono a certificare l'identità della razza di due popoli, appo i quali elle s'ascoltino. Se così veramente fosse, le due voci *Dio* ed *Uomo* avrebber dovuto non cangiarsi mai sulla terra, e sonar tuttora in ogni luogo come sonavano tra le labbra de' Patriarchi.

Eccetto un cinque o sei o dieci parole ricordate da Plinio e da qualche altro antico Scrittore, incognita del tutto all'età nostra è la lingua d'Arminio e degli altri Germani di Tacito; e troppo arrogante sarebbe il piglio d'affermare, che Arminio parlasse come indi parlarono Decebalo ed Ermanarico degli Amali. Nel tempo trascorso in mezzo a questi due famosi Re, una parte de' Geti o Goti dalle discipline Orientali recate sul Danubio per opera di Zamolxi e di De-

Anni di G. C. 489-518

ceneo passò alla civiltà Cristiana. L'usanze; i costumi; la Cavalleria; le lettere; l'Architettura; le leggi, e massimamente quelle intorno al *guidrigildo*, nel quale stava tutto l'essere politico e civile d'un Germano; la Religione di Zamolxi e poi di Gesù Cristo; il Pontificato e la Gerarchía d'entrambe; i dogmi dell'immortalità dell'anima continuarono a segregare la Getica dalla Germanica stirpe. I Germani, liberi e forti, giaceano sordidi e nudi ne'lor tugurj a'giorni di Tacito; privi d'Alfabeto e d'arti. Ma non meno forti erano i Daco-Geti, vincitori altra volta de'Macedoni Lisimaco e Zopirione; sudditi poi di Decebalo, che imponeva i tributi al Romano e fabbricava le Reggie di Dacia. Differenze cotanto sustanziali non potranno mai esser negate o sommerse da niuna *Linguistica* dottrina, ov'ella non ami travolgere miseramente le cose; confondere i popoli più lontani da ogni civiltà con quelli, che più vi s'approssimavano; dare il vanto di più antiche alle tribù, che compariscono più tardi nella Storia, su quelle, che da lunga stagione vi figuravano; fingere di saper le vetuste lingue d'Europa, spente senza lasciar traccia di se; far le viste di tener le tribù orbe d'ogni Alfabeto in maggior pregio che non le nazioni posseditrici del proprio da molta età; porre finalmente in obblío le grandi trasmigrazioni de'popoli avvenute per gl'impulsi d'Attila e d'Ermanarico.

Già i Franchi Salici s'erano stabiliti nelle Gallie; ivi di secolo in secolo un gran numero di Cherusci, di Brutteri, di Camavi e d'altri Germani li seguitò, prima d'Attila e dopo. Gli Angli ed i Sassoni, accompagnati dagl'Iuti, discesero in Inghilterra, e pirateggiarono da per ogni dove sul mare: i Longobardi poscia presero il cammino del Danubio, facendo cenno all'Italia. Solo i Sassoni Mediterranei sembrano essersi rimasti più fermi nelle lor sedi vicine del-

l'Elba. Quando la rimanente Germania di Tacito (era ben più ristretta ed angusta dell'odierna) si spopolò de' suoi primieri abitatori; le tribù Venedo-Slave s'innoltrarono in essa, ed i Geto-Daci non Cristiani da un lato; dall'altro i Geti o Goto-Burgundi e gli Ostrogoti Cristiani la cinsero per ogni verso in sul Danubio e sul Reno, i quali trasfusero presso i nuovi ed antichi abitatori della Germania la cognizione della lingua Gotico-Ulfilana con le parole primitive. In pari guisa i Romani aveano già prima insegnato fra molte cose a' Barbari come Latinamente si profferissero le voci di *Dio* e di *Uomo*. Dal mescolarsi del Latino e de' varj dialetti Goto-Burgundici co' Germanici antichi nacquero gl'idiomi di Walafrido e d'Otfrido. Il primo, cioè, il Gotico-Teotisco si parlò tra l'Alpi ed il Danubio nelle provincie, che non appartenenano alla Germania di Tacito, ma sì al Romano Imperio e poi al regno degli Ostrogoti di Teodorico; dove si favellava il Latino e l'Ulfilano, e poi vi s'introdusse il Teotisco per l'armi de' Franchi, divenuti padroni di que' paesi. L'altro linguaggio è il Franco-Teotisco d'Otfrido; ed il Gotico non ne forma il fondo, come nel precedente; ma vi penetrarono per lo contrario molte Gotiche voci e non pochi modi Ulfilani.

Del Gotico-Teotisco parlato da Walafrido non dirò altro: ma del Franco-Teotisco d'Otfrido vo' additare alquanti brani; breve suppellettile, che attribuiscesi all'ottavo secolo ed al nono. Tali soprattutto le parole *Malbergiche* della Legge Salica, sebbene da niuno comprese; i frammenti delle versioni d'un Libro di Santo Isidoro e della Regola di San Benedetto; il *Pater Noster* Germanico; poche formole Catechistiche del Concilio di Leptine; la pugna d'Ildibrando e d'Atubrando ne' ritmi di Cassel, che sono d'Ostro-

Anni di G. C. 489-518

gotico argomento; la preghiera di Weissembrunno in Baviera ed i notissimi giuramenti de' Re Franchi. Otfrido non ebbe notizie di simiglianti scritture; il che farebbe crederle composte, o tutte od alcune, dopo la sua morte: frattanto egli ripetea, che agreste affatto era la sua lingua; non mai presa da niuno a coltivare, non mai rammorbidita da un qualche Scrittore (1).

Non s'appartiene a me il cercare se le medesime scritture allontaninsi dalla lingua d'Otfrido, e se la lingua Franco-Teotisca di lui s'accosti o no alla Gotico-Ulfilana. S'elle si somigliano, son manifeste le cagioni, che assegna la Storia, della simiglianza; non l'identità immaginaria de' Germani discendenti d'Arminio, e de' Geti o Goti signoreggiati da Decebalo e da Ermanarico: ma sì l'infusione delle nuove lingue nella rinnovata Germania; i flutti de' popoli, che seguirono Attila; i traffichi tra le varie genti; la guerra; le conquiste; gl'insegnamenti religiosi de' Missionarj Ariani e Cattolici; l'imitazioni di popolo a popolo e gl'infiniti altri modi, con cui una lingua passa nell'altra e si mutano i favellari degli uomini. E, dappoichè l'Hichesio ed altri dotti credono scorgere grande affinità tra l'Anglo-Sassonico idioma del Re Alfredo ed il Mesogotico, cioè l'Ulfilano; egli è questa, già il dissi, una prova così della signoría ottenuta sul paese degli Angli e de' Sassoni da' Daco-Geti di Ermanarico il Grande, come della necessità d'annoverar fra gli stessi Daco-Geti gl'Iuti, che andarono alla conquista d'Inghilterra. Per le quali cause, appo gli Angli ed i Sassoni l'antichissimo culto della Dea Erta mutossi nel nuovo d'Odino, ed il Chersoneso de' Cimbri acquistò il nome di

I. 1118

(1) Lingua haec veluti AGRESTIS habetur, dum a propriis NEC SCRIPTURA, *nec arte aliquâ* ULLIS TEMPORIBUS expolita est.

Otfridus, Inter Script. Schitteri, loc. cit. I. 12.

Iutlandia ovvero Gotlandia, non che di Dacia o del paese de' Daci (1). Allo stesso modo, Alessandro, con cui amavano i Goti paragonar Ermanarico, aveva imposto all'Asia gli Dei ed i parlari di Grecia.

§. XLVI. Guglielmo I.°, Duca di Normandia, parlava la lingua della Dacia confinante coll'Alania, ove nacque suo padre Rollone. Stava Guglielmo a parlamento con Arrigo di Germania nel 941; quivi udì Ermanno, Duca de' Sassoni, favellare nell' idioma Dacico (2). Domandogli, maravigliando, in che modo avesse appreso un idioma non conosciuto in Sassonia (3); e quegli rispose d'essergli occorso ciò a suo malgrado, per averlo i bellicosi Daci travagliato con assidua guerra e poi fatto prigioniero. Laonde i Sassoni d'Ermanno Duca o non aveano ricevuto alcuna infusione di Gotico nella lor lingua giammai, tuttochè vicini degli Alani e de' Daci, o le *multiformi* lingue nate in Germania dopo Attila s'andavano già nel decimo secolo segregando in dialetti non più fra se intelligibili. Nel sesto, a' Sassoni davasi nota di gente ferina da Venanzio Fortunato (4), che non aveano veduto ancora la luce recata loro da' Missionarj di Roma: egli nondimeno parlava degli Anglo-Sas-

(1) *Vedi il precedente Libro Trigesimo Settimo.*

(2) Dux Saxonum Herimannus coepit affari Dacisca lingua Willelmum, Ducem Northmannorum.

Dudo S. Quintini, Lib. III. pag. 100.

(3) Quis tibi Daciscae linguae, *inexpertem Saxonibus*, docuit? ... Bellicosum, respondit, egregiumque decus *tuae progeniei*, quae innumerabilia proelia in me exercuit, meque proelio captum ad sua detrusit, *me nolente*, linguam Daciscam docuit.

Id. Ibid.

(4) Aspera gens Saxo, vivens quasi *more ferino;*

Te medicante, Sacer, bellua reddit ovem.

Venantii Fortunati, Operum, I. 91. Lib. III. Cap. 9. Ad Felicem, Episcopum (Nanneticum).

Anni di G. C. 481-518

soni, e degli altri Sassoni Marittimi di Germania, che uniti co'Dani e co'Normanni affliggeano il Gallico lido; chiamati anche da lui Cherusci (1): ai quali predicò il Vangelo Felice, Vescovo di Nantes.

I discendenti d'altri Sassoni viveano in Bayeux; ma s'erano fatti già Franchi o piuttosto Brettoni (2), quando lo stesso Duca Guglielmo I.° inviò in quella città il suo tenero figliuoletto Riccardo, per esservi educato alla Normanna e nella lingua de' Daci. Perocchè dicea di fiorir meglio in essa un tale idioma che non in Roano, dove si teneva in maggior pregio il Latino (3). Con tali cure cercavano i popoli di sangue Daco-Getico tener viva la patria lingua nel paese ultimamente conquistato di Normandía, ed o farsene scudo per celare i proprj consigli a' circostanti nemici od adoperarla come segno della lor preminenza su' Franco-Teotisci di Neustria. La contraria sentenza piacque a Teodorico.

§. XLVII. Uno de'libri più antichi de'Geti era il Corpo delle *Bellagini* di Deceneo, che Giornande afferma essere stato in onore a'suoi dì (4), sebbene si fosse mutata la religione di

---

(1) Si LIGERIM ascendissem . . . et NAMNETIS occurrissem,
CHERUSCIS arcessentibus praepetem myoparonem.
Id. Ibid. I. 78. Lib. III. Cap. 1. Ad Felicem.

(2) *Gregor. Turonens. Lib. X. Cap. 9.*

(3) Quoniam ROTOMAGENSIS civitas ROMANA potius quam DACISCA utitur eloquentiâ, et BAJOACENSIS fruitur frequentius DACISCA quam ROMANA, volo ut (puer Richardus) quantocius ad BAJOACENSEM deferatur ut educetur . . . fervens loquacitate DACISCA.
Dudo S. Quintini, Lib. III. p. 112.

(4) Decenèus, cernens GOTHORUM animos sibi in omnibus obedire, et naturale eos habere ingenium, omnem pene *Philosophiam* eos instruxit: *erat enim hujus rei magister*. Nam *Ethicam* eos erudivit, ut barbaricos mores ab eis compesceret; *Physicam* tradens, naturaliter propriis legibus vivere fecit, quas USQUE NUNC CONSCRIPTAS vocant *Bellagines*.
Iornand. De Reb. Get. Cap. XI.

Zamolxi. Notabile testimonianza del nipote d'un Segretario di Candace degli Amali, e d'uno Scrittore, uscito dal sangue de' Goti o da una dell'Alaniche tribù, le quali s'erano incorporate ne' Goti. Quì Giornande non attinge i suoi racconti dalle canzoni favolose intorno a Berico; ma parla di un libro scritto, che vedeva e toccava nella sua qualità spezialmente d'uomo non Romano. Le disposizioni, che separavano l'Ordine de' *Capelluti*, fiorente in Italia, dall'altro degli Ottimati o *Pilofori*, doveansi leggere nelle *Bellagini*, durante il regno di Teodorico e de' suoi successori: ma vano sarebbe il voler investigare il senso delle rimanenti leggi di Deceneo; più vano l'assegnar l'etimologie incertissime della parola *Bellagini*, usata un cento anni prima d'Arminio, e trarle dagli odierni dialetti Germanici.

Anni di G. C. 489-518

Deceneo, cooperatore di Berebisto, scrisse queste leggi dopo i suoi viaggj d'Egitto, e ne' giorni di Lucio Silla, in quel Getico idioma, che permise ad Ovidio di comporre il Poema, lodatore d'Augusto. Non credo, che allora i Geti possedessero un proprio Alfabeto, a cui avesse Ulfila dato indi una maggior perfezione, soggiungendovi solo alquante lettere. L'Alfabeto Getico a me sembra più recente d'Ovidio: e però Deceneo potè scrivere le Getiche parole delle *Bellagini* con gli elementi del Greco, al modo stesso che fecero gli Armeni, costretti a scrivere con lettere Siriache prima di Mesrob. Le *Bellagini* scritte presso gli Ostrogoti di Italia valgono più d'ogni altro documento a differenziare la razza de' Daco-Geti da quella de' Germani, sforniti fin del desiderio di consegnare la memoria delle lor geste altrove che nelle canzoni patrie in mezzo alle interminabili selve. Altre scritture Gotiche si perdettero al pari delle *Bellagini*, dove si narravano i fatti degli Eroi e degli Ottimati, quali Vidicoia ed Etermaspara, e descri-

I. 791

veansi le Genealogie delle precipue famiglie di *Pilofori*. Le diciassette generazioni degli Amali da Gapto fino al Re Atalarico non si fondavano sulle sole tradizioni d'un popolo mancante di libri, o sull'attestato de' più vecchj, sì come coloro da' quali Rotari apprese i nomi de' Re, suoi predecessori e li registrò nel Prologo dell' Editto. Alcuni tuttavía ricusano di prestar fede a Cassiodoro ed a Giornande, avendo per favolosa la Genealogia degli Amali e per un ente allegorico il Re Ostrogota, quantunque vivo non più di dugento anni prima della nascita di Teodorico. Nè rammentano l'elogio dato alla sua pazienza, ovvero alla tenacità del suo politico proposito, dallo stesso Cassiodoro in pubblico Senato. Simili dubbj non sorgono se non in mente a coloro, i quali credono all'uscita di Berico dalla Scanzia prima del diluvio, ed alle Genealogíe del Gigante Forniotter, continuate per quindici o più secoli.

§. XLVIII. La ruina degli Ostrogoti travolse non meno il libro delle *Bellagini* che l'antico loro idioma in Italia. Più assai lungamente dopo Alvaro di Cordova ed il Diacono Leovigildo, si mantenne viva in Ispagna la lingua de'Daco-Geti. Alfonso VI.°, marito della Francese Costanza, figliuola del Duca di Borgogna, s'impadronì quivi di Toledo: allora l'antico Tempio della Cattedrale di Santa Maria, consacrato da Recaredo, riebbe i suoi Cristiani onori; e Bernardo, nato in Francia, fu eletto dopo i Mori primo Arcivescovo della città. Urbano II.°, anche Francese, predicò poco appresso le Crociate contro i nemici del nome Cristiano; e furono l'una contro gli Arabi Oltremarini di Siria e di Palestina, l'altra contro gli Arabi di Spagna. I Cavalieri Cristiani, soprattutto i Normanni, accorsero al santo e nobile invito; alcuni verso l'Oriente, altri alla volta de' Pirenei, sì che in poco d'ora negli ultimi giorni di quel Pon-

tefice vennero Valenza tra le mani del Cid, e Gerusalemme nella potestà di Goffredo Buglione.

In quel mezzo piacque all'Arcivescovo Bernardo, aiutato dalla Regina Costanza, d'abolire la Gotica Liturgía e sostituir gli usi Romani a' Muzarabici o Gotici. Ma sì forte nei petti de'Cattolici Spagnuoli sopravviveа l'amore delle prische usanze, non trasandate in Toledo neppure sotto gli Arabi, che ciò non s'ottenne senza molte difficoltà, e non in tutti i luoghi di Spagna. Quando poi dopo lunga stagione s'ottenne, il Cardinal Ximenes deputò appositi Sacerdoti d'una particolar Cappella nella Cattedrale di Toledo a cantar le preci ed a dir la Messa in alcuni giorni dell'anno col *Breviario* e col *Messale* de' Goti. A questi termini si ridusse il Gotico vanto d'una Liturgía nazionale: ma quel debole suono, che se ne ascolta in Toledo, fa credere non affatto spente le memorie dell'età, nella quale Recaredo e Sisebuto, Santo Isidoro e Santo Ildefonso pregavano alla maniera Visigotica.

L'Arcivescovo Bernardo avea intimato nel 1091 un Concilio in Leone, ove sopraggiunse un Legato d'Urbano II.° Vi si fermò, che dovessero abolirsi nella Spagna i caratteri Gotici, così que' detti Toledani (1), come i veri di Ulfila (2), nelle pubbliche scritture; s'introducessero in vece

---

(1) GOTHI idolatrae . . . . fide susceptâ, *Ecclesias construxerunt*; SPECIALESQUE LITTERAS, quas Gudila *(Ulfila)* Episcopus tradiderat, habuerunt, et scripturas quae in antiquis HISPANORUM libris adhuc SUPEREXTANT: et est LITTERA, quae dicitur TOLETANA.

Roderici, *Archiepiscopi Toletani* (stato prima Vescovo di Siguenza nel 1192), *De Rebus Hispaniae*, *Lib. II. Cap. 1.*

(2) Bernardus, Regem secutus in Ulteriorem CASTELLAM, in urbe LEGIONE Concilium habet, . . . ubi constitutum GOTTHICIS litterarum caracteribus, quos ULPHILAS, priusquam venirent in Hispaniam, excogitarat . . .

Anni di G. C. 489-518

i Francesi, cioè i Latini. Grave sembrò, nè senza ragione, questo mutamento agli Scrittori Spagnuoli; ma la Provvidenza di Dio volle, che di tutta Europa si formasse nel Medio-Evo una compage di popoli, o favellanti o scriventi una medesima lingua. Urbano II.° ubbidiva senza saperlo ad alti decreti, che aveano posto Roma sopra tutte le nazioni, dispensando ad esse un comune idioma ed un comune Alfabeto Latino.

Frattanto i Re, successori d'Alfonso VI.°, venivano edificando un gran numero di Tempj nelle contrade riconquistate su'Mori: se non che già l'Architettura Lombarda preparava in Italia le vie al risorgimento della Romana ed alla chiusura del Medio-Evo, mentre ovunque in Europa si distendevano i trionfi dell'arco acuto. I Normanni, militanti sotto Alfonso VI.°, poteron forse rivederlo in Ispagna, senza essere obbligati d'andare al Cairo e nella Siria. Ma certamente videro la Cattedrale di Recaredo ed il Tempio di Santa Leocadia in Toledo; le *Rose* delle mura e le Torri di Santa Eulalia in Merida; le Chiese di Froila, d'Alfonso il Casto e di Don Ramiro in Oviedo: ammirando l'ardire, con cui, prima de'Normanni, levaronsi dalla terra gli eccelsi e vasti edificj di Spagna. Queste, non l'arco acuto, furono le qualità sustanziali, che segregarono l'Architettura Visigotica dalla Romana tralignante.

Per la cessazione dell'Alfabeto Ulfilano, si chiarì la vittoria della lingua Latina e del Romano intelletto; cancellandosi a poco a poco le memorie di Dacia e del Danubio. Ma sempre onorato restò nella penisola Ispana il nome Visigotico;

---

ne amplius usus esset *in publicis tabulis;* sed pro iis Gallicos characteres substitui.

Marianae, De Reb. Hisp. Lib. IX. Cap. 18.

e, s'egli è vero che *Hidalgo* tuttora dinoti un figliuolo di Goto, può scorgersi quali radici avesse ivi posto la rimembranza della gloria di quel popolo nelle menti degli uomini. Lo stesso non avvenne in Italia, dove insieme con la lingua e con l'Alfabeto la Liturgia e l'Architettura degli Ostrogoti andarono in fondo; i Gotici modelli di Ravenna o delle rimanenti provincie furono scherniti; e non poche Chiese, fabbricate pel culto Ariano, lasciaronsi cadere o si distrussero da' Cattolici. A ciò gl'invitava l'Epaonense Concilio, di cui parlerò nel Libro seguente. Le cose indi col volger de' secoli si volsero tutte contro la memoria degli Ostrogoti: e, dopo rinata l'arte antica, chiamossi Gotico tutto quel che sembrava sproporzionato ed enorme: il che non si disse de' più Barbarici popoli, venuti poscia in Italia. Colpa o sciagura d'essi Ostrogoti, che non giunsero ad abbracciar la Religione Romana, ed, o per insufficienza di modi o per mancanza di tempo, ad incorporare l'una razza nell'altra: rimeritati co' Romani odj, ed avuti come nemici, non tanto perchè stranieri quanto perchè Ariani.

Fine del Trigesimo nono libro.

LIBRO QUARANTESIMO.

SOMMARIO.

§. I. La Reggia di Tolosa. Potestà e dritti de' *Pilofori* e de' Vescovi.

§. II. Alterazione delle monete Visigotiche.

§. III. I due Apollinari. Arcadio.

§. IV. Il Conte Goiarico ed il Conte Aniano. Disegno del *Breviario* Alariciano.

§. V. I Deputati a compilarlo si radunano in Aduri.

§. VI. Natura del lavoro.

§. VII. L' *Interpretazioni* Gotiche.

§. VIII. Lor principali disposizioni.

§. IX. Della milizia.

§. X. Ordinamenti Religiosi.

§. XI. *Commonitorio* d' Alarico II.°

§. XII. Dichiarazione solenne, che il *Breviario* fosse comune a' Goti ed ai Romani.

§. XIII. Divieto delle nozze fra i Goti e Romani.

§. XIV. Diffusione del *Breviario* nel Medio-Evo col nome di *Legge Romana.*

§. XV. *Legge Romana* del Concilio d' Orleans.

§. XVI. Alcima e Placidia, zia e madre d' Arcadio il Giovine.

§. XVII. Reggenza di Teudi nella Spagna. Improntitudini de' Goti.

§. XVIII. Il Conte Ida.

§. XIX. Ambizioni di Teudi. Regno d' Amalarico.

§. XX. Concilj Spagnuoli.

§. XXI. Amministrazione del Conte Luvirit e d'Ampelio in Ispagna. Cure di Teodorico per essa, e per la Gozia Gallica.

§. XXII. Lettera di Teodorico ai *Provinciali* delle Gallie. Il Senatore Gemello.

§. XXIII. Governo di Teodorico nelle Rezie,

§. XXIV. Nel Norico,

§. XXV. Nella Pannonia,

§. XXVI. Nella Savia e nella Dalmazia. I *Consolari* ed i *Principi* di Dalmazia.

§. XXVII. Morte d' Ostrogota degli Amali, figliuola di Teodorico. La Regina Caratene, moglie di Gondebaldo.

§. XXVIII. Nuovi colloquj di Gondebaldo con Santo Avito intorno alla Religione.

§. XXIX. Legge di Gondebaldo sulla *Morgengeba.*

§. XXX. Prima pubblicazione delle sue leggi Burgundiche. Prologo. Promessa d'una *Legge Romana.* Il *Papiano.*

§. XXXI. Conversione di Sigismondo.

§. XXXII. Muliebre licenza d'Aunegilda.

§. XXXIII. Sigismondo pubblica le

LIBRO QUARANTESIMO.

Il *Breviario* d'Alarico. Governo di Teodorico ne' suoi Stati oltre l'Alpi. Legge de' Borgognoni. Concilio Epaonense.

Anni 489–518.

§. I. L'ordine della narrazione mi costringe a discorrere i modi, co' quali Teodorico degli Amali governava i suoi regni oltre l'Alpi, e le leggi quivi osservate. Ampia e difficil materia; ma io ne toccherò per ora i sommi capi, soprattutto in quanto al *Breviario* d'Alarico II.°, ed al Codice de' Borgognoni, dovendo parlarne più alla distesa nell'età, in cui ed i Visigotici ed i Burgundici provvedimenti ebber vigore nella nostra penisola. Invano avea sperato Alarico sostentar la mole del cadente suo regno col dar leggi a' Romani, e col rallentare le persecuzioni contro i Cattolici. Non guari andò, che la fortuna dell'armi l'oppresse. La sua Reggia splendea d'ogni ricchezza; e Tolosa così pe' suoi nobili studj come pel gran numero di Romani, che o reggevano il freno dello Stato dopo Leone, o vi concorreano per acquistar fama d'eloquenti e di dotti, continuò a chiamarsi *Palladia* sotto i Visigoti.

Anni di G. C. 489-518

I. 1307

Non lontana era la città degli Aturri, ovvero Aduri, che oggi appellano Aire, dove i Re di quella nazione si conduceano volentieri a diporto. Ivi Seronato solea tener con

Eurico Re i colloquj, che furono il seme, donde procedette la rovina del perfido Romano. Ed anche Alarico II.° teneva in pregio la città d'Aduri. L'Ariano Clero stavagli all'orecchio; e non di rado il Re dovea per politici accorgimenti moderar gl'impeti ostili dello zelo persecutore, onde i *Pilofori* e Vescovi di quella setta eran compresi contro i Cattolici. Non ch'egli ne sentisse più benignamente de' suoi Prelati; ma il romoreggiare di Clodoveo gli consigliava certi rispetti, che poscia il condussero fino all'estremità di permettere la celebrazione del Concilio d'Agda. La potestà vera del regno stava ne' *Pilofori* o negli Ottimati fra'quali ora primeggiavano gli Ariani Vescovi, ed il loro suffragio metteva i Re sul trono da' Visigoti, secondo gl'istituti antichi di Deceneo. Le scelte nondimeno fatte dagli Ottimati si ristringeano il più delle volte in una stessa famiglia, eccetto i casi di violenza o d'usurpazione. L'Aristocratica natura del *Piloforato* s'allontanava (ed era questa una massima differenza fra le due razze) dalla più popolare delle nazioni di Germania, ove tutt'i guerrieri o cittadini poteano concorrere all'elezione. Anche i Vescovi Cattolici, sebbene temuti e non di rado perseguitati, appartenéano agli Ottimati o *Pilofori* del Visigotico dominio per la lor dignità; ma erano di minor grado; e dappoichè ad essi non concedeasi di mescolarsi cogli Ariani, egli non sembra che prendessero parte in altri affari civili se non de'soli Romani. Quando i Visigoti abbiurarono l'Arianesimo sotto Recaredo, si vide rifulgere più che non dianzi la potestà de'lor Vescovi e *Pilofori* passati alla retta credenza; il che apparve principalmente ne' varj Concilj di Toledo, in cui si pubblicarono a mano a mano le Visigotiche Leggi, dette con altro nome il *Foro de' Giudici*.

§. II. L'antico disegno d'Ataulfo, che s'avesse ad abolire il

nome dell'Imperio Romano, era svanito; ma nuove ambizioni crebbero in cuore a'Re Visigoti nel credersi emuli dell'antica possanza di Roma, ed anzi capaci di superarla sì per la forza dell'armi e sì per gli ordinamenti civili. Romani titoli davansi a'Duchi ed a'Conti de'Goti, preposti al governo della Reggia o delle milizie: ma niun Re prima di Recaredo prese il nome di Flavio; e l'altro di *Città Regia*, ch'ebbe poscia Toledo ad imitazione di Bizanzio, non erasi attribuito a Tolosa, quantunque il possesso di questa città segnato avesse i giorni della maggior prosperità de' Visigoti. Allora Teodorico II.° de' Balti vedeva correre a gara nel Tolosano Palazzo i Legati sì degl'Imperatori e sì de' popoli Barbari; Bordò indi, Arles e Marsiglia divennero città care ad Eurico: Tolosa tuttavía ritenne sempre i primi onori, e non cessò giammai di riputarsi la capitale del Gotico regno fino ad Alarico II.°

Le pelli di fiere, onde i Re successori d'Ataulfo amavano ancora coprirsi, quasi utili rimembranze della Dacia nativa, in mezzo alle pompe della Reggia di Tolosa, erano ite in bando a'giorni d'Alarico II.° Le voluttà e squisitezze Romane regnavano in vece nel Palazzo; e con esse v'albergava eziandío la pubblica frode. Il figliuolo d'Eurico de'Balti lasciò indegne memorie di se quando volle, che le monete del suo regno s'adulterassero (1). Santo Avito, scrivendone ad Apollinare, Vescovo di Valenza e suo fratello, credeva, che questo fosse stato il presagio della *Getica* (2) scia-

---

(1) Electri pallentis . . . mixturam . . .

S. Aviti, Epist. LXXVIII. Apollinari Episcopo.

(2) Quam *nuperrime* Rex Getarum, *secuturae praesagam ruinae*, monetis publicis adulterium firmantem mandaverat.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

gura. Nelle leggi Burgundiche sono proscritte l'auree monete d'Alarico chiamate *Gotii o Gotini* (1); ed affermano gli studiosi dell' Antichità trovarsene tuttora negli scrigni alcune simili a quelle d'argento per la bassa lor lega (2).

§. III. Tra gl'illustri Romani, che fiorivano allora in Tolosa, niuno stava da sopra d'Apollinare, figliuolo di Sidonio e nipote dell' Imperatore Avito. Altra volta la celebrità di Sidonio era venuta in sospetto ad Eurico: ed ora i pregj del figliuolo incresceano a molti nella Reggia d'Alarico. Apollinare avea voce d'essere versato negli studj: e Santo Avito, suo parente, non dubitava di sottoporre i proprj scritti al giudizio di lui, promettendo cancellare tutto ciò che potesse non tornare in grado ad Apollinare (3). Ma tosto il nembo scoppiò, ed il figliuolo di Sidonio dovè andare in esilio dal regno Visigotico.

Teodorico degli Amali diè facil ricetto ad Apollinare nella Gozia Gallica, sì come credo, fino a che Alarico nol richiamò nella Reggia (4). Santo Avito vennelo confortando a sopportar degnamente la sua novella fortuna (5). Un altro Apollinare usciva dalla stessa famiglia e dal sangue d'Avito

---

(1) *Legis Burgundionum*, *Additamentum Secundum*, *Cap. VI.*

(2) *Iac. Sirmondus, Ad Epist. LXXVIII. Sancti Aviti*, *in Notâ* (g).

(3) Impium fuerat me . . *fratri nostro Apollinari* . . *Domini Sidonii filio*, inter paternae facundiae delicias, offerre fastidium. Si . . . volumen . . . abjecerit, sufficiet me reprehensionis suae censuram intellexisse.

Sancti Aviti, *Epist. XXXVIII. Eufrasio.*

(4) Scripsistis jam *reduces* omnia tuta esse, circaque vos dignationem domni regis Alarici illaesam et *pristinam* pertinere.

Idem, *Epist. XLIV. Apollinari*, *V. I.*

(5) Inimicorum conjuratione et perfidorum livore calcatis . . . criminantibus post sententiam pepercisse.

Idem Epist. XLV. Eidem.

Augusto; prole d'un Arcadio, al quale il figliuolo di Sidonio solea dar la denominazione di padre per riverenza. Era forse Arcadio un fratello od un cugino di Sidonio: e soleva inculcare al nipote Apollinare d'essere più facile ad un guerriero salvar la vita combattendo, che non preservarla dalle nequizie de' malevoli (1). Santo Avito anch'egli desiderava potersi dire figliuolo per affetto di Sidonio, ed onoravasi di chiamarsi fratello d'Apollinare (2). L'essersi agevolmente confusi questi due Apollinari d'Arcadio e Sidonio, congiunti entrambi di Santo Avito, fu cagione di non pochi errori nella Storia.

§. IV. Mentre fra le paure verso i Romani e le cupidigie de' danari ondeggiava perplesso l'animo d'Alarico II.°, Conte del suo Palazzo era Goiarico, *Uomo Illustre*, a cui toccò nobile fama in sorte per aver egli preseduto ai lavori del *Breviario*. È questo un nome affatto moderno, con cui additasi l'antica Raccolta di leggi Romane, fatta porre insieme da quel Re. Quanta e qual parte avesse preso nella compilazione il Conte Goiarico, ignorasi: ma egli ne fu l'ordinatore (3). Un altro Ministro d'Alarico era il Conte Aniano, *Uomo Spettabile*; non si sa dove nato, e che sembra di sangue Romano. E' venne in gran celebrità per aver II. 621

(1) A *patre vestro Archadio* didicistis, virum militantem minus inter arma quam inter obloquia periclitari.

Id. Epist. XLIV. Eidem.

— Si rescribere (volueritis), *Archadio* dictante.

Idem Epist. XXXIII. Eidem.

(2) Exemplum a Sidonio meo .... assumo, quem patrem vocare non audeo.

Idem Epist. XLIV. Eidem. Vedi prec. Nota (1).

(3) Ordinante *Viro Inlustri* Goiarico, Comite.

Commonitorium Alarici Regis. Vedi seg. §. X.

Anni di G. C. 489-518

posto il suo nome nel *Breviario*, ed anzi ne fu creduto l'autore. Il Re commisegli solo di certificarne veri ed autenticarne gli esemplari; perciò Aniano appartenea senza dubbio all'ordine de' *Referendarj* nella Reggia di Tolosa, i quali per altro non erano tutti Romani. Anche tra' Franchi vedeansi *Referendarj* Barbarici.

Quando in Alarico surse il pensiero del *Breviario*, confidollo ad un drappello di Romani Giureconsulti; ma il Conte Goiarico reggea le fila; e certamente altri *Pilofori* e Vescovi Goti ebbe a compagni nella memorabile impresa (1). Compiute le prime fatiche, i *Venerabili* Vescovi (2) Ariani e Cattolici, pel proprio dritto del *Piloforato*, ne impresero l'esame; a' quali accoppiò Alarico alquanti *Provinciali*, o Romani, da lui prescelti. Diverse vie tenuto aveva Teodorico in Italia nel pubblicare l'Editto pe' Goti e pe' Romani; e, quantunque avesse ascoltato le sentenze de' suoi Vescovi Ariani, almeno su qualche punto della Religione, pur tuttavolta egli s'astenne dal farne alcun motto nel Prologo: tanto era maggiore la possanza degli Amali che non quella dei Balti su' popoli; accresciuta dalle qualità personali e dalla gloria del Re d'Italia. Vasta ed ardua era, e più difficil sembrava l'opera d'Alarico II.° nel metter le mani a quella temuta foresta di leggi Romane, che avrebbe atterrito i più coraggiosi: ma il senso retto del Principe Goto gli fe' parere agevole di reciderne la più gran parte. L'ordine delle dignità Romane del Senato e de' Senatori di Roma e

---

(1) Adhibitis Sacerdotibus ac Nobilibus Viris.

Id. Ibid.

(2) Venerabilium Episcoporum, vel Electorum Provincialium nostrorum . . . . assensus.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

di Bizanzio, l'innumerabili milizie Palatine, i tanti Officj degli Scribi e de' ragionieri, onde s'ingombrava il Codice Teodosiano, posersi dall'un de' lati, ed il lavoro divenne assai più spedito che non erasi per avventura sperato.

§. V. I Vescovi, uniti co' *Provinciali* eletti dal Re, si congregarono in Aduri. Quivi dinanzi a loro si svolsero i lavori de' primi Deputati, a'quali avea dovuto senza fallo il Conte Goiarico non negare i conforti dell' autorità sua in nome del Re. So che coloro, da'quali si tengono i Goti ed i Germani per uomini della stessa razza, fanno al Conte Goiarico il rimprovero d'essere stato grosso ed ignorante come un Germano, e non capace di sopravvedere le disposizioni del dritto Romano, contenute nel *Breviario.* Ma ben fuvvi un qualche Goto, che avesse dovuto pigliar le notizie di quanto faceasi, per riferire ad Alarico se nelle nuove leggi s'insinuasse o no una qualche clausola d'alcun pregiudizio al dritto pubblico del regno ed alla dominazione de' Visigoti. Nè tutt'i Goti sarebbersi rimasti oziosi od indolenti spettatori di ciò che scriveasi pei Romani; e gli studj Latini del Re Teodorico II.° de' Balti vietano di presupporre, che non vi fosse alcun Visigoto versato nelle Romane discipline.

§. VI. A più alte considerazioni ci chiama la natura stessa del *Breviario*, le quali accennai non essere punto sfuggite alla gran mente del Cuiacio. I Giureconsulti d'Alarico tolsero da' sedici Libri del Codice Teodosiano, dalle Novelle di Teodosio II.° e degl'Imperatori seguenti fino a Severo tutto quel, che a loro ed al Conte Goiarico parve potersi adattar senza pericolo e senza danno alle forme del regno Visigotico; i libri degli antichi Giureconsulti Caio e Paolo con alcuni frammenti de' Codici Gregoriano ed Ermogeniano e con un altro attribuito a Papiniano seguivano: ed a ciascuna

I. 1313

legge degli additati Codici od a ciascun Capo di Paolo (Caio non fu interpretato) apposero un'*Interpretazione*, che ottenne di chiamarsi Gotica, quantunque opera in gran parte de'Romani. Qui per l'appunto consiste il *Breviario* Alariciano. Lascio agli Storici del Romano dritto il cercare quali Scrittori ci furon serbati dagl'*Interpreti*, e quali con somma ingiuria omessi: a me non cale se non del detto Cuiaciano, che sovente l'*Interpretrazione* Gotica va in una sentenza diversa da quella, in cui son concepite le leggi o le scritture prese ad interpetrare. In tal guisa l'insigne uomo sospettò d'essere stata coperta industria de'Goti quell'apparecchiare un libro sotto mentita specie di leggi Romane, delle quali non si tenne più alcun conto nel regno loro: ma le *Gotiche Interpretazioni* si posero in luogo del testo, traendo a se tutta l'autorità (1). Così fu, per così dire, soggiogato il Romano dritto in Ispagna e nella Gozia Gallica, ed il piacere de'Visigoti sostituito agli Editti degl'Imperatori ed al senno de'Giureconsulti di Roma.

§. VII. Quanto più è vera la discrepanza tra le Romane leggi e le Gotiche *Interpretazioni* del *Breviario*, tanto meno m'allontano dalla credenza, che già esposi, di volersi risguardare il *Breviario* Alariciano quale un libro comune a'due popoli, e d'aver cooperato entrambi alla sua preparazione. Il che avvenne per l'esempio dato da Teodorico nel-

I. 1313

---

(1) Vereor, ne CALLIDO COMMENTO Alaricus ROMANIS *imposuerit*, SUB SPECIE ROMANARUM LEGUM, GOTHICAS INTERPRETATIONES, ab ipsarum ROMANARUM LEGUM sententià PLERUMQUE ALIENISSIMAS : quandoquidem eae INTERPRETATIONES ipsas LEGES ROMANAS velut in suam potestatem redegerunt, adeo ut, *legibus ipsis omissis*, SOLAE INTERPRETATIONES GOTHICAE in foro et subselliis volitarent.

Iac. Cujacii; Ad Iulium Paulum, Praefatio ad Dominum Rancon-net, 1. Deç. 1557. Opp. Tom. I.

l'Editto; ed apparisce dal continuo tenore di tutta la fatica Visigotica. I provvedimenti, che nel Codice di Teodosio potean ripugnare alla natura de' Visigoti, disparvero nelle Gotiche *Interpretazioni*; e, là dove alcuna cosa comandavasi nel nome degl'Imperatori, da indi in quà comandossi nel nome del *Padrone* o del Re. Il titolo di Prefetto del Pretorio, conservato in Italia da Odoacre e da Teodorico, s'omise nell'*Interpretazione* del Titolo sull'Officio di quel Magistrato (1). Nelle materie generali sulla qualità ed efficacia delle Costituzioni, de' Rescritti e de'Mandati del Principe (2), il *Breviario* si soprattiene in pochi e sobrj detti da potersi applicare così a' Romani come a' Visigoti. Quanto alla famosa Costituzione di Valentiniano III.° su' Giureconsulti, agli scritti de' quali concedeasi di valer come leggi, d'impossibile uso ella sarebbe riuscita pe' Goti: ma il *Breviario* l' annulla, poichè soggiunge nella sua *Interpretazione* d' essersi scelto in simili scritti quel che faceva mestieri (3). Alcune leggi del Codice Teodosiano mancano d' *Interpretazioni*, che forse andarono smarrite; ma, se realmente trascuraronsi elle da' Compilatori del *Breviario*, l'additate leggi Romane, prive dell' aura Gotica, non ebber vigore. A ravvivarne alcune, secondo il lor tenore nativo, bastò nondimeno, che si dicesse compendiosamente di non aver elle bisogno d'*Interpretazione*. A tal modo, il Codice Teodosiano e l'altre scritture Latine contenute nel *Breviario* non furono se non una soprascritta e quasi un testo appa-

Anni di G. C. 489-518

I. 1032

(1) *Lib. I. Tit. V. in Cod. Theod. apud Sichardum et Gothofredum.*

(2) *Ibid. Interpr. Goth. Ad Lib. I. Tit. I. II. III.*

(3) Ex his omnibus Iuris Consultoribus, ex *Gregoriano*, *Hermogeniano*, *Gaio*, *Papiano* (Papiniano), et Paulo, QUAE NECESSARIA CAUSIS PRAESENTIUM TEMPORUM VIDEBANTUR, ELEGIMUS.

Ibid. Interpr. Goth. Ad Lib. I. Tit. IV.

Anni di G. C. 409-518

rente o piuttosto un invoglio: la qual forma, che a molti parve degna forse di riso, al gran Maestro del dritto Romano sembrò destra ed astuta; e potrebbe chiamarsi anche ingegnosa per la necessità di voler in ogni modo piacere a' Romani, solleticati da Clodoveo, e di non offendere i Goti, quasi non bastassero i nazionali Statuti o delle *Bellagini* o dell' altre leggi, che dopo Eurico Re si vennero pubblicando, e che ora portano il nome d' *Antiche* nella susseguente Raccolta Visigotica del *Foro de' Giudici.*

§. VIII. Gli *Onorati* e le *Curie* con tutti gli Officj Municipali non veggonsi omessi nell' *Interpretazioni* Gotiche, ma niun motto poteva farvisi del Senato di Roma; vasto argomento de' Libri Teodosiani, tolto via dal *Breviario* (1). Vi si tocca eziandío della cittadinanza Romana, e della Latina (2); ciò che tornava inutile pe' Goti, come inutili altresì tornavano ad essi molti ordinamenti su que' tributi particolari, de' quali solo i *Provinciali* andavano debitori allo Stato (3). Alcuni tributi pagavansi così da' Goti che da' *Provinciali*; anche il più scellerato, cioè il *Crisargiro* o *Collazione* Auraria e Lustrale, da cui non andavano esenti neppur gli uomini militari, se amassero d' esercitare il commercio (4); ma un Goto avrebbe creduto lordar la sua

(1) Honorati Provinciarum.

Interp. Goth. Ad Lib. I. Tit. VIII. Leg. 1; nec non ad novem Leges Lib. XII. Tit. I. Codicis Theodosiani: et passim.

(2) *Interp. Gothic. Ad Lib. II. Tit. XX. Leg. 1. Cod. Theod.*

(3) Nihil a Provincialibus debet peti, quam eis in Annonis vel Cellariis a Principe fuerit deputatum.

Interp. Gothic. Ad Lib. IX. Leg. 3. Cod. Theod.

(4) Si emendi vendendique studio probabitur huc illuc discurrere, etiamsi militans est, ad solutionem tenetur *aurariam.*

Interp. Gothic. Ad Lib. XIII. Tit. I. Leg. 13. Cod. Theod.

spada col mercatare. Finalmente l'incompatibilità del Germanico *guidrigildo* con la natura e con l'usanze dei Visigoti pareggiava le condizioni dell'uno e dell'altro popolo nell'applicarsi le pene afflittive del corpo, salve le differenze di queste tra'varj ordini cittadineschi. Ciascuna legge del *Breviario* non obbligava i due popoli; ma le leggi comuni ad entrambi erano di gran lunga più numerose.

A tali patti, l'Alariciano *Breviario*, considerato in quanto a'Romani, mutò con insensibili ma efficaci modi moltissime dell'antiche lor leggi; ed in quanto a'Visigoti ridusse in un solo corpo le Gotiche ne'punti, dove non ripugnavano esse alle Romane. Parecchie di sì fatte leggi de'Goti Alarico avrà riformate; parecchie abolite col consenso de'suoi *Pilofori* e Vescovi Ariani: ma tali cangiamenti non sono più visibili all'occhio dell'uomo. Quanto alle leggi militari e politiche dello Stato, mancano elle del tutto nel *Breviario*: ma rimasero per l'appunto la parte viva del regno, e furono così l'istrumento come l'arcano della signoria Visigotica, fondata su più salde basi che non l'Ostrogotica in Italia.

§. IX. Come gli accorgimenti e le discipline militari di Roma non si descriveano in un breve libro, che fu il *Settimo* del Codice Teodosiano, così le pratiche guerriere dei Visigoti non s'infusero nel *Breviario*. Nè altro ivi si ritenne del *Settimo* che la pena del fuoco, posta contro i favoreggiatori dell'inimico (1). Solenne indizio a ravvisare, che l'educazione militare de'Romani, partecipi delle pubbliche armi, fu Visigotica, e che l'esercito reggeasi con un pari freno sopra tutti gli uomini delle due razze. La premi-

(1) *Interpr. Goth. Ad Lib. VII. Tit. I. Leg. I. Cod. Theod.*

Anni di G. C. 489-518

nenza de' Goti non era dubbiosa; ma certamente avevano essi molto imparato da' Romani. Pur tuttavolta le gravi arti e gli ordini austeri delle legioni più non duravano: l' arrischiato coraggio della pugna equestre accendeva innanzi ogni cosa i *Getici*(1) animi, usi a spaziar per gli aperti campi ed a prorompere improvvisamente addosso agli avversarj, scagliando i dardi e combattendo con le lance. Soleano esercitarsi tutto giorno in finte battaglie al tiro de'giavellotti: ma ciò non valse contro Clodoveo; e, se stata non fosse la mano possente di Teodorico, il quale rialzò i Visigoti dopo la morte d'Alarico II.°, a tristi danni avrebbe soggiaciuto la fama di quel popolo. Ripresero poscia il consueto ardire con gli antichi addestramenti guerrieri (2); combatterono felicemente contro molti e molti nemici, finchè Sisebuto non ebbe condotto le sue Getiche genti alla sommità della gloria (3). Ottimi fanti, ma soprattutto valorosi cavalieri (4).

La lode, che sola mancò a' Visigoti, di combatter sul mare l'ottennero essi per opera di Sisebuto; assai più tardi che conseguita non l'avrebbero gli Ostrogoti d'Italia, se l'ar-

---

(1) *Hastis* et *jaculis* EQUITANDO confligunt.

S. Isid. Hispal. In Capitulatione Chronici Gothorum.

(2) Exercere etiam se se telis ac praeliis praeludere *maxime diligunt:* ludorum certamina *usu cottidiano* gerunt.

Id. Ibid.

(3) Post Sisebutum Principem ad tantam felicitatis virtutem profecti sunt, ut *terras et maria* suis armis adeant.

Id. Ibid.

(4) Nec *equestri* tantum proelio sed et *pedestri* incedunt. Veruntamen magis equitum *praepeti cursu* confidunt: unde et Poeta; GETES, inquit, *quod pergit equo.*

Id. Ibid.

mata fatta costruire da Teodorico avesse dovuto provarsi contro i Greci o contro i Dani ed altri Normanni. Ma non si sa, che quell'armata, cotanto utile a' traffichi fra' varj regni Ostrogotici, avesse giammai combattuto. I Visigoti per lo contrario acquistarono sempre maggior baldanza sul mare; vennero ne' porti d'Italia fin da' giorni di Teodelinda; approdarono indi nel Baltico alle spiagge de' Curlandesi: fortunosi viaggj, a' quali Sisebuto avea dato gl' impulsi primieri, non tollerando, che i Vandali avessero avuto sì gran preponderanza sul mare, nè che i discendenti de' Geti o Goti dimenticassero in Ispagna il racconto delle marittime geste de' loro antenati, velocissimi predatori, e sospintisi altra volta con le lor navi fin sotto alle radici del Caucaso.

Anni di G. C. 489-518

II. 694

I. 681

§. X. Il silenzio del *Breviario* intorno alle cose della milizia non fuvvi serbato in quanto agli affari della Religione. Malagevole potea parere il proposito di tacere affatto de' Cattolici e degli Ariani; ma già Teodorico avea dato gli esempj di tal silenzio nell' Editto: e così fece parimente Alarico II.° Nelle undici o dodici leggi Romane del Codice Teodosiano, trascelte in tal materia pel *Breviario*, non ascoltasi niuna parola, che avesse potuto increscere agli uomini dell' una e dell' altra credenza; si trattasse o del rispetto dovuto a' Vescovi e dei lor dritti (1), o di punir gli Apostati (2), o di liberare i Cristiani dalla servitù presso i Giudei (3), o di mantenere il Foro Ecclesiastico (4). Gli Editti d' Onorio Augusto in favor

(1) *Interpret. Gotic. Ad Lib. XVI. Tit. II. Leg. 2. 12. 23. 33. 39. Cod. Theod.*

(2) *Int. Got. Ad. Lib. XVI. Tit. VII. Leg. 1. 3. Cod. Theod.*

(3) *Int. Got Ad Lib. XVI. Tit. IX. Leg. 1. 4. Cod. Theod.*

(4) *Int. Got. Ad Lib. XVI. Tit. XI. Leg. 1. Cod. Theod.*

Anni di G. C. 469-515

de' Cattolici sono confermati dal *Breviario*; ma erano quelli, che valevano a proteggere gli Ortodossi contro i Donatisti d'Affrica (1), non i molti e molti promulgati dagl'Imperatori contro gli Ariani.

Lo stesso intendimento, che rendea comuni le disposizioni del Codice Teodosiano a' Visigoti ed a' Romani, traluce più chiaro negli altri libri, che si trasfusero in parte od in tutto nel *Breviario*. Quì l'*Istituzioni* di Caio e le *Sentenze* di Paolo tengono lo stesso luogo, che i Digesti e le Pandette occupano per rispetto al Codice di Giustiniano: generali nozioni, cioè, del dritto antico e sovente mutato de' Romani, o dottrine spettanti alla scienza del giusto e dell'ingiusto. Sì fatte discipline convengono anche a' meno civili popoli, e valgono a trarli della Barbarie: ma i Visigoti, sebbene in un significato diverso dal nostro si chiamassero Barbari, aveano ricevuto da lunga stagione la propria legge, che io non antiporrò alla Romana; la Gotica nondimeno era d'assai più civile della Salica. E se Santo Isidoro scrisse, che il primo legislatore fu Eurico, parlò certamente delle leggi promulgate in Ispagna, sapendosi, che Atanarico dielle altresì di là dal Danubio a' Visigoti.

I. 1273 1310

§. XI. Compiuto il lavoro in Aduri, ed approvato col consenso de' Vescovi non che de' Regj Deputati fra' *Provinciali*, Goiarico, supremo provveditor dell'impresa, ebbe la cura di presentarlo al Re in Tolosa; ed il Re approvollo nel 2. Febbraio dell'anno 506. Il Conte Aniano rilascionne le copie legali, da esso autenticate; inviandole, secondo chiedeva il bisogno, agli Officiali del regno. Una di sì fatte copie dirizzossi al Conte Timoteo, *Uomo Spettabile*; questa fu, che

(1) *Int. Got. Ad Lib. XVI. Tit. XI. Leg. 3. Cod. Theod.*

trasmise alla posterità le brevi parole d'un Prologo, detto *Autorità* o *Commonitorio* del Re, con le quali attribuivasi forza di legge al *Breviario*. Nel *Commonitorio* si dicea, *che oramai tutta l'ambiguità delle Romane leggi e dell'antico dritto erasi tolta, mercè le fatiche de' Sacerdoti e de' Nobili Uomini* (1). *Risplendere ora una miglior luce d'intelligenza* (2), *in mezzo alle tenebre; non rimaner più nulla d'ambiguo, nulla che potesse alimentare i lunghi ed ostinati litigj* (3). *Le Romane leggi, prescelte dai prudenti, eransi rendute più chiare con alcune* Interpetrazioni *speciali, e raccolte in un libro solo, che l'assenso de' Venerabili Vescovi avea convalidato: nè si desiderava il consentimento de'* Provinciali *eletti dal Re* (4). *Perciò il sottoscritto libro, che trovasi depositato negli scrigni* dei nostri tesori (5), *deputossi al Conte Goiarico dalla nostra clemenza per terminar ogni negozio* (6) *e giudicare, se-*

(1) Omnis legum Romanarum et antiqui juris obscuritas, adhibitis Sacerdotibus ac Nobilibus Viris,

Commonitorium Alarici Regis.

(2) In lucem *intelligentiae melioris deducta resplendeat*,

Id. Ibid.

(3) Et nihil habeatur *ambiguum*, unde se *diuturna* aut diversa jurgantium impugnet objectio.

Id. Ibid.

(4) Quibus omnibus enucleatis, atque in unum librum Prudentium electione collectis, HAEC QUAE EXCERPTA SUNT, VEL CLARIORI INTERPRETATIONE COMPOSITA, *Venerabilium Episcoporum vel Provincialium electorum* (*eletti solo i Provinciali*) *nostrorum* ROBORAVIT ASSENSUS.

Id. Ibid.

(5) Qui habetur collectus in tabulis: (*aliis*; THESAURIS).

Id. Ibid.

(6) *Goiarico Comiti pro distringendis* (*al.* discutiendis) nostra jussit clementia destinari.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

condo le prescrizioni, che ivi si leggono, tutte le cause d' ogni sorta.

Rivolto indi Alarico al Conte Timoteo ed a qualunque Giudice del suo regno, soggiunse, *che a niuno si facesse abilità d' invocare altre leggi, nè proporre altre questioni di dritto e di giurisprudenza, se non quelle comprese nel libro ad essi dirizzato* (1) *e sottoscritto* di propria mano *del Conte Aniano, giusta i regj suoi comandamenti* (2). *Provvegga perciò qualunque Officiale, che nel suo Foro non si riceva niun' altra formola di dritto* (3); *il che non si farebbe senza pericolo de' Giudici negli averi ed anche nel capo* (4). *E però comandiamo, che il presente* Commonitorio *sia sempre annesso a ciascuna delle copie legali, che si trasmettono a' Giudici, acciocchè tutti si credano soggetti alla stessa disciplina e minacciati dalle medesime pene* (5). *Così noi, col piacer di Dio, abbiam trattato* le utilità del NOSTRO POPOLO (6).

---

(1) Ut juxta ejus seriem UNIVERSA CAUSARUM sopiatur INTENTIO, nec aliud cuilibet aut de *legibus* aut de *jure* liceat in disceptationem proponere, nisi
Id. Ibid.

(2) Quod *directi libri* et subscripti *Viri Spectabilis* Aniani MANU, *sicut jussimus*, ordo complectitur.
Id. Ibid.

(3) Providere ergo TE (Timoteo) convenit ut in FORO TUO nulla alia *lex* neque *juris formula* proferri vel recipi praesumatur.
Id. Ibid.

(4) Quod si factum forte constiterit, aut *ad periculum capitis tui*, aut ad dispendium tuarum noveris facultatum.
Id. Ibid.

(5) Hanc vero *praeceptionem* (il *Commonitorio*) *directis libris* jussimus COHAERERE, ut UNIVERSOS ordinationis nostrae et *disciplina* teneat et *poena constringat.*
Id. Ibid.

(6) UTILITATES POPULI NOSTRI, propitià Divinitate, TRACTANTES.
Id. Ibid.

§. XII. Non i soli Romani erano il popolo d'Alarico. La parola del *Commonitorio* comprende apertamente i Goti, già da lunga stagione avvezzi a tenere in gran pregio i dettami del dritto naturale, che svolgonsi nel Romano dritto. Nè le *Bellagini* di Deceneo nè le precedenti leggi d'Atanarico e d'Eurico aveano potuto provveder sì ampiamente a' tanti casi, onde la Visigotica vita erasi accresciuta ed ornata, dopo l'arrivo d'Ataulfo, nelle vaste materie dei testamenti, delle donazioni e de'contratti. Se le Romane leggi del *Breviario* rimaste fossero straniere a' Visigoti, affatto inutile sarebbe tornato a Cindasvindo l'abolir, come fe', il dritto Romano, cioè lo stesso *Breviario;* ed impossibile il metter per la prima volta in mano ad essi Visigoti una scienza novella su' testamenti, sulle donazioni e su'contratti, della quale que'suoi Daco-Geti avrebbero dovuto essere al tutto ignoranti. Le Leggi Visigotiche poste in onore da Cindasvindo Re, ossia il *Foro de' Giudici*, furono Romane in gran parte: ma nol confessava egli, ed anzi dicea con Gotico cipiglio di voler mettere un termine alle difficoltà sorgenti dalle leggi d'una *gente straniera* (1). Ciò che Gondebaldo avea fatto nell'imporre al *suo popolo*, così de'Romani come de'Borgognoni, gli ordinamenti sul duello giudiziario, fece Alarico II.° all'altro *suo popolo* di Romani e di Goti nel pubblicare il *Breviario.* Così entrambe le razze vedeansi trasportate a nuovi usi ed a costumi affatto diversi da'nativi.

§. XIII. Assai più sottile apparve il Visigotico pensiero

---

(1) Alienae gentis legibus ad *exercitium utilitatis imbui* et permittimus et *optamus:* ad negotiorum vero discussionem . . . . . . prohibemus.

Flavius Cindasvindus, in Lege Wisigothorum, Lib. II. Tit. I. Cap. 9. De remotis alienarum gentium legibus.

Anni di G. C. 489-518

nel *Breviario*, quando vi s'ascoltò inserita la vecchia ed omai cessata Costituzione di Valentiniano contro i matrimonj fra i Barbari ed i Romani. Quì la diligenza de' Compilatori e la loro Gotica *Interpretazione*, ossia il vero dritto d'Alarico II.°, rendette più chiara ed efficace dell'antica la nuova legge, minacciante morte al Romano ed alla Romana che ardisser celebrare di simili matrimonj (1). E però levossi un ostacolo artificiato avverso l'incorporazione ulteriore della Visigotica e della Romana gente, sebbene unite sotto la medesima potestà delle Gotiche *Interpretrazioni*. Ataulfo, sposando la Romana Placidia, dato aveva gli esempj di ciò che ora vietavasi; nè tali ricordi erano stati forse infruttuosi fino ad Alarico II.°: ma il Re viveva in troppi sospetti, e come Visigoto e come Ariano, verso i Romani. Ancora dovè piacere a' Goti di veder al presente voltarsi contro la razza degli autori una proibizione, la quale altra volta era stata segno manifestissimo della superiorità, che i Romani avevano e cercavano di conservare su' Barbari.

§. XIV. La facilità del *Breviario* fe' in poco d'ora dimenticare nelle Gallie i ponderosi libri del Codice Teodosiano. Da Tolosa il grido se ne diffuse tra' Romani soggetti a' Franchi ed a' Borgognoni; ed in breve le sole *Interpretazioni* Gotiche delle Romane leggi allegaronsi ne' giudizj dell'uno e dell'altro Stato. A tal modo i Visigoti si potrebber chiamare i legislatori de' Romani di tutte le Gallie, poichè sì diverse, come il Cuiacio affermava, sono dal Teodosia-

---

(1) Nullus ROMANORUM BARBARAM *cujuslibet gentis* habere praesumat uxorem, neque BARBARORUM conjugiis mulieres ROMANAE in matrimonio conjungantur: quod si fecerint, *capitali sententiae* noverint subjacere.

Interp. Goth. Ad Leg. unic. Lib. III. Tit. XIV. Cod. Theod.

no le Alariciane *Interpretazioni*: ed e' sarebbe un solenne inganno il credere, che la *Legge Romana*, di cui si fa sì frequente parola nel regno de' Franchi fosse stata dopo Alarico II.° una cosa diversa dal *Breviario*. Non la plebe sola, ma i dotti ed i Vescovi ed i Concilj non più lo allegarono se non col solo titolo di *Legge Romana*. Con maggior verità presso altri egli ebbe nel comune linguaggio la denominazione di *Scintille*, quasi di lievi rimembranze del Codice Teodosiano. Ridotti universalmente gli abitatori della Spagna ed i Romani delle Gallie a vivere con l' *Interpretazioni* o *Scintille* Gotiche, se vennero in Italia durante la dominazione de' Longobardi, eran costretti ad abbandonare il *Breviario* per vivere a Legge Longobarda, secondo il dritto de' *Guargangi*, ovvero degli stranieri: ma Carlomagno abolì poscia questi ordinamenti di peregrinità, e poterono i Romani delle Gallie, non che i Muzarabi di Spagna ed i Visigoti, soggetti a' successori di Don Pelagio, riprendere a loro talento l'uso del *Breviario*.

Anni di G. C. 489-518

§. XV. Ma non sembra, che si parlasse di questo nel Concilio de' trenta due Vescovi radunati ad istanza di Clodoveo in Orleans, essendo Console Felice. Dissi, che ivi erasi allegata la *Legge Romana* in favor degli asili: per la quale non intesero i Padri se non il Codice Teodosiano, lasciato dal Re de' Franchi a' Romani; poichè non ancora il recentissimo *Breviario* acquistato aveva l'autorità, che indi ottenne sì ampia. Decretarono i Vescovi, ed il Re acconsentì, non doversi gli omicidi, gli adulteri ed i ladri dare in mano della giustizia, se non si giurasse di salvare a' colpevoli la vita, e di rimanersene contento il Giudice ad una pecuniaria espiazione. Così prescriveano gli antichi Canoni, e così anche il Codice Teodosiano. Quì la Legge Salica si trovò non ripugnare a simili ordinamenti Ecclesiastici e civili; ella che puniva gli

II. 641

omicidj col *guidrigildo*, e per tutti gli altri delitti, eccetto pochissimi, si mostrava cotanto parca delle pene afflittive del corpo. Sì fatta disposizione dell'Orleanese Concilio comprendea parimente i Visigoti di Tolosa e degli altri paesi della Gozia Gallica, passati sotto la Signoria di Clodoveo: ed intervennero in quel decreto anche i Vescovi, che cinque anni dianzi obbedito aveano ad Alarico II.°, dato vigore al *Breviario* in Aduri, e poi assistito al Concilio d' Agda. Quinziano di Rodi, esule dopo la celebrazione di questo Concilio, per le paure Visigotiche verso i Franchi, era tornato alla sua Sedia, ed ora sottoscrivea nel nono luogo a'decreti d'Orleans con gli altri Vescovi, che in Agda eransi raccolti, o co'lor successori: ma Rodi venne tosto in mano di Teodorico degli Amali, e Quinziano si credè per la seconda volta costretto a fuggirne.

De' trentuno Canoni Orleanesi sugli obblighi de' Vescovi, sulla tutela de' poveri e la purità de' costumi piacemi ricordar due; l'uno intorno alla novella proibizione delle *Sorti* e delle divinazioni, alle quali non il volgo solo ma i Cherici ed i Monaci avean ricorso, vietate sempre invano; l'altro al potersi dal Vescovo imporre le mani a' Clerici Ariani, convertiti sinceramente alla fede Cattolica, ed a ribenedire le Gotiche Basiliche degli Eretici nel modo stesso, con cui soleano rinnovarsi le Cattoliche. Non minor copia di templi Ariani era in Tolosa che in Ravenna. La sollecitudine Cattolica del Concilio nell' espiarle dinota o la loro frequenza o la loro importanza: ma di niuna tra le molte di tali Chiese in Tolosa e nelle città conquistate da Clodoveo ci pervenne alcuna descrizione.

§. XVI. Quattro anni dopo il Concilio d'Orleans, Quinziano traeva i giorni del suo nuovo esilio presso i Franchi, senza che Teodorico degli Amali richiamato l'avesse in Ro-

di, ove regnava. E però quel Prelato fu eletto Vescovo di Clermonte nell'Alvernia, spettante a Teodorico, figliuolo di Clodoveo. Placidina ed Alcima, possenti donne, pregarono allora Quinziano di voler cedere il suo luogo ad Apollinare, marito della prima e fratello dell'altra. Riuscì tanto efficace il broglio muliebre, che costui si pose in sulla Sedia; ma d'indi a quattro mesi morissi. Non era il figliuol di Sidonio; ma sì un suo stretto parente o cugino; il quale, se non vado errato, nacque da quell'Arcadio, di cui Santo Avito favellava. Questo Apollinare, occupatore del Vescovato, ebbe da Placidina un altro Arcadio, cagione d'infiniti danni alla patria per averla fatta ribellare a Teodorico di Clodoveo (1).

II. 889

Quanto ad Apollinare di Sidonio, uomo provato da tante avversità, raccontai la sua morte gloriosa (2); negata da chi lo confonde col Vescovo intruso dello stesso nome. Che che voglia credersi del luogo e del tempo, in cui mancò il figliuolo di Sidonio, non parmi doverglisi apporre senza certissime prove d'aver macchiato una vita illustre con l'iniqua e stolta opera di crearsi Vescovo per forza: nè a conseguire un tal desiderio sotto il recente dominio de'Franchi sarebbe rimasto cotanto ardire od autorità sì grande ad un uomo scampato appena dalla strage di Vouglè. Morto Apollinare, Quinziano riprese le pastorali sue cure, mentre Teodorico di Clodoveo, per punire Arcadio, movea contro Clermonte. Arcadio tosto fuggì, e riparossi nella Gallia Ostrogotica, ovvero negli Stati di Teodorico degli Amali. Alcima e Placidina vidersi rilegate dal Franco in Caorsa;

II. 629

(1) *Vedi i Fasti Visigotici.*

(2) *Vedi i Fasti Visigotici.*

Anni di G. C. 489-518

e la loro nativa città non salvossi dall'ira del Re se non per le preghiere del Vescovo.

§. XVII. Pieni ed interi nella Gozia, divenuta Ostrogotica per la rotta d'Alarico II.°, durarono l'esercizio dell'Ariano culto e gli splendori delle Chiese avverse al Cattolico. In queste regioni Teodorico d'Italia confermò il *Breviario* dell'infelice suo genero, senza travagliarsi a volervi sostituire l'Editto, pubblicato in Roma nell'ultimo anno del quinto secolo: ma fra gli Ostrogoti, militanti nella Gallia dopo d'Alarico II.° ed in Ispagna, l'Editto era necessariamente la legge terminatrice delle lor controversie. Se poi ne nascesse alcuna d'un Ostrogoto contro un suddito del regno Visigotico in qualche caso, nel quale il *Breviario* non s'accordasse coll'Editto, il Conte od altri Officiali dei Goti giudicavano come si sarebbe giudicata in Italia fra gli Ostrogoti ed i Romani.

A. 500

Con queste norme il Conte Ibba e poi Teudi, tutore del pupillo Re Amalarico, tennero il freno delle contrade Visigotiche in nome di Teodorico degli Amali. Gravi abusi erano surti, e lungamente aveano dovuto ridursi al silenzio le disposizioni del *Breviario*, nel corso delle guerre che posero fine alle vite d'Alarico II.° e del suo figliuolo Gesalico. Gli Ottimati Visigoti, la più parte rapaci e violenti, e gli Ostrogoti, vincitori de' Franchi, aveano dato libero sfogo ad avare cupidigie, delle quali odesi non ambiguo romore nella Vita di San Cesario, dettata da Cipriano di Tolone. Un gran numero di cinghiali devastava i contorni d'Arles, nel luogo dov'era il Monastero edificato dal Vescovo fuori la città. Capitale pericolo riuscì sovente a' rustici l'attentarsi ad ammazzarne alcuno; e vietavasi loro d'abitare le lor case, o di lavorarvi. Molti anzi furono immolati al furore de' Conti e degli altri guerrieri Goti, che uscivano a caccia dalla città;

e grandi querele si fecero pubblicamente per tali crudeltà fino a che San Cesario non pose fine a sì svergognate violenze (1).

Anni di G. C. 489-518

§. XVIII. Antica sorgente di vessazioni sopra tutta la terra in ogni tempo fu l'esercizio de'cacciatori, e vieppiù rincrudissi nel Medio-Evo. La mano di Teodorico dall'Italia non bastava punto a reprimere i soprusi degli uomini armati, nè degli Ariani Sacerdoti nelle provincie lontane. Ho detto, che il Conte Ibba, essendo Cattolico, protesse i suoi contro gl'insulti di chiunque odiasse i dogmi Niceni: ma il più delle volte Ariani erano i Gotici Conti e corrivi a perseguitare. Pur tuttavolta il Re punivane o piuttosto biasimavane alquanti, sebbene senza frutto. Molti de' suoi provvedimenti per la Spagna e per la Gozia Gallica si leggono ancora; testimoni certissimi del suo zelo e della sua giustizia. Scrisse al Duca Ida, *Uomo Sublime*, di far restituire le terre della Chiesa Narbonese, toltele da ingiusti occupatori; al che già feci un cenno; ma quì mi piace soggiungere, che anche Alarico II.° avea dato invano tali comandi (2). Nobili precetti diè il Re ad Ida (3), lodando il suovalore in guerra (4), e raccomandogli d'impugnar l'armi così per la difesa dei deboli come per la causa della civiltà.

II. 791

II. 581

---

(1) Factum est ut in agro Monasterii sui *Suburbano* apri frequentarent. Egrediebantur Comites civitatis, vel reliqui Militantes, et non permittebant homines in domibus habitare vel laborare, sed nimiá eos caede mactabant, quare apros prohiberent . . . . . .

Cyprianus, *Vit. S. Caesarii*, §. *26. In Actis Mabillonianis Ord. S. Ben. I. 644.*

(2) Possessiones Narbonensis Ecclesiae, secundum praecelsae recordationis Alarici praecepta, a quibuslibet pervasoribus . . . . facias restitui.

Cassiod. Var. Lib. IV. Epist. 17. Idae (Ibbae?), *V. S. Duci.*

(3) Arma tua corroboras si justitiam *mediocribus* servare contendas.
Id. Ibid.

(4) Ut qui es bello clarus, *civilitate* quoque reddaris eximius.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

Crescevano intanto i pubblici affanni della penisola Ispana. Teodorico mandò straordinariamente il Conte Luvirit o Liverio con Ampelio, Senatori entrambi (1) ed uomini di gran credito, imponendo loro di punire i micidiali con la morte, là dove per le più lievi cagioni soleansi uccider gli uomini (2), e la pace si rendea più crudele che non l'ultime guerre (3). Comandò in oltre ad entrambi di costringere i fittaiuoli Goti e Romani (4) de' Regj fondi a pagare secondo il giusto la pensione: a moderare il *Canone* così del *Teloneo* come delle *Merci Oltremarine*; a regolar la materia de' tributi secondo le prescrizioni d'Eurico e d'Alarico (5); a vietare, non i Goti delle città chiedessero d'esser serviti dagli ingenui uomini, per la libertà de' quali erano stati spediti a militar nella Spagna (6).

§. XIX. Non guari andò, che Teudi, tutore Ostrogoto del giovine Amalarico, accolse nuovi desiderj nell'animo. Avea sposato una delle principali Romane, posseditrice d'ampie

---

(1) *Sublimitas* vestra.

Cassiod. Var. Lib. V. Epist. 35. Ampelio et Liveriae.

(2) Vitas hominum vagâ praesumptione populari, et levium occasione causarum subire multos interitum.

Ib. Ibid.

(3) Malâ pace, quasi ludo, corruunt quanti vix potuissent cadere sub necessitate bellorum.

Id. Ibid.

(4) Conductores, *quacumque gente* sint editi.

Id. Ibid.

(5) Ad hunc modum functiones publicas revocare decernimus, quem Alarici atque Eurici temporibus constat illatas.

Id. Ibid.

(6) Servitia a GOTHIS in civitate positis . . . amoveri. Non enim decet ab *ingenuis* famulatum quaerere, quos misimus *pro libertate* pugnare.

Id. Ibid.

terre in Ispagna, nelle quali poteano armarsi circa un duemila clienti. La tenera età del Regio pupillo, la lontananza di Teodorico e le dotali ricchezze non faceano scorgere a Teudi chi potesse più stargli a fronte nella penisola Spagnuola. Indarno Teodorico cercava tirarlo, sotto specie d'onore, in Italia: Teudi con istudiate arti e con opportuni colori schivò gl'inviti; ma, fino a che visse Teodorico, tenne in nome di lui le redini del governo col titolo avutone di Prefetto dell'esercito e di Proccuratore del regno. Si rafforzava intanto, dilatando le clientele; nè più la voce di Teodorico il commosse, quantunque non avesse mai Teudi cessato di mostrarglisi ossequioso e d'inviargli a Ravenna lo quantità di danari, onde il Re degli Ostrogoti avea fermato essergli debitrice la Spagna. Teudi, libero per tal pagamento, investiva il resto nell'opera d'accrescere la sua possanza: egli nondimeno, come Amalarico giunse alla giusta età, seppe vincer se stesso e restituirgli un regno, che avrebbe dovuto in breve tornar fra le sue mani. Perciocchè Amalarico, salito sul trono de'Balti dopo la morte di Teodorico degli Amali, concepì furori Arianeschi di tal fatta che, oltre l'aver perseguitato indegnamente i Cattolici, oltraggiò per cagione della sua Cattolica credenza la moglie, sorella dei Re Franchi, e funne punito, perdendo lo scettro e la vita. I Vescovi e *Pilofori* Visigoti di presente gridarono Re l'Ostrogoto, che gli avea per tempo sì lungo governati, mercè la prudenza di Teodorico; il quale, non volendo far guerra, si contentò di sempre rifermar Teudi nella Prefettura, o dissimulata o prevenuta l'ingiuria.

§. XX. Teudi, quantunque Ariano, seguì gli esempj del Conte Ibba, non molestando i Cattolici, finchè visse Teodorico: e poi, quando venne al regno, largheggiò di favori verso essi e permise, che liberamente i lor Vescovi si con-

Anni di G. C. 489-518

gregassero in Toledo. Così narra Santo Isidoro; pur gli Atti del Secondo Concilio Toledano attribuiscono la sua celebrazione al regno d'Amalarico, tuttochè sì fiero persecutore com'egli fu. Ma certamente a Teudi andarono i Vescovi debitori d'aver potuto congregarsi ne' quattro Concilj di Tarragona, di Girona, di Lerida e di Valenza; in essi, come

II. 640, 742

già narrai, segnansi gli anni del regno di Teodorico. Nel Tarragonese promulgaronsi tredici Canoni da dieci Vescovi, e dieci da sette nel Gironese coll'intento principalissimo di correggere gli abusi ne' costumi degli Ecclesiastici, vietando loro soprattutto d'esercitare il commercio. Più rilevante si può credere il tredicesimo fra' sedici Canoni sopravvissuti del Leridense od Ilerdense, ove otto Prelati decretarono di non doversi accettar dalla Chiesa niun donativo d'un Cattolico, il quale avesse dato i suoi figliuoli a battezzare nelle mani degli Eretici, fossero anche gli Ariani. Ma i sei Padri del Valentino vollero, che le lor Chiese fossero aperte agl' idolatri, agli Eretici ed a' Giudei, se amassero ascoltar la parola di Dio, fino a che non si desse principio alla Messa de' Catechumeni.

Furono i due primi Concilj tenuti sotto il Pontefice Ormisda, e gli altri due sotto il suo successore Giovanni. D'Ormisda sussistono tuttora l'Epistole, ch'egli scrisse a Giovanni di Tarragona (1) ed a Sallustio di Siviglia (2), costituendoli suoi Vicarj nelle lor provincie, salvo il dritto de' Metropolitani. Avea deliberato Giovanni d'andare in Roma per testificare la sua osservanza verso il Pontefice: intanto vi spedì con sue Lettere il Diacono Cassiano, alle quali rispose il Papa

(1) *Hormisdae, Epist. XXIV. Ad Joannem Tarraconensem. Inter Concilia.*

(2) *Id. Ibid. Epist. XXVI.*

di stare in guardia contro i Clerici Greci, che avessero potuto condursi nella Spagna; con che accennava egli a'seguaci dell'opinioni d'Anastasio Imperatore (1). Paterni consigli diè in oltre a tutt'i Vescovi Spagnuoli, pregandoli di sollevare i più degni al Sacerdozio, di non patire che si desse alcun premio per ottenere l'Episcopato e di provvedere che si celebrasse due volte l'anno un Concilio Provinciale.

Anni di G. C. 489-518

A. 517

§. XXI. I modi tenuti da Teudi non lasciarono a Teodorico un largo spazio per governar gli affari di Spagna. La fertilità di quelle contrade giovò non di rado a Roma: e d'indi venivano sovente i grani, antico tributo, al Tevere. Una volta che la Città mancava di vettovaglie, Teodorico stimò, più felice del solito doverle parer quel tributo Ispano: ma l'effetto non rispose al desiderio, ed i nocchieri delle navi portarono e vendettero per loro privata utilità il frumento in Affrica; multati perciò in mille trentotto soldi, che il Re commise al Conte Luvirit e ad Ampelio d'imputar nelle ragioni del Fisco (2). Con pari cura comandò ad Eutropio e ad Acrezio di tener pronte le vettovaglie per l'esercito delle Gallie, acciocchè i *Provinciali* non patissero alcun danno ed i soldati non prorompessero alle rapine (3). Umano e generoso dimostrossi con que'di Marsiglia; riferrmò ad essi tutte l'immunità concedute dagl'Imperatori, condonando loro il censo d'un'anno: caro dono e non chiesto (4). A Vuandil raccomandò, che proteggesse gli abitanti d'Avignone da ogni violenza dell'esercito; il che gioverebbe alla buona opinione del nuovo dominio degli Ostro-

(1) *Hormisdae, Ibid. Epist. XXV.*

(2) *Cassiod. Var. Lib. V. Epist. 35. Luvirit Comiti et Ampelio.*

(3) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 13. Eutropio et Acretio.*

(4) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 23. Universis Massiliae.*

Anni di G. C. 489–518

goti nelle Gallie; difensori ed amici, non oppressori dei Romani (1). Spedì frumenti ed altri viveri a tutt'i Possessori d'Arles, con danari per la ricostruzione delle mura e delle vecchie torri (2); rimise i tributi a coloro, i quali aveano tenuto fedelmente per la parte de' Goti contro i Franchi nel memorabile assedio (3), e soprattutto del *Siliquatico* in favor del commercio; volendo, che i Porti delle Gallie si ravvivassero (4). A Marsiglia prepose il Conte Marabado, uomo provato in guerra e commendabile per la sua civile prudenza (5).

§. XXII. Troppo acerbe contro i Visigoti, padroni della Gozia Gallica fino alla morte d'Alarico II.°, possono sembrare le parole di Teodorico quando egli a reggere per le civili faccende le Gallie, mandò Gemello, Senatore, nella

A. 511

Quarta Indizione, col titolo di *Vicario de' Prefetti*. Scrisse a tutti que' *Provinciali*, stessero di buona voglia; sarebbersi ricondotte fra essi le Romane consuetudini, donde per molta età erano stati divisi (6); tornassero all' antica libertà ed ai costumi togati, spogliandosi della crudeltà e della barbarie: non convenire a' tempi, che più nelle Gallie si vivesse con gli usi stranieri. O fatto già troppo Romano riputavasi Teodorico Re con queste parole; o dava troppo del Barbaro

---

(1) Ipsa initia bene plantare debent nostri nominis famam . . . vivat noster exercitus *civiliter* cum Romanis; prosit eis destinata defensio.

Id. Ibid. Lib. III. Epist. 38. Vuandil.

(2) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 44. Universis* Possessoribus *Arelatensibus*.

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 32. Gemello, Viro Senatori.*

(4) *Id. Ibid. Lib IV. Epist. 19. Eidem.*

(5) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 34. Massiliensibus.*

(6) Libenter parendum Romanae Consuetudini, cui estis *post longa tempora* restituti.

Id. Ibid. Lib. III. Epist. 17. Universis Provincialibus *Galliarum*.

a'Visigoti. Forse volea parlar d'alcuni paesi tolti a'Franchi ed a'Borgognoni; ma una piccola parte di cotesti paesi caduta era in mano dell'Ostrogoto. Che che fosse di questo, il Re incoraggiò i *Provinciali* delle Gallie a mettere in mostra le loro avite ricchezze, troppo lungamente sepolte (1).

A Gemello poi veniva il Re dando generosi dettati di mostrarsi tal Giudice della travagliata Provincia, che potesse dirsi degno d'un Romano Principe; amasse la pace, schivando l'avarizia; esaudisse i voti de'*Provinciali*, che invano fin quì aveano cercato di tornar sotto la potestà di Roma (2). Splendidi detti, e non iscompagnati da grandi liberalità del Principe, che nella stessa Quarta Indizione rilasciò non solo i tributi a tutt'i *Provinciali* (3); ma trasmise a'Duchi ed agli altri suoi Capitani dall'Italia i danari per la sussistenza dell'esercito (4). E fin dall'entrata di questo nelle Gallie avea prescritto ad Unigi, suo *Spatario*, d'aver cura che si restituissero i servi e gli schiavi fuggitivi agli antichi padroni, *dilettandosi Teodorico di far vivere col dritto Romano i popoli da conquistarsi coll'armi; e di vincere in tal guisa, che non si dolessero d'altro se non d'essersi*

---

(1) Vos jam securi ostentate divitias parentum: bona, *longo situ recondita*, prodantur in lucem.

Id. Ibid.

(2) In Gallias, Deo auxiliante, subjugatas . . . te nostra mittit auctoritas . . . turbulenta non ames: avara declines . . . ut talem te Judicem provincia fessa suscipiat, qualem Romanum Principem transmisisse cognoscat . . . cum Romam quaereret *(Provincia)*.

Cassiod. Var. Lib. III. Epist. 16. Gemello, Viro Senatori.

Lib. IV. Epist. 21. Eidem.

(3) *Cassiod. Var. Lib. III. Epist. 40. Universis* Provincialibus *Galliae.*

(4) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 42. Iisdem.*

veduti troppo tardi conquistare (1). La qual felicità diceva desiderarsi da Magno, *Uomo Spettabile*, stato lungamente in terra nemica per non perdere le sostanze, che vi possedeva: ma ora, posto dall' un de' lati ogni altro rispetto, si rammentava del luogo nativo, bramando rimpatriarsi (ciò che il Re gli concedette) *nell' Imperio Romano* (2). Così Teodorico non dissimulava d'aver egli ristabilita la possanza, ed anche il nome dell'Imperio. La sua dominazione si distese dappoi nelle Gallie fin oltre le rive della Duranza o Druenza; sulle quali possedette alcune Castella, che facea provveder di frumento da Marsiglia (3).

§. XXIII. La Druenza, che mette nel Rodano, fu il primo limite delle conquiste di Teodorico nelle Gallie. Tulum, il valoroso vincitore de' Greci nella Sirmiense Pannonia e dei Franchi nell' assedio d' Arles, dovea ben presto dilatarle. Alle rive della Druenza, per traverso all'Alpi Marittime, giungeano da Nizza e dal rimanente della Liguria gli Ostrogotici eserciti dall' Italia; quello, se non m' inganno, era il solo varco tra questa e l' Italia; trovandosi nelle mani di Gondebaldo Borgognone gli altri sentieri de' Monti. La Liguria, sì forte vessata da Maurocello, divenne indi la provincia più importante di Teodorico, perchè interposta tra' suoi nuovi acquisti e le Rezie, le quali con la Vindelicia spettavano all' Italia fino al Danubio; ma l'aspra situazione de' luoghi fa-

(1) Delectamur jure Romano vivere, quos armis cupimus vindicare . . . et sic vincere, ut subjecti se doleant nostrum dominium tardius acquisiisse.

Id. Ibid. Lib. III. Epistola 43. Unigis, Spatario.

(2) *Spectabilis* Magnus, hostium conversatione damnatâ, quod natus est reminiscens, ad ROMANUM repatriavit IMPERIUM.

Id. Ibid. Lib. III. Epist. 18. Gemello.

(3) *Id. Ibid. Lib. III Epist. 41. Eidem.*

ceale tenere per provincie d'altra natura. Toccai altrove di Servato, o piuttosto di Servat, Duca delle Rezie (1), al quale impose Teodorico di raffrenare i fieri e rapaci Breoni (2); ciò basta per farlo ravvisare Goto, qual egli era, ed armato di Gotica non di Romana spada, sì come altri pretese per la desinenza Latinamente raddolcita del suo nome. Non rare volte in Italia gli Ostrogoti presero un qualche nome Romano, e soprattutto de' Santi: nel solo Papiro dell'Annunziata di Napoli Benenato, Daniele, Paolo, Pietro e Vitaliano leggonsi tra' Cherici Goti, che sottoscrissero a quell'atto. A Servat adunque si diè il carico di reprimer que' popoli, pronti sempre all'armi ed alle stragi (3): ma non meno era difficile il respingere i *Gentili*, ovvero i popoli Oltredanubiani, che mescolati con altri piombavano sovente sulle Rezie, propugnatrici d'Italia, e sulla Vindelicia (4).

II. 335

Dalle Rezie pendea principalmente la tranquillità dell'Ostrogotico regno; ed il Re non cessava di rammentarlo ai Duchi di quelle regioni (5): sperando, che i Goti vivessero

---

(1) Decet te honorem, quem geris nomine, moribus exhibere; ut per provinciam, cui praesides, nullam fieri violentiam patiaris.

Id. Ibid. Lib. I. Epist. 11. Servato, Duci Rhetiarum.

(2) Breones .... qui militaribus officiis assueti, *civilitatem premere* dicuntur armati.

Id. Ibid.

(3) Ad bella Martia semper intendunt, dum nescio quo pacto assidue dimicantibus, difficile est morum custodire mensuram.

Id. Ibid.

(4) Rhaetiae namque *munimina* sunt Italiae, et *claustra* provinciae ... contra *feras* et *agrestissimas* gentes.

Cassiod. Var. Lib. VII. Form. 4. Ducatus Rhaetiarum.

(5) Non parvam rem tibi respicis fuisse commissam, quando *tranquillitas regni nostri* tuâ creditur sollicitudine *custodiri*.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

amichevolmente co' *Provinciali* (1); che non insolentissero gli animi degli armati, dovendo l'Ostrogotico scudo essere la difesa de' Romani (2). Necessaria per la qualità de'tempi, ma trista protezione; per la quale vieppiù s'infemminivano i Romani, e la parola *esercito* più non dinotava se non le sole schiere de' Goti. La riva del Danubio si custodiva con diligenza sotto Teodorico non altrimenti che sotto gl'Imperatori; ed egli era vietato al Duca delle Rezie di ricevere senza esame i Barbari nella provincia o di farne uscire i *Provinciali* alla volta de' paesi Barbarici (3).

§. XXIV. La cura speciale, ch'ebbe il Re Teodorico per gli Alemanni e che gli meritò il titolo d'*Alemannico*, avea ripopolato co'loro stuoli e con gli altri de'Bavari le contrade Retiche più vicine del Norico e lo stesso Norico: esauste provincie dopo le guerre d'Odoacre contro i Rugi del Danubio, e la dipartita de'Romani condotti dal Conte Pierio in Italia. Ora gli Alemanni ed i Bavari cominciavano ad avere in pregio il riposo e l'agricoltura, quantunque non dimentichi delle patrie armi, che volgeansi fedeli a difesa dell'Ostrogotico regno; ma i Bavari, come già esposi, aveano maggior disposizione ad imitare il costume Romano. Io non so se veramente da essi nato fosse il Germanico dialetto, che or si parla ne'sette Comuni del Vicentino; ma non parmi doversi dubitare, che dalle varie Colonie ac-

II. 532

II. 529

(1) *Milites* tibi commissi vivant cum *Provincialibus* jure civili.
Id. Ibid.

(2) Clypeus EXERCITUS NOSTRI quietem debet praestare ROMANIS.
Id. Ibid.

(3) Nec *Gentiles sine discussione* recipias: nec *nostros* ad *Gentes* sub incuriositate transmittas.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

colte nel regno di Teodorico dopo la rotta di Tolbiaco siasi cominciato ad alterare la Gotica lingua de'drappelli di Servat e d'ogni altro Duca delle Rezie con la mescolanza delle voci Teotische; donde ho detto essersi poscia formata, ma dopo l'arrivo de'Franchi, la lingua Gotico-Teotisca di Valafrido Strabone.

Quanto alla Religione, così gli Alemanni che i Bavari sembrano essersi tenuti lontani dal Cristianesimo, e di non aver fruttificato appo essi l'insegnamento Ariano degli Ostrogoti. Dalle credenze agresti e grossolane della Germanica idolatria si veggono ad un tratto ed Alemanni e Bavari passar sinceramente alla fede Cattolica ne' paesi posti di quà dal Danubio e dal Reno: e però i Missionarj, onde Valafrido parlava, furonvi spediti pe' comandamenti de' Romani Pontefici da Roma e dalle Gallie: aiutati con l'armi e con lo zelo Cattolico de' figliuoli di Clodoveo. Alla Religione Romana tenne dietro, sebbene si rimanesse ivi per lungo tempo imperfetta, la civiltà; e surser le Cattoliche leggi degli Alemanni e de' Bavari, composte od almeno approvate da'Re Franchi della prima stirpe Merovingica. Ma nelle contrade prossime al Lago di Costanza non si spense al tutto l'idolatria; e non era dopo la morte di Teodorico trascorso un secolo, che San Colombano, come dirò, trovovvi fiorente ancora il culto di *Wodan* o d'Odino; recato ivi, per quanto pare, dagli Sciti o Goti Iutungi, che aveano depredato l'Italia e combattuto contro Aureliano Imperatore.

I. 709-712

§. XXV. Del Norico sotto il regno degli Ostrogoti non s'hanno che pochi ed incerti ragguagli; ed anzi un fitto velo nasconde a'nostri sguardi per lungo tratto quelle regioni dopo la morte di San Severino. Favellai degli armenti Alemannici nel Norico, e di Florido, *Preposto de' Soldati*. Alquanto più di lume scorgesi nelle cose di Pannonia, dopo la con-

II. 331

Anni di G. C. 489-518

quista fattane dal Conte Pitzia e da Tulum. Teodorico ne diè il reggimento al Conte Coloss o Colosseo, e comandò a Senario, Conte delle Cose Private, fornirlo di tutte le vettovaglie necessarie (1). Venne rammentando a Coloss, che questa Provincia era stata la sede già de' Goti (2); lieta ora di rivedere gli antichi suoi difensori, ella che sì volentieri aveva obbedito al suo genitore Teodemiro (3). *La difendesse perciò con l' armi, e l' ordinasse con le leggi* (4); *favorisse l' equità e l' innocenza, dimostrando tra le perverse consuetudini delle nazioni la giustizia de' Goti a' popoli; de' Goti, che meritarono la lode in ogni tempo di posseder la prudenza Romana ed il valore* Gentile (5). *Rimovi*, soggiunse, *le prave abitudini: le cause non si trattino coll' armi; scontino i ladri la pena col restituire il furto, e non col perdere la vita, senza di che potrebbero i privati giudizj consumare un maggior numero d' uo-*

---

(1) *Cassiod. Var. Lib. IV. Epist. 13. Senario, V. I. Comiti Privatarum.*

(2) Ad SIRMIENSEM PANNONIAM; quondam sedem GOTHORUM, proficiscere, illustris cinguli dignitate praecinctus.

Id. Ibid. Lib. III. Epist. 23. Colossaeo, V. I. Comiti.

(3) Antiquos defensores (Provincia) recipere possit, quae se *nostris parentibus* feliciter paruisse cognoscit.

Id. Ibid.

(4) Eam *armis* protege, jure compone.

Id. Ibid.

(5) Aequitati fave . . . innocentiam defende, ut, inter *nationum perversas consuetudines*, GOTHORUM possis demonstrare justitiam; qui sic *semper* fuerunt in laudis medio constituti, ut et ROMANORUM *prudentiam* caperent et *virtutem* GENTIUM possiderent.

Id. Ibid.

mini che non le guerre (1). *A te sarà grato il Re, se ti verrà fatto di piantare il civile proposito nella provincia, ed inserirlo nelle fiere menti degli abitanti fino a tanto che non s'avvezzino a voler vivere secondo gl'istituti della pace* (2).

Così parlava Teodorico, accennando a'Romani della Sirmiense Provincia ed a'Barbari, che dopo l'uscita dei Goti da essa v'erano penetrati; e massimamente a qualche Gepida, rimastovi. Particolari ammonizioni dirizzò alle genti dell'una e dell'altra razza, esortandole a star contente sotto il governo di Colosseo (3). Questa è la celebrata Lettera di Teodorico Re contro i duelli, e massimamente negli affari giudiziarj: a tutti nota e non mai quanto basti; con la quale cercava di reprimere gli abusi dell'armi, perverse giudicatrici nelle controversie più lievi (4), acciocchè i Pannonj volgessero il ferro contro i nemici e non sovente contro i proprj congiunti. Proponeva da ultimo gli esempj de'suoi Goti, che imparato aveano a combattere fuori di casa, e dentro a contenersi nella modestia; per le quali arti dicea d'aver acqui-

(1) Pro re alienâ . . . . . *furtum* non *animam* reddat, ne plus *intentio civilis* rapiat quam *bella* consument.

Id. Ibid.

(2) Lecturus a nobis gratiae uberrimum fructum, *si civile ibi potueris plantare propositum* . . . Quapropter consuetudo nostra *feris mentibus* inseratur, donec *truculentus animus* velle vivere consuescat.

Id. Ibid.

(3) *Cassiodor. Var. Lib. III. Epist. 24. Universis* Barbaris *et* Romanis *per* Pannoniam *constitutis.*

(4) *Res parva* non vos ducat ad *extrema discrimina:* Deponite ferrum, qui non habetis inimicum: pessime contra *parentes* erigitur. Unde pax esse creditur, si sub *civilitate* pugnetur?

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-518

stato fama i suoi genitori (1). Quì forse un tanto elogio dei Goti si potè in Italia giudicar soverchiamente ampolloso.

§. XXVI. Già dissi, che i Goti *Capelluti* della Savia, cotanto vicina della Pannonia, non erano così temperati e modesti come affermava Teodorico essere gli altri, che obbedir doveano al Conte Colosseo: e gravi parole disse il Re contro i primi, nell' inviar loro Fridebado a reggerli, acciocchè civilmente vivessero (2). In altra occorrenza mandò nella Savia il Romano Severino, *Uomo Illustre*, ma pe' civili negozj, affinchè i possessori delle terre fossero disgravati dal peso eccessivo de' tributi, e si stabilisse l' uguaglianza de' pagamenti (3). Nell' una e nell' altra Dalmazia riscosse molte lodi l' amministrazione del Goto Conte Osvino, da me ricordato in altro luogo; Teodorico gli raccomandò Simeone, Conte de' *Siliquatarj* (4), e gl' impose di prender Maurenzio e Paola sotto una speciale protezione: adolescenti, privi del padre (5). V' era in oltre nella Provincia Dalmatina un *Consolare* per le faccende civili; uno dei quali chiamato Epifanio ebbe il carico dal Re d' applicare al Fisco gli averi di Giovanna, vedova d' Andrea; morta

II. 330, 331

II. 330

II. 758

(1) Imitamini certe GOTHOS nostros, qui foris proelia, intus norunt exercere modestiam . . . . quemadmodum *parentes nostros* cernitis floruisse.

Id. Ibid.

(2) Vivite compositi; vivete bonis moribus instituti.

Cassiod. Var. Lib. IV. Epist. 49. Universis Provincialibus *et* Capillatis, *Defensoribus et Curialibus in* SUAVIA *consistentibus.*

(3) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 15. Universis* Possessoribus *in* SUAVIA *constitutis.*

(4) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 26. Osuin, V. I. Comiti.*

(5) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 9. Eidem.*

senza congiunti ed intestata (1). Toccai del Principe delle Dalmazie: ora soggiungo, che questo era Officio non guerresco, ma giudiziale, ordinato a custodir la disciplina fra' Giudici; de' quali non si poteano mandar le sentenze ad esecuzione senza l' approvazione di quel Magistrato (2). Miti comandi solea dar Teodorico in questa ed in ogni altra Provincia, prossime alle terre de' Barbari e dell' Imperio: e però scrivea con molti rispetti a Gennaro, Vescovo Salonitano, di pagar i danari, prezzo degli olj ricevuti per uso della Chiesa, cercando persuaderlo più in nome della Religione che della legge (3).

Anni di G. C. 489-518

II. 778

§. XXVII. In tal guisa con diversi accorgimenti, ma col fine unico di toglier l' armi a' Romani Teodorico governava i molti suoi regni; del quale suo proposito non mostrossi giammai così tenero come in Italia. Nelle più lontane provincie sembra essere stato non tanto geloso di spogliarli affatto del dritto di concorrere alla pubblica difesa. Non parlo di ciò che avvenne in Sicilia e nell' altr' isole Italiane, avendo fin dal principio delle Storie presenti confessato, che il mio lavoro si ristringea solamente alla nostra penisola. Or m' è uopo favellar d' un popolo, con cui aveano gli Ostrogoti grande affinità per la lingua, pe' costumi e per la Religione. Vo' dire il popolo de' Borgognoni, Signori de' principali passi dell' Alpi, e pronti sempre a col-

---

(1) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 24. Epiphanio, Viro Senatori*, Consulari *Provinciae* DALMATIAE.

(2) Tu disciplinam inter jura custodis; gesta, te subscribente, complentur; consensus tuus quaeritur postquam voluntas Iudicis explicatur.

Id. Ibid. Lib. VII. Form. 24. Principis DALMATIARUM.

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 7. Januario, Viro Venerabili, Episcopo* SALONITANO.

Anni di G. C. 489-518

legarsi co' Franchi a danno de' Goti. Fino a che visse Gondebaldo stette salda la Burgundica fortuna, sebbene sì lieti fossero stati nelle guerre contro lui e contro Clodoveo i successi di Teodorico degli Amali. L'armi poscia posarono: e la coscienza delle mutue forze mantenne in pace per alcun tempo i Borgognoni e gli Ostrogoti. La figliuola di Teodorico, moglie di Sigismondo, nato da Gondebaldo, era mancata; la sua morte ruppe i lievi legami, che simili parentele stringono tra le nazioni, e fu causa d'immense ruine alla patria del marito.

Lasciò un figliuolo per nome Sigerico, e la figliuola Suavegotta; ultimi della casa di Borgogna, nelle vene dei quali scorresse il sangue degli Amali, come il sangue di Atanarico Visigoto scorreva in quelle di Gondebaldo e di Sigismondo. Suavegotta sposò Teodorico Re, figliuolo di Clodoveo. Ella era già o tosto divenne Cattolica, sì come anche avvenne a suo padre Sigismondo, in grazia della madre, Ortodossa. Chiamavasi Caratene, moglie di Gondebaldo, la quale dovè prestar gli aiuti opportuni per l'esercizio della comune Religione a Clotilde, che poi divenne moglie di Clodoveo. La Regina Caratene, lodata da Gregorio Turonese per la sua pietà verso il Martire San Giuliano di Vienna (1), visse nella Reggia degli Ariani; ciò torna in onore di suo marito; ma non per questa benignità riuscì meno violenta la natura degli Ottimati e de' Vescovi Borgognoni, astretti all'erronea credenza; del che s'avrà prova non dubbia nel Concilio Epaonense. Morì nel 506 la Regina, e riposò in San Michele di Lione. Oltre Sigismondo ella ebbe il figliuolo Godemaro, che succedette al fratello.

(1) *Gregorius Turonensis, de Miraculis Sancti Iuliani, Cap. VIII. Opp. Col. 855. Edit. Ruinart.*

§. XXVIII. Il Re Gondebaldo, quantunque stato sì duro nel Colloquio Lionese contro l'esortazioni di Santo Avito, amò sovente a'dubbj, che gli proponeva in iscritto sulle cose della Religione (1), ricevere le risposte per lettere (2). Volle soprattutto, che il Vescovo di Vienna gli venisse dichiarando gli errori ed i fatti degli Eutichiani, e le giuste ire di Roma contro Acacio, quando Anastasio discacciava Macedonio dalla Sede Bizantina, e metteva in fiamme con male augurate dispute l'Oriente (3). Domandò altresì ragguagli sulle dottrine di Fausto Reiense intorno al merito della fede nelle buone opere (4), non che al valore dell'elemosina (5). Scrive Agobardo, che, oltre gli epistolari discorsi, soleva il Re favellar volentieri col Vescovo intorno alla fede: ma tutto fu vano, e nè le preghiere di sua moglie, nè il più vivo zelo di Santo Avito e di tutti gli altri Vescovi Cattolici valser giammai a rimuoverlo dalla funesta pertinacia.

Anni di G. C. 489-518

§. XXIX. Dell'Assemblea Lionese, ove Gondebaldo pubblicò i suoi ordinamenti su'duelli giudiziarii, dissi a bastanza: ora dirò d'un'altra legge pubblicata un poco più tardi, sulla *Morgengeba* delle donne; monumento il più antico di tale uso. Che cosa valesse appo i Borgognoni la *morgengeba*, è incerto; sembra essere stata una terza parte degli averi, che il marito morto senza figliuoli (6) potea lasciare a sua moglie. Or se costei volesse rimaritarsi, dovea la-

II. 523

(1) *Inter Epist. S. Aviti. Epist. XIX. Editio Sirmondi.*
(2) *S. Aviti, Epist. XXI. XXVIII. Domno Gundobado Regi.*
(3) *Idem, Epist. II. III. Eidem.*
(4) *Idem, Epist. IV. Eidem.*
(5) *Idem, Epist. I. edita a Ferrando et Balutio.*
(6) *Lex Burgund. Tit. XLII.*

sciar la *morgengeba* in favore de' parenti del consorte: così decretossi nell' altro Colloquio, tenuto in Ambariaco ovvero Ambieux, nel 3. Settembre, durante il Consolato d'Avieno; uno de'due dello stesso nome, che dettero il nome agli anni 501 e 502.

Affatto diversa riusciva la *Morgengeba* dal *Morgincap*, ovvero dal dono matutino fatto da' mariti alle spose, il quale divenne sì celebre in Italia e durovvi sì lungamente sotto i Longobardi, prima e dopo Carlomagno. Ma la somiglianza delle denominazioni fe' credere all' identità delle cose; donde gli studiosi de' linguaggi umani trassero l' opportunità d' investigare l'origine della voce *Morgengeba;* s'ella, cioè, fosse Gotico–Ulfilana o Germanica. Nulla vieta di crederla spettante a' Germani antichi, da' quali uscirono i Burgundioni o Borgognoni di Plinio avanti che non s' incorporassero ne' Goti; ritenendo nondimeno una qualche parola ed un qualche costume della patria primitiva. Ma se la parola *Morgengeba* nacque Germanica, e s' ascoltò di poi nelle leggi di Gondebaldo, ella si travolse ben presto, sì come avviene, ad un altro significato in mezzo a' Longobardi, a' Franchi, agli Alemanni e ad altri popoli Germanici.

§. XXX. Ma si torni al Colloquio di Lione, ove pubblicossi la Raccolta delle Burgundiche leggi, fra le quali trovarono il lor luogo e s' inserirono le due sulla *Morgengeba* e su' duelli. Non tollerò Gondebaldo esser da meno di Clodoveo e di Teodorico, recentissimi promulgatori della Legge Salica e dell' Editto; ma quanto più l' indole delle Burgundiche allontanossi dalla Germanica de' Franchi, eccetto in lievi e radi casi, tanto più accostossi ella ed anzi s' unì all'Ostrogotica. La pena di morte per gli omicidj de' cittadini e non il *guidrigildo*; maggior frequenza di pene corporali che non presso i Germani, ma minore assai che nell' E-

ditto di Teodorico; ampie prerogative (simili a quelle de' *Pilofori* Goti) concedute a' *Grandi*, che non mai presso i Cherusci d'Arminio e gli altri lor concittadini furon sì rispettati; molti privilegj conferiti alle donne, che vissero sempre in soggezione appo i Germani e furono sottoposte al perpetuo *Mundio* appo i Longobardi; questi sono i lineamenti principalissimi della Raccolta di leggi, alle quali Gondebaldo, nel 29. Marzo dell'anno *secondo* del suo regno su tutte le Tetrarchie Burgundiche dopo la morte di Godegisilo, premise un Prologo nella seguente sentenza:

L'amore della giustizia ci ha costretti a sopravvedere in qual modo ella s'amministri da' Giudici. E però ci facemmo a promulgare la presente legge, dopo averne fatto consulta co' nostri Conti ed Ottimati (1). *Eccone il libro, che Noi ordinammo ed emendammo con la comune opera loro, e secondo il quale da indi in quà si dovran giudicare tanto i Borgognoni quanto i Romani* (2). *Sappianlo adunque gli Ottimati, i Conti, i Consiglieri, i Domestici, i Maggiordomi, ed i Cancellieri dell'una e dell'altra gente: sappiano che, se altrimenti giudicheranno, saran puniti anche nel capo* (3). *I Romani poi, secondo*

---

(1) Amore justitiae . . . ea studuimus ordinare . . . ut integritas et aequitas judicandi a se omnia praemia vel corruptiones excludat . . . HABITO PRIMUM CONSILIO COMITUM PROCERUMQUE NOSTRORUM.

Lex Burgundionum, in Prologo Regis Gundobadi.

(2) OMNES itaque administrantes judicia, SECUNDUM LEGES NOSTRAS, quas COMMUNI TRACTATU compositae et emendatae sunt, INTER BURGUNDIONEM ET ROMANUM praesenti tempore JUDICARE DEBEBUNT.

Id. Ibid.

(3) Sciant itaque *Optimates*, *Comites*, *Consiliarii*, *Domestici*, et *Majores domus nostrae*, *Cancellarii* et tam BURGUNDIONES quam ROMANI *civitatum* aut *pagorum Comites* vel *Iudices Deputati* omnes, etiam m.-

Anni di G. C. 489-518

il costume de' nostri progenitori, vogliamo sian giudicati con le Romane leggi (1). *Ma qual debba essere la forma e l'esposizione di queste in giudizio, aspettino i Romani d'udirlo in una particolare scrittura* (2). *E se qualche caso non sia preveduto dalle nostre leggi, riferiscasi a Noi per giudicarne* (3).

Solo di trenta due Conti, che sottoscrissero al Prologo ed alle Burgundiche leggi di Gondebaldo, si leggono tuttora i i nomi Barbarici; gli altri degli Ottimati Romani, che senza dubbio concorsero alla fatica, perirono. Il Codice Romano, promesso loro dal Re, fu lungamente aspettato, e sempre invano, durante la sua vita; indi venne alla luce un lavoro da noi chiamato il *Papiano*, che contiene alquante Romane leggi, disposte secondo l'ordine delle Burgundiche. Affermasi, che il *Papiano* si fosse approvato con l'autorità d'un qualche Re, successore di Gondebaldo; ma di ciò si potrebbe dubitare; o, se veramente i Re Borgognoni fecero compilare il *Papiano*, ben presto un tal libro cadde in disusanza, oppresso dalla fortuna sempre crescente delle Go-

---

litantes, nihil . . . . a litigantibus accepturos . . . . et, probato crimine, *capite puniantur*.

Id. Ibid.

(1) Inter ROMANOS vero . . . . *sicut a parentibus* nostris *statutum est*, ROMANIS LEGIBUS PRAECIPIMUS judicari.

Id. Ibid.

(2) *Formam et expositionem legum* CONSCRIPTAM, qualiter judicent, se noverint accepturos.

Id. Ibid.

(3) Si quid vero *legibus nostris* non tenetur insertum, HOC TANTUM AD NOS REFERRE PRAECIPIMUS JUDICANTES.

Id. Ibid.

tiche *Interpetrazioni* ovvero delle *Scintille* del *Breviario*.

§. XXXI. In tal guisa procedette la prima Raccolta delle Leggi Lionesi di Gondebaldo. Innanzi d'entrar ne'lor particolari, giova toccare della conversione di Sigismondo, che tornò a pubblicarle, ma più ampliate d'assai e corrette, dopo la morte del padre. I consigli di Caratene aveano preparato il cuore del Principe a ricever con frutto le parole di Santo Avito; e questi, che s'era sì rallegrato della conversione di Clodoveo, dovè gloriarsi d'averne il suo zelo conseguita una, che potea tenersi per non meno illustre. Gondebaldo sel vide, ma tacque; non essendo rimasti nel buio il trionfo del Vescovo ed il partito vinto nell'animo del figliuolo. Santo Avito solea dar a Sigismondo, che aprì la sua Corte in Ginevra, i ragguagli dei colloquj da lui avuti col Re intorno all'Arianesimo, e narrargli come questi si facesse notare in iscritto le varie disputazioni per consultare i suoi Sacerdoti, o piuttosto, al dire di Santo Avito (1), i suoi seduttori. Nè Sigismondo temè di raffrenare in Ginevra gl'impeti degli Ariani, che nell'occorrenza d'essersi quivi ordinato un lor Vescovo novello, avrebbero voluto annientare il culto Cattolico; delle quali resistenze il Prelato di Vienna dava magnifiche lodi al Regale discepolo (2), celebrando

---

(1) *Pater vester* ... adjecit ... *scriptum misisse* Sacerdotibus, imo *seductoribus* suis.

S. Aviti, Epist. XXI. Domno Sigismundo.

(2) *Sollicitudinem vestram* explorandis haereticorum conatibus ... ne alienae calliditatis fraude pullulent: quod in Dei nomine VESTRA VICTORIA celebrabili virtute succidit ... Hinc illa pressior CONSTIPATIO GENAVENSIS ...

Id. Epist. XXIX. Eidem.

il trionfo della comune fede (1), non senza pregarlo di volergli dire se Gondebaldo avesse fatto alcun motto di quell'ordinazione, trista sorgente de'tumulti Ginevrini (2).

§. XXXII. Quando Gondebaldo mancò nel 516, sotto il Consolato di Pietro, Sigismondo non ebbe più i rispetti, stati fin quì necessarj; e si diè ad osteggiare in tutt'i modi l'Ariane dottrine, favoreggiate dal padre. Uno de'primi atti del suo regno fu il giudizio profferito nella causa d'Aunegilde, femmina invereconda, che dopo la morte del marito, avea ricevuto, secondo l'usanze Burgundiche, il premio nuziale da Fredegiselo, *Spatario* di Sigismondo, per congiungersi con esso in matrimonio; e vivea frattanto in turpe dimestichezza con Baltamodo; poscia con muliebre licenza disse volerlo sposare, ma senza far motto de'danari annoverati da Fredegiselo (3). Avrebbe dovuto sì fatta ignominia espiarsi col capo; ma il Re, in grazia de'giorni Pasquali, che ricorreano, lasciò viver la donna, dicendola infame pel divino e per l'umano giudizio; e condannandola in oltre allo sborso di trecento soldi. Quanto a Baltamodo, il dannò a pagarne cencinquanta, ed a giurare con undici testimoni di non aver saputo, che Aunegilda fidanzata fosse ad altrui.

---

(1) Societati Arianae... CLARET GLORIOSIOR *sub Principatu vestro* NOSTER TRIUMPHUS.

Id. Ibid.

(2) Scire desidero, utrum cum DOMNO PATRE *Clementiae vestrae* mentio *illius ordinationis* acciderit, quae bonorum pestem ab infernalibus latebris... intromisit.

Id. Ibid.

(3) Fidem placiti disrumpens, libidinis ardore succensa, ad Balthamodi non tam voto concurrit, quam ad consuetum flagitium remeavit.

Lex Burgundionum, Tit. LII. De Mulieribus desponsatis, quae ad aliorum consortium... transierunt.

Per l'avvenire, pose la pena di morte con la perdita delle sostanze a qualunque si rendesse reo di simil delitto; volendo, che questo suo giudizio in causa privata divenisse una pubblica legge de' Borgognoni (1).

§. XXXIII. E tosto ella s'inserì nella nuova Raccolta di queste, pubblicata dal novello Re, il quale poscia v'aggiunse un Primo Supplemento. Un Secondo fuvvi anche unito, parte da lui e parte da Godemaro, suo fratello e successore, perchè vi si fa motto della strage patita da'Borgognoni (2); quella, cioè, con la quale i figliuoli di Clodoveo afflissero il regno Burgundico, e morivvi Sigismondo. Larghe radici, al pari del *Breviario*, gittò nelle Gallie il Codice de' tre Legislatori Borgognoni; e fu opinione, che da questo si fosse propagato in tutta Europa il furore de' duelli, massimamente de' giudiziarj; del che andrò altrove divisando. Invano Agobardo, Vescovo di Lione, pregò l'Imperator Ludovico, figliuolo di Carlomagno, che abolisse le Burgundiche leggi: elle durarono per lunga età di poi, e forse più della Salica, col nome di Compilazione *Gombetta* o Gondebalda.

§. XXXIV. L'Aristocratica indole, a cui s'erano i Borgognoni condotti, mercè la loro incorporazione co'Goti, lascia scorgere da per ogni dove le tracce del Gotico *Piloforato*; ed anzi l'imitazione v'apparisce con tanto lume, con quanto un sì fatto istituto risplende nell'Editto di Teodorico e nel *Breviario* Visigotico. I Borgognoni ed i Romani separati si veggono in due ordini: quello degli *Ottimati* o *Nobili*, e

---

(1) Iudicium vero in hâc caussâ prolatum ad vicem *mansurae in aevum legis* praecipimus custodiri.

Id. Ibid. Data sub die IIII. Kalendas Aprilis, Agapito Consule.

(2) Tempore *excidii*.

Ibid. Additament. II. Cap. IV.

nell'altro de' *Mediocri* (1), detti *Leudi* nell' idioma Burgundico (2). Ma, fosse *Mediocre* od *Ottimate*, non poteva un Borgognone prendere a trattar cause d' un Romano contro un altro Romano senza che questi le perdesse (3). Allo stesso modo il Patrocinio de' *Potenti* erasi vietato dal Codice Teodosiano, dall' Editto di Teodorico e dal *Breviario*. Niun privilegio si scorge conceduto presso i Borgognoni a' *Convitati del Re* se non del doversi pagar sei soldi, ove alcuno presumesse di negar a qualche *Convitato* l'ospitalità; e tre soli, ove questa si negasse a qualunque ospite sopravvegnente (4). Gli *Ottimati* perciò, sì Burgundici e sì Romani, traevano il lustro dalla lor propria legale qualità: sebbene il fasto e la possanza venisser loro dal favore de' Re. Da un altro lato la mancanza del *guidrigildo* Germanico presso i Borgognoni toglieva di mezzo l' inique distinzioni della Legge Salica in quanto al prezzo ed all' estimazione delle vite; dovendosi, come or dirò, patire l' ultimo supplizio dall'omicida tanto d' un *Ottimate* quanto d'un *Mediocre*. V' era nondimeno il prezzo delle vite, pagabile da chi avesse ucciso alcuno in atto del difendersi (5).

Antica disputa era in Francia, se l' ordine degli *Antrustioni Regj* nella Legge Salica fosse o no un corpo di no-

---

(1) *Optimas nobilis. Lex Burg. Tit. II. Cap. II. – Optimas Burgundio et Nobilis Romanus. Tit. XXVI. – Addit. I. Cap. XIV.*

(2) *Addit. I. Tit. XIV.*

(3) Quicumque Romanus caussam suam, quam cum Romano habet, Burgundioni agendam tradiderit, caussam perdat.

Lex Burgund. Tit. XXII. – Et Tit. LV.

(4) *Lex Burg. Tit. XXXVIII. Cap. II. De hospitalitate . . . . . non negandâ.*

(5) *Ibid. Tit. II. Cap. II. et Tit. L. Cap. IV.*

bilità ereditaria, ed avente alcuni privilegj politici, oltre quello che più d'ogni altra (eccetto i Sacerdoti) dovessersi pagare le loro vite. La ragione del dubitare si fondava sul presupporre, che i Franchi nella Salica Legge avesser lasciato sussistere la nobiltà Senatoria o Municipale de' vinti Romani: falsa credenza, perchè non altri Romani furonvi dopo tal Legge nelle Gallie appo i Franchi se non i *Tributarj*, tassati come un cervo domestico, ed i *Possessori*, pagati come i *Liti*, oltre i *Convitati*, a' quali non la nascita ma la benevolenza del Re, se si degnasse ammetterli alla sua mensa, concedeva onori personali, che potevano perdersi a beneplacito del Principe. Ben altrimenti si svolsero le cose presso i Borgognoni, che non conquistarono la Burgundia, ma ebberla dagl'Imperatori a patto di combattere, con vincolo di clientela, per l'Imperio: il perchè la Gondebalda rispettò gli ordini de' *Nobili* o degli *Ottimati* Romani, e molto più que' della propria sua gente. Ma, salvo pochissimi, non si descrissero i privilegj politici dell' *Ottimate* Borgognone, perchè governati dalle particolari consuetudini loro, nè dell' *Ottimate* Romano perchè dichiaravansi nelle Romane leggi, ad essi consentite. Questo solamente può dirsi, che agli uni ed agli altri *Ottimati*, non a' *Mediocri*, si concedea di concorrere alla formazione delle leggi e di sottoscriverle: ciò che presso i Longobardi ed altri Germani era un dritto comune all' ordine intero dei guerrieri o cittadini.

Anni di G. C. 489-518

§. XXXV. Più popolesca (l'ho sovente detto) mostravasi perciò la natura de' Franchi e degli altri Germani di Tacito. Nel cessar d'essere tali, erano i Borgognoni da lunga età passati agl'istituti de' Goti ed anche de' Romani, da' quali pretendeano discendere: perciò non più ignoravano l'uso de' testamenti, tuttora incognito a' Germani stanziati fra il Da-

I 405

Anni di G. C. 459-518

nubio ed il Reno, e che appena per avventura s'andava introducendo tra'Franchi di Clodoveo. Gondebaldo trovò stabilite fra'Borgognoni l'usanze del testamento (1); ma volle assoggettarle alle forme Romane: lo stesso fece in quanto alle donazioni (2). Per ora non toccherò del dritto successorio de'Borgognoni; ma non posso tacere dell'istituzione singolarissima d'una specie di fedecommessi appo quel popolo; cioè, che le Burgundiche *Sorti* (3) ed i doni ricevuti da'Re (4) non si potessero da niuno lasciare, se non a'proprj figliuoli; ciò che concedeasi come un favore. Più singolare sembrerà nella Gondebalda l'antichità d'un dritto, il quale poscia prevalse in Europa nel Medio-Evo, e massimamente nella mia patria, col nome di *congruo* e di *retratto*. Parlo del divieto, che da un Borgognone (con tanta facilità soleva egli consumar e disperdere le sostanze) si vendesse la sua Burgundica *Sorte* ad alcuno, il quale non

---

(1) *Et quia aliquos* BARBARORUM, ADVERSUS MOREM VETERUM, per duo aut tres testes conlatas sibi vel *donationis*, *vel hereditatis* nomine facultates usurpare volle cognovimus.

Lex Burgund. Tit. LX. Cap. I.

(2) Coeterum si quis posthaec BARBARUS vel *testari* voluerit vel *donare*, aut ROMANAM CONSUETUDINEM aut BARBARICAM servandam esse sciat.

Id. Ibid.

(3) OMNIUM UNO VOTO ET VOLUNTATE decrevimus . . . . ut patri . . . . de *communi facultate et de labore suo* cuilibet *donare* liceat, ABSQUE TERRA SORTIS TITULO ACQUISITA.

Ibid. Tit. I. Cap. I.

(4) Si quis de POPULO NOSTRO a parentibus nostris, *munificentiae caussà* aliquid percepisse dignoscitur, id quod ei conlatum est, *etiam ex nostrà largitate*, UT FILIIS SUIS RELINQUAT, presenti Constitutione, PRAESTAMUS.

Ibid. Cap. III.

ne possedesse un'altra o non fosse padrone d'altre terre (1). Proibissi parimente, che nel comperare i fondi s'antiponesse un estraneo ad un *Ospite Romano* (2). Queste leggi, le quali aprivano il varco a molti ed a grandi abusi, dimostrano, che già ferma da non pochi anni era la volontà e la consuetudine de' Borgognoni di vivere stabile vita in sedi certe: proposito, che non aveano ancora ed aver non poteano le genti della Germania, situate fra il Danubio ed il Reno. Assai meno l'avevano i Longobardi, che poscia vennero in Italia.

Anni di G. C. 489-518

I Germani di Tacito davano la dote alle mogli: ma era questo presso Erodoto (3) un costume assai più antico appo i Traci, da' quali uscirono i Geti o Goti, e che comperavano a caro prezzo la consorte. Doppia perciò presso i Borgognoni, e come originarj di Germania e come poscia incorporati ne' Goti, era la cagione di simile usanza, onde ricorrono frequenti ricordi nella Gondebalda. Parve ad uomini dottissimi, che la dote si chiamasse *Wittemone* (4) (parola Ulfilana o no) da' Burgundi; altri con maggiore av-

I. 119

(1) Quia cognovimus BURGUNDIONES SORTES suas *nimiâ facilitate* distrahere . . . . . credidimus statuendum UT NULLI VENDERE TERRAM SUAM LICEAT, nisi illi qui alio loco SORTEM aut possessiones habet.

Lex Burg. Tit. LXXXIV. Cap. I.

(2) Nullus *extraneus* ROMANO HOSPITI praeponatur.

Ibid. Cap. II.

(3) *Herodot. Lib. V. Cap. VI.*

(4) Puella, quae marito traditur, patrem et fratres non habens, nisi patruum et sorores, de *Wittemon* patruus *tertiam* partem accipiat; alteram *tertiam* sorores . . . . aut mater.

Lex Burg. Tit. LXVI. Vedi Tit. LXXXVI. Cap. II. et Addit. I. Tit. XIV.

Anni di G. C. 489-518

vedutezza pensarono, che fosse un dono di nozze, o premio da pagarsi a' genitori ed a' parenti della donna, del quale anch'ella dovesse avere una porzione (1). Tali sono i concetti, che intorno al *Wittemone* trovansi nella Gondebalda: ma s'egli è vero, e così a me sembra, che da questo fosse diversa la dote (2), più caro ad un marito che non agli stessi Traci costava l'acquisto d'una moglie. Che poi la Burgundica *Morgengeba* differisse dal *Wittemone*, si scorge chiaro per le parole di Gondebaldo. Aveano le donne in oltre una parte nella successione dei mariti (3); e, dopo la morte del padre, dovea il figliuolo unico sopravvivente lasciare alle madre l'usufrutto del terzo sul retaggio (4). E bene, col consenso de' parenti, si permetteano i matrimonj tra Borgognoni e Romani (5), a malgrado del contrario esempio dato dal Codice Teodosiano e poi dal *Breviario.* Non così lieta certamente in generale sì come appo i Borgognoni fu la condizione delle donne presso i Franchi ed i Longobardi: ma un residuo de' primieri costumi Germanici vinse, che una donna, la quale facesse divorzio dal marito, s'ammazzasse nel fango (6).

I. 1005

§. XXXVI. Questa è la pena più atroce, che leggasi nella

(1) Mulier, quae ad secundas nuptias traditur, *Wittemon* ejus a prioribus mariti parentibus vindicetur . . . . si ad tertias, *Wittemon* quod maritus (*secundus*) dederit, mulieri proficiat.

Ibid. Tit. LIX.

(2) Si ad alias nuptias (mulier) transierit, *dote suâ*, *quam a marito acceperat*, quamdiu vixerit, utatur, filio proprietate servatâ.

Ibid. Tit. LXII. Cap. II.

(3) *Ibid. Tit. LXXIV.*

(4) *Ibid. Tit. XII. Cap. V.*

(5) *Ibid. Tit. LXII. Cap. I*

(6) *Ibid. Tit. XXXIV. Cap. I.*

Gondebalda. La pena di morte, stabilita contro le volontarie uccisioni degli *Ottimati* e de' *Mediocri* di stirpe Burgundica o Romana ed anche de' servi del Re, purchè nascessero Barbari (1), era come un abisso intero, il quale dividea le Germaniche stirpi dalle Gotiche. Inutile riesce il ripetere in questo luogo le cose, che altrove ho detto intorno alla solenne diversità fra le nazioni aventi e le non aventi un *guidrigildo*. Assai più miti furono le pene corporali nella Gondebalda, che nell'Editto di Teodorico, sì pieno d'atroci supplizj e di fiere battiture. Appena in tre o quattro casi è minacciata la morte a' Borgognoni ed a' Romani, loro sudditi: ma uno havvene, che non sembra degno di tanta severità quando la legge punisce nel capo i ladri de' servi altrui o degli animali (2). E di natura troppo Romana sembra l'altra legge, con cui si comanda, che l'uomo straniero di qualunque nazione, ricevuto da un abitante del regno Borgognone, si dovesse denunziare al Giudice; acciocchè se ne chiarisse la qualità, eziandio con la tortura, per vedere non fosse per avventura un servo fuggitivo (3). Il peso maggiore delle corporali pene cadeva il più delle volte su' servi, costretti sempre a tremare dinanzi al flagello.

II. 174

---

(1) Si quis hominem *ingenuum* EX POPULO NOSTRO CUJUSLIBET NATIONIS, aut *servum Regis natione* DUMTAXAT BARBARUM, occidere . . . . praesumpserit, non aliter admissum crimen QUAM SANGUINIS SUI EFFUSIONE COMPONAT.

Ibid. Tit. II. Cap. I.

(2) *Ibid. Tit. IV. Cap. I.*

(3) QUICUMQUE *hominem extraneum cujuslibet nationis* ad se venientem susceperit, discutiendum judici praesentet, ut cujus sit, *tormentis adhibitis*, fateatur.

Lex Burg. Tit. XXXIX. Cap. I.

Anni di G. C. 489-518

Germanica per la scarsezza delle pene corporali, Gotica pel resto e pe' privilegj degli *Ottimati* apparisce in ogni sua parte la Gondebalda.

§. XXXVII. I servi aveano la stessa condizione degli altri, che viveano presso i popoli non Romani, abborrenti dagli orridi costumi della schiavitù; la gran macchia o piuttosto il gran delitto di Roma idolatra e di tutta quasi l'Antichità. La vita de' servi nel regno Burgundico s'espiava, come da per ogni dove, con danari non aventi la natura di *guidrigildo*, perchè pagavansi a' padroni. Un Orefice rinomato costava cencinquanta soldi; e cento un lavoratore di soli argenti (1); ciò che sembra enormissimo a noi, usi a rispettar l'arte de' Cellini e degli egregj operatori. Ma s'è veduto, che in Roma un Architetto ed un Pittore appartenenano sovente agli schiavi. Della qualità di tali Professori dovrò toccar più d'una volta per ravvisare se i loro Collegj e le Consorterie dell'arti e de' mestieri avessero avuto durata sotto i Longobardi, e possanza di mantener viva nel regno loro la cittadinanza Romana; Collegj e Consorterie di natura dubbiosa, più vicini della schiavitù che non dell'ingenuità.

II. 813

Le manomissioni concedeansi per via di scrittura, e della testimonianza di cinque o di sette ingenui uomini (2). Ma era vizio particolare de' Borgognoni, che richiamar solessero alla servitù gli emancipati, sotto il pretesto delle più lievi offese; abuso condannato dalla Gondebalda, contenta di concederne il dritto a' padroni, se offesi gravissimamente da' liberti (3). Avendo ella riconosciuto la doppia cittadinan-

(1) *Ibid. Tit. X. De interfectione servorum.*
(2) *Ibid. Tit. LXXXVIII. De Libertatibus.*
(3) *Ibid. Tit. XL. De Manumissionibus.*

za de' Borgognoni e de' Romani, poteano i padroni a loro talento concedere agli affrancati la qualità d' uomo libero dell' una o dell' altra nazione.

I *Wittiscalci*, onde favellasi nella Gondebalda (sia pur quale vuolsi l' etimologia di sì fatta voce), sembrano aver appartenuto all' ordine de' *servi Regj* (1). Mandavansi da costoro ad effetto le sentenze de' Giudici, e si riscoteano le multe. Gravi odj soleano sorgere contro agli stuoli di sì fatti donzelli, ch' erano sovente battuti e qualche volta uccisi. Le femmine soprattutto aveano voce di professare disdegnoso dispetto contro i *Wittiscalci*; punite perciò del pari che i mariti dalla legge: ma questa imponeva utilmente a simili esecutori d'esser modesti nell' esercitare l' officio, e di contenersi ne' limiti prescritti loro dalle sentenze.

§. XXXVIII. In altro luogo parlai della divisione de' terreni e delle selve fra gli *Ospiti* così Borgognoni come Romani, e della parte riserbata pe' *Faramanni*, ovvero pe' sopravvegnenti Borgognoni. Tal' è nella Gondebalda il significato di questa parola, qualunque ne fosse o Gotica o Germanica l'origine. Ma credo, che sotto il nome di *Faramanni* si possano intendere altresì tutt' i Barbari, venuti ad acconciarsi per militare nel regno Burgundico. Il dritto di costoro si ristrinse alla metà delle Romane terre non ancora divise (2), mentre a' primi *Ospiti* Borgognoni s' erano dati due terzi. Continui fastidj pativansi da' Romani per causa di questi *Faramanni*: al che provvide poscia il Re Gondemaro (3). Molti erano i Borgognoni, che non s'erano con-

II. 293.

(1) *Pueros nostros*, qui judicia exequuntur. *Ibid. Tit. LXXVI. De* Wittiscalcis.

(2) *Ibid. Tit. LIV.*

(3) *Ibid. Addit. II. Cap. XI.*

Anni di G. C. 489-518

dotti ancora nel regno Burgundico; alcuni rimasti nella regione di Palas o di Capellazio, altri stipendiati dagl' Imperatori o dagli Ostrogoti e da' Visigoti per militare: a'quali parea bello dopo molte fatiche in lontani paesi di raggiungere il grosso della lor gente nelle Gallie. Tralascio l'altre disposizioni sulle Burgundiche *Sorti*, e sugli *esarti* o dibosca- menti, perchè sì fatte leggi o non trovarono luogo al tempo della Signoria tenuta da' Borgogneni sull' Italia, o vi furono da capo a fondo mutate.

I. 785

Non meno sacra era presso i Borgognoni che appo gli altri Barbari l'ospitalità. Multavasi con ignobile multa chi ardisse negar il tetto ed il fuoco all'ospite, che arrivava (1): e particolari prestazioni di viveri stabilivansi dalla Gondebalda in pro de' Legati delle straniere genti, soprattutto nella stagione invernale. Almeno per una sola notte doveva un Legato essere accolto da un suddito del Re, sotto pena di dodici soldi (2). E se un Borgognone, richiesto d'ospitalità da un qualunque viandante privato, additassegli la casa d'un Romano, avesse a pagare al Re tre soldi per multa, e tre altri a quel Romano (3). Insigne beneficio fu questo, perchè gran sorgente di vessazioni era stato fin quì sì fatto piglio Burgundico: e bene a ragione disse Gregorio Turonese d'aver Gondebaldo voluto promulgar le sue leggi per sollevare i Romani.

II. 629

Libero e spedito nel regno de' Borgognoni aprissi l' accesso agli stranieri, quando si pubblicò il Secondo Supplemento alla Gondebalda. Tristi violenze soleano in prima

(1) *Ibid. Tit. XXXVIII. De Hospitalitate, etc.*

(2) *Ibid. Cap. V.*

(3) *Ibid. Cap. VI.*

usarsi contro essi, e non di rado ridotti si vedevano in servitù: talvolta eziandio dirizzavansi preghiere al Re per farli dichiarar servi. Tali soprusi cessarono tosto, e fecesi abilità di viver nel regno agli stranieri, nel modo che a ciascuno piacesse (1); del che ignoro se occorrano più larghi esempj presso gli altri popoli. Non certamente da' Borgognoni appresero i Longobardi quel loro dritto, che obbligava gli stranieri, ovvero i *Guargangi*, a vivere col dritto Longobardo, salvo un qualche contrario privilegio conceduto ad essi dal Re; nè l'appresero gli altri popoli, che usarono il dritto iniquo, chiamato l'*albinaggio*. La Gondebalda nondimeno, che contiene alcune delle più egregie disposizioni d'equità, fu, per cagione de' permessi duelli, riputata non di rado sanguinaria ed infame.

§. XXXIX. Nuova raccomandazione, dopo aver pubblicato le leggi, fecero i Re Gondebaldo e Sigismondo a'Conti così Borgognoni che Romani di bene amministrar la giustizia. Si pose la pena di trenta soldi contro i Giudici dell'una e dell'altra stirpe, anche nel caso di semplice negligenza; ma più benignamente con soli dodici soldi multossi, del che non so intendere il motivo, la maggior colpa d'essersi tre volte invano interpellato il Giudice a giudicare. Contro costui s'apriva il ricorso al Re per la negata giustizia: ed una pari tassa di dodici soldi puniva i litiganti, che comparivano dinanzi al Principe senza dimostrare d'aver essi pregato fino a tre volte il Giudice di voler dare la sentenza.

(1) *Quaecumque persona de aliâ regione* in nostram venerit, et ibi voluerit habitare, aut cum quo esse voluerit, *habeat licentiam*: et nullus eam ad servitium aut per se adiicere praesumat, aut a Nobis petere conetur. *Ibid. Addit. II. Cap. V.*

Anni di G. C. 489-518

Nelle cause tra Borgognoni e Romani giudicavano i Conti d'entrambe le razze: nè aveano autorità i giudizj profferiti senza il comune loro intervento (1). Queste cose piacquero a tutti gli Ottimati; e tutti con pubblica volontà sottoscrissero alla Gondebalda.

A. 517

§. XL. Non guari andò, che dal Re Sigismondo pubblicossi una legge novella intorno a' fanciulli esposti; non inserita nel Codice Burgundico, e di cui siam debitori alle recenti cure d'un dotto Francese (2): ma il Sirmondo avea dovuto già prima farla conoscere (3). Gemello, Vescovo dell'antica Vasione, rappresentò al Re, che omai veniva meno la pietà di coloro i quali aveano fin quì dato la mano ai fanciulli esposti, educandoli come figliuoli. Perciocchè i genitori, che non aveano dubitato d' abbandonarli, faceansi di poi a chiederli; cagione frequente di grave disturbo a chi avea salvato le vite de' teneri bambini. Spesso così fatti litigj sorgeano tra Borgognoni e Romani; ed il Codice Teodosiano, seguitato dal *Breviario* (4), privava di qualunque lor dritto que' padri crudeli, ed anche i padroni, trasferendolo intero a chi avesse fatte allevare con proprio denaro i fanciulli. A Sigismondo, memore de' precetti della Gondebalda, che tra Romani si dovesse giudicar secondo la legge Romana, parve non lieve il caso, d'una questione, per-

(1) Et ne forte per absentiam *deputatorum Judicum* negotia differantur, ***nullam causam***, ABSENTE ALTERO JUDICE, vel ROMANUS COMES vel BURGUNDIO judicare ***praesumat***.

Praefatio Gondebaldi Regis ad Librum Constitutionum, etc.

(2) *Chartae et Diplomata* (Pardessus-Bréquigny), *I. 65. (A. 1843).*

(3) *Gotofr. Proleg. ad Cod. Theodos. Cap. VII.*

Or non trovo sì fatta legge di Sigismondo appo il Sirmondo.

(4) *Interp. Gothic. Ad lib. V. Tit. VII. Leg. 1. 2. Cod. Theod.*

tinente all' ordine pubblico ed allo stato civile dell' uomo, se avesse ad agitarsi fra persone dell' uno e dell' altro popolo nel suo regno: e però volle, ciascuna di tali controversie su' fanciulli derelitti si riferisse unicamente al Re, per udirne la sentenza.

Anni di G. C. 489-518

§. XLI. In tal modo, che forse in quel secolo era più acconcio, Sigismondo chiamava dinanzi a se le maggiori e le più difficili cause. Dava opera intanto a far fiorire la Religione Cattolica nel suo regno, secondo i consigli di Santo Avito, ed a ricondurre nel dritto sentiero gli Ariani. L'insigne Monastero di San Maurizio Agaunense, che narrai essere stata la dimora di San Severino, il quale fu implorato da Clodoveo, passò indi per avventura nella balía degli Eretici; e però Sigismondo prese a rifarlo più degnamente dopo la morte del padre in guisa, che Mario Aventicese ingannossi credendone questo Re il più antico edificatore. Che che fosse stato di ciò, ed avesse o no quel Monastero patito l'onte degli Ariani, certo egli divenne uno de' più famosi di quell' età, e non pochi avvenimenti quivi occorsi appartengono alla Storia d'Italia. Era situato in una breve pianura non lungi dell' antico luogo di Tornada o Tornate. Sigismondo prese ad arricchire il nuovo Monastero, donandogli molti e molti villaggi; vi pose Innemondo per primo Abate dopo la ristaurazione avvenuta, e v' introdusse una maniera particolare di vivere, simile all' altra, che si denominò Tornatense. Altri nondimeno, e sono i più accurati, la credono affatto diversa dall'Agaunese

§. XLII. Lo zelo del Re per la causa Cattolica non rallentossi giammai: Principe, che sarebbe stato ben altrimenti avventurato, se perduto non avesse la prima sua moglie. Giudicò, non potersi dar durevole sesto alle cose della Religione senza un Concilio di tutt' i Vescovi del suo regno. Fu-

A. 517. Sett.

Anni di G. C. 489-518

rono venti cinque; tra' quali Gemello Vasionense. Si congregarono in Epaona, onde ignorasi propriamente il sito; che alcuni credono doversi cercar in quel di Ienna sul Rodano, altri nelle vicinanze di Iena e Diena in Savoia, ed altri con più ragione in Albona del Viennese. Non tacque Santo Avito nelle sue Lettere di convocazione, che il Pontefice Romano gli avea scritto dure parole intorno al costume intermesso di celebrare i Provinciali Concilj: e Vivenziolo di Lione pregò anche gli *Onorati* ed i *Possessori* della sua Diocesi, acciocchè i Vescovi si conducessero in Epaona. Quando vi giunsero, Santo Avito presedè loro, e si promulgarono quaranta Canoni sulla disciplina Ecclesiastica: uno de' quali condannava i Cherici alla sospensione d'un anno dall' officio, ed i più giovani alle battiture, se accettato avessero l'invito ad un qualche banchetto degli Eretici.

Ma niuno di que' Canoni venne in tanta celebrità, ed a niuno seguitarono maggiori effetti, quanto il trigesimo terzo sulle Basiliche degli Eretici. Decretarono, che s'avessero ad avere in tale odio, che non dovessero punto riconciliarsi al culto Cattolico; potersi ciò fare solo di quelle, che gli Eretici avessero con violenza tolte a' Cattolici. Di quì si apprende qual distruzione siasi fatta delle Basiliche fabbricate dagli Ariani ovunque non era venuto lor fatto d'impossessarsi dell' altre spettanti agli Ortodossi. Caddero l'Ariane Chiese per l' abbandono e per l' esecrazione comandata dal Concilio a' Cattolici; cadder con esse le memorie d' un'Architettura, che studiavasi per la spavaleria delle sette di non simigliare alla Romana. I precetti Epaonensi propagaronsi a mano a mano in ogni provincia d'Occidente, la quale venisse liberandosi dall'Arianesimo, perocchè niun'altra eresia fu tanto possente come questa nelle regioni de' popoli Gotici; niuna ebbe sì grandi favori da' Re, nè alzò sì superba

il capo, quasi fortunata vincitrice della credenza Nicena. Teodorico Re ascoltò gli Epaonensi decreti (1): e furono dessi non l'ultima cagione del mutamento, pel quale s'aspersero di grandi amarezze gli ultimi giorni di sua vita.

Anni di G. C. 489-518

Fine del libro quarantesimo.

(1) Basilicas haereticorum, *quas tantâ execratione habemus exosas*, ut pollutionem earum purgabilem non putemus, SANCTIS USIBUS APPLICARE DESPICIMUS. Sane quas *per violentiam nostris abstulerant*, possumus revocare.
Canon XXXIII. Concilii Epaonensis.

LIBRO QUARANTESIMO PRIMO.

SOMMARIO.

§. I. Ossequj di Sigismondo Re verso Anastasio Augusto. Gelosia di Teodorico.

§. II. Lettere di Sigismondo all'Imperatore.

§. III. Morte d'Arianna Imperatrice.

§. IV. Giovanni Cappadoce, nuovo Patriarca di Costantinopoli. Amanzio, Eunuco.

§. V. Fine d'Anastasio. Vittoria di Mundone sui Geti.

§. VI. Trattative per la Fortezza di Ieruac. L'Unno Ambazuc si profferisce ad Anastasio.

§. VII. Alcune leggi d'Anastasio.

§. VIII. Giustino eletto Imperatore.

§. IX. Il popolo domanda la punizione degli Eretici. Giustino si dichiara Cattolico.

§. X. Strage d'Amanzio. Concilio di Costantinopoli. Cacciata di Severo e degli Eutichiani.

§. XI. Grato spedito in Roma. Risposte d'Ormisda Pontefice.

§. XII. Viaggio de' Legati Pontificj.

§. XIII. Unione della Chiesa Latina e della Greca.

§. XIV. Attentato di Doroteo Tessalonicense.

§. XV. Istanze del Papa intorno al ristabilimento dei Vescovi Cattolici.

§. XVI. Severo si ripara in Alessandria. Sue dispute. Stato di quella Chiesa.

§. XVII. Controversie de' Monaci Sciti.

§. XVIII. Loro andata in Roma.

§. XIX. Giustiniano adotta Eutarico per figliuolo di armi.

§. XX. Consolato d'Eutarico. Sue splendide feste in Roma ed in Ravenna.

§. XXI. Sinagoghe arse in Ravenna.

§. XXII. Uccisione di Vitaliano Console. Altro Concilio di Costantinopoli.

§. XXIII. Profusione di Giustiniano pel suo Consolato. Nuovi orrori per le fazioni del Circo.

§. XXIV. Condizione de' Giudei nel regno di Teodorico.

§. XXV. Incendio del Vesuvio. Ritorno del Conte Arigerno in Roma. Senario, Conte del Patrimonio.

§. XXVI. Nuovi ordinamenti di Teodorico.

§. XXVII. Fine d'Ennodio.

§. XXVIII. I figliuoli di Boezio, Consoli entrambi.

§. XXIX. Spedizione di Teodorico in Sicilia.

§. XXX. Affari de' Vandali. Morte

LIBRO QUARANTESIMO PRIMO.

AFFARI DELLA CHIESA. GIUSTINO IMPERATORE. CONSOLATO D'EUTARICO. LEGGE SU' GOTI *FEDERATI*.

Anno 489-523.

§. I. Le speranze degli Ariani dopo gli Epaonensi decreti si volsero solo a Teodorico degli Amali. Una era la loro causa contro i due più grandi propugnatori della fede Nicena, Remigio di Reims ed Avito di Vienna; lieti entrambi del nobil trionfo conseguito per le lor fatiche sul Franco e sul Borgognone da' Cattolici. Le Lettere, che in quel medesimo anno del Concilio d'Epaona e nel precedente fe' Sigismondo scrivere ad Anastasio Imperatore son certo indizio dell'intestine paure, che gli Ariani sdegni mettevano in cuore del Burgundico Re, non che il grave pensiero delle vendette di Teodorico e dell'ambizioni de' figliuoli di Clodoveo. A que' medesimi giorni prorompevano l'ire d'Anastasio Augusto contro il Pontefice Ormisda, e mesto ritornava Ennodio dalla seconda sua Legazione Bizantina: ma quanto più ringhioso contro il Papa tanto più l'Imperatore mostravasi benevolo verso il Re d'Italia, Capo e Protettore degli Ariani. Questo fu, credo, il frutto delle pratiche avute in Bizanzio dal già Console Agapito.

Anni di G. C. 489-523

A 516, 517

II. 741

II. 738

Gran vanti di ciò menava Teodorico, facendo spargere da per ogni dove ne' vasti suoi regni d'essersi pienamente ristabilita la concordia di lui coll'Imperio: il che diè moleste cure a Sigismondo, circondato per ogni verso da' più

Anni di G. C. 489-523

possenti nemici. Deliberò d'inviare in Costantinopoli uno de' suoi Consiglieri, che fu certamente Romano e trascelto fra gli uomini della sua Reggia meglio versati nell'umane lettere, quanto più si potesse in mezzo a quella, che i Romani solean chiamare *ignoranza Gallicana* (1). Credea Sigismondo, quantunque non ignaro dell' Ostrogotiche avversioni, dover il suo Ambasciatore per riverenza d'Anastasio trovar facili accessi di quà da' Monti (2); ma gli venne meno il disegno, e Teodorico negò d' aprirgli le vie dell'Italia (3). Del che il Borgognone fece non lievi querele in una Lettera, scritta in suo nome da Santo Avito e trasmessa per altre strade all' Imperatore (4).

§. II. Nelle sue Lettere, distese dal Prelato, riprotestava il Re l'antica sua devozione all' Imperio, pigliando il titolo di Conte, come facea dianzi, vivente Gondebaldo. Più vive testimonianze d' ossequio ed anzi di soggezione occorrono in questa, che nelle precedenti, onde già feci parola, indiritte a Vitaliano lo Scita ed a Celere. I fasci della milizia, gli onori della Bizantina Reg-

II. 437

(1) Unum de *Consiliariis meis*, qui quantum ad *ignorantiam Gallicanam* caeteros praeire literis aestimatur.

S. Aviti, Epist. LXXXIV. sub nomine Domini Regis C. S. (Comitis Sigismundi), *ad Imperatorem Anastasium.*

(2) Quod *Rector Italiae* de pace *vestrâ* publice plauderet, et, *rumore disperso*, redditam sibi Orientis *gratiam coloraret.*

Id. Ibid.

(3) *Interclusum* est ergo atque *prohibitum* relationibus destinatis *iter arreptum.*

Id. Ibid.

(4) Parvum amicitiae videtur indicium eum quem te colere asseras, nolle a ceteris honorari.

Id. Ibid.

gia e la boria del dirsi Romano erano i titoli, onde ora si gloriava Sigismondo (1). Volea senza dubbio parlar degli Officj conferitigli di Patrizio e di Maestro de'Soldati, ed affermava, essere i suoi popoli soggetti all'Imperio; tanto maggiore ornamento per essi, quanto più il romore del nome Romano si distendea (2). *La vostra potenza,* egli proseguì, *argomentasi dalla distanza de' sudditi, e dei luoghi ove noi siamo compresi nelle possessioni della Romana Repubblica* (3). *Questa fu sempre la lode insigne de' Borgognoni l'esser fedeli all'Imperio: e, se vostro si dee dire il mio popolo, a me giova meno d'esserne il Capo che di servire all'Imperatore* (4). *Le Romane dignità furono la più grande illustrazione de' miei progenitori* (5): *assai più splendida illustrazione, che non quella tramandata loro dalla nostra famiglia* (6).

Così parlavano questi *Leti* e *Gentili* Borgognoni quando non si credevano i più forti: troppo rigogliosi nella prospera

(1) Militiae fascibus sustollitis . . . . . quos . . . . aulae pollentis contubernio et venerandâ Romani nominis participatione ditatis.

Id. Ibid. Epist. LIX.

(2) Ornat *imperii* vestri amplitudinem longinquitas SUBJECTORUM.

Id. Ibid.

(3) Et diffusionem *Reipublicae vestrae* asserit quod *remotius* POSSIDEMUR.

Id. Ibid. Epist. LXXXIII.

(4) VESTER quidem EST POPULUS MEUS: Sed me plus servire vobis quam illi praeesse delectat.

Id. Ibid.

(5) Traxit istud a proavis generis mei apud Vos Decessoresque vestros semper animo *Romana devotio*, ut illa nobis magis *claritas putaretur* quam, *per militiae titulos*, Vestra porrigeret Celsitudo.

Id. Ibid.

(6) *Cunctis auctoribus meis* semper magis ambitum est quod a *Principibus sumerent*, quam quod a *Patribus attulissent*.

Id. Ibid.

Anastasio, avesse voluto ella uccider Zenone: tanto il pubblico sdegno divampò impetuoso contro il successore.

§. IV. Ad Arianna seguì Timoteo, l'intruso Patriarca di Costantinopoli, colpito da subita morte. In suo luogo fu eletto Giovanni di Cappadocia, suo *Sincello* e familiare; il che avrebbe potuto dare speranze di propizj successi agli Eutichiani ed agli *Acefali*; ma il Cappadoce, salutato dal popolo, era Cattolico in suo cuore. Quegli che più d'ogni altro nella Reggia di Bizanzio avea cura degl'interessi Eutichiani dopo Anastasio era il possente Amanzio, Capo degli Eunuchi; non miglior di Crisafio, che amministrò a suo senno l'Imperio ne'giorni di Teodosio II.° Marino, che avea fin qui avuto il più gran credito, non giunse ad ottenere i molti favori, che Amanzio rivolse a danno degli Ortodossi: amico di Severo, di Xenaia e de'più furibondi avversarj del Concilio Calcedonese. Avrebbe l'Eunuco ardito d'aspirare dopo la morte d'Anastasio anche all'Imperio; ma la qualità del suo corpo recidea le mal concepite ambizioni. Teocrito, suo fedele, tenea le chiavi del cuore d'Amanzio; non meno arrogante, non meno avverso a'Cattolici.

Severo perciò raddoppiava le sue stragi nell'Oriente, delle quali aveano i Monaci della Seconda Siria fatto la descrizione lacrimevole al Pontefice Ormisda. E questi rispose così ad essi come a tutti gli Ortodossi d'Oriente, durassero fermi nella sana credenza; i danni e gli strazj de'corpi esser salute dell'anime; non lieve contento per gli esempj della loro costanza essersi diffuso in Roma; tutti aver ammirato il coraggio de'generosi difensori della fede Calcedonese; tutti anzi aspettare, che il loro zelo nel combatter l'errore s'aumentasse. Ponessero in disparte qualunque umano rispetto nell'esecrar la memoria tanto di Timoteo Eluro parricida e dell'uno e l'altro Pietro, lo scilinguato ed il follone,

A. 518. Feb.

Anni di G. C. 489-523

quanto d'Acacio Costantinopolitano; schivassero qualsivoglia commercio d'opinioni con Severo, Xenaia e con due altri de' più avventati fra' lor seguaci, Pietro d'Apamea e Ciro d'Ellade. Non potersi a' Pontefici Romani addebitare d'essere stati essi molli ed indulgenti riprenditori d'Anastasio Augusto.

§. V. Ma già il fine de' furori di costui s'avvicinava. Fieri presagj della sua morte credeva egli veder ne' suoi sogni; e la turbata fantasia mostravagli ora Giustino ed ora Giustiniano, armati di pugnale a volerlo trafiggere; ora gli elementi scatenarsi contro di lui e la folgore incenerirlo. Fece imprigionar Giustino e Giustiniano: ma, quasi riscosso da un grave sonno, comandò si ponessero in libertà, parendogli che una venerabil figura gliel vietasse. In mezzo a tante paure, il terremoto della Dardania percosse di terrore gli animi; e di Scupi, sua Capitale, tuttora vessata da' Geti, e priva degli abitatori, ch' eran fuggiti, caddero i resti: la terra in più luoghi s'aprì, e ne sgorgarono rivi d'acque bollenti, come da infiammata fornace. A vani augurj frattanto ricorreva l'Imperatore, desideroso di conoscere quale dei tre suoi nipoti, Pompeo, Probo ed Ipazio, gli sarebbe succeduto; ma, quantunque gli fosse venuto meno il suo artificio, non ingannossi nel credere, che niun di costoro avrebbe regnato. Sinistri responsi gli diè Proclo di Licia, il quale avea bruciato le navi di Vitaliano; e tosto Anastasio fe' fabbricare la volta d'una camera, che l'assicurasse contro i fulmini. Bastò non pertanto a privarlo di vita il fragore d'una tempesta, nel mezzo della quale scrissero i suoi avversarj essere stato egli saettato dall'ira celeste.

A. 518. Lug. 1

Solo conforto prima di morire gli fu che Mundone, già sì funesto all'Imperio, fosse venuto a' suoi stipendj. Ebbe gli onori di Maestro dell'una e dell'altra milizia per l'Illiria; e non mancò all'ufficio quando proruppe addosso a' Geti, che

vagavano tuttora per quelle Provincie. Ne uccise un buon numero, costringendo gli altri alla fuga; primo tra' soldati dell'Imperio, che avesse ardito combatter nell'Illiria co'Geti e con altre genti ragunaticce: tanto ivi era scaduta la Romana virtù dopo la rotta di Sabiniano (1).

Anni di G. C. 489-523

§. VI. Avea ne'precedenti anni Anastasio innalzato il lungo muro, che protegger dovea Costantinopoli dagl'insulti dei Barbari. Giustiniano poscia vantossi d'aver emendato i difetti di quell'opera, e munilla con salde torri. Dopo la guerra di Persia, l'Imperatore Anastasio rafforzò utilmente in Armenia le città di Martiropoli e di Teodosiopoli contro Cabade; fabbricò poscia Dara in Mesopotamia, non lungi di Nisibi: ciò che increbbe al Persiano. Un Unno a quei giorni, chiamato Ambazuc, possedea verso le porte del Caucaso la Rocca di Ieruac, della quale favellai; cagione di molte controversie fra gl'Imperatori ed i Re di Persia, per sapere se dovessero in comune guardarla contro gli Unni. Continuavano costoro a discendere da Ieruac fino al Danubio con una moltitudine infinita di Barbari; donde poi, fatti più arditi, e massimamente gli Avari, vennero ne'due seguenti secoli ad infestare l'Italia.

I. 1262, 1263.

L'Unno Ambazuc si profferì ad Anastasio di cedergli per danaro gli aspri gioghi Caucasei della Fortezza di Ieruac. Anastasio ricusò, spaventato dalla spesa e dalla selvaggia solitudine del luogo. Cabade, non meno de'Romani esposto a veder i suoi regni saccheggiati dagli Unni, tacciò Anasta-

---

(1) Mundo, Illyricianae *Utriusque Militiae* ductor, *dudum* GETIS per Illyricum discursantibus, *primus omnium Romanorum Ducum* incubuit; eosque, haud paucis ipsorum interfectis, fugavit.

Marcellinus Comes, *in Chronico* (ma sotto l'anno 530, *Lampadio et Oreste Consulibus*).

del Fisco nella Seconda Siria (1); stabilì più certe forme per l'*arrogazione* de' figliuoli (2); volle, che i negozianti e simili procaccianti non ischivassero il Foro de' proprj Giudici (3); punì severamente i comperatori dell' altrui liti (4); diè varj precetti per le spese de' giudizj (5) e per le prescrizioni (6); annullò di nuovo le nozze incestuose contratte nel tempo di Basilisco (7); e, dicendosi Ortodosso, pose gravi pene contro gli Eretici (8), non eccettuata quella del capo contro i Manichei (9), alla cui setta egli avea fama d' appartenere. Così Anastasio cercava coprirsi: ma, qualunque fosse stato il sentimento dell' animo, niun velo bastava più a nascondere i suoi odj contro il Concilio di Calcedonia, non che la sua tenerezza per gli Eutichiani e per gli *Acefali*.

Di maggior momento sono le leggi da lui pubblicate intorno al governo dello Stato. Tralucevi sovente un qualche raggio di civile sapienza nell' età, in cui sarebbe difficile assegnare se più i Barbari o le teologiche rabbie d'Anastasio turbassero l'Imperio. Dopo l'invasione de' Geti

(1) Cod. Justin. Lib. II. Tit. VIII. Leg. 4. 5. De Advocatis diversorum Judicum (Nov. 406: 1 Dic. 508).

(2) *Ibid.* Lib. V. Tit. XXVII. Leg. 6. De Naturalibus liberis, *etc.* (1. Aprile 517).

(3) *Ibid.* Lib. III. Tit. XIII. Leg. 7. De Jurisdictione omnium Judicum, *etc.* (senza data).

(4) *Ibid.* Lib. IV. Tit. XXXV. Leg. 22. Mandati vel contra (senza data).

(5) *Ibid.* Lib. VII. Tit. LI. Leg. 6. De fructibus et litium expensis (senza data).

(6) *Ibid.* Lib. VII. Tit. XXXIX. Leg. 4. 5. 6. De praescriptione XXX. vel XL annorum (senza data).

(7) *Ibid.* Lib. V. Tit. V. Leg 9. De incestis et inutilibus nuptiis (senza data).

(8) *Ibid.* Lib. I. Tit. V. Leg. 10. De Haereticis, *etc.* (Agosto 510).

(9) *Ibid.* *Eod. Tit.* Leg. 11. (senza data; e così tutte le rimanenti, che seguono).

Anni di G. C. 489-523

nell' Illiria, vietò non si trasferissero da un luogo all'altro, senza un suo permesso, i soldati (1), e provvide alle milizie, riordinando i lor tribunali (2). Rinfrescò gli ordinamenti di Zenone, sempre rinnovati e sempre inefficaci, che niuna dignità la più alta nell' Imperio valesse a liberare alcuno dagli Officj Municipali (3). Venne dichiarando i privilegj e gli onori de' *Conti Concistoriali* (4) e de' *Cubicularj* (5), non che de' *Cornicularj*, *Cartularj*, *Primiscrinii e Numerarii* (6); rifermò i lor dritti al *corso pubblico* (7); prescrisse i modi a' salarj degli Officiali ed al Foro (8). Proibì a' *Fabricesi* di prendere niuna sorta d'amministrazione dei terreni (9): ma la più lodata delle non poche sue leggi fu quella, con cui s'ingegnò d'ottenere, che non si frodasse del vitto l'esercito (10). Necessarie precauzioni di Principe; ma l'evento non sempre rispose alle sue brame.

II. 447

§. VIII. Niuno de' tre nipoti d' Anastasio gli succedette. Giustino, l'umil pastore di Bederiana, s'udì salutare Imperatore dal Senato e dal popolo di Bizanzio: a suo malgrado, com' egli scrisse al Pontefice Ormisda, e come questi

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XXIX. Leg. 4. De Officio Magistri Militum. *Ioanni, Magistro Militum per Illyricum.*

(2) *Ibid.* Lib. XII. Tit. XXXVI. Leg. 18. De Re Militari.

(3) *Ibid.* Lib. X. Tit. XXXI. Leg. 65. De Decurionibus.

— Lib. XI. Tit. LXI. Leg. 14. De fundis Patrimonialibus, *etc.*

(4) *Ibid.* Lib. XII. Tit. X. Leg. 2. De Comitibus Consistorianis.

(5) *Ibid.* Lib. XII. Tit. V. Leg. 5. De Praepositis Sacri Cubiculi, *etc.*

(6) *Ibid.* Lib. XII. Tit. L. Leg. 12. De Numerariis, *etc.*

(7) *Ibid.* Lib. XII. Tit. LI. Leg. 23. De Cursu Publico, *etc.*

(8) *Ibid.* Lib. XII. Tit. XIX. Leg. 11. 12. De Proximis Sacrorum Scriniorum, *etc.*

— *Ibid.* Lib. XII. Tit. XXI. Leg. 2. De Praepositis Agentium in Rebus.

(9) *Ibid.* Lib. XI. Tit. IX. Leg. 7. De Fabricensibus.

(10) *Ibid.* Lib. XII. Tit. XXXVIII. Leg. 16. De Castrensi peculio Militum, *etc.*

nel rispondergli facea sembiante di credere. I nemici di Giustino sparsero da per ogni dove la voce, ch'egli avesse ingannato l'Eunuco Amanzio, il quale avcagli dato grandi quantità di danari, acciocchè s'eleggesse Teocrito: e che Giustino tolseli per se medesimo, e si vestì della porpora. Pietro il Patrizio, che visse a que' dì, narra d'aver Celere affrettata l'elezione; d'essersi da prima eletto un per nome Giovanni; ciò increbbe a'Cocchieri *Cilestri*, e però il Senato, l'esercito ed il popolo gridarono Giustino Imperatore, alzandolo sullo scudo, in cui ricevè la collana da Godila, Duce de'lancieri (1). Proclo, Questore, ottenne i primi onori nel nuovo regno; idoneo Ministro, fornito di zelo e di prudenza. Vitaliano lo Scita, il nemico d'Anastasio, fu tosto ricondotto nella Reggia in Bizanzio, e designato Console; divenuto a capo di sette giorni Maestro supremo dell'una e dell' altra milizia.

La stessa fama non toccò in principio ad un altro, il cui nome poscia riempì e riempe tuttora con suoni sovente discordi la terra. Si chiamò Ubrauda; nacque da Istok e da Bigleniza, sorella di Giustino, in Tauresio, luogo vicino a Bederiana: Barbari nomi, che il Romano popolo mutò in quelli di Giustiniano, di Sabazio e di Vigilanzia, seguitando gli esempj di Giustino il quale cangiato avea l'altro di Lupicina, sua moglie, nel più decoroso d'Eufemia. L'Imperatrice amò appellarsi altresì *Elia Marcia:* ma questi splendidi nomi non le valsero a raddolcir l'indole agreste, sebbene intemerata ed aliena dal turbar con muliebri pratiche l'Imperio. Le virtù aspre d'Eufemia rifulsero con più opportuna

II. 448

(1) *Petrus Patricius, Apud Constantinum Porphyrogenetam, Lib. I Cap. 93. De Caerimoniis Aulae Bizantinae, in Editione Bonnensi Niebhurii, I. 429. (A. 1829).*

Anni di G. C. 489-523

zione della pubblica letizia. Quì s'ascoltò il popolo prorompere contro l'Eunuco Amanzio; *Ed il temi tu forse, o Giustino? Tu solo regni*, esclamavano, *ed Amanzio è un Manicheo.* Con questo vocabolo, fosse o no meritato, la plebe di Bizanzio additava le cozzanti opinioni d'ogni qualità d'uomini, allontanatisi dalla fede Cattolica.

§. X. I nomi de' Vescovi perseguitati dagli Eretici ristabilironsi ne' *Dittici.* Eufemio e Macedonio leggevansi avanti ad ogni altro, destando le loro virtù e le loro sofferenze pietosa rimembranza nelle menti. Giovanni di Cappadocia frattanto intimò al popolo, che si sarebbe da lui congregato un Concilio in Costantinopoli per l'approvazione Canonica di quanto erasi fin quì operato. Quaranta o più Vescovi unironsi a tale uopo, e vi si trattarono di nuovo i punti d'accettar il Concilio di Calcedonia; di rimettere Macedonio ed Eufemio ne' *Dittici* non che gli altri Vescovi; di richiamarsi gli esuli e di condannar Severo. Le quali cose consentironsi di leggieri dal Concilio. E Giustino di presente comandò, che si mettesse a morte Amanzio, accusato dal popolo ma non so se veramente reo d'una qualche congiura. Procopio, avverso a Giustino, afferma di non essere stato il delitto dell'Eunuco, se non d'aver profferito pungenti motti contro Giovanni di Cappadocia: pur troppo grande contro Amanzio pe' suoi passati modi era l'odio de' Cattolici di Bizanzio e di tutto l'Imperio. Perirono egli ed Andrea, suo satellite, col ferro: gli altri seguaci Ardabur e Misael vidersi rilegati a Sardica; Teocrito, al quale avrebbe voluto Amanzio procacciare il diadema Imperiale, fu oppresso nel carcere con grandi sassi e gittato nel mare.

A. 518. Lug. 20

Giovanni Cappadoce, Patriarca, diè con sue Lettere i ragguagli de' Decreti del Concilio dopo la morte d'Amanzio a tutte le Chiese Orientali, ove a gara i Vescovi accettarono

Anni di G. C. 489-523

il Dogma di Calcedonia con la Lettera dichiarativa di San Leone il Grande, celebrandosi frequenti Concilj provinciali, e massimamente in Tiro ed in Gerusalemme. Il popolo di Tiro gridava festante intorno alla Chiesa, ove sedevano i Padri: *Lunghi anni a Giustino ed all'Imperatrice: Amanzio, ribelle alla Trinità, è morto: non più Anastasio regna, ma Giustino: vince ora la Trinità Santa: viva Giovanni Patriarca: viva il Patrizio Vitaliano, Maestro de' Soldati!* San Saba e San Teodosio Cenobiarca in sul terminar de' loro giorni tornarono dall'esilio nelle dilette lor solitudini, e s'assisero insieme in Gerusalemme al convito Cattolico di Giovanni Patriarca. Nella sentenza Ortodossa venivansi ora mai rannodando gl' intelletti scabrosi degli Orientali. Da per ogni dove al Concilio di Costantinopoli giungeano Lettere di Vescovi e di Concilj, professanti la credenza di Calcedonia; e vi giunsero altresì quelle, di cui altra volta feci parola, scritte da' Sacerdoti su' delitti di Severo. Non meno atroci erano gli altri, onde gli *Archimandriti* ed i Cherici d'Apamea gravavano Pietro, intruso nella Sedia di questa città; corruttore non tanto dell'Ortodossa purità, quanto de' pubblici costumi; maestro licenzioso di patenti libidini o ne' Tempj o ne' Monasteri; circondato da meretrici e da schiere armate di turpi sicarj. Ardua impresa era lo snidar tutti gli Eutichiani e gli *Acefali* dall'Oriente, che davan la mano a que' d'Egitto e d'Affrica, sulle menti de' quali tutto poteasi dall' Alessandrino Patriarca Dioscoro.

II. 664

E già in Antiochia si preparavano i drappelli di sì fatti sediziosi a difender Severo; già l'Imperatore nel principio del regno balenava, temendo l'audacia di costoro: ma Vitaliano lo Scita pose nella bilancia il possente suo voto, facendo cuore a Giustino. Si divolgò anzi d'aver egli ottenuto, che Ireneo, Magistrato d'Antiochia in altre occorrenze, facesse

Anni di G. C. 489-523

recidere a Severo la lingua. Non si tenne costui a bastanza forte per resistere all'odio de' Cattolici e del Maestro de'Soldati, nè tardò a fuggir d'Antiochia: ciò accadde nel mese di Settembre del primo anno di Giustino, al dire d'Evagrio; non già del seguente, ossía del 519. Salvossi nella stessa maniera Pietro d'Apamea; degno al pari di Severo che, dopo diciotto anni, Teodora Imperatrice pigliasse a proteggerli entrambi, e li facesse venire in Costantinopoli (1). Xenaia similmente, Ciro d'Ellade, Giuliano d'Alicarnasso e gli altri fedeli dell' Antiocheno andarono in bando.

§. XI. Giustino, Giovanni di Cappadocia e Giustiniano, Conte de'*Domestici*, aveano scritto ad Ormisda il racconto delle succedute mutazioni e delle novità occorse nel Concilio Costantinopolitano. Ben comprendea Giustiniano tuttavía, che il non essersi condannata la memoria d'Acacio formava un grande ostacolo all'unione dell'Oriente con Roma, ove da Felice III.° in quà consideravasi quel Patriarca sì come il nemico più superbo e più pericoloso della Sedia Romana ed anzi di tutto l'Occidente. Quì combatteano fra loro, quasi per occulto istinto, le generazioni del mondo Latino e del Greco; ed allora, credo, sarebbesi oscurata la gloria del Latino senza quello che Anastasio Augusto chiamava il duro proposito de'Pontefici Romani contro Acacio. Era stato sì funesto l'attentato di costui, che Giovanni Cappadoce, nell'atto stesso del condannarne lo scisma, durato fino a'suoi dì, ardivapigliar con nuova tracotanza il titolo di *Patriarca Ecumenico.*

Grato, Conte del Sacro Concistoro e Maestro degli Scrigni, fu spedito Legato dall'Imperatore in Roma: Simmaco

A. 518

(1) *Vedi prec. pag. 665; ove corse un errore, che già emendossi nell'* ERRATA.

Anni di G. C. 489-523

§. XIII. Vitaliano lo Scita, Giustiniano e Pompeo, nipote d'Anastasio, con altri Senatori uscirono dieci miglia fuori della città, facendo allegra e riverente accoglienza così all' uno ed all' altro Vescovo come a' tre compagni, recatori della Romana parola. Furon condotti alla presenza dell' Imperatore; il Senato era ivi raccolto, ed il Patriarca Giovanni Cappadoce avea deputato quattro Vescovi a far le sue veci. Ricevè Giustino con grande ossequio le Lettere del Pontefice: ma in quanto al lor contenuto soggiunse, che i Legati si fossero accordati avanti ogni cosa col Patriarca. *Qual bisogno abbiam noi di parlargli? Noi non venimmo*, risposero, *per disputar contro alcuno; ecco la formola prescritta dal Papa e dal Concilio Romano: ella si legga, e dicano i quattro Vescovi qui presenti se possa nulla ivi mutarsi, perchè contrario alla disciplina Ecclesiastica.* Dissero i quattro, esser secondo i Canoni tutto ciò che in quella formola si leggeva. Giustino allora si rivolse ai Senatori, chiedendo perchè non sottoscrivessero; e quelli si profferirono pronti, se il Patriarca ne desse a' Laici l'esempio.

A. 519 Mar. 25

Nel seguente dì congregossi di nuovo al cospetto del Principe il Senato, e vi sopraggiunse Giovanni Patriarca, il quale da prima tentò volgere in altra guisa ed a foggia d'una lettera le parole della formola: ma, scorgendo il fermo proposito de' Legati, contentossi di premettervi un breve proemio, e sottoscrisse. Ciò che tutti fecero i Sacerdoti e gli *Archimandriti* co' principali del popolo, contentatisi per amore della pace a toglier da' *Dittici* la menzione d'Acacio, e dei suoi successori Fravitta, Eufemio, Macedonio e Timoteo; non che di Zenone Augusto e d'Anastasio.

Questi subiti rivolgimenti degli animi furono celebrati con gran festa nella maggior Chiesa di Costantinopoli, senza neppur l'ombra de' tumulti, onde i più circospetti faceano

Anni di G. C. 489-523

presagio. Giustino Imperatore affrettossi di notificare gl'inaspettati avvenimenti al Pontefice; nè omise Giustiniano di rallegrarsene, scrivendo ad Ormisda. Lo stesso Pompeo, sebbene la memoria di suo zio Anastasio non fosse per quelle vicende salita in maggior pregio, unì la propria voce alla pubblica gioia: e così Giuliana Anicia come Anastasia, che tanto eransi fin qui travagliate per la fede Cattolica, non si astennero dal magnificarne la vittoria nelle lor lettere al Papa. Egli fu mirabil cosa udire in Bizanzio riprovarsi la memoria d'Acacio dopo trenta cinque anni di separazione, avvenuta per causa di lui; più mirabile assai la concordia, con la quale un sì gran fine s'ottenne da' Pontefici Romani e si sospesero le gare ambiziose di Bizanzio, non mai veramente lieta se non quando le venisse il destro di levarsi contro Roma.

II. 637

A. 519

§. XIV. Un codardo attentato sopraggiunse importuno in mezzo a tanta serenità, colpa di Doroteo Tessalonicense; scaltro e coperto inimico del Pontefice. Accettata che fu la formola da Giovanni Cappadoce, l'altro Giovanni Legato del Papa ritornò, accompagnato dal Conte Licinio, in Tessalonica: ma Doroteo seppe sì astutamente prender le sue precauzioni, che il popolo commosso dal Prete Aristide corse a furore; uccise due servi del Legato; a lui stesso fracassò il capo e le reni, e l'avrebbe morto s'e' non si fosse ritratto in una Chiesa. L'Imperatore dispose, che Doroteo si traesse prigioniero in Eraclea; ma questi, trovat'i modi a placare od a corrompere i Giudici, tornò in Tessalonica: non altrimenti punito se non coll'aver dovuto scrivere ad Ormisda, essere stato egli affatto inconsapevole di que' miseri eventi. Rescrisse il Pontefice, che non la sola fama dell'esecrabile assassinio turbava i Cattolici, ma sì l'ostinazione del Tessalonicense, il quale non dava segni di voler

II. 737

A. 520

sottomettersi alla Chiesa Romana, credendo bastargli difendersi dall'accusa del sangue versato. Si riserbò dare i suoi provvedimenti. Quale ne fosse stato l'esito, ignorasi; ma per Doroteo più non correvano i tempi d'Anastasio, e da per ogni dove s'udiva il grido in favor della fede Calcedonese.

§. XV. Rimaneva in forse un altro punto; il ristabilimento d'alcuni Vescovi Cattolici, scacciati dagli Eretici, nelle lor sedi; e la pace da darsi alle due Chiese d'Antiochia e d'Alessandria. Intorno a ciò gravi parole scrisse Giustiniano ad Ormisda, facendogli considerare i pericoli del turbar il riposo de'Vescovi; usciti, è vero, dal dritto cammino, ma or pure accettavano e sottoscriveano la formola d'unione, dannando Acacio; uomini, che aveano l'amor de'loro popoli: e più cari ad essi rendevali oggi l'adesione agli accordi con Roma. Tommaso e Nicostrato erano particolarmente raccomandati dal Pontefice all'Imperatore, all'Imperatrice, a Giovanni Cappadoce, a Giustiniano ed a' proprj Legati. Giustiniano promise, che questi due Vescovi sarebbersi restituiti alle loro Chiese; ma, quanto ad Elia di Cesarea in Cappadocia, vano sarebbe sperar di rimetterlo fino a che vivesse chi gli era succeduto in quella Sedia; nobile per le sue virtù; chiaro pel grande affetto dell'intera città e della provincia, da lui arricchite con belli ed insigni stabilimenti. Si quietasse perciò Elia, serbandosi ad altro tempo.

§. XVI. Severo e Giuliano d'Alicarnasso riparati s'erano in Alessandria presso Dioscoro, che ben presto morì, e gli succedè Timoteo, altro inimico del Concilio di Calcedonia. Non lungamente si stette in riposo quel torbido ingegno di Severo, ed ordì nuove dialettiche frodi pigliando a disputar con Giuliano se fosse corruttibile o no il Corpo di Gesù Cristo: dalle quali contese nacquero le Sette de' *Corrutticoli*, degl'*Incorrutticoli* o *Fantasiasti* e degli *Agnoeti* o

Anni di G. C. 489-523

Temistiani. Per più d'un anno era stata priva di vero Pastore la Chiesa d'Antiochia dopo la fuga di Severo; ed Ormisda non trascurava di rammentare questi danni dell'Oriente a' Legati Pontificj, acciocchè l'Imperatore vi provvedesse: nè fu invano, perchè finalmente Paolo, Prete Cattolico, fu inviato in Antiochia, ed, accolto in un Concilio, predicovvi la fede Calcedonese. Gli stessi pensieri aveva il Pontefice intorno alla Chiesa d'Alessandria, ma ella durò con Timoteo nell'Eutichiana ostinazione, sebbene vi fossero non pochi Cattolici, che non tralasciavano d'eleggere un lor Vescovo, e gli obbedivano: di tale Ortodossa qualità rammentansi nella Storia Evagrio ed Epifanio.

Timoteo per ben diciotto anni afflisse, per quanto potè, sempre impunito, sì fatti Cattolici; tante paure mettea l'Egitto in Bizanzio, alimentata da' frumenti del Nilo, e tanto la memoria delle frequenti sedizioni Affricane agitava gli animi sul Bosforo. Spento Timoteo, contesero per succedergli Gaiano e Teodosio; quegli *Fantasiasta*, e questi *Corrutticola*: ma, dopo non pochi tumulti, ricominciò la serie non interrotta de' Patriarchi Ortodossi e difensori del Concilio Calcedonese, Paolo, Zoilo, Apollinare, Giovanni ed Eulogio. Così compissi la vittoria del Pontefice Ormisda sugli Eutichiani e sugli *Acefali*; ma egli non potè veder adempiuti al tutto i suoi più fervidi voti, nè ricondurre all'unità se non una soltanto delle due maggiori Cattedre del Cristianesimo dopo la Romana. La vittoria di Roma piacque, perchè metteva in fondo gli Eutichiani, a' seguaci di Nestorio, i quali non omiser giammai d'ascrivere al lor numero, quantunque si fosse chiarito Cattolico nel Concilio di Calcedonia, il dottissimo Teodoreto, Vescovo di Ciro. Nella quale città i Nestoriani portarono in trionfo sin dentro alla Chiesa l'immagine di colui, che poi doveva essere sì fiera–

II. 631

mente abborrito in Italia dagli Scismatici de' *Tre Capitoli*: atroci faville, precorrenti a gran fiamma.

§. XVII. Non meno funeste riuscirono a Vitaliano quelle, che or si levarono contro lui per la controversia de'Monaci Sciti, ovvero della Tomitana Provincia detta di Scizia in Tracia, verso le bocche del Danubio. L'antica Tomi, sì nota per gli affanni d'Ovidio, aveva ora Paterno a suo Vescovo, del quale molto si dolevan que'Monaci, protetti da Vitaliano ed assai ben ricevuti nella sua casa. Leonzio, un di costoro, vantavasi d'essere suo congiunto; e Giovanni Massenzio avea voce di sovrastare a tutti essi pel sapere. Piacque a questo Massenzio d'usar insolite voci dicendo, *che uno della Trinità era stato crocifisso*; il che increbbe a Vittore, Diacono, ed a molti Cattolici. Dannava in oltre i libri di Fausto Reiense, del quale toccai; ciò valse a destar in Costantinopoli grandi tumulti, ed infinite crebber le liti fra tutti gli ordini della città. Vitaliano prese a favoreggiare gli Sciti, e però Giustiniano ad osteggiarli, essendosi fino da'primi giorni già inserita la gelosía nell'animo del nipote di Giustino contro il Maestro de' Soldati.

A. 519

II. 63

Bizanzio era piena di tali romori quando vi giunsero i Legati Pontificj. Non tardarono i Monaci Sciti ad offerir loro una formola della lor fede non che dell'orrore, ch'essi aveano per le scritture di Fausto. Trassero il Diacono Vittore, quasi Nestoriano, perchè negava dire che uno della Trinità patito avesse nella carne, innanzi agli stessi Legati: ma questi, che avrebber voluto non prestar l'orecchio a simili cavillazioni, doverono ascoltarne più che non bisognava, in grazia di Vitaliano. Finalmente dettero a Vittore vinta la causa. Fremerono gli Sciti; ed appellarono al Papa, con la minaccia d'andare in Roma, propugnatori, com'essi diceano, della sana dottrina.

Anni di G. C. 489-523

§. XVIII. Achille, Giovanni, Leonzio e Maurizio furono deputati al viaggio, di cui non omisero i Legati dar contezza, com'era giusto, al Pontefice; ma Giustiniano s'intromise parimente nella briga, scrivendo ad Ormisda, che que'Monaci ad altro non attendeano se non a seminar sedizione; amici de' vaniloquj ed inventori d'astrusi vocaboli, onde non v'era niun sentore nel Concilio di Calcedonia e nella Lettera di San Leone. Chiedeva in oltre per una Basilica da edificarsi nella sua casa le reliquie delle catene degli Apostoli Pietro e Paolo, mostrandosi fin quì sì tenero della Sede Apostolica quanto di poi ne fu non rade volte acerbo carnefice. Vitaliano dal suo canto cercava di rendere il Patriarca benevolo alla causa de' Monaci di Scizia. Insinuò a Vittore Diacono, ed ottenne, ch'egli desistesse dalla propria: e, non parendogli aver fatto a bastanza, pregò Giustiniano di scrivere ad Ormisda in favore de' Monaci. Nol disdisse il nipote dell'Imperatore: spedì anzi due Lettere, affatto contrarie alla prima, raccomandando gli Sciti al Pontefice.

A. 519

Avrebbe voluto il Papa deputar la cognizione dell'affare al Patriarca Costantinopolitano; la ritenne tuttavia per se, ammonito delle disposizioni dell'animo di lui: e comandò agli Sciti di rimanere in Roma fino a che i Legati Pontificj non vi tornassero. Allora i Monaci tentarono fuggire, ma Ormisda fe' custodirli per confrontarli co' Legati. Pigliavano più il nome di Monaci che non ne seguissero la professione; così diceva Ormisda, scrivendone al Vescovo Possessore: *nè potemmo*, affermava, *richiamarli alla modestia con l'indulgenza, non reprimerli coll'autorità. Cercano di suscitar tumulto nella città, e gridano intorno alle statue degl'Imperatori e di Teodorico: dispregiano l'altrui fama, pieni di veleno e d'arroganza, giudican-*

do che tutta la terra si debba inclinare alla loro sentenza.

Trovarono finalmente il modo a fuggir di Roma, dopo aver appeso alle statue de' Principi una loro protesta, che inviarono in Affrica ed in altre provincie. Io non soggiungerò altro intorno alla lor gita in Roma; contento d'aver quì recato uno fra' molti esempj della necessità, che stringea coloro, i quali credeansi oppressi, fossero anche cittadini di Bizanzio, d'aiutarsene a Roma, Capo della terra, secondo i costumi antichi d'ogni popolo. Da questa necessità e dalla natura Cattolica del Pontificato, non dal Libro delle false Decretali, nacque l'uso degli appelli, di cui dovrò parlare ne' susseguenti miei Libri, avanti la Sede Romana. Piacquemi altresì d'additare i principj della vita pubblica di Giustiniano; prima inimico e poi difensore degli Sciti per meglio ingannar Vitaliano.

§. XIX. Dappoichè tutto dì verso lui cresceano le dimostrazioni d'affetto del nipote di Giustino Augusto. A'sanguinosi riti de'Barbari di fermar le paci, gustando il proprio sangue, andava succedendo in quel secolo il nuovo uso Cristiano di giurarsi fedeltà ed amicizia fraterna sugli altari. Partecipavano i promettitori alla sacra Mensa in quell'atto, che i Greci appellavano *adelfopistia*; del qual costume non cerco s'egli aprisse facili vie alle profanazioni ed a' tradimenti. Giustiniano s'era in sì fatta guisa stretto in fraternità con Vitaliano; e ben gli dava il titolo di fratello nelle sue Lettere al Pontefice. Dalle quali si scorge, che anch' egli era divenuto Maestro de' Soldati; ma Vitaliano gli precedea, e niuna fama di guerriere imprese o di conseguite vittorie non ornava il novello Capitano al paragon di colui, che avea guerreggiato contro Cabade in Persia e posto in forse il regnare d'Anastasio. Le vive acclamazioni de' popoli e de' Concilj, come quel di Gerusalemme, a Vitaliano ad-

II. 471

Anni di G. C. 489-523

ditavano, che in esso i Cattolici credeano scorgere il principal sostegno della lor causa; ma sovente accadeva, che nelle pubbliche solennità non s'udisse con tali speranze accoppiato in alcuna maniera il nome di Giustiniano.

Godeva intanto il Re d'Italia veggendo, che si fosse ristabilita la pace religiosa tra la nuova e l'antica Roma; ignaro tuttora che d'indi proceder dovessero i maggiori tormenti della sua vita: ma stavagli a cuore l'amicizia coll'Orientale Imperio, e cercava di rendersi benevolo il nuovo Imperatore con ogni sorta d'ossequj e di pratiche utili alla concordia tra la Chiesa Latina e la Greca. Nè Giustino si mostrò ritroso, e glien seppe assai grado, permettendo, che Giustiniano (1) adottasse per figliuolo d'armi Eutarico, il marito d'Amalasunta. Troppo giovine padre d'un tal figliuolo potea parere il figliuolo di Vigilanzia. Volle in oltre l'Imperatore prendere il Consolato, avendo a compagno lo stesso Eutarico; nella quale benevolenza comprendeasi la confermazione della scelta fattane dal Senato e da Teodorico per l'Occidente. Pur non sembra, che da simil confermazione in una sì straordinaria occorrenza discenda punto, come parve ad alcuni fra' più dotti, d'aver Teodorico voluto riconoscere l'alta sovranità dell'Imperio sull'Italia: e, se i Consoli Occidentali solevansi approvare in Bizanzio, anche gli Orientali avean caro, che il loro nome s'inserisse in Roma ne' Fasti.

§. XX. Eutarico adunque, prole adottiva di Giustiniano, venne in Roma sul terminar del 518, e procedè Console nel primo giorno dell'anno seguente. Simmaco, Legato di

A. 519

(1) Desiderio concordiae (*genitor meus*) factus est *per arma* filius, quamvis vobis *fere* videbatur *aequevus*.

Cassiod. Var. Lib. VIII. Epist. 1. Justiniano Imperatori.

Anni di G. C. 489-523

Giustino, fu presente alle feste. La loro magnificenza lasciò un lungo solco nella memoria degli uomini: e qui Cassiodoro, adducendone in testimonianza le maraviglie fattene da Simmaco (1), uscì da' termini brevissimi, ne' quali ebbe in costume di circoscrivere i racconti della sua Cronica. Numerosi furono gli spettacoli dell' Anfiteatro; ed apparver nel Circo bestie dell'Affrica, non mai più dianzi vedute nella Città. Trasamondo ed Amalafreda curato aveano, che vi si trasmettessero le più rare specie di belve a vieppiù nobilitar la mostra degli Amali. Gran copia di danari distribuì Eutarico a'Goti ed a'Romani, gran copia di ricchezze: della quale i soldati stranieri non ebbero l' ultima parte. Molte dignità conferironsi agli uomini dell'uno e dell'altro popolo; ed il Senato non omise ringraziar Teodorico, secondo il costume, d' aver accresciuto i suoi splendori, facendogli accogliere nel seno molti guerrieri Goti, che aveano vinto Clodoveo ed assoggettata la Gallia Visigotica.

Non tante feste narransi fatte per la nascita d'Atalarico, trienne fanciullo, che Amalasunta, dopo il primo anno avea partorito ad Eutarico. S'ella fosse in Roma col marito, nol trovo scritto; ma Teodorico non sembra essere uscito di Ravenna, quantunque l'Anonimo Valesiano racconti, ch' egli avesse trionfato nell'una e nell' altra città. Cotali trionfi dinotano per avventura il grido levatosi, che le larghezze di Teodorico avessero superato la liberalità d' ogni altro Principe. Terminate le dimostrazioni sul Tevere, i pubblici desiderj chiamavano in Ravenna il Console. Vi giunse con animo di farvi, se potesse, dimenticar gli spettacoli di Ro-

(1) Eo anno multa vidit Roma *miracula* . . . . . . *stupente* Symmacho, Orientis Legato.

Cassiod. In Chronico (sotto l' anno 519).

Anni di G. C. 489-523

ma (1): e corse l'opinione, che fossero stati maggiori. Nuovi giuochi nell'Anfiteatro; nuovi combattimenti di fiere Affricane: ma i doni sparsi fra' Goti e fra' Romani riuscirono splendidi assai più che fin qui non erano stati (2). Nè fuvvi occorrenza in cui avesse Teodorico voluto, che il padre del piccol nipote, unica speranza del regno, emulasse le lunghe pompe del Campidoglio, mostrandosi degno dell' Imperiale Collega. I *Millenarj*, usi a ricevere il premio del valore, venner questa volta più lieti al *Tribunal dell' onore*, mostrando le ferite riportate nell' ultime guerre. Ma narrava la fama, che niuna sollecitudine di voler piacere a' Romani pungesse il marito d'Amalasunta: e che anzi egli fosse troppo aspro e nemico a' Cattolici (3). Per questo rinciprignimento credo essersi fabbricate in Ravenna ed in altre città da Unimundo e dagli altri Vescovi della lor setta un maggior numero di Chiese Ariane, che finora non erasi fatto.

§. XXI. I giorni ridenti del suo Consolato furono perciò turbati dallo zelo Visigotico d'Eutarico. S'aggiunsero le minacce, onde parlerò più innanzi, de' Barbari, ed un tumulto in Ravenna contro i Giudei. Avean costoro, narra l'Anonimo Valesiano, gittato al fiume l'Ostia Cristiana da consacrarsi, o già consacrata; credendo, che si volesse costringerli al Battesimo. Trasse il popolo Ravennate a furore contro gli emuli, ed incendiò le Sinagoghe. I Giudei corsero a Teodorico in Verona, ove attendeva egli a rafforzar la città contro

(1) Ad gloriosi patris *remearet* aspectus.
Cassiod. Ibid.

(2) Ut solus *potuerit* (Ravennae) *superare* quem Romae celebraverat Consulatum.
Id. Ibid.

(3) *Nimis* asper fuit, et contra fidem Catholicam inimicus.
Anonymus Valesianus.

i Barbari, ed implorarono il patrocinio del Goto Trivane, Prefetto de'*Cubicularj*, accusato da'Cristiani d'aver favorito gli avversarj. Volle il Re, che i Ravennati riedificassero a loro spese ciascuna Sinagoga; e chi non avesse possibilità di pagar la sua parte fosse pubblicamente flagellato. I duri comandi, commessi ad Eutarico ed a Pietro, Vescovo di Ravenna, si recarono ad effetto e però giustamente riputaronsi (del che parlerò nel prossimo Libro) una tra le cagioni de' più gravi danni d'Italia. Fu Pietro di questo nome il Terzo; tolto ben presto a'vivi, mentre durava tuttora il Consolato d'Eutarico (1). Pietro III.° ebbe a successore Aureliano, che morì poco appresso nel 521; ed a lui sottentrò Ecclesio.

Anni di G. C. 489-523

§. XXII. L'anno vigesimo del sesto secolo appariva, e Vitaliano, già designato, assumeva gli onori di Console dopo Giustino ed Eutarico. Il Patriarca Giovanni Cappadoce mancò allora di vita: sempre Ortodosso; e, se n'eccettui quella sua intitolazione d'*Ecumenico*, lealmente fedele a Roma dopo la pace. Il suo *Sincello*, chiamato Epifanio, gli succedette; dubbioso in prima, e però ammonito per Lettere dal Papa Ormisda; ma tosto chiarissi Cattolico e devoto non meno del predecessore alla Romana Sede. Si propagavano intanto in Costantinopoli, per le pratiche dello Scita Giovanni Massenzio, i litigj sul punto di sapere se fossero Cattolici o no gli scritti di Fausto Reiense; delle quali controversie un Vescovo Affricano, chiamato Possessore, che traeva in quella città i suoi giorni pel bando avutone dal Re Trasamondo, scrisse al Pontefice, acciocchè giudicasse. In quel mezzo i sicarj di Giustiniano attendevano il Console alle soglie dell'Imperiale

A. 520

(1) *Ios. Alois. Amadesi, Chronotaxis Antistitum Ravenn. I. 136.* VEDI *Marini, Papiro Num. LXXXV, e Note pag. 284.*

Anni di G. C. 489-523

Palazzo: e come Vitaliano uscivane, fu egli trafitto con sedici colpi, nel settimo mese della sua dignità. Cadder con lui Paolo e Celeriano; fidati amici, che l'accompagnavano.

Bizanzio, attonita pel fiero caso, esecrava indarno gli assassini; e la complicità del vecchio Giustino, che non ne facea ricerca, era patente: ma Giustiniano, raccolto il sanguinoso retaggio, riusciva moderatore unico degli eserciti, apparecchiandosi al Consolato. In molte città dell'Imperio rindivansi frequenti clamori a cagion della condanna d'Eufemio, di Macedonio e degli altri Vescovi dopo Acacio; ed in Costantinopoli si rincrudivano le disputazioni di Giovanni Massenzio e degli altri Monaci Sciti su'libri di Fausto Reiense. Il nuovo Patriarca Epifanio deliberò di congregare in Costantinopoli un nuovo Concilio per dar fine a cotali disquisizioni. Giunsero nel mezzo di que'moti le risposte del Pontefice a Possessore: non esser mestieri travagliarsi pe'libri di Fausto: potersi que'libri leggere con le precauzioni prescritte da Gelasio Papa nel Catalogo degli *Apocrifi*. Passava nella sua Lettera il Pontefice ad alcune osservazioni su'Monaci Sciti, le quali essendosi divolgate posero in furore Giovanni Massenzio. Giustino Augusto da un altro canto spediva nuovamente Grato ad Ormisda per esporre i desiderj sul ristabilimento de' nomi d'Eufemio e di Macedone ne'*Dittici*: pel quale uopo il Concilio altresì rimetteva le sue Lettere a'Pontificj Legati, che tornavano in Roma, e Giustiniano le sue ad Eulogio, il quale si conducea nella Città. Ormisda nondimeno stette inflessibile; nè altro concedè a tante preghiere se non il deputar Epifanio di Costantinopoli a provvedere con vicaria potestà e dopo averne fatto relazione al Pontefice, se fosse necessario dipartirsi dalla prima severità in alcuni casi, e permettere

A. 520. Agosto

in qualche luogo d'onorarsi la memoria d'Eufemio e di Macedonio. Agapito Pontefice Romano, dopo alquanti anni tollerò, che questa si celebrasse pubblicamente in un altro Concilio di Costantinopoli.

§. XXIII. A tal guisa ondeggiavano in Bizanzio tra' timori e le speranze gli animi. Giustiniano, pigliando il Consolato dopo Vitaliano, cercava di vincere le profusioni d' Eutarico e spendea dugento ottant'otto mila soldi d'oro tanto in liberalità verso il popolo quanto in apparecchj di spettacoli o di macchine. Fe' combattere in un solo dì venti leoni, trenta pardi ed altre bestie nell' Anfiteatro; donò gran numero di cavalli riccamente forniti a' Cocchieri del Circo; sbalordì tutti gli ordini della Città con le sue magnificenze. A' furori antichi succedettero allora nuovi delitti delle fazioni Circensi tra' Cocchieri *Cilestri* ed i *Verdi*; mal represse a' giorni d'Anastasio, ma proruppero a non mai più ascoltate violenze per l' empio favore conceduto a' *Cilestri* da Giustiniano. Tal peste s'apprese ad Antiochia; e non fuvvi nè crudeltà nè incendio nè altro più atroce misfatto che costoro non commettessero in tutte le principali città dell'Imperio, confidatisi nella protezione di chi oramai teneasi da tutti per arbitro dell' Imperio. Vestironsi alla Barbarica, facendo crescere i capelli o le barbe a guisa ora de' Saracini ed ora degli Unni.

Giurarono vendetta i *Verdi*. Una guerra d'esterminio si combattè fra le due fazioni; ma vinsero i *Cilestri*, divenuti più implacabili e rapaci; vinsero coll'uccidere o col rubare in pieno meriggio i cittadini d'ogni sorta, fino a che l'Imperatore non ebbe a Prefetto di Costantinopoli prescelto Teodoto, che ne fe' impiccare od arder moltissimi, e pose fine per alcun tempo agli eccessi di sì feroci ladroni. Grato spettacolo a' buoni; ma non consentì Giustino, che il Prefetto

Anni di G. C. 489-523

avesse impunemente tratto senza permesso dell'Imperatore a morte un ricco e nobile giovine, Teodoro Sticca, mescolato in que' tumulti. Diegli per successore il nuovo Prefetto Teodoro Taganiste, sotto il quale ristabilissi finalmente la quiete di Bizanzio; ed Efremo d'Amida la ricondusse in Antiochia. Dal seno impuro delle moltitudini Anfiteatrali e Circensi usciva Teodora, ludibrio della plebe fin qui; ma già ella volgea gli occhj a Giustiniano.

§. XXIV. Di tanti orrori non s'erano in Occidente macchiati gli spettacoli d'Eutarico. Qualunque fosse la mente di questo Principe verso i Romani ed i Cattolici, Teodorico tenea con mano ancor valida i freni dell'equità fra' due popoli soggetti; e fu cagione di maraviglia, che il Re inviasse da Ravenna due Candelabri d'argento, di settanta libbre, alla Vaticana Basilica in mano d'Ormisda Pontefice. Il Conte Arigerno, durante lo scisma di Lorenzo, avea sì provvidamente tutelato il riposo della Città, che poche volte ascoltasi essersi egli sconvolto per qualche gara del Circo, eccetto quella d'Importuno e qualche altra ben tosto calmata. Insigne memoria di se lasciò Arigerno in Roma; e sovente il Re, come s'è più volte veduto, gli comandò che giudicasse in gravi affari o nelle liti de' più potenti. A lui commise, che il Patrizio Venanzio mandasse alcuno in Ravenna, il quale udisse contro lui le querele di Firmio (1); a lui, che prendesse cognizione della causa da me in altro luogo ricordata fra' Difensori della Romana Chiesa ed i Samaritani. Pretendeano costoro d'aver il Pontefice tolto loro in Roma il luogo d'una Sinagoga: ma questo luogo, scrive Cassiodoro, non avea potuto esser mai abitato dagli

II. 132

(1) *Cassiod. Var. Lib. III. Epist. 36. Arigerno, V. I. Comiti.*

uomini di quella superstizione; bugiarda razza e sfrontata (1).

Sicura fu nel regno di Teodorico la condizione in generale de'Giudei prima del Consolato d'Eutarico e del misero avvenimento di Ravenna. *Quanto alla vostra credenza religiosa*, scrisse a que' di Genova, *non possiamo comandarvi nulla: ma voi non dovete dimenticare il rigore delle antiche leggi contro la vostra gente. Sia perciò lecito a Voi rifabbricar, non ampliare, la Giudaica Sinagoga. Noi ve ne diamo il permesso; ma deplorando gli errori della vostra mente* (2). A que' di Milano parimente, sebbene li dicesse mancanti della vera fede (3), confermò i dritti della lor Sinagoga, purchè non offendessero la Chiesa Cristiana.

Agli stessi Giudei Genovesi confermò poscia tutt'i privilegj, conceduti lor dalle leggi (4), la custodia delle quali gli sembrava essere l'indizio migliore della civiltà. Parecchj servi Giudei aveano ardito nella Città far impeto contro i padroni Romani ed ammazzarli (5); allora la plebe mosse a storno contro la Sinagoga e la ridusse in fiamme. Teo-

---

(1) Samareae superstitionis populum, improbâ fronte duratum.

Cassiod. Ibid. Lib. III. Epist. 45. Eidem.

(2) Damus siquidem permissum, sed *errantium* votum laudabiliter *improbamus*.

Id. Ibid. Lib. II. Epist. 27. Universis Judaeis Genuae consistentibus.

(3) Non sunt illis neganda beneficia justitiae, licet in fide cognoscuntur errare.

Id. Ibid. Lib. V. Epist. 37. Iudaeis Mediolanensibus.

(4) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 33. Iudaeis Genuae.*

(5) *Anonymus Valesianus.*

Anni di G. C. 489-523

dorico, informatone dal Conte Arigerno, deputò al Senato la causa di quest'ingiusti moti, prescrivendogli di castigare i più colpevoli, come già i servi uccisori erano stati puniti secondo le leggi; e dichiarando avanti ogni cosa d'essergli stato grave, che per le vane sedizioni de' popoli avesser dovuto distruggersi gli edificj della Città (1). Quì Teodorico, nell'ascoltar i consigli d'un Arigerno e non già d'un Trivane, provvide alla sua fama ed alla pubblica pace più assai che poscia non fece intorno all'incendio delle Sinagoghe Ravennati, sul quale sarebbesi volentieri da' popoli udito il giudizio del Senato. Troppo felice il Re, se l'animo suo mantenuto si fosse qual egli era prima d'Eutarico.

§. XXV. Ma poichè son trascorsi que' tempi, giova nelle Storie presenti ricordare almeno un fatto, che appartiene ad essi ed alla mia patria: la paterna sollecitudine, con cui egli riparò i danni cagionati dal Vesuvio in una commozione del 512. Impose a Fausto, Prefetto del Pretorio, di rimetter tanto de' tributi quanto era stato il danno patito, notandosi diligentemente le perdite di ciascuno in Napoli ed in Nola (2). Gli studiosi delle Scienze Naturali dalla Lettera di Cassiodoro possono ravvisare, che il Monte al suo tempo fu per avventura più acceso; le ceneri volarono di là dal mare Affricano (3), ed attesta Procopio essersi distese fino in Tripoli di Libia; i sotterranei fragori con altri sinistri segni ammonivano della vicina calamità i popoli. Sì gravi danni erano, al dire di Cassiodoro, la sola cagione, per

(1) Ut intentiones vanissimae populorum ad eversiones pervenerint fabricarum.

Cassiod. Ibid. Lib. IV. Epist. 43. Tenatui.

(2) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 50. Fausto, P. P.*

(3) *Transmarinas provincias* pulvereis guttis compluit.

Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 50. Fausto, P. P.

cui agli occhi de'Goti non fosse la Campania il più fortunato sopra tutti gli altri paesi. Diversi giudizj potrebbero farsi per avventura quando il Vesuvio per lungo spazio tace.

Arigerno avea lasciato altra volta la guardia di Roma per la guerra nelle Gallie. Parve a Teodorico; non essere in mezzo a'Goti chi superasse quel guerriero per la maturità del consiglio; e non potersi confidare i nuovi suoi stati a chi sapesse meglio contenerli nelle rette discipline. Ma dopo alcun tempo, il Conte Arigerno tornò agli usati ufficj nella Città; laonde Teodorico scrisse al Senato, rallegrandosi che un tale uomo, cittadino quasi Romano, gli fosse restituito dopo le Galliche vittorie (1). In pari stima per gli affari civili che Arigerno per le militari fu tenuto da Teodorico il Conte Senario, della cui eloquenza corse gran fama: e dienne splendide prove nelle sue frequenti Legazioni presso alcuni Re, a cui seppe resistere (2), ponendo in chiarezza le ragioni di Teodorico e superando la cruda ostinazione di quegli avversi uomini.

A. 511

Nella Quarta Indizione, Senario, già Conte delle *Private*, divenne Conte del Patrimonio, ed il Re ne fece scrivere magnifiche lodi al Senato (3). Teodorico, in mezzo all'incessanti sue cure di provveder de'viveri le Gallie, volea si trasportassero a sue spese grandi aiuti di frumenti dalla

---

(1) *Virum Illustrem* Comitem Arigernum, *civem pene vestrum* . . . dudum ad Gallias directum . . . Qui bellorum insignia reportavit . , . coetui vestro reddidimus.

Cassiod. Ibid. Lib. IV. Epist. 16. Senatui.

(2) Subiisti *saepe* arduae Legationis officium: restitisti Regibus non impar assertor, coactus justitiam nostram illis ostendere, qui rationem vix poterant crudâ obstinatione sentire.

Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 3. Senario, V. I. Comiti.

(3) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 4. Senatui.*

Anni di G. C. 489-523

Sicilia. Ciò pendea dalla diligenza di Senario; ma una volta la tempesta dissipò le navi, spedite a tal uopo, ed al Re piacque di sopportarne le perdite (1). L'Ostrogoto adoperava eziandío i Vescovi a distribuire le sue liberalità nelle provincie: tal era Severo, e mandogli mille cinquecento soldi per distribuirli a chi scapitato avesse pel passaggio degli eserciti (2). Trovo altresi, che il Patrizio Liberio fosse stato Ministro delle Regie larghezze a' sudditi; fra i quali beneficati si ricorda un Romolo (3).

A. 509

§. XXVI. Con quest'intendimenti, avanti che ardessero le Ravennati Sinagoghe, Teodorico impediva o rammorbidiva gli odj Romani contro i Goti, e forse anche in principio le durezze d'Eutarico. Talvolta eziandío egli mitigava le pene troppo austere delle leggi. Apponeasi ad Adeodato d'aver rapito Valeriana; ed egli confessò il reato, ma per la forza de' tormenti, che disse aver patiti al cenno di Venanzio, Correttore della Lucania e de' Bruzj. Venanzio negava d'aver fatto alcuna violenza; in questo dubbio il Re, detestando gli orrori della tortura (4) e non indegno del piacere di perdonare, mutò in un esilio di sei mesi la pena capitale posta nell' Editto.

Non in questo, che fu comune a' Goti ed a' Romani, ma col nome parimente d'Editto si trova un particolare provvedimento di Teodorico intorno alla crudeltà, con la quale i creditori opprimevano ciascun debitore nella Campania e nel Sannio, perseguitando non di rado il non debitore: talvolta

(1) *Cassiod. Ibid. Lib IV. Epist. 7. Senario, V. I. Comiti Privatarum.*

(2) *Id. Ibid. Lib. II. Epist. 8. Severo, V. V. Episcopo.*

(3) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 35. Romulo.*

(4) Inter supremas enim anhelantis angustias, votum est potius perire quam vivere.

Id. Ibid. Lib. III. Epist. 46. Adeodato.

portavano via un qualche pegno, che giammai non era stato ad essi offerito (1). Rescrisse a Giovanni, Consolare della Campania, che tanto in questa quanto nel Sannio si contenesse ciascuno fra' termini delle sicurtà pattuite in principio; che se alcuno ardisse, a titolo di pegno, invadere le sostanze altrui, perdesse ogni dritto a riscotere il suo credito: che se altri ponesse mano agli averi di chi nulla dovea, li restituisse con la pena del doppio; e fosse vergheggiato, se impotente a pagare (2).

Anni di G. C. 489-523

§. XXVII. Durante il Consolato di Giustiniano, uscì di vita Ennodio. La nobiltà della sua famiglia, i parentadi con le più illustri stirpi di Roma e soprattutto l'ingegno e le virtù lo rendettero caro all'universale. Dopo due inutili tentativi, non giudicò il Pontefice Ormisda, che il Vescovo di Pavia dovesse tornare per la terza volta in Costantinopoli, sebbene si fossero ivi cotanto mutate le condizioni de' pubblici affari. Ormisda sapeva più d'ogni altro quanto gli scritti e la fama d'Ennodio avessero giovato alla Sede Romana. Riposò nella Chiesa di San Michele, che credesi da lui edificata in Pavia; e ben presto i popoli cominciarono ad implorarlo. Così narra Floriano, che nacque in Liguria e visse a' giorni di lui: divenuto ben presto Abate di Roman Motieri nella Diocesi di Losanna. Ennodio chiude il novero de' Gallici Scrittori (sebbene altri lo creda nato fortuitamente in Milano), venuti alla luce mentre ancor sussisteva l'Occidentale Imperio,

A. 521 Lug. 17

(1) Nec liceat cuiquam *sponte*, nisi *obligatum* forsitan pignus *auferre*. *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 10. Ioanni, Viro Senatori, Consulari Campaniae.*

(2) Fustuario supplicio vindicetur . . . . quem *foedum patrocinium* tenuitatis excusat.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 484-523

ed appartenenti alla scuola d'Apollinare Sidonio, ma esagerandone i difetti ed essendo privi di molti fra'suoi pregj. Lo stile gonfio ed oscuro di Ennodio gli nocque: i suoi concetti nondimeno dinotano l' altezza dell' animo suo e la grande perspicacia della mente; molti anzi nel leggerlo possono desiderare d'avere in vita un amico, il quale somigliar sapesse ad Ennodio.

§. XXVIII. Nell'anno, che seguì alla sua morte, due congiunti d'Ennodio tennero il Consolato. Furono Simmaco e Boezio, figliuoli ambidue di Severino Boezio; creati ambidue Consoli per l'Occidente. Ciò parve ad alcuni essere indizio della grande amicizia, che in quel tempo legava l'Imperatore Giustino col Re Teodorico; ed erano questi gli ultimi splendori del Consolato, che Giustiniano avrebbe dovuto in poco d'ora distruggere. Simmaco giovinetto rifaceva il nome dell' avo materno; suo fratello Boezio portavalo comune col padre, il quale narrava di se, aver fino dall'adolescenza conseguito gli onori, che appena soleano concedersi a' vecchi (1); ma che niuna tra le felicità umane potea paragonarsi a quella piovutagli nel cuore, quando egli si vide i figliuoli uscir Consoli (2) dalla paterna casa, circondati da' Senatori ed accolti da' lieti applausi del popolo, procedere alla volta del Senato (3). Apparve poscia il carro Consolare nel Circo, ed ivi alla moltitudine affoltata

---

(1) Praetereo . . . . sumptas *in adolescentiâ* negatas *senibus* dignitates. *Boethius*, *De Consol. Philosophiae*, *Lib. II. Prosâ 3.*

(2) Cum duos pariter Consules, *liberos tuos*, domo provehi, *sub frequentiâ Patrum*, sub plebis alacritate vidisti.
Id. Ibid.

(3) Cum eisdem *in Curiâ Curules* insidentibus.
Id. Ibid.

il padre avventuroso distribuì doni *trionfali*, che giunsero quasi a saziarla (1), sebbene posti al paragone delle largizioni d'Eutarico. In quel sì fausto giorno, Boezio disse nel Senato le lodi di Teodorico; meritando nuova fama l'ingegno, adornato dalla paterna facondia (2).

Anni di G. C. 489-523

Schiva fin qui e studiosa in mezzo a' massimi onori della Reggia era stata la vita di Boezio; nè l'animo suo per le grandi lodi ottenute dal Re, avea lasciato d'essere, come dianzi, Romano. La fedeltà da lui giuratagli non gli toglieva le memorie del tempo, in cui non si vedeva un Principe Ariano in Ravenna e trasferita ogni possanza ne' Goti. Ben egli vedea penetrar da per ogni dove l'imitazione de' costumi e linguaggi stranieri; la toga cedere sovente all'armi; la barba Ostrogotica ombreggiare in Italia i volti Romani. Ciò parve brutto parimente ad Ennodio, il quale non si rattenne di biasimare, perchè non cittadine, le nuove usanze Barbariche, pungendo più volte co' suoi versi un Gioviniano, fornito di barba e coll'abito Romano, quasi volesse nel suo breve corpo rappresentare i due popoli (3), e mescolar insieme con funesta colleganza le due genti (4). Così de' Goti pensavano i più illustri Romani: così

(1) *In Circo*, duorum *medius* Consulum, circumfusae multitudinis expectationem, *triumphali* largitione satiasti.

Id. Ibid.

(2) (*In Curiâ*) tu, *regiae laudis Orator*, ingenii gloriam facundiaeque meruistis.

Id. Ibid.

(3) *Barbaricam* faciem *Romanos* sumere cultus
Miror, et in modica *distinctas* corpore *gentes*.
Ennod. Epigr. LVII.

(4) *Nobilibus* tollis genium, male compte, *lacernis*,
Discordes miscens INIMICO FOEDERE *proles*.
Id. Epigr. LIX.

Anni di G. C. 489-523

la lor fantasia viveva in età diversa dalla propria, consegnando non di rado alle carte i lenti sospiri del cuore. Boezio intanto aveva dopo le feste Consolari d'Eutarico, sì come afferma l'Anonimo Valesiano, ed anzi dopo quelle de' figliuoli accettato la dignità di Maestro degli Officj.

A. 522

§. XXIX. In quel medesimo anno (il trentesimo di Teodorico) de' Consoli Boezio e Simmaco s'ha memoria d'una spedizione del Re oltre il Faro, come se la Sicilia fosse stata ora per la prima volta da lui conquistata e ridotta sotto la sua potestà. Ma nulla vieta di credere, che un qualche tumulto si fosse ivi destato, ed avesse costretto il Re a spedirvi un esercito di Goti. Le cure di Teodorico non furono minori per la Sicilia che per ogni altro de' suoi regni; famosa isola, di cui si disse in ogni età esser ella ora l'antemurale, ora la chiave d'Italia. E bene sel seppe Belisario quando egli venne ad assalire il regno degl; Ostrogoti. Fra le Lettere di Cassiodoro si legge quella da lui scritta per Teodorico agli *Onorati* ed a' Difensori della *Curia*, ovvero dell' *Ordine* di Catania, permettendo loro ed anzi esortandoli a riparar la ruina del loro Anfiteatro (1).

II. 496 — A. 523

§. XXX. Se i Vandali, che signoreggiavano in Lilibeo e nell' estrema parte della Sicilia per le ragioni dotali d'Amalafreda, suscitato avessero alcun moto nell' isola, è incerto, nè io il credo: ma già il clima e le ricchezze non che le persecuzioni religiose aveano attenuato la lor possanza in Affrica; e Trasamondo per molti rispetti può tenersi come l'ultimo Re della loro stirpe, quantunque avesse avuto due successori nel regno. Disși, che queste perse-

II. 726

(1) *Cassiod. Var. Lib. III. Epist. 49. Honoratis, Possessoribus, Defensoribus et Curialibus Catanensis civitatis.*

cuzioni di Trasamondo aveano più dello scaltro che del feroce; pur non s' appartiene a me il tesserne i racconti, ampliati forse nelle bocche di coloro i quali patirono per la fede Cattolica. Egli è nondimeno tra gl' istinti della natura umana il negar sovente di credere nelle pubbliche sciagure a' dolori degl' infelici. Trasamondo al certo empì d' esilii l' isole del Mediterraneo, soggette al suo dominio; San Fulgenzio mal riparavasi dall' ire di lui; Possessore consumava in Bizanzio i giorni, ed i Pontefici appena coi tesori della Chiesa Romana bastavano a sollevar la miseria del gran numero di Vescovi esuli.

Anni di G. C. 489-523

II. 727

Ciò che appartiene al mio proposito negli Annali di Trasamondo è lo scorgere dopo le sue nozze con Amalafreda tornar in qualche onore appo i Vandali d'Affrica le Dignità ed anche gli Officj de' Romani. Vittoriano, *Uomo Illustre*, tenea quello di *Primiscriniario* nella Reggia, ed a lui si raccomandava Flavio Felice, *Uomo Chiarissimo*, il quale dopo molte sventure chiedeva dal Re il permesso d' entrare nel Clericato Cattolico (1). Questi titoli Senatorj aveano perduto assai del loro primitivo lustro; ma non erano venuti meno agli uomini di sangue Romano, e lo stesso Vandalo andava superbo di prenderli e d' imitare in ciò le consuetudini de' vinti. La speranza di Felice si fondava sulle disposizioni di Trasamondo, il quale non in tutt' i tempi della sua vita mostrò gli stessi rigori contro i Cattolici, e

(1) Et *placido* Regi nuntius orsa feras.
Adhuc poscenti; miserûm sustolle ruinas;
Clericus ut fiam, dum velis, ipse potes.
Flavii Felicis, v. c., Postulatio apud Victorianum, v. inl., et Primiscriniarium. In Anthologiâ Latinâ Burmanni, II. 630. Lib. VI. Epigr. LXXXVI.

Anni di G. C. 489-523

prese a disputare più d'una volta co'loro Vescovi, sperando trarli alle sue Ariane credenze.

L'usanza Romana di profondersi annue lodi a'Principi, accettata da Teodorico in Italia, piacque similmente a Trasamondo in Affrica; da dirsi non meno in prosa che in versi. Leggonsi ancora que' d'un Romano chiamato Fiorentino, che non cede ad alcun Poeta pel fasto degli encomj recitati, quasi vanto degno degl' Imperatori, nelle feste votive, che il Vandalo facea celebrare (1). Fiorentino lo commendava non tanto per la bellezza dal corpo quanto pe'costumi e pel senso virile, con cui sapeva egli padroneggiare i moti dell' animo (2). Cartagine, al dire di lui, avea riacquistato, grazie a Trasamondo, gli splendori antichi; Cartagine, già da qualche tempo genitrice degli Asdingi (3), a' quali facea gli augurj d'un lungo rinnovellamento dell'annue feste (4).

I. 622, 1033

(1) Regia festa canam, solemnibus *annua votis*,
Imperiale decus!

Versus Florentini, *Apud Burmannum*, *loc. cit. Lib. VI. Epigr. LXXXV. Anthol. II. 628-630.*

(2) In quo concordant pietas, prudentia, mores,
Virtus, forma, decus, animus sensusque virilis,
Invigilans animo solus super omnia sensus.

Id. Ibid.

(3) Nam Carthago suam retinet per culmina laudem;
Carthago in populis pollet; Carthago triumphat;
Carthago, ASDINGIS genitrix.

Id. Ibid.

(4) Cujus et imperium, maneat per secula felix,
Optamus *Domino* multos celebrare per annos,
Annua dum repetit *fulgentia gaudia* regni.

Id. Ibid.

In tal guisa la Gotica natura, che aveano acquistata le razze de' Vandali e degli Alani, mostravasi amica delle pompe, onde faceano un sì gran caso gli Ostrogoti. Più durevoli monumenti, ma la fortuna ben presto il tradì, cercò d' innalzar Trasamondo col fabbricare ampj Palagi e sontuose Terme; soprattutto in Aliana, che credesi Arriana in quel di Tunisi. Flavio Felice paragonò tali Terme a quelle di Baia; ed il Re seppe farle compire in un anno solo (1), non trascurando l'altre città del suo regno (2). Amalafreda secondò queste nobili sollecitudini fino a che non ebbe il Moro Cabaone in vicinanza di Tripoli vinto il Re; morto indi a poco pel dolore della perduta battaglia. Ilderico, figliuolo d' Unnerico e d' Eudossia, prole di Valentiniano III.° Imperatore, succedè a Trasamondo. Amalafreda, invano confidatasi nel patrocinio de'suoi Goti, spiacque al nuovo Principe, che fece imprigionarla: sventurata Regina, che soggiacque al destino d'Amalasunta e d'altre donne degli Amali, alle quali negossi o di trasmettere il regno de' mariti alla loro progenie o di non sopravvivere a' figliuoli.

Anni di G. C. 489-523

A. 523 Mag. 24

§. XXXI. Questi rivolgimenti nella famiglia di Teodorico, forieri della morte vicina d'Eutarico, avvennero nel Consolato di Massimo, che non ebbe Collega, per quanto si sappia, in Oriente. Usciva dagli Aniej, ma non

(1) Nobilis insultat *Bajarum* gaudia Thermis. . . . .
Hoc unus Rex fecit opus Thrasamundus in anno,
Inclita dans populis munera temporibus.
Felix, Apud Burmannum, loc. cit. I. 482. Lib. III. Epig. XXXIV.

(2) Publica qui celsis educit moenia tectis,
Hic *pia* Rex populis Thrasamundus *vota* dicavit;
Per quem cuncta suis consurgunt pulchra ruinis.
Id. Ibid. I. 485. Lib. III. Epis. XXXVII.

Anni di G. C. 489-523

possedea pari al nome gli spiriti; ed avendo voluto dare spettacoli al popolo ricusò i salarj a' Gladiatori, che aveano combattuto con le fiere nell' Anfiteatro. Se ne richiamaron costoro a Teodorico, il quale comandò al Console di stare alla ragione, facendogli considerare qual fosse il gladiatorio pericolo, quale il debito di rimunerarlo (1): riuscir colpevole d' omicidio chiunque togliesse le giuste mercedi ed i pattuiti doni a' combattenti, convitati da lui a detestabili morti (2). Chiamavale degne della Scitica o Taurica Diana. Umani sensi, ed assai più credibili nella bocca d'un Goto che d'un Romano, poichè vana era stata per lunga età la predicazione dell'Evangelio contro l' uso de' Gladiatori e delle sanguinarie voluttà del Circo in Italia. Incogniti erano gli spettacoli de' Gladiatori a' popoli non Romani, che n' appresero l' arte sol nelle Provincie dell' Imperio; altri essendo i lor duelli, giudiziarj o no, ed i militari giuochi, dove combatteano tuttavolta i guerrieri, ma senza instigare con danaro i servi ed assai meno gl' interi ordini degli accoltellanti a spargere il sangue per diletto de' padroni. Teodorico amava meglio i giuochi Pantomimici, che non disdegnava raccomandare al Prefetto di Roma (3): e questi rispondevano in qualche modo a' *Gotici*, de' quali or ora parlerò.

I. 408

---

(1) Actus detestabilis, certamen infelix cum feris velle contendere ..., ludum crudelem, sanguinariam voluptatem.

Cassiod. Var. Lib. V. Epist. 42. Maximo, V. I. Consuli.

(2) Violenta compulsio est mortes detestabiles imperare: .... quia homicidii reatus est illis esse tenacem quos editio vestra invitavit ad mortem.

Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 33. Agapito, V. I. P. U.*

§. XXXII. Nel Consolato di Massimo, che fu l'ultimo anno d'Ormisda, giunsero al Pontefice in Roma i fausti annunzj de' progressi del Cristianesimo nel Caucaso. Tzatio o Zatio, figliuolo di Damnaze l'ultimo Re de' Lazi, amando aver l' investitura del regno, non avea cercato d' andare in Persia, come il padre, a supplicarne Cabade: ma s' era condotto in Costantinopoli presso Giustino Augusto a chiedergli d'esser fatto Cristiano. L' Imperatore consentì volentieri, e dopo il Battesimo, celebrato con gran pompa, dette a Zatio in isposa Valeriana, figliuola del Patrizio Nomo. Partì ella col marito, adorno di solenne corona e di bianca clamide coll' immagine di Giustino; i quali avvenimenti sembrarono gravi a Cabade. La guerra non tardò a chiarirsi; e Giustino comperossi l' amicizia di Ziligde, Re degli Unni del Caucaso in sul Caspio; ma questi s' era già venduto a Cabade, che il punì de' novelli accordi, togliendogli la vita. Quì Procopio narra d' aver il Persiano concepito lo strano disegno, che Cosroe, suo figliuolo, fosse adottato da Giustino; e che l' Imperatore avesse inviato Ipazio, nipote d'Anastasio Augusto, ed il Patrizio Rufino sulle rive del Tigri per favellare di tal partito con Seosè, il liberator di Cabade, accompagnato da Mebode, uno de' più possenti fra' Persiani. Tornò vano il parlamento, dove ardì Seosè proporre, che Zatio ed il regno de' Lazi si ponessero da' Romani sotto la protezione della Persia. Ipazio negò: ed in quanto all' adozione rispose di non potersene altra recare ad effetto, se non col rito dell' armi, simile a quella di Giustiniano verso Eutarico degli Amali.

II. 956

II. 468

Cabade fe' uccidere Seosè, accusato di troppa indulgenza verso Ipazio da Mebode; rampogna, che il Patrizio Rufino ripetè, ma senza frutto, in danno d'Ipazio avanti a Giustino. Il quale spedì Probo, fratello d'Ipazio, nella Tauride

Anni di G. C. 439-523

ad assoldar gli Unni, che s'erano dopo Attila stabiliti nelle vicinanze del Chersoneso, e Pietro con una mano di questi o d'altri Unni a difendere i Lazi, minacciati a morte dal Persiano. Prima d'assalirli, piacquegli tentare i lor vicini gl'Iberi, la più parte Cristiani, e comandò loro d'abbandonar la propria Religione. Gurgene o Kurken regnava in quella parte dell'Iberia, padre di Periano; a lui furono recati quei superbi detti; e per giunta Cabade significavagli, che non s'avessero a seppellire i morti, sendo che gli umani cadaveri appartengono giustamente agli uccelli ed a' cani per non profanar la terra, principalissimo fra gli elementi. Gurgene inorridì all'empia proposta; ma troppo debole per resistere a Boas Duce Persiano, riparossi nella Lazica e poscia in Costantinopoli.

§. XXXIII. Due fratelli, che sembrano essere usciti dall'illustre famiglia de' Camsaridi, amministravano la guerra per Cabade; l'uno chiamato Narseh o Nersete, l'altro Arazio o piuttosto Fraate. Giustino inviò contro essi un Trace, per nome Licelario, in Mesopotamia; e nella Persarmenia spedì Sitta e Belisario, giovani entrambi, nè ancor noti che nella qualità di *Protettori* e *Domestici* di Giustiniano. Questi è quel Belisario, di cui or si fa menzione per la prima volta, il quale di poi combattè sì avventurosamente in Italia contro gli Ostrogoti. Nacque nella Dardania, paese cotanto a deplorarsi per l'ultime correrie de' Geti e pe' recenti tremuoti. Ma non furono felici nella Persarmenia le prime armi di Belisario; ed Arazio, congiuntosi con Narsete, il percosse con grande strage. Licelario da un'altra parte, conducendo i Romani eserciti alla volta di Nisibi, fuggì: a lavar la quale vergogna fu Belisario spedito da Giustino in Dara. Ebbe Procopio a Segretario in quell'occorrenza, degno lodatore del Capitano insigne; ma le pubbliche lodi

II. 129

furono sovente abolite da' segreti ricordi, ch'egli scrisse nella sua Istoria detta l'Arcana: malvagio esempio di non generoso animo; anche se il vero abbondasse più nelle recondite che non già nelle patenti scritture dell'Autore. Invano alcuni tentarono d'assolverlo, credendo che due fossero stati, e non un solo, i Procopj, così fra loro discordi.

Anni di G. C. 489-523

§. XXXIV. Lasciando per ora in disparte gli eventi della guerra Persiana, giova ricordare un fatto, le conseguenze del quale furon maggiori che non apparve in principio, e si legarono con altri avvenimenti, di cui l'ultimo colpo si fe' sentire fino in Italia. Gli antichi odj Romani contro i Manichei s'erano in tutto l'Imperio rincruditi sotto Anastasio, che i popoli s'ostinavano ad abbominare come seguace di tal dottrina; ma i Manichei delle provincie Orientali aveano facile scampo in Persia, ove regnavano le discipline di Mazdack, seguitate altra volta da Cabade. Affatto diversi erano i pensamenti degli antichi e de' nuovi Manichei, sebbene confusi nello stesso nome: in ciò solamente simili che coltivavano il dogma de' due principj. La possanza di Mazdak era tanto cresciuta, che in lui sperò Ftasuarsans, figliuolo di Cabade, gli aiuti per togliere il regno a suo padre. Come questi ebbe i ragguagli di tali pratiche, sentì crescere la sua tenerezza per Cosroe; nemico aperto di Madzak; e questo Cosroe, che fu poi detto il Grande, non durò fatica nel fargli comprendere i pericoli sovrastanti allo Stato dalla predicazione de' nuovi Manichei. Cosroe perciò, avutone il permesso dal Re, proruppe contro essi ed il lor Capo, uccidendone (così afferma lo Storico Myrkondi) un gran numero, parte con la forza e parte con la frode; restituì agli antichi possessori le sostanze usurpate fin quì da costoro; e si sparse la fama, che n'avesse in un sol

giorno fatto impiccar cento mila nel solo spazio compreso fra le città di Kavvera e di Ctesifonte.

A. 523 §. XXXV. Non minor macello nell'Imperio faceane, se credi a Teofane, Ipazio, Maestro de' Soldati d'Oriente. Ma una legge di Giustino venne ad aggravar le sorti de' Manichei sopra quelle di tutti gli altri Eretici. Prescrisse (1), che tali Manichei fossero da per ogni dove scacciati e puniti di morte. A' Greci non Cristiani, a' Giudei Samaritani ed a tutti gli Eretici proibì di tenere alcuna Magistratura e Dignità; d'esercitar giurisdizione; d'essere Padri e Difensori delle città, non che di militar per l'Imperio (2). Sì fatta legge fra pochi anni passar doveva in legge d'Italia. Ma fin dal suo nascere venne in gran celebrità per l'eccezione ivi contenuta di non essere da tali pene minacciati punto i Goti, che facevasi *Federati*, e tutti gli altri della stessa nazione, a' quali avesse voluto l'Imperatore conferire onori e dignità (3). Credea Giustino in tal guisa non solamente d'assicurare i Goti, ma di non increscere a Teodorico; ciò che in breve mutossi, e le disposizioni, per le quali speravasi aver fermato la pace dettero alimento in mal punto alla dissensione.

I Goti *Federati*, di cui parlava Giustino Augusto, non

---

(1) Manichei *undique* expelluntor et capite puniuntor.

Cod. Iust. Lib. I. Tit. VI. Leg. 12. De Haereticis.

(2) *Reliqui* vero et Graeci (seu pagani) et Iudaei et Samaritae prohibentur magistratum gerere aut dignitatem habere aut jus dicere aut Defensores et Patres civitatum fieri . . . . . item militare.

Ibid.

(3) Excipiuntur Gothi, qui fiunt *Foederati*, et aliter, prout visum Imperatori fuerit, *honorantur*.

Ibid.

erano gli Ostrogoti d'Italia, ma sì gli Oltredanubiani ed i Tetraxiti della Tauride con altri di simile qualità. Giammai Teodorico non permise, che i Goti a lui soggetti passassero agli stipendj dell'Imperio (1). Afferma Procopio (2), che più di settanta mila Barbari solevano in quell'età condurre la vita in Costantinopoli; morbo micidiale allo Stato. Fra questi come più vicini e frequenti si ricordano i Goti, usciti la più gran parte dalle moltitudini de' Geti, che poco innanzi aveano saccheggiato l'Illiria, e da' Triballi. Questi Triballi serbarono il lor nome antichissimo fin oltre al decimo secolo; ed una parte n'era sempre rimasta in Tracia e nella Dacia fittizia d'Aureliano, se pur questa parte congiunta co' Serbi non fosse ivi tornata dopo Giustino; riacquistando la sede antichissima de' loro progenitori. Grave impaccio cagionavano, al dir dello stesso Procopio, i Barbarici sciami agli abitanti di Costantinopoli, costretti ad albergarli nelle lor case; ciò che sarà sovente avvenuto anche in Italia.

Anni di G. C. 489-523

II. 707

I. 643

§. XXXVI. Il lungo convivere co' Barbari nell'antica e nella nuova Roma già da lunga stagione aveva introdotto i giuochi Barbarici. Ne' tempi d'Augusto fra gli altri di tal sorta si videro i Getici, argomento della vittoria e dell'arroganza Romana, indarno fino a lui odiata dalle genti della terra. Sotto Valentiniano si celebrarono i Sarmatici, lodati da Simmaco l'antico, in dispregio de' Sarmati vinti. Ma que' superbi disdegni eran cessati; ed i giuochi proprj degli Eruli e degli Ostrogoti più non additavano alle menti Romane se non la mutazione delle pubbliche sorti e della signoria. In Costantinopoli quella moltitudine di *Federati*, nerbo dell'Imperio, non avrebbe patito, che le lor nazionali usanze fos-

I. 373

I. 726, 871

(1) *Vedi i* Paralipomeni *sotto il* 523.

(2) *Procop. Hist. Arcana, Cap.* 23. *in fine.*

Anni di G. C. 389-523

sero cagione di deriderli alla plebe, se alcuno avesse voluto imitar i patrj lor giuochi ne'Circhi e negli Anfiteatri. E se talvolta i Barbari consentirono di scendere nell' arene a far mostra della loro destrezza, intesero che ciò fosse un dono fatto a'Romani, e quasi un segno di protezione.

I più riputati fra questi giuochi furono i Gotici. Durarono in Costantinopoli per lunga età, e l'Imperatore Costantino Porfirogeneta nel decimo secolo ne trasmise la descrizione a'posteri. Non erano militari, come appo gli Ostrogoti ed i Visigoti, ma solo acconci a rallegrar l'Imperatore ne'giorni che seguivano alla festa del Natale. Faceansi entrar nel triclinio guerrieri, non so se Goti o vestiti con le pelli alla Gotica, dalle fazioni de'*Verdi* e de' *Cilestri*, armati di scudi e di bastoni. Saltavano in giro, gridando *Tul Tul*; di mano in mano cresceano le vociferazioni e l'urlare alla Gotica; poscia terminava il banchetto col canto di bugiardi e scurrili versi, ove affermavasi, *che un Editto Imperiale bastava per disperdere i nemici dell' Imperio* (1).

Abbandono ad altri l'impresa d'indagare che cosa valgano, e se siano Ulfilane, le parole Gotiche riferite dal Porfirogeneta. Più degni spettacoli ho detto essere stati presso il Visigoto in uso; e non Fescennini o burleschi sì come i Bizantini, ma virili e militari erano i giuochi lodati da'contemporanei di Teodorico, quando l'indomita gioventù de'suoi Goti combatteva per esercizio e per prova dinanzi a lui coi dardi e con l'aste in modo, che poco mancasse ad una schietta guerra. In una di queste finte battaglie credè Pavia, che le sue mura ne fossero scosse (2): spettacoli ripetuti

II. 896

(1) *Constantinus Porphyrogeneta, De Cerimoniis Aulae Byzantinae, Lib. I. Cap. 83. Vedi il Comento di Reiskio.*

(2) Omne Pomoerium simulacro congressionis atteritur.
Ennod. Paneg. Theodorici.

sovente in Ravenna e nell'altre città, ove i Romani traevano per solo diletto e non per essere accolti a pugnare tra quelle forti schiere.

Anni di G. C. 489-523

§. XXXVII. Tali fatiche delle valide membra non s'intermisero giammai nel regno di Teodorico, ed anzi parvero più necessarie dopo che il Re, oramai giunto alla sua vecchiezza, prese a rafforzare Verona ed altre città contro i Barbari. Grandi subugli scorgeva egli suscitarsi nell'Europa Orientale di popoli fra se cozzanti; e forse giammai dopo Attila s'era veduta una sì gran commozione di genti: ma un Attila mancava, che moderasse que'moti. Nuove confederazioni di Barbari sursero allora, e nuove incorporazioni; ma sebbene si fosse rinnovellata, come dissi dianzi, la Dacia d'oltre il Danubio, i popoli Bulgaro-Unnici e gli Slavi, genti divise in tribù innumerabili, ottennero gran fama, quelli di crudeltà e questi di valore; sì che il lor nome si temè più d'ogni altro nome di Barbari. La razza Daco-Getica si cominciò a mescolar fortemente con la Slava e con la Bulgarica, il che venne generando le contrarie opinioni di chi fa discender gli Slavi da'Daco-Geti (1) e di chi crede gli antichissimi Daco-Geti usciti dagli Slavi.

II. 708, 709

I. 60

Ma recenti affatto al paragone de'Geti sono gli Slavi nella Storia, e non ricordati la prima volta se non per la conquista fattane da Ermanarico. Morto l'Eroe degli Amali, servirono in parte o tutti, del pari che gli Ostrogoti, ad Attila. Or s'innoltravano da per ogni dove ne'vasti spazj della Scizia Europea tra la Palude Meotica ed il Mar Baltico, i quali dappoi divennero il retaggio de'popoli di Polonia e della Russia Occidentale. Pur la fortuna sorgente degli Slavi,

(1) Gatterer, De SLAVORUM DACICA origine, In Comment. Gotting. XI. 167-215. (*A. 1793*).

Anni di G. C. 489-523

ed indi le loro grandi conquiste di là e di quà dal Danubio non posero fine alla gloria ed alla dominazione della razza Gotica o Getica e dell'Alanica; e per lunghi secoli que' medesimi spazj della Scizia Europea od Inferiore per rispetto all'Asiatica o Superiore si divisero nelle tre principalissime porzioni di Dacia, Gozia ed Alania; di tempo in tempo tenute da nuovi e da sopravvegnenti abitatori.

§. XXXVIII. Non indugiò Teodorico a comprendere le nuove sorti sovrastanti al suo regno dall'Europa Orientale. Ultimo ai Barbari aveva egli mostrato le vie avventurose verso l'Italia, non più tentate dopo Attila da niun conquistatore, sebbene Odoacre avesse raccolto sotto le sue bandiere gli Eruli con altri popoli, prima *Federati* e poi sovvertitori dell'Imperio d'Occidente. I giorni della forza e della gioventù eran cessati, e gl'intelletti senza saperlo si preparavano a nuove cose. Gli avvenimenti straordinarj, che passano inosservati ne' placidi tempi, prendono al tutto ne' grossi uno spaventevole aspetto, e si presta sincera fede a' meno credibili fatti. Una povera donna di sangue Gotico, qualche anni dopo il Consolato d'Eutarico non lungi dal Palazzo di Ravenna, e tutti l'affermavano, partorì quattro dragoni; due, ciascun disse, averne veduti trasportati dalle nubi d'Occidente alla volta d'Oriente precipitarsi nel mare; due non avere che un sol capo. Frequenti tremuoti ed una Cometa sopraggiunsero a vieppiù turbar la mente de' popoli: e Teodorico, stato finora giusto ed umano, concepì tristi sospetti con cupe ire contro i Cattolici; presagio assai più sicuro di prossima ruina.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO PRIMO.

LIBRO QUARANTESIMO SECONDO.

SOMMARIO.

§. I. Strage di Sigerico, nipote di Teodorico degli Amali.

§. II. Tracotanze d'Amalaberga degli Amali presso i Toringi.

§. III. Disfatta del Re Sigismondo. Tulum s'impadronisce d'alcune città Burgundiche in nome degli Ostrogoti.

§. IV. Concilio d'Arles. Morte di Santo Avito.

§. V. Barbara uccisione del Re Sigismondo.

§. VI. Morte del Pontefice Ormisda.

§. VII. Giovanni, Papa.

§. VIII. Studj di Boezio. Suo libro sulla Trinità.

§. IX. Conversazioni filosofiche innanzi al Re Teodorico.

§. X. Amicizia di Teodorico per Tulum. Rimembranze di Gensemondo.

§. XI. Conigasto e Triguilla.

§. XII. Cipriano il *Referendario*.

§. XIII. Cominciamenti delle sventure d'Italia.

§. XIV. Distruzione dell'Oratorio di Santo Stefano in Verona.

§. XV. Mutazione dell'animo di Teodorico. Giustino Augusto perseguita gli Ariani d'Oriente.

§. XVI. Opilione, Basilio, Gaudenzio ed altri delatori in Ravenna.

§. XVII. Ire di Teodorico Re contro i Romani.

§. XVIII. Accusa contro Albino e Boezio.

§. XIX. False testimonianze di Basilio e de' colleghi. Sentenza di morte contro Boezio. Suo esilio in Calvenzano.

§. XX. Il Senato approva la sentenza contro Boezio.

§. XXI. Libro della *Consolazione*.

§. XXII. Chiamata di Giovanni Pontefice, in Ravenna. Sua Legazione in Costantinopoli.

§. XXIII. Arrivo in Bizanzio.

§. XXIV. Tortura e morte di Boezio.

§. XXV. Ritorno, prigionia e morte di Papa Giovanni.

§. XXVI. Uccisione di Simmaco.

§. XXVII. Stenti di Rusticiana. Biblioteca Boeziana.

§. XXVIII. Terremoto d'Antiochia.

§. XXIX. Teodorico usurpa il dritto di scegliere il Pontefice Romano. Elezione di Felice IV.°

§. XXX. Contegno di Cassiodoro.

§. XXXI. Simmaco, *Scolastico* Giudeo.

LIBRO QUARANTESIMO SECONDO

CONQUISTE BURGUNDICHE DEGLI OSTROGOTI. GIOVANNI PONTEFICE. UCCISIONE DI BOEZIO E DI SIMMACO. FINE DI TEODORICO.

Anno 489-526.

Anni di G. C. 489-526

§. I. In mezzo alle nuove paure delle menti, giunse in Italia il racconto dell'orrido caso avvenuto nel vicino Reame de'Borgognoni. Sigismondo Re, dopo la morte di Teodegota od Ostrogota degli Amali, sposato avea una donna d'umile stato, ed astretta già forse a'servigj della Regina. Cominciò, quando ella si vide sollevata in alto, a travagliar co'suoi matrignali odj Sigerico; poscia, di grado in grado, gli sdegni vennero a tale, che il figliuolo del Re, veggendola indossare un dì le vesti della madre, cadde nel più violento cordoglio e proruppe all'incauto motto, che non era degna costei di simili onori. Recarongli la morte i suoi detti; e tanto la donna seppe dir contro lui a Sigismondo, dipingendogli con sì vivo colore i pubblici pericoli per l'ambizioni del Principe, riscaldate da segreti accordi con suo avo Teodorico d'Italia, che il Burgundico Re, aggirato dagl'iniqui suggerimenti, fe' strangolare il proprio figliuolo nel letto. Non egli appena spirava l'ultimo fiato, che vinse nel padre la tenerezza e mostrogli l'enormità del misfatto: allora Sigismondo abbracciò le fredde spoglie con gran pianto e singhiozzo, ed abborrì gli empj suoi comandi, recati ad effetto con troppa fedeltà.

A. 522

Anni di G. C. 489-526

Il pianger non gli valse; ma non trovo, che alla donna si facesse alcun rimprovero della vita iniquamente tronca; solo si legge, che Sigismondo si fosse rinchiuso per alcun tempo in San Maurizio Agaunense, ove con digiuni e con lagrime cercò di far penitenza; inteso al perpetuo salmeggiare, di cui aveva introdotto l'uso in quel Monastero. Narravasi, avere un vecchio profferite parole annunziatrici del futuro al Re, mentre questi al seno stringea le membra inanimate del figliuolo, ed intimatogli, che non bisognava piangere sul cadavere dell'innocente, ma sopra lui stesso, ferale parricida; ciò in breve avverossi, quando il Re tornò in Lione dall'Agaunense ritirata.

§. II. Suavegotta, sua figliuola, regnava in Metz su'Franchi d'Austrasia. Teodorico, marito di lei e figliuolo di Clodoveo, avrebbe potuto sperare per se o per la sua prole in retaggio una qualche parte de' paesi Burgundici, o cercar d'occuparla, quasi vendicatore di Sigerico. Ma il castigo di Dio era deputato a' fratelli di Teodorico, figliuoli di Clotilde, non che a Teodorico degli Amali. Pacifici fin qui dopo la morte di Clodoveo erano stati gli anni primieri de' tre Re, nati da essa Clotilde, senza niuna disputa col Metense Re Teodorico; a cui Suavegotta partorito aveva Teodeberto, il giovinetto vincitore de' Dani o Normanni di Clochilaico. Un' altra spedizione aveva illustrato l' armi del Re di Metz contro i Toringi, a' quali Amalafreda degli Amali sovrastava, cercando ampliar gli Stati di suo marito Ermenfrido a danno de' fratelli di lui, Bertario e Baderico. Gli alti spiriti d'Amalaberga, la quale diffondeva in Toringia gli usi ed i favellari de' Goti, riuscirono in Germania tanto infelici e forse colpevoli quanto dicevasi essere tornate a male in Affrica le voglie dominatrici di sua madre Amalafreda tra i Vandali. Avea già Ermenfrido spento Bertario; Baderico

II. 508

Anni di G. C. 489-526

rimaneva, e surse la fama, che Amalaberga preparato avesse al consorte una mensa, coperta per metà, dicendogli d'avere in tal modo a desinare chi non possedeva se non la metà del paterno regno. Gl'iniqui pungoli, per quanto si dicea, sortiron l'effetto: Ermenfrido chiamò in aiuto il Metense contro Baderico, e l'uccisero in battaglia. Così appagossi Amalaberga; ma il Re de'Toringi negò dare a Teodorico di Clodoveo la parte pattuita della vittoria; e questi, serbando ad altra opportunità le vendette, ritornò, vincitore ingannato, nell'Austrasia.

§. III. Più efficaci ed assai più pronte per la strage di Sigerico scoppiarono l'ire de'figliuoli di Clotilde contro Sigismondo. Già dissi, confidatomi alle parole di Santo Avito, non essere stata colpa del Re Gondebaldo la morte di suo fratello Chilperico e della moglie, da'quali nacque Clotilde (1): ma troppo a'Re Franchi giovava far credere il contrario. Sparsero da per ogni dove, che un giorno gli avesse Clotilde stessa pregati di non farla pentire d'averli allevati, se ora mai non vendicassero la strage de'genitori. Non degli stimoli d'una così tarda ed ingiusta vendetta da farsi contro Sigismondo, che appena era forse nato quando Chilperico morì, avean bisogno i tre Re per dare immantinente addosso al parricida Sigismondo. Quì con miglior causa intervenne Teodorico d'Italia, che avea veduto per muliebri lusinghe ucciso indegnamente il nipote Sigerico, e mancato con esso l'unico pegno rimastogli da Teodegonda. S'unì co'Franchi, mercè uno scaltro accordo, al quale costoro detter la mano; che, cioè, gli Ostrogoti stessero pronti contro i Borgognoni alla volta dell'Alpi, e si dividessero secondo gli eventi le conquiste.

II. 271-274

(1) *Vedi il mio Discorso intorno a Gondebaldo ed a Santo Avito.*

Tulum fu prescelto dal Monarca Ostrogoto all'in
Procedeva cauto e pigliando i tempi opportuni; m
un subito romore divolgò nel campo, che i Re Cloc
Childeberto e Clotario insieme congiunti avean p
rotta il Burgundico esercito, guidato da Godomaro,
A. 523 di Sigismondo; che Sigismondo era fuggito in un c
e che, volendo tentare le vie di ricondursi a San M
d'Agauno con la sua donna e co' figliuoli avutine,
era nelle mani di Clodomiro, il quale inviati gli av
gionieri ne' contorni della città Orleanese. Allora T
sospinse velocemente innanzi, valicato i Monti, e s
droni d'un vasto tratto de' paesi Burgundici, che Te
degli Amali accoppiò con gli altri suoi Stati delle
Apparteneano a quel tratto le città ora chiamate
Paolo de' Tre Castelli, d'Apta, di Carpentrasso e di G
nobile acquisto senza trarre dal fodero la spada.

§. IV. I Vescovi Florenzio de' Tre Castelli, Pr
d'Apta, Giuliano di Carpentrasso e Massimo di Gin
quali aveano sottoscritto al Concilio d'Epaona sotto
minio di Sigismondo, nell'anno seguente alla sua
A. 524 vidersi congregati da San Cesario in Arles. Era que
fetto della signoria mutata nelle loro città; e però
del Concilio Arelatense, che fu il Quarto, trovans
coll'anno trigesimo secondo di Teodorico in Italia. I
Canoni rimasero pochi; tutti sull'Ecclesiastica dis
fra' quali rifulge quello, che vietò d'usarsi da' Laic
vanità ne' funerali. Da tal Concilio, tenuto nel
524, apparisce che Teodorico, a malgrado de' suoi
menti, lasciava libero nelle Gallie l'esercizio del cu
tolico, rispettando il dritto de' Vescovi a congregar
loro provinciali adunanze.

Santo Avito non si scorge presente al Concilio Are

I più lo credono già mancato alla vita in quel tempo. Fiero dolore dovè assalirlo all' udir la morte di Sigerico e nello scorger venuto in ira ed in dispregio delle genti l'uccisore, già suo diletto discepolo. Che che sia del vero anno, in cui morì Santo Avito, niuna memoria di lui ci rimane dopo quella strage. Insigne difensor della fede Cattolica, ed eccelso soccorritore degl' infelici fu egli, non ultimo fra' Romani Senatori, che illustrarono l'Episcopato delle Gallie. Il Primato della Sede Romana sopra tutte le Chiese della terra stavagli a cuore; detestava lo scisma de'Greci, mostrandosi anche severo contro la memoria dello stesso Macedonio, che non volle ripudiar quella d'Acacio. Ad Avito soleva Ormisda Pontefice per lettere confidar gli affanni dell'animo, durante la persecuzione d'Anastasio; ad Avito le gioie ineffabili della pace sotto Giustino e dell'essersi accettata la formola condannatrice d'Acacio, trionfo non aspettato della Sede Romana e dell' Orbe Latino.

Anni di G. C. 489-526

II. 577

§. V. Mentre Teodorico degli Amali pel senno di Tulum allargava su'paesi Burgundici la sua dominazione, i Re Franchi troppo confidatisi nella vittoria sopra Sigismondo tornavano a casa, come se non rimanesse altro a conseguirsi. Godomaro seppe farne il suo pro; e dopo il loro allontanamento chiamò di nuovo i Borgognoni all' armi, e riebbe il paterno regno in gran parte. A tal notizia Clodomiro deliberò di spegnere Sigismondo con la donna e co'figliuoli, per quanto in favore de' miseri dicessegli Santo Avito, Abate Miciacense. Fu sordo il Re ad ogni pietà; e fe' gittare in un pozzo i trucidati prigionieri. Già cominciavano questi figliuoli di Re Clodoveo ad imitare la fredda sua crudeltà contro i parenti, volgendo il ferro tra se medesimi, sovente spergiuri e parricidi. Non appena Clodomiro diè questi esempj d'inutil ferocia contro Sigismondo, che tornò in Borgogna

Anni di G. C. 489-526

contro Godomaro, e vi cadde combattendo; ma i Franchi ruppero nuovamente l'esercito Borgognone. Godemaro si rimise in arnese, riacquistando per la seconda volta il regno; ed i figliuoli di Clodomiro furono presi ad educar con tenero affetto dall'ava Clotilde, sicuri fin che poterono dall'insidie de' Re Childeberto e Clotario, loro zii. Clotario non dubitò di sposare Gundeuca, vedova del fratello Clodomiro: atroci cuori, che giammai la virtù di Clotilde non seppe commuovere alla compassione.

§. VI. Il Rodano, per l'acquisto di Ginevra, scorrea pressocchè intero sotto le leggi di Teodorico. Grande accrescimento di possanza e d'onore, se in Italia fossero stati più che non erano concordi gli animi. Nel mezzo del trionfo di Tulum, Roma ed il Mondo Cattolico perderono il Pontefice Ormisda, consumato dalle sue molte e gloriose fatiche. Narra il Libro Pontificale, che Ormisda si condusse in Ravenna prima d'inviar Germano e gli altri Legati (del che può dubitarsi) a Giustino. Anche di questo Pontefice sì come d'ogni altro in quell'età leggesi, che avesse fatto bandire di Roma i Manichei e bruciare i lor libri dinanzi alla Basilica di Costantino. Insigni doni mandò Giustino Augusto ad Ormisda ed alla Chiesa Romana; vasi d'argento e d'oro d'ogni sorta, e gli Evangelj con auree tavole, documenti dell'arti di Grecia. Quanto all'arti Latine, Ormisda non cedè ad alcuno de' suoi predecessori nella magnificenza in ornar le Chiese della Città, massimamente San Paolo e la Costantiniana Basilica. In San Pietro fece coprir con mille e più libbre d'argento una trave. Rizzò una Basilica in Albano. I suoi ultimi dì rallegraronsi per la fausta notizia, che Ilderico il nuovo Re de' Vandali avesse fatto riaprir le Chiese de' Cattolici, conceduto loro d'eleggere Bonifazio a lor Pastore in Cartagine dopo Santo Eugenio, e richiamato

A. 523. Ag. 8.

dall'esilio gli altri Vescovi. Ormisda ordinonne cinquanta sette in molti luoghi, ed ebbe la tomba in San Pietro; lasciando vivo desiderio di se, che a traverso delle più fiere tempeste suscitate dall'Imperatore Anastasio contro l'Ortodossa fede seppe guidare il timone della Chiesa Universale con maschia forza e con felice prudenza, mercè l'amicizia di Teodorico, la quale gli giovò nelle più ardue imprese; Pontefice pietoso e magnanimo, che vinse le ribellanti opinioni de' Greci. Non erano passati sette giorni dopo la sua morte, che nel suo luogo sedè Giovanni, figliuol di Costanzo, nato in Toscana.

Anni di G. C. 489-526

A. 523. Ag. 15

§. VII. Giovanni, Arcidiacono della Romana Chiesa, era l'amico di Boezio, che gl'intitolò il suo Libro *Delle Due Nature*, scritto per confutar gli errori d'Eutiche, non che di Nestorio. Prese Boezio a dettarlo quando in uno de'Concilj Romani tenuti, non so se a'giorni di Simmaco Papa o piuttosto d'Ormisda, si recitò una Lettera degli Eutichiani sulla doppia natura di Gesù Cristo. Levossi un gran romore fra gli ascoltanti, ed egli, non vago di favellare in mezzo a'molti, si tacque; nè gli parea, che alcuno si fosse accostato al punto della questione. Quando poi giudicò d'essergli occorso alla mente il vero modo a discioglierla, ne scrisse a Giovanni, additando con rara modestia i suoi pensamenti sulle sottili distinzioni, che allora infiammavano l'Orbe Cristiano (1). Pregio singolarissimo di Roma e dei Pontefici fu in quell'età, come in ogni altra, lo schivar tutti gli eccessi nella trattazione delle teologiche controversie, che rampollavano sì frequenti dall'intelletto de' Greci, mettendo innanzi ogni cosa la schietta semplicità del dogma

A.512?

(1) De duabus naturis et unâ personâ Christi, seu de Personâ et Naturâ, contra Eutychen et Nestorium, Ad Ioannem, Diaconum Ecclesiae Romanae.

Anni di G. C. 489-526

Cattolico. Rigido custode n'era il Diacono Giovanni; e bene a lui s'addiceva, che Boezio gl'intitolasse i suoi lavori sulla Divina e sull'Umana natura di Gesù CRISTO; considerati come una maniera novella di filosofare, ma in ossequio della fede.

§. VIII. Altre scritture dello stesso argomento inviò Boezio a Giovanni; l'una sulle sostanze, tratta da una spezie d'Effemeridi, ch'egli solea chiamar le sue *Settimane* (1); l'altra sulla Trinità (2), che fu il suo Secondo Libro su tal materia, essendo il Primo dedicato al suocero Simmaco, dove mordeansi acerbamente i Goti, che professavano il *mostruoso* Arianesimo (3). So che sovente si fe' rimprovero a Boezio di aver chiamato la filosofia con le sue naturali forze in difesa delle verità rivelate, le quali trascendono qualunque volo, fosse pure il più ardimentoso, della ragione; ma quando sì sincera come in Boezio era la fede, nulla vietavagli di ricercare fin dove giunger potesse quel volo, impotente da se a contentar l'uomo ed a soprattenerlo ne' sovrannaturali spazj del cupido pensiero. Per tali scritture, che non increbbero all'Arcidiacono e poi Sommo Pontefice Giovanni, Boezio ebbe voce ne' secoli seguenti d'essere stato il precursore, se non il padre, di quella che s'appellò Filosofia Scolastica

---

(1) De Hebdomadibus, seu Quomodo substantiae in eo, quod sint, bonae sint, cum non sint substantialia bona; Ad Sanctum Joannem, Diaconum Ecclesiae Romanae.

(2) Utrum Pater et Filius ac Spiritus Sanctus de Divinitate substantialiter praedicentur, seu Liber Secundus de Trinitate; Ad eumdem Joannem.

(3) Ut contumeliam videatur divinis tractatibus irrogare, qui TALIBUS HOMINUM MONSTRIS haec .... CONCULCANDA PROJECERIT.

Boeth. Prooemium Libri, Quomodo Trinitas unus Deus ac non tres Dii, Domino et Patri Symmacho.

del Medio-Evo. Havvi ancora un Libro di Boezio sull'Unità e sull'Uno (1). Scrisse del Sillogismo Categorico; e volle intitolato al suo Simmaco l'altro del Sillogismo Ipotetico, in cui apre i sensi affettuosi dell'animo, dinotandogli quanto più cari e giocondi a lui riuscissero gli studj, che gli si concedea d'aver comuni con esso. Leggesi di Boezio finalmente la *Confessione* della Fede Cattolica (2), nella quale prese a dichiarar con brevità ed eleganza i dogmi principali ed i più confortevoli della nostra credenza. In tutt'i suoi scritti si ravvisa l'ingegno, che accoppiar sapeva con felice colleganza le sublimi aspirazioni di Platone ai precetti della ragione severa d'Aristotile.

Riduceasi Boezio, eziandío nel cuor dell'inverno, a filosofare con eletti amici nelle sue possessioni fra' monti dell' Aurelia. In tal numero annoveravasi Fabio, che il sollecitò ad illustrar l'*Isagoge* del Fenicio Porfirio, recata in latino da Vittorino, Retore Africano del precedente secolo. Illustrò parimente i *Topici* di Cicerone; ma curò innanzi ogni cosa di voltar nella lingua del Lazio la sapienza d'Aristotile. Non gli fu d'impaccio il Supremo suo Magistrato a proseguir gli egregj lavori; parendogli spettare alla cura ed al decoro della Romana Repubblica, che tali fossero gli studj d'un Console. Stimava, che l'antica virtù d'ogni altra città si fosse raccolta in Roma, e dato l'avesse l'Imperio: per Romano anzi egli tenea tutto ciò che si vedesse di bello e di lodevole sulla terra, in grazia della vigilanza non intermessa giammai da'Maggiori nel dare ad ogni onesta disciplina la cittadinanza del Lazio.

Tradusse perciò ed espose alcuni Libri Dialettici d'Ari-

(1) De Unitate et Uno. (*I. 199. Edit. Venetae, 1497*).

(2) Brevis Fidei Christianae Complexio.

Anni di G. C. 489-526

stotile, avendo fermato in mente di tradurlo intero; ciò che avrebbe fatto, ma Teodorico non gli consentì di vivere. Taccio delle rimanenti fatiche di Boezio sull'Aritmetica di Nicomaco, inviate dopo il suo Consolato a Simmaco; sulla Geometria d'Euclide; sulla Musica di Pitagora, dove affermava che pudica e modesta era stata in altra età sì fatta scienza. La menzione de' Libri Aritmetici e Geometrici di Nicomaco e d'Euclide, esposti da Boezio, presso Cassiodoro, dimostra che l'istanze, delle quali toccai, fatte da Gondebaldo Borgognone, per aver gli orologi, debbono attribuirsi all'ultimo lustro della vita di quel Re; inconsapevole, che Teodorico ne avrebbe dati allo stesso Boezio i comandi. Con tali studj sopportava le prosperità della fortuna l'egregio Romano, padre di due Consoli.

II. 424

§. IX. Boezio, fornito di tali doni dell'animo e circondato da tanta felicità, era un di coloro, che il Re amava d'ascoltare ne' particolari colloquj, onde Cassiodoro ci tramandò le notizie. Il corso delle stelle, i seni del mare, le maraviglie dell'arcane fonti ne formavano, per quanto afferma (1), l'argomento; e Teodorico su queste o sopra simiglianti curiosità naturali era vago d'addottrinarsi, cercando penetrar le cagioni delle cose. I dogmi degli antichi filosofi e le sentenze de' prudenti pascevano l'animo suo quando egli era libero delle pubbliche cure; ne' quali ragionamenti niuno poteva entrar sì addentro come Boezio, il novello Maestro degli Offiej. Cassiodoro soleva esser presente, non inetto interlocutore, a quelle regie conversazioni, per cui meritò sì grandi lodi Teodorico, giudicato de-

(1) Cum esset publicâ curâ vacuatus, ... stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula rimator acutissimus inquirebat.

Cassiod. Var. Lib. IX. Epistola 24. Senatori, P. P.

gno per questo d'annoverarsi fra' maggiori Principi dell'Antichità, e d'esser tenuto quasi per un Filosofo porporato (1), sebbene privo di lettere: ma egli pregiava gl'ingegni, e non s'insuperbiva per l'ignoranza. I suoi detrattori, dopo la sua morte, gli apposero d'aver soverchiamente amato la caccia; il che fu vero nell'età sua più valida; ora il peso degli anni davagli conforti d'altra natura, e più vitali piaceri all'intelletto, i quali nondimeno furono impotenti a salvarlo dagli ultimi e da' più gravi errori del suo regno.

§. X. Avanti di narrarli, mi soffermerò a ricordare i legami dell'amicizia, che congiunsero il Re con Tulum, guerriero ardimentoso in ogni pugna e Capitano avvisato nella guerra Burgundica. Una donna del sangue degli Amali era stato il premio del suo valore, la quale avevagli già partorito un figliuolo, quando Tulum raggiunse il Re in una marittima spedizione su'lidi d'Aquileia. Una subita procella dissipò il naviglio; molte navi furono assorbite dall'onde (2), sì che appena Teodorico potè salvarsi: Tulum frattanto lottava natando co'flutti, e sostenea con la mano già stanca il tenero pargoletto. Invano il Re accennava, e chiedeva una barca per affrontar nuovamente il mare in soccorso dell'amico (3). Tulum finalmente vinse con l'usata felicità il pericolo; e solo fra' molti, che perivano, depose il caro pegno in sulla riva.

---

(1) Philosophus *purpuratus*.
Cassiod. Ibid.

(2) Diu jactatum navigium tumens fluctus *absorbuit*.... et Regnator *vix* littori constitutus.
Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 10. Senatui.

(3) Undas *iterum* desiderabat intrare.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-526

Questi era quel Tulum, che Teodorico ammise all'onore della sua parentela ed arricchì, donandogli nella Gallia Gotica grandi possessioni, colà dov'egli avea meritato cotanta gloria. Fu partecipe de'consigli del Principe, nè v'ebber trattati ed affari del più gran rilievo, ne'quali, Tulum non avesse le maggiori parti. A tal modo lodavalo Cassiodoro sotto Amalasunta, in nome d'Atalarico Re dopo la morte di Teodorico (1); soggiungendo, che la Grecia onorò Tulum, non so se al tempo d'Anastasio, o piuttosto di Giustino (2). L'Imperatore, qualunque si fosse, donò a Tulum la clamide co'serici calzari d'onore; il che avvenne in qualche sua Legazione a Bizanzio, dove non era chi non bramasse di veder l'illustre guerriero (3). Contento di simili onori ne'lontani paesi (4), adoperavasi pel suo Re; ma s'accrebbe la gloria di Tulum, quando egli entrò ne'segreti del Principe, a cui non tacque il vero giammai; ed osò talvolta resistergli (5): del che Teodorico gli sapeva grado, ed Atalarico nel commendò poscia, scrivendone allo stesso

---

(1) Constat *domni avi nostri* tractatibus *jugiter* et laudabiliter adhaesisse.
Cassiod. Ibid. Lib. VIII. Epist. 9. Tulum, Viro Patricio, Athalaricus Rex.

(2) Dives Grecia . . . gratificata persolvit; velavit fortes humeros chlamydum vestis; pinxit suras sericis calceus iste Romanus.
Id. Ibid.

(3) Crescebat visendi studium Eois populis Heroem nostrum.
Id. Ibid.

(4) Hâc onoris remuneratione contentus, *pro exteris partibus* indefessâ devotione laboravit.
Id. Ibid.

(5) *Interdum* RESISTEBAS contra vota Principis, sed *pro opinione Rectoris.*
Id. Ibid.

Tulum ed al Senato. *A te*, dicea, *l'illustre mio Avo comunicava i dubbj della guerra e della pace; a te apriva sicuro i più riposti pensieri dell'animo; nè tu l'ingannavi con ambigue parole. Ascoltavi con pazienza e rispondevi con sincerità, omaggio degno soltanto de' buoni Principi; cercando sempre di trovare la verità e di sventar le calunnie: opponendoti non di rado a' desiderj di lui, purchè fosse in servigio della sua fama ed in pro dello Stato. E Teodorico l'invitto, il quale permetteva che altri lo superasse con insigni geste, avea care finanche le rampogne del suo fedele.*

Anni di G. C. 489-526

Niun altro esempio si può paragonar con quello che tu dai, se non il singolare di Gensemondo; nome celebrato d'età in età fra' Goti. Spendeva i suoi meriti per gli altri; e ciò, che gli era dovuto, impetrava ben volentieri per gl' inferiori: vive perciò nella memoria e nelle tradizioni (2); *vivrà fino a che il nome de' Goti non sarà spento. Una pari virtù adorna le vittorie di Tulum, ed una pari sorte nell'essersi egli e Gensemondo congiunti cogli Amali: ciò basta per fare, che si sperino sempre maggiori cose da chi fu amico d'un Re, il quale discendeva da tanti Re* (3). *Bene il guerriero di Sirmio e d'Arles conosce, ben egli brama di mostrar quali obbli-*

II. 522

(1) Patiebatur enim invictus ille proeliis pro suâ famâ superari.
Cassiod. Ibid.

(2) Atque ideo Gensemundum nostrorum fama concelebrat; vivit semper relationibus . : . . . et quamdiu nomen superest Gothorum, fertur ejus cunctorum attestatione praeconium.

Id. Ibid.

(3) Qui tantorum Regum fuerat stirpe procreatus.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-526

ghi gl' imponga la sua parentela con Teodorico. Godi perciò, Tulum, di confondere i tuoi egregj fatti co' nobilissimi della sua regia stirpe (1).

§. XI. Così favellavano della virtù avita gli Amali. Ma Tulum non fu sempre vicino a Teodorico; ed anzi gli acquisti Burgundici lo tennero lungamente lontano dalla Reggia. Il Re allora si rivolse a nuovi ed insoliti pensieri; e se nel suo Palazzo di Ravenna vedeansi onorati Boezio e Simmaco e Cassiodoro con altri cospicui Romani, una recente generazione di delatori e di codardi sorgea, lieti di crear pericolo e di recar danno alla virtù. Fra' Goti, oltre Trivane, si radunavano intorno a Teodorico non pochi, a'quali sembrava non poter farsi grandi senza conculcare il povero ed il debole. Conigasto e Triguilla ottennero trista rinomanza per le loro violenze; l'uno che dava di piglio agli averi dei più miseri; l'altro, Prefetto del Palazzo (2) e rotto ad ogni prepotenza. Quanto più il Re cresceva nell' età e ne' disinganni, tanto più questi Goti gli metteano paure nel cuore contro i Romani, e voltavano la sua mente alla severità. Le minacce de' Barbari dell' Europa Orientale aveano cagionato a Teodorico una grave spesa per mettere in punto di difesa il suo regno; di quì la necessità dopo il Consolato d'Eutarico d' essere inesorabili nella riscossione de' tributi e di levar danari per tutte le vie; ciò che disertò le provincie del regno, pose da per ogni dove in fondo i *Provinciali* e rendette assai più acerba della guerra la pace; nè tanto forse per la gravezza importabile delle pubbliche imposte quanto per l' incessanti e private rapine

(1) Iunctus Amalo generi nobilissima tibi facta consocia.
Cassiod. Ibid.

(2) Triguilla, Regiae Praepositus Domus.
Boethii, De Consolatione, Lib. I. Prosâ 4.

de' Barbari (1). Sempre impunita ne andò la loro avarizia in questi ultimi anni di Teodorico, sempre scortata da infinite calunnie (2); l'arte delle quali, e men dolgo, primeggiava presso il Romano, infausto frutto di maggior civiltà. In tal guisa, per l'esempio altrui, cresceva fra i Goti la fraude con l'amore smanioso del danaro e col desiderio d'opprimere il men forte.

Anni di G. C. 489-526

§. XII. Indarno Boezio cercò d'opporsi a quell'impeto, e di prendere in mano la causa degl'infelici, essendo Maestro degli Officj. Narrai, ch'egli avea fatto dianzi contrasto al Prefetto del Pretorio per liberare i *Provinciali* della Campania dalla compera forzata della *Sitocomia;* e che più volte di poi ebbe a ributtar l'arroganza così del Conte Conigasto, spasimante di spogliare i deboli (3), come di Triguilla, capace di qualunque ingiuria (4). Compativa gemendo alle miserie de' *Provinciali*, e, se gli venisse fatto di sollevarli, non temea d'incorrere negli odj de' potenti. Già i Romani delatori aveano fisso lo sguardo in Paolino, stato Console; già divoravano con la voglia le ricchezze di lui, quando Boezio sopravvegnente liberollo dalle canine fauci. Nè paventò, per salvarlo, meritare gli sdegni di que' delatori, e soprattutto di Cipriano, *Referendario.* Infame riuscì la celebrità

II. 264

(1) *Provincialium* fortunas tum *privatis rapinis*, tum publicis vectigalibus pessumdari.

Id. Ibid.

(2) Miseros, quos *infinitis calumniis* semper *impunita Barbarorum avaritia* vexabat.

Id. Ibid.

(3) Quoties ego Conigastum in *imbecillis cujusque* fortunas impetum facientem obvius excepi?

Id. Ibid.

(4) Quoties Triguillam ab inceptâ perpetratâque jam prorsus injuriâ dejeci?

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-526

di costui, principalissimo strumento della rovina di Boezio: egli (vo'crederlo della natura umana) fu diverso al certo dal vecchio Cipriano, *Referendario* e poi Patrizio, che combattè sì valorosamente contro i Bulgari sul Danubio (1).

II. 166 Assai erano increscìuti a Boezio i portamenti del Senato, e non so quali decreti di questo, per cui affermava essergli divenuto pressocchè impossibile d'amarlo, anche prima che d'averlo difeso, come or narrerò, fosse divenuto reo al cospetto di Teodorico (2). Ma innanzi ogni cosa, durante la sua carica di Maestro degli Officj, lo contristarono i modi verso lui tenuti da Decorato, che sembra essere stato un suo Officiale col titolo d'*Adiutore;* lo stesso forse (*Uomo Devoto*), al quale scrisse Cassiodoro di riscuotere il *Siliquatico* anche dagli Ecclesiastici (3). Acri rimproveri si fe' Boezio d'aver sostenuto in compagnia di questo Decorato la Magistratura degli Officj, avendone scorto di buon'ora gli spiriti di buffone malvagio e di spia scellerata; le quali ribalderie furono cagione di molti e molti pericoli all'insigne uomo (4).

§. XIII. L'asprezza di Teodorico Re contro i Cattolici nel fatto delle Sinagoghe di Ravenna già destava tutte le menti; ed il soggiorno d'Eutarico nella Reggia non valeva punto a confortarle. Dopo il Consolato del genero, un nuovo caso

---

(1) Vidit te adhuc *Gentilis* Danubius bellatorem, non terruit Bulgarum globus.

Cassiod. Var. Lib. VIII. Epist. 21. Cypriano, Viro Patricio.

Vedi seg. §. *XXX.*

(2) An optasse Ordinis salutem *nefas* vocabo? Ille quidem *suis de me decretis*, ut hoc *nefas esset*, effecerat.

Id. Ibid.

(3) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 31. Decorato, Viro Devoto.*

(4) Tu quoque num tandem *tot periculis* adduci potuisti, ut cum Decorato gerere Magistratum putares, cum in eo mentem nequissimi scurrae delatorisque respiceres?

Boeth. De Cons. Lib. III. Prosâ 4.

(è incerto l'anno) venne ad affliggerle, quando il Re fece diroccare l'Oratorio di Santo Stefano fuori le mura di Verona. Io non so se necessaria fosse stata questa demolizione per la difesa della città in ogni evento: ma i Cattolici stimarono ingiuria grave alla loro credenza l'essersi dato un tal comando, ed anzi lo tennero per una minaccia di persecuzione religiosa, quantunque i Decreti Epaonensi avessero dovuto riuscir assai gravi agli Ariani.

Anni di G. C. 489-526

Ma l'Arianesimo de' Goti era l'opinione del piccol numero per rispetto al grandissimo de'Romani, Cattolici, d'Italia. Qualunque fosse stato il disegno di Teodorico in Verona, fu questo certamente il principio delle sventure, che poi afflissero lo Stato. Quì dense tenebre oscurano l'ordine dei tempi, ne' quali seguirono gli ultimi fatti di Teodorico; ed i nodi sarebbero inestricabili se il tumulto di Ravenna mentre vivea Pietro III.° Arcivescovo della città, morto nel Consolato d'Eutarico, si volesse congiungere immediatamente con la distruzione dell'Oratorio Veronese, come fece l'Anonimo Valesiano; unico e diligente, ma troppo succinto narrator di quelle sciagure.

II. 973

§. XIV. Più e più volte il Re si condusse in Verona dopo il Consolato d'Eutarico, avendo cura che nella diletta città de' suoi primi trionfi si terminasse il maestoso Palagio, del quale toccai. La sua sentenza in favor de' Giudei, che parve scellerata in se a' Cattolici, sembrò loro più brutta per essersi dato il carico a Pietro III.° d'eseguirla insieme con Eutarico Ariano. Ciò sparse di livore gli animi; e più presto che non avvenne sarebbero i sospetti cresciuti, se i felici successi del ritorno de' Greci all' unità e la prudenza del Pontefice Ormisda ricondotto non avessero qualche tranquillità nell' universale. Ma il fuoco acceso dopo la venuta d' Eutarico in Italia serpeggiò nascosto per lungo spazio fino alla Burgun-

II. 809

Anni di G. C. 489-526

dica spedizione di Tulum. Ora può dirsi che veramente si fosse Teodorico mutato ad un tratto, avendogli la morte di Eutarico, avvenuta in que' dì, fatto comprendere quanto si fosse affievolita la sua denominazione col perdere lo sposo d'Amalasunta ed il padre dell'unico Atalarico. Tanti sudori sparsi fin quì e tanta gloria ottenuta più non valevano ad assicurare con nuovi pegni la successione all'Ostrogotica Signoría; nè altri v'era fra gli Amali, oltre il regio bambino, se non il cupido e codardo Teodato.

Queste considerazioni, che turbavano il Re, non isfuggivano a' Romani; e tosto scoppiarono le faville degli sdegni mal repressi contro i Goti. Stando egli nuovamente in Verona dopo il Consolato di Massimo, diè i comandi che cadesse l'Oratorio di Santo Stefano mentr'erano Consoli, se io non m'inganno, Giustino Augusto in Oriente per la seconda volta ed Opilione in Occidente. Più ampie cagioni degli umori verso i Romani furono i divisamenti dell'Imperatore contro gli Eretici; effetto delle sue leggi dell'anno innanzi, tuttochè i Goti *Federati* fossero salvi dalla loro severità. Ma Giustino cominciò ad applicarle contro gli Ariani dell'Orientale Imperio; donde la fiamma, che ravvivò in Italia gli odj de' Cattolici avverso i nemici della fede Nicena; e soprattutto contro gli Ostrogoti, che divenivano tanto più violenti e rapaci quanto più in tutte l'imprese tornavano fortunate le loro armi. Essendo mancato il Pontefice Ormisda, strettamente legato col Re nell'opera esimia di riunir la Chiesa Orientale alla Latina, mancarono anche i rispetti di Teodorico Re al Papa, ed insinuaronsi nell'intelletto del Principe i rancori con le diffidenze. Allora egli fremè daddovero contro i Romani, e s'udì pubblicare l'Editto già da me rammentato di doversi lor togliere anche i coltelli, se fosse stato possibile. Così dagl'ingiusti proponimenti di tener di-

A. 524

II. 533

sarmato il Romano, i quali furono la gran fatica di tutta la sua vita, passò Teodorico all'estremità ed alla bugiarda speranza di volergli rapire fino gli arnesi.

Anni di G. C. 489-526

§. XV. Maggiori stizze nel petto di Teodorico divamparono contro Giustino Augusto. La persecuzione, che non toccava i *Federati*, sembrava un invitare all' armi gli altri Ariani dell'Imperio; ed a quelli d'Italia uno stimolarli a desiderare, che i seguaci tutti della lor setta fosser tenuti come *Federati* da Giustino. Molti dall' Oriente volgevano gli occhj e le preghiere a Teodorico, sì come al più possente Re della loro fede: ciò che ne' forti rende vieppiù gagliarde, quasi più generose, l' ambizioni. Da un altro lato e' pare, che cresciuto fosse in Italia il numero de' Goti convertiti alla professione Cattolica; e soprattutto delle donne. A questo spettavano Agata, figliuola del Conte Gattila od Adila, seppellita nella Basilica di Milano (1), non che Hildevara, *Femmina Illustre*, la quale nel Consolato di Massimo donò alcune terre ad Ecclesio (2), Arcivescovo di Ravenna e successore d'Aureliano. Inutili perciò parvero al Re i suoi passati ed i presenti trionfi; vana la fama fin quì conseguita, s' e' finalmente non pigliasse a proteggere gli Ariani ed a rompere il corso delle leggi di Giustino. L'Anonimo Valesiano giudicò, essere stata questa una repentina mutazione di Teodorico: quantunque già fitta nel suolo d' Italia fosse da più anni la radice de'mali, che or doveano travagliarla.

A. 523

§. XVI. Cassiodoro traeva i suoi dì nel Palazzo, e non aveva perduto l'amicizia del Principe. Ma o tacque o non fu ascol-

(1) Urna sepulchralis nuper effossa cum titulo in *Majoris* nostrae *Intramuranae* Basilicae ambitu .... Sepulta est Agatha *Post Consulatum Felicis*, anno 512. *Oltrocchi*, *Hist. Mediol. Ligustica*, *pag. 260-261*.

(2) *Marini*, *Papiri*, *Num. LXXXV*. *Vedi le Note*, *pag. 285*.

Anni di G. C. 489-526

tato. Due fratelli, amici di Ennodio (1), nella Terza Indizione (dell'anno 525, dopo la morte dello stesso Ennodio, non del 510) aveano conseguito altresì la stima di Teodorico; Decorato ed Onorato, chiari Oratori di quell' età; il primo nella Curia di Spoleto (2), e l'altro in Roma, che dopo il maggior germano ebbe altresì gli onori della Questura (3) con le solite lodi nel Senato (4). A traverso di sì fatte lodi, assai difficile riusciva la situazione di Cassiodoro in mezzo all' atre nubi paurose, che oscuravano il Palazzo di Ravenna; difficile il ricordare, com' egli far solea, le Romane virtù e la temperanza della Getica gente, a voler favellarne sempre con la misura del vero. I più rei tra' Romani studiavansi a trovar la via di pervertir Teodorico e di piacere a' Goti; e già Cipriano stava in orecchio per ascoltare, non qualche aura spirasse alle sue frodi propizia. L'inverecondo Basilio, altra volta scacciato da'servigj del Re, apparecchiavasi a ritentar

II. 750 la fortuna; Basilio non so se il marito d'Agapita, se parente o figliuolo dell'altro, bruciato pe' suoi magici studj dal po-

II. 898 polo di Roma. Opilione (altro, non quello, che fu Console con Giustino Augusto) e Gaudenzio erano stati al pari di Basilio rimossi dalla Reggia per la lor crapola e pe' debiti

A. 523 ne' quali viveano affogati; sì che anche costoro si mettevano in punto di tessere una ragna d'inganni a' Romani.

---

(1) *Ennod. Lib. II. Epist. 27. Honorato.*
Lib. IV. Epist. 17. Decorato.

(2) Hinc, Spoletane, gemis,........
Incassum quaerens qui ferat auxilium.
Iustitiae cultor, largus et hospes erant.

Epitaphium Decorati, Apud Sirmondum, ad Ennodii Epistolam 17. Libri Quarti.

(3) *Cassiod. Var. Lib. V. Epist. 3. Honorato, V. I. Quaestori.*

(4) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 4. Senatui.*

Cipriano, quando gli parve infiammato il pensiero del Re contro i Cattolici, pose le mani all'impresa d'accusar Albino, già Console. Quì pure intervenne il Maestro degli Officj, e cercò salvarlo da' fieri artigli, o ch' egli fosse in Verona o che di presente vi si conducesse da Roma. Certo, non vi fu iniquità che Boezio non avesse voluto emendare, od antivenire; ma già era tardi, e nella crescente nequizia niuno pressocchè sapeagli grado più de' suoi coraggiosi ed affatto inutili sforzi. Tanto egli fece, tanto sperò in favor de' calunniati, che finalmente il nembo cadde sopra lui stesso. In quel mezzo Gaudenzio ed Opilione, vicini a affondare nella ruina de' loro patrimonj, non videro scampo se non di rifuggirsi per le Chiese in franchigia. Teodorico dispose, che se in un prossimo giorno usciti non fossero di Ravenna, vi si costringessero e si marchiassero sulle fronti. Per certa si tenea la loro ruina, ma s' ingannò l' opinione.

§. XVII. Crescevano intanto i rigori di Giustino contro gli Ariani, cacciati dalle lor Chiese, cacciati dalle città. Giustiniano, che a sua posta volgeva i destini dell' Imperio, volea, se avesse potuto, liberar l'Oriente dalle dottrine avverse alla fede Nicena; ed era voce, che con tale disegno si rivolgesse altresì all' Occidente. Questi furono almeno i timori di Teodorico, al quale parve che sotto simili apparenze avesse a celarsi una grande insidia. *Non bastò*, egli pensava, *che io fossi stato cotanto benigno a' Cattolici nella lunga durata del mio regno? Che avessi arricchito con frequenti doni le loro Chiese? I popoli di Liguria, che parteggiavano per gli Eruli, furono percossi con lieve castigo di togliersi loro il dritto di testare; io nondimeno, alla voce sol d'Epifanio, mi ritrassi. Chi non sa quale nelle Gallie fosse l'avversione de' Vescovi Cattolici contro i Goti? Dopo Quinziano di Rodi, Cesario d' Arles dava*

Anni di G. C. 489-526

chiaramente a divedere la propria impazienza d'obbedire a chi non consentiva d'adorare i tre Dii de' Cattolici: egli tuttavia ed i suoi seguaci od imitatori vissero liberi di ogni molestia, ed anzi Cesario fu da me in più guise onorato; i Vescovi ebbero la permissione di congregarsi ne' loro Concilj, ove non fecero se non insultare alla mia fede, multar con gravi pene i proprj Cherci, non dirò quelli che vi si convertissero, ma que' che sedessero a mensa con alcuno di noi, appellati Eretici. Qual non fu in Epaona il lor superbo rancore contro le nostre Basiliche, non appena che mancò Gondebaldo, il quale seppe con mano ferma contenerli e resistere a tutte le seduzioni d'Avito Viennese? Io tacqui; ed anzi m'affaticai a reprimere il giusto sdegno de' miei Goti, vincitori da per ogni dove, a' quali sembravano essere veri tumulti que' Concilj; eppure non sono ancor pochi mesi trascorsi, che Cesario radunava in Arles i suoi Vescovi, e ne' lor segreti colloquj maledicevano il mio nome, chiamandomi nemico della lor Trinità. Or ardiscono dolersi, che io abbia distrutto l'Oratorio di Santo Stefano! Ad altro mirano sì puerili querele, ingrandite col pretesto della Religione: ma questi Cattolici tengono l'occhio rivolto a Bizanzio, sperando che il sacrilego uccisor di Vitaliano lo Scita mandi per essi a liberarli, com'e' dicono, dal giogo straniero e dal dominio di chi rapì loro le armi. Egregie armi per verità! Fin da' tempi d'Augusto si vennero togliendo queste a' Romani; e gl' Imperatori seguenti non vinsero che col braccio di noi, popoli Barbari: poscia l'Imperio cadde facil preda d'Odoacre: nè io, che detti a' Romani la pace con la dignità e con l'abbondanza, trovai vere armi Romane, se non in mano a Liberio; l' ultime, credo, perchè tutto il resto era un vil gregge. Lieto certamente mi farebbe il

confidarle ad essi; ed anzi dovrei far pendere da' cenni loro Tulum ed Ibba, Pitzia ed Arigerno con tutt' i miei Goti, a' quali sì sovente commisi di sedar le Romane sedizioni. Solo in ciò valgon costoro; a lacerarsi, cioè, con mutue stragi, come nello scisma di Lorenzo, ed a parlar di Bizanzio, che ad un tempo gli odia e dispregia: di Bizanzio, ancella dell' antica Roma in altra età, e che ora trova cieche menti o stupidi cuori, aspettanti gloria e libertà da un Giustiniano.

§. XVIII. Teodorico ben fermo in questi suoi divisamenti fe' chiamare dinanzi a se Albino, accusato da Cipriano d' avere scritto lettere contro il Re all' Imperatore Giustino. Correva, se io non vado errato, l'anno de' Consoli Filosseno e Probo. Boezio, che trovavasi nel Palazzo del Re, ascoltate le difese d'Albino, proruppe dicendo esser falsa l' accusa di Cipriano; indi soggiunse con nuovo ardimento, che se Albino avesse veramente scritto, egli Boezio e l' intero Senato s' erano posti d' accordo ed operato aveano con unanime consiglio; ma ripetè d' esser falsa l' accusa. Turbossi Cipriano; poscia, fatto cuore, si rivolse contro Boezio: *ed ancor tu scrivesti*, gli rimproverò, *a Giustino le tue lettere, dove speravi la Romana libertà, dicendo, te voler salvo il Senato. Ritenesti anzi una spia, e fosti cagione che non portasse al Re i documenti della congiura ordita da' Senatori* (1). Quì Teodorico esclamò, certo essere il delitto non del solo Albino, ma di tutt' i Romani (2).

A. 525

(1) Delatorem, ne documenta deferret quibus Senatum majestatis reum faceret, impedisse criminamur.

Boethius, De Consolat. Philos. Lib. I. Prosâ 4.

(2) Veronae cum Rex, *avidus communis exitii*, majestatis crimen delatum in Albinum ad cunctum Senatus Ordinem transferre moliretur.

Id. Ibid.

Venne fatto nondimeno a Boezio di cancellare nell' animo del Re i troppo generali sospetti contro i Senatori, ma col proprio pericolo: misero esempio di trascorrevol fortuna. Cipriano vide quanto profonda nella mente dell' Ostrogoto fosse la punta delle sue parole contro Albino e Boezio; promise perciò, che avrebbe addotto i testimoni, accennando a Basilio, a Gaudenzio e ad Opilione.

§. XIX. Sfiduciati eran costoro e ridotti all'estremo, quando apparve innanzi ad essi Cipriano, recando loro l'iniqua speranza d'andar assoluti ed anzi premiati se i lor detti aggravassero la condizione d'Albino e del Maestro degli Officj. Non si lasciaron pregare. La loro testimonianza e l'altra di Basilio, o piuttosto le loro accuse novelle furono ricevute dal Re nello stesso dì, senza che Boezio si fosse ascoltato, ed avesse potuto stare alla ripruova co' malvagi delatori (1). È fama, che da questi si fossero foggiate false lettere ad opprimerlo. Ardirono dire, che per cupidigia di grandezza sacrificato avesse a' Demonj (2); menzogna, che Boezio credè inventata solo per offuscare con un qualche color di delitto l' altezza e la nobiltà del suo amore verso il Senato di Roma (3).

Bastarono le stolide parole al Re, che fremeva contro i Romani e cercava (così narra l' Anonimo Valesiano) di

---

(1) *Inaudito Boethio*, protulit contra eum sententiam.
Anonymus Valesianus, *De Theodorico*.

(2) Ob ambitum dignitatis *sacrilegio* me conscientiam polluisse *mentiti sunt* .... *vilissimorum spirituum* praesidia captare....
Boeth. De Consolatione, *Lib. I. Prosâ 4.*

(3) DIGNITATEM REATUS (*mei*) .... ut alicujus sceleris admissione fuscarent.
Id. Ibid.

preparar frodi contro essi per ucciderli (1). Fin dal cominciamento dell'accusa, egli avea fatto condurre gli accusati nel Battistero di Verona; poscia chiamò Eusebio, Prefetto di Pavia, nella Reggia, e profferì la capitale condanna contro Boezio con la perdita degli onori e la confisca delle sostanze. Non so che fosse avvenuto d'Albino; ma pari esito sembrano aver avuto i due magnanimi sventurati. Ne' secoli seguenti si credeva, che da prima il Prefetto avesse dato per prigione a Boezio la Torre di Pavia, del che non havvi niun riscontro sicuro; ed assegnatogli di poi l'esilio in Calvenzano, terra del Milanese tra Pavia e Marignano sotto la giurisdizione d'esso Eusebio. Quì, non in Chiavenna, dove gli abitanti mostrano un'altra Torre, che dicono essere stato il carcere di Boezio, egli menò i brevi giorni lasciatigli da Teodorico.

§. XX. L'oltraggio recato al nome Romano riempì d'allegrezza le schiere degli Ariani e de' Goti (che che ne pensassero Tulum ed i più generosi); accrebbe anzi gli sciami dei barattieri, a' quali ora con nuovo proposito avea commesso Teodorico di salvare il suo regno. Cipriano divenne Conte delle Sacre Largizioni, e tosto Maestro degli Offizj (2). Basilio con Gaudenzio ed Opilione, prosciolti dalle condannagioni, tornarono alla laida lor vita; gridando contro Bizanzio, tenendosi da più e dicendo aver essi ben meritato di tutt'i migliori, mercè l'opportuno loro contrasto ad una vasta e pericolosa cospirazione. *Chi più di loro esser Romani?*

---

(1) Rex Romanis dolum tendebat, et quaerebat quemadmodum eos interficeret.

Anonymus Valesianus.

(2) Cyprianus . . . *postea* Comes Sacrarum et Magister.

Id. Ibid.

Chi più amar la gloria di Roma? Nondimeno i tempi cangiati ammonivano ciascuno, doversi mutare i desiderj: e senza i Goti che sarebbe ora mai dell' Italia? Traditori della comune patria volersi risolutamente appellar coloro, a' quali non piacessero i Goti.

Ma Teodorico, autore dell' iniqua sentenza, non si contentò se un maggior vilipendio non si procacciasse da lui agli abborriti Romani. Fece (non da Cassiodoro, sì come piacemi presupporre) scrivere al Senato, che grandi pericoli s' erano superati; di pratiche ree con l' Imperatore Giustino avean le forze della verità chiarito Boezio colpevole; sinceri e leali testimoni aver ciò posto in luce aperta; essersi data perciò la capitale sentenza dal Principe: notificarsi tali avvenimenti all' Ordine Augusto de' Padri Coscritti; dover essi badare alla sicurezza dello Stato, e punirne i nemici, fossero anche Patrizj e Senatori. Per queste Lettere si congregò il Senato, e forse vi furono ascoltati gli accusatori, venuti da Ravenna. Più di quattrocento miglia separavano Boezio da Roma (1); la sua causa intanto s' agitava sul Tevere, senza esservi chi parlasse per lui ed il difendesse. Nè Simmaco sedè nello svergognato giudizio, dove i Padri Coscritti, quasi redentori di Roma, dettero il suffragio: *Boezio è reo di morte*; *mora*. Nell' udir ciò in Calvenzano, egli sorrise, ponendo pegno *d' aver ben meritato quei Senatori, che niuno in avvenire si potesse mai più convincere del delitto d' averli difesi.*

§. XXI. La serenità della sua mente gli avea permesso dar mano ad un libro puramente filosofico, nel quale in–

(1) Quingentis *fere* passuum millibus procul moti, atque *indefensi* ob studium propensius in Senatum.

Boeth. De Consolatione, Lib. I. Prosâ 4.

darno e contro lo scopo dell'Autore avrebbero alcuni desiderato veder tocche le materie di Religione; quelle almeno spettanti all'Arianesimo. Dopo la professione Cattolica della sua fede non giudicò Boezio d'aver nuovamente ad entrare in religiosi argomenti: e però alla sua estrema scrittura diè soltanto il titolo di *Consolazione della Filosofia*, fingendo che questa virtù o disciplina gli comparisse davanti e gli favellasse per confortarlo. Famoso libro, che le più insigni Nazioni vollero posseder voltato nelle proprie lingue. Ivi Boezio insegna quanto sian misere le beatitudini dell'uomo sulla terra ed invidiabili sovente le gioie di coloro che son tenuti per infelici. Quanto alle lettere scritte a Giustino afferma, che la calunnia sarebbe stata manifesta per la confessione degli stessi delatori, se a lui si fosse conceduto il raffrontarsi con Gaudenzio ed Opilione (1): diritto, che non avrebbe dovuto negarglisi neppur se avesse arso i sacri Tempj ed ucciso i Sacerdoti ed apparecchiato la morte a tutt' i buoni.

Degli altri delitti appostigli confessava nella *Consolazione* il solo d'aver difeso i Padri alla presenza di Teodorico: ma intorno alla libertà del Senato, quale più mai se ne sarebbe sperata? *Così mi fosse dato*, egli scrivea, *di poterne alcuna sperare!* Tal era lo stato degli animi, tale il vero delitto di Boezio. Dopo le nozze d'Eutarico il Re non pensava, che ad ingrandire od a rafforzare i Goti; dopo i successi Burgundici non pose più freno alle native inclinazioni. L'Arianesimo era divenuto acerbo ed intollerante; la ricchezza e la bellezza delle lor Chiese offendevano il Romano;

---

(1) Fraus aperta patuisset, si nobis ipsorum delatorum confessione uti licuisset.

Id. Ibid.

e la caduta dell'Oratorio di Santo Stefano sembrò il segnale della vicina guerra contro la Religione professata dal maggior numero degli abitanti d'Italia. Se il Re non fu tocco dall'intime ragioni della sua fede Ariana, egli vide nella resistenza Cattolica de' Romani un sovrastante pericolo alla propria dominazione; paure, a cui l'incitavano e Vescovi e Duci Ariani, e massimamente i più tralignanti tra'Romani, a' quali nè la dignità di questo nome nè la cura della patria Religione sapeano più destare un qualche generoso affetto nel cuore. Non appena costoro si videro padroni delle voglie di Teodorico, che fecer consulta d'abbattere in Boezio l'ostacolo grande a'loro disegni; e bastava che cadesse l'alto Patrizio per condurre ogni malvagio alla speranza d'aver disperso il nome Romano, facendosene scala, com'e' pensavano, alla grazia di Teodorico. Le congreghe de' più vili esultarono concordi al romore della sentenza; gli uomini più perduti aspirarono a trovar qualche arte novella di fraudi e di calunnie; i più ribaldi a tutto ardire in grazia de'premj e dell'impunità (1): solo gl'innocenti tremare, quasi sperperati e vinti per la rovina d'un solo, che l'ultimo veramente tra'Romani osato avea di non disperare del Senato, ed ora nè difeso nè ascoltato periva, e sembrava trarre con se l'eccidio universale della gente Latina.

§. XXII. La viltà de' Padri Coscritti nel sentenziar contro Boezio ebbe a trovare un giusto estimatore in Teodorico. Altro era il voler, come Goto ed Ariano, sommerger

---

(1) Nefarias sceleratorum officinas gaudio laetitiâque fluitantes: perditissimum quemque novis delationum fraudibus imminentem: jacere bonos nostri discriminis terrore prostratos.

Boeth. Ibid.

l'avversario; ed altro che i Padri, senza forma di giudizio ed assente l'accusato, il condannassero: uomini, che il Re dovè giudicar nati alla schiavitù ed anzi al delitto. Una radunanza di Giudici Ostrogoti sarebbe stata di lunga mano più generosa. E però Teodorico, lieto d'aver conosciuto fin dove giungessero i codardi ardiri del Senato, decretò di lasciar Boezio per qualche tempo in vita, coll'intendimento di fare un ultimo sforzo in favor degli Ariani presso l'Imperatore. Sembravagli di sì gran rilievo questa sua pratica in Costantinopoli, che deliberò di spedirvi Giovanni, Pontefice Romano, accompagnato da molti Vescovi e Patrizj. Or una fitta caligine ci toglie di scorgere le vere commessioni di Teodorico e gli attuali carichi dati all'eccelso Ambasciadore: ma i tristi eventi di sì fatta Legazione chiarirono pur troppo, che vana tornò l'andata in Costantinopoli e si dispersero al vento l'estreme speranze degli accordi.

Anni di G. C. 489-523

II. 166

Era Console Olibrio senza Collega, quando il Re, tornato in Ravenna, pregò Giovanni Pontefice di venire in questa città. Come il Papa vi giunse, gli addossò le cure non lievi d'ottener da Giustino la restituzione delle Chiese agli Ariani Orientali; altrimenti minacciava chiudere le Cattoliche in Italia e sterminar gli Ortodossi. Scrive l'Anonimo Valesiano d'aver fra l'altre cose Teodorico voluto, impetrasse il Pontefice dall'Imperatore di restituirsi all'Arianesimo chiunque si fosse convertito alla fede Cattolica; e che il Papa, secondo il debito dell'officio suo, negò di prendere un tal peso, promettendo solo d'esporre all'Imperatore i pericoli de'Cattolici d'Occidente, acciocchè si provvedesse. Irato il Re fece preparar la nave, che veleggiasse alla volta di Bizanzio. Partissi Papa Giovanni, conducendo Ecclesio di Ravenna con se, Sabino di non so quale Chiesa della Campania ed Eusebio di Fano: an-

A. 526

Anni di G. C. 489-526

davano in oltre col Pontefice tre uomini, Consoli de' precedenti anni, cioè Teodoro, Importuno ed Agapito, co' quali accoppiossi un altro Agapito, Patrizio.

§. XXIII. Non meno grave per la loro fede sembrò ai Cattolici questa Legazione che l'altra di San Leone ad Attila per la salvezza di Roma e dell' Italia. L'Augusto Legato giunse in Corinto, dove lasciò gran fama delle sue virtù. Pervenne in sul Bosforo, ed approdò a qualche distanza da Costantinopoli, la cui Porta più meridionale fra le terrestri appellavasi *Aurea.* Da questa, per più di dieci miglia, uscì l'Imperatore col Senato e col popolo incontro al Pontefice in mezzo a grande apparato di ceri e di Croci. Non appena l'ebbe veduto, che si prostrò in umile atto innanzi al successore di Pietro. Narra Teofane d'aver Giovanni ricusato d'andare nella Maggior Chiesa di Costantinopoli, se prima stabilito non si fosse il luogo d'onore al Pontefice Romano sopra il Patriarca Epifanio. E però soggiunge Procopio d'aver Giovanni seduto sul Trono a destra d'Epifanio, e d'essersi celebrati col rito Latino e con Romana prece i Santi Misterj nel giorno della Pasqua, che cadde nel 19. Aprile di quell'anno 526. Affermano il Libro Pontificale, detto d'Anastasio Bibliotecario, ed altre antiche scritture, che Giustino Augusto in quella solennità volle ricever la Corona Imperiale dalle mani del Papa, che la ricevè con gran festa; di ciò tacciono i Greci; ma il tenor degli avvenimenti fa credere fondate sul vero le tradizioni de' Latini.

La dimora del Pontefice in Costantinopoli tolse di mezzo fin le memorie dell'ultime dispute occorse al tempo d'Ormisda intorno alla perfetta rappacificazione della Chiesa Latina e della Greca. Giovanni Pontefice comunicò, al dir di Teofane, con tutt'i Vescovi Orientali, eccetto l'Alessandrino Timoteo, che ancora vivea, e che Giustino Augusto

a schivar danni maggiori non osava discacciar dalla Sedia. Qualunque fosse stato l'esito de' colloquj tra il Papa e l'Imperatore intorno a' desiderj del Re Teodorico, il Pontefice, secondo chiedeva il suo grado, non dovè riuscire un difensor degli Ariani, se non in quanto ciò giovasse a'Cattolici d'Occidente. Sembra facesse Giustino grandi promesse al Papa di non più molestar gli Ariani; ma, come si fu questi partito da Costantinopoli, tornarono a correre come dianzi e per la stessa china gli affari.

Anni di G. C. 489-526

§. XXIV. Veloci nunzj frattanto aveano chiarito il Re di ciò che seguiva in quella città; ed ora da' nuovi sdegni di Teodorico, i quali pareano sospesi fino al ritorno di Giovanni, può credersi, che l'atto della Coronazione gli avesse veramente ridestati. *Ecco di che sono i Romani capaci. Coronar l'Imperatore non giova per rafforzar la sua Signoria sull' Oriente; Roma è l'unico segno, a cui accenna sì fatta cerimonia: Roma conquistata dalla Gotica spada, e fatta salva dal valore de' Barbari, che obbediscono agli Amali.* Fra tali sospetti parve a Teodorico veder nuove congiure de' Romani contro lui, quasi la condanna di Boezio non gli avesse atterriti; e temè non il Papa si fosse con secreti accordi collegato coll' Imperatore a danno degli Ariani e dei Goti. Allora e' rallentò i freni agl' impeti dell' animo, ed impose ad Eusebio il Prefetto di spegner Boezio. Aveva l' illustre condannato, sì nell' esilio e sì nella sua prigione di Calvenzano, compiuto il Quinto Libro della sua *Consolazione;* aveva eziandio in una particolare scrittura od *Apologia,* preda infelice dell' obblivione, raccontato i casi particolari della sua condanna (1). Così egli aspettava con saldo petto,

(1) Rei seriem atque veritatem, ne latere posteros queat, stylo etiam memoriaeque mandavi.

Boeth. De Consol. Lib. I. Prosâ 4.

Anni di G. C. 489-526

nè inconsapevole della sua prossima fine, i fieri comandi; e tosto i carnefici d'Eusebio, e forse anch'egli, apparvero, che il posero alla tortura, stringendogli la fronte con una corda. Se ciò procedesse da'provvedimenti dello stesso Teodorico, o dalla petulanza del Prefetto, il quale sperato aveva di trar co' tormenti una qualche confessione dalla bocca dello sventurato, ignorasi: ma l'Ostrogoto fu reo di tutte l'atrocità, che altri commise nella speranza di piacergli. Non giunsero le lunghe industrie (1) de' carnefici a vincere il prigioniero: e sì gli strinser la fronte, che ne scoppiarono gli occhj. A quella miserabile vista, gli atroci cuori sentirono insolita pietà, e col bastone (altri dicono con la spada) dettero fine a cotanto dolore.

§. XXV. Non appena il Pontefice Giovanni ebbe celebrato la Pasqua in Costantinopoli, ch'egli tolse commiato e con rapidissimo corso incamminossi alla volta d'Italia, colmo de' doni dell' Imperatore. Agapito il Patrizio non la rivide; mancato in sulle spiagge di Tessalonica. Ma in mal punto la rividero Giovanni ed i compagni del suo viaggio, percioechè Teodorico li ricevè con grande odio; ed anzi significò loro d' essere incorsi tutti essi nella sua indegnazione (2). Pensava in prima d'ucciderli; poi li fe' cacciare in prigione, ove furono martoriati, se credi al Catalogo antico dei Pontefici: e poco stante il Capo della Cattolica Chiesa, trafitto dall'angosce, andò a raggiunger Boezio; entrambi onorati col titolo di Martiri da'popoli d'Italia, sebbene Boezio non fosse perito a causa della Religione: ma nella

(1) Boethius diutissime tortus.
Anonymus Valesianus.

(2) Cum dolo suscepit, et in *offensâ suâ* esse jussit.
Anonymus Valesianus.

fede Cattolica de' Romani, pe' quali egli periva, si comprendeva tutto l'esser loro in quel secolo, e non meno la civile che la politica vita delle razze Latine. V'ha chi scrive, che anche Teodoro, Importuno ed Agapito morissero di stento nel carcere (1): crudeltà degna de' nuovi sentimenti del Principe Ariano, ma della quale nondimeno si desidera una qualche più autorevole testimonianza.

Dalla prigione di Ravenna fu trasportato fuori della città il suo corpo sul letto, dov'egli spirò nel 18. Maggio. Accorsero gli uomini al mesto ufficio d'accompagnare le beate membra, fra'quali scrive l'Anonimo Valesiano essersi frammischiati eziandio alcuni Senatori. Nol faceano senza il pericolo d'essere notati da' Cipriani o da' Basilj, e d'increscere al Re: ma la virtù, che giammai non muore affatto sulla terra, vivea tuttora in qualcuno de' petti, onde si componeva un Senato plaudente alla condanna di Boezio. Le genti Cattoliche onorarono la sacra spoglia: ella di poi passò in Roma, regnando Amalasunta, e fuvvi seppellita nella Vaticana Basilica il giorno 27. Maggio, che la Chiesa Romana prescelse a celebrar la memoria d'un sì travagliato Pontefice.

A. 526

Breve fu il suo passaggio nella Cattedra di San Pietro: ma lungo ed affettuoso desiderio rimase di lui nella memoria degli uomini, congiunto indelebilmente con quello del suo amico; i tormenti e la morte del quale riuscirono il maggiore de'suoi affanni, dopo l'altro di veder odiato dal Re il nome de' Cattolici. Aveva il Pontefice Giovanni ristorato in Roma le tombe di Priscilla e di Nereo ed Achilleo sulla

---

(1) Theodoricus, malitiâ commotus, ... eum *cum sociis carceris afflictione peremit.*

Historia Miscella, Apud Muratori, Script. Rer. Italic. I. 105.

Anni di G. C. 459-526

Via Ardeatina. Distribuì alle Chiese della Città i molti doni avuti a mano a mano da Giustino Augusto, ed ordinò solamente quindici Vescovi. Anastasio Bibliotecario, descrivendo le sue geste nel Libro Pontificale, rammenta l'ire di Teodorico verso Giovanni; ed il proponimento di trucidar tutta l'Italia in odio del Papa e della Religione Cattolica; furibonde minacce, che non avrebbe il Re potuto nè voluto mandare ad effetto. Sotto Giovanni, oltre i Concilj d'Arles e gli altri Spagnuoli, de' quali toccai, se ne celebrarono in Affrica due; l'uno in Iunca della Bizacena, l'altro in Cartagine.

§. XXVI. Restava Simmaco in Roma, dopo la strage di Boezio e la morte affannosa del Pontefice; Simmaco, il Console antico, ed ora Capo del Senato; esempio vivo d'ogni onesta disciplina. Lo splendore degli avi e le ricchezze, onde usava in pro degl'infelici, lo rendeano caro alle moltitudini, e facceanlo rispettare dal Principe. Ora la nobiltà del sangue, la venerazione dell'universale, i pregi della mente, le virtù dell'animo ed i tesori nobilmente adoperati si volgevano contro lui nella cangiata Reggia di Ravenna, quasi fossero certi strumenti di resistenza e di ribellione. I delatori non tralasciavano d'insinuare, che non vi sarebbe mai speranza di quiete, finchè l'orgoglioso Patrizio si credesse il Capo legittimo de'Romani, e giudicasse d'essersi Roma trasfusa in lui o nella famiglia di Boezio. A vendicare il quale diceano, sarebbero surte schiere di clienti e d'affrancati; Giustino avrebbe spedito pronti soccorsi a costoro da Bizanzio; non esser più l'ora di starsene tranquilli a tanto pericolo; volersi finalmente scegliere a quale de' due, se a Teodorico, se a Simmaco, salvarsi dovesse la vita. Non giunsero nuove o mal gradite sì fatte voci al Re, nè più vedeva egli per qual ragione s'avesse a risparmiar, tolto Boezio, il suocero. Comandò, si trasportasse avvinto con le catene in Raven-

na, ove il sovrattenne per alcun tempo, guardando intorno se un qualche ostacolo si frapponesse: poscia, chiaritosi che tutto era silenzio, gli appose falsi delitti e l'uccise. Il Catalogo antico de' Pontefici registra, ch' egli ne fe' nascondere il corpo.

Anni di G. C. 489-526

§. XXVII. In tal guisa perirono le sommità della stirpe Romana. Le sostanze di Simmaco caddero nel Gotico fisco; e Rusticiana, sua figliuola, se n'andò stentando per l'Italia, fino a che Amalasunta non le restituì gli averi; ma ella, narra Procopio, distribuìlli a' poveri e tornò alle prime strettezze della sua vedovanza, mendicando il pane avvolta in veste rusticana e servile. Tal' era la compagna di Severino Boezio: e nella casa da lei governata osarono i delatori fingere, che il marito sacrificato avesse agl' infernali spiriti. *Ma no*, questi diceva (1); *il penetrale della mia casa era pieno de' più onesti e fidi amici; era il riposo del santo mio suocero, da tutti riverito solo in vederlo; era la sede di Rusticiana, pudica e modesta, e, per recare in una sola tutte le lodi, simile al genitore.* Dal quale affermava non aver potuto mai torcer lo sguardo senza essere offeso dall' altrui superba ignavia e dall' astuto livore (2). In que-

(1) Penetrale innocens domus, honestissimorum coetus amicorum, socer Symmachus sanctus et aeque *actu ipso* reverendus.

Boeth. De Consol. Lib. I. Prosâ 4.

— Vivit uxor ingenio modesta, pudicitiae pudore praecellens; et, ut omnes dotes breviter includam, patri similis.

Id. Ibid. Lib. II. Prosa 4.

(2) Quocumque a Vobis dejeci oculos, partim ignava segnities, partim callidus livor occurrit.

Boeth. in Prooem. ad Lib. I. De Trinitate ad Symmachum.

Anni di G. C. 489-526

sta casa vedeasi l'eburnea Biblioteca di Boezio (1), che andò certamente dispersa nel suo naufragio; ricca de'più pregiati volumi su tutte le scienze, nella quale soleva egli studiar i segreti della natura, descrivere i corsi degli astri ed investigare, assai più difficile cognizione, gli arcani della vita e de'costumi dell'uomo (2). Quì apparecchiavasi all'alte considerazioni, che poi espose nel carcere: di quì l'uno e l'altro figliuolo uscirono Consoli: ma il Panegirico da lui detto a Teodorico in quella solennità mal rispondeva in Calvenzano alle qualità della mutata fortuna; ed o soverchie o precipitose poterono in questo luogo sembrargli le sue recenti laudazioni. La rimembranza de' giorni passati nella sua Biblioteca gli rendette più aspri que' dell'esilio, in cui solo alla filosofia domandò conforti, dettando i libri della *Consolazione*; ripreso perciò da' nemici quasi egli mostrato si fosse Filosofo Platonico e non Cristiano; alla quale accusa rispondono i precedenti suoi scritti sulla Religione. La Siciliana Elpide s'asserisce, senza recarsene alcuna pruova, essere stata moglie di Boezio prima di Rusticiana; creduta non indegna di tal marito pe' versi, ch'ella compose.

§.XXVIII. Mentre Simmaco aspettava la sua ultim'ora nella prigione di Ravenna e gli animi Romani eran compresi d'orrore per la violata Maestà del Pontificato Cattolico, giunsero in Italia le notizie del terremoto d'Antiochia. De' cinque, che l'aveano afflitta dopo la sua fondazione, questo fu il massimo ed il più micidiale; accompagnato da furiosi venti all'ora del

(1) Bibliothecae comptos ebore ac vitro parietes,

Id. Ibid. Lib. I. Prosâ 5.

(2) Haeccine est Bibliotheca .... cum nâturae secreta rimarer, siderum vias radi describere, mores nostros, totiusque vitae rationem.....

Id. Ibid. Lib. I. Prosâ 4.

pranzo, sì che gli edificj da per ogni dove scossi crollavano sulle fiamme delle cucine; donde un grande incendio levossi, che li consumò. Eufrasio, Patriarca, fu inghiottito dalla terra ed il capo bruciato dal fuoco discorrente nella città; l'Obelisco del Circo rovesciato e confitto nel suolo. Tralascio i delitti commessivi da'ladroni e massimamente dal *Silenziario* Tommaso, che per quattro dì saccheggiò i cittadini fuggitivi dalle lor case. Gli orridi ragguagli di tal calamità percossero vivamente in Ravenna l'intelletto dei Cattolici, sbalorditi per le stragi e le minacce di Teodorico e pe'prodigj, che parve loro di vedere. Questi, a'quali nel precedente Libro accennai, occorsero poco innanzi la morte di Boezio.

Anni di G. C. 489-526.

A. 526 Mag.

II. 996

§. XXIX. Un nuovo incidente oppresse i cuori Cattolici per la scelta del successore di Giovanni. Dimentico il Re della moderazione da lui usata in tempo di Simmaco, pretese questa volta d'intramettersi ne'dritti, che fin da'primi giorni della libertà conseguita dal Cristianesimo sotto Costantino appartenenano al Clero ed al popolo di ciascuna città nell'elezione de'proprj Vescovi. Vessare Papa Giovanni senza niuna giusta causa, e farlo morire indegnamente nel carcere; dettar poscia le sue leggi sull'elezione del nuovo Pontefice furono eccessi tali, che i Cattolici tennero per fermo, aver l'iniquo Principe Ariano condotta in cattività la Chiesa di Dio, ed ottenuto ciò che niuno degl'Imperatori aveva giammai ardito sperare. Non senza un lungo resistere del popolo ed anche del servile Senato, che aveano prescelto un Sacerdote ad occupar l'alto seggio, si terminò l'arrogante impresa di Teodorico, a capo de'cinquant'otto dì trascorsi dopo la morte di Giovanni: ma vinsero le virtù di Felice, nato nel Sannio da Castorio, che il Re comandava eleggersi; vinsero princi-

palmente gli accordi fatti di doversi prima salutar Felice dal Clero, dal Senato e dal popolo; indi confermare da Teodorico. Ingiusto dritto conquistato e mantenuto dagli Ariani fino a che regnarono in Italia; Giustiniano indi usurpollo, ed il trasmise a'suoi successori. Fra'molti danni recati da Teodorico ne'suoi ultimi anni all'Italia, fu questo uno de'maggiori, e più di tutti durevole: cagione di grandi sciagure non che di grave obbrobrio a Roma sotto gl'Imperatori del nuovo Imperio d'Occidente, a'quali altra legittima potestà non apparteneva se non d'impedire ogni tumulto ed ogni ricorso all'armi nell'atto di dovere scegliersi un Pontefice.

Accrescevano il dolor de'Cattolici le rimembranze, che Costanzo, Imperatore Ariano, avea fatto porre un altro Felice sulla Sedia Romana, quando il vero Pontefice Liberio si partì prigioniero alla volta di Tracia. Lo stesso ardir degli Eretici; lo stesso nome di Felice; imposti dall'uno e dall'altro Principe a'Cattolici; questi discacciarono il primo due volte; ora dolevansi di non essersi veduto modo a render vana l'indomabile volontà di Teodorico e ad impedire un pessimo esempio, quantunque Felice, che appellossi Quarto, fosse ben degno, com'egli appariva e come si mostrò, del Pontificato. Amalasunta di poi, sotto il nome del figliuolo Atalarico, diè alcuni provvedimenti sulle liberalità da farsi ai poveri nell'elezione de'Pontefici Romani e de'Vescovi; delle quali cose farò altrove parola. Eletto Felice IV.°, il Senato spedì Pubbliano, *Uomo Illustre*, verso Teodorico; ma il Legato lo trovò intento a deliberare intorno all'uccisione di Simmaco.

§. XXX. Pubbliano era tuttora in Ravenna quando mancò Teodorico. Una delle prime cure d'Amalasunta fu di rimandarlo in Roma, con una Lettera pel Senato, scritta,

come dianzi faceasi, da Cassiodoro. Ringraziava i Padri Coscritti d'aver obbedito al giudizio del glorioso Re, che presentato aveva un tal Pontefice, sebbene dell'altrui Religione (1); cessassero le gare; s'abolisse la memoria delle difficoltà sì opportunamente superate nell'elegger Felice; si certificasse il Senato di non esser stato vergogna pel suo primiero Candidato veder superarsi dal voto del Principe, al cui comando aveano ubbidito (2). Sì fatte parole suonano sinistramente in bocca di Cassiodoro Cattolico, il quale non dubitò di passare da'servigj di Teodorico e d'Amalasunta ovvero d'Atalarico a que' di Teodato, uccisore d'Amalasunta, e poi di Vitige, uccisor di Teodato: ferreo proposito di star sempre al fianco de' più diversi reggitori Ariani, sol per giovare, come avrà detto, a' Romani: ma più, credo, giovarono ad essi gli esempj e le morti di Boezio, di Simmaco e del Santo Pontefice Giovanni. E veramente non so come avesse potuto Cassiodoro, cessati gl'impeti ed i furori di Teodorico, approvar l'insolito uso che gli Ariani avessero a fare o ad approvar l'elezione del Papa e de' Vescovi Cattolici nell'atto in cui scorreva il sangue dei Senatori e s'oltraggiava e martoriavasi con l'infame prigione il Sommo Pontefice.

Assai più alto sembra essere stato dappoi l'animo di Cas-

---

(1) Oportebat arbitrio boni Principis *obediri* qui sapienti deliberatione pertractans, *quamvis in alienâ religione*, talem visus est Pontificem delegisse.

Cassiod. Var. Lib. VIII. Epist. 15. Senatui.

(2) Nullus adhuc *pristinâ contentione* teneatur .... Pudorem non habet victi, cujus votum contigit a Principe superari, ... Suavissimum vobis minime dubitamus, si QUOD ILLIUS FECISTIS IMPERIO, nobis etiam cognoscitis esse gratiosum.

Id. Ibid.

siodoro nel suo Monastero Vivariense che non fu nel Palazzo Ravennate. Brevi ricordi leggonsi di Boezio nell'Opere, che dettò per que' Monaci; solo degli scritti filosofici o dei Matematici: quanto alle virtù ed a' patimenti, e non era più delitto il pianger Boezio, non si dà fiato ne' libri, che a noi pervennero di Cassiodoro. Ma non per questo vuol giudicarsi, come altri fece, ch' egli sia succeduto dopo la morte del Patrizio alla Dignità di Maestro degli Officj; la quale durò lungamente (1) nelle mani di Cassiodoro sotto Teodorico; ed egli forse lasciolla nell' esser salutato Console. Di Cunigasto, l'avversario di Boezio, s'ha riscontro come di potente ancora e di Giudice in una lite fra Tancane il Goto ed i Romani Venerio e Costanzo sotto Amalasunta. Avea Tancane rapito a quegl' ingenui uomini un lor fondo chiamato Fabricola; ed ora minacciavali, se ardissero alitare per riaverlo, di ridurli alla servitù. Così apprendiam da una Lettera di Cassiodoro (2): in un'altra egli loda la nobiltà della famiglia de' Basilj (3); alla quale non presuppongo appartenesse Basilio, il vile delator di Boezio. Nella stessa Lettera parlasi d'Opilione, che Amalasunta creò Conte delle Sacre Largizioni; premio della sua giustizia e dell' esser marito d' una donna, che diceva essere uscita da' Basi-

---

(1) *Cassiod. Var. Lib. IX. Epist. 24. Senatori, P. P.*

(2) *Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 28. Cunigasto, V. I.*

Costantii atque Venerii dolenda conquestio, quà sibi a Tancane agellum, quod *Fabricula* nominatur, causantur ablatum: adiicientes ne rerum suarum repetitionibus imminerent, liberis sibi conditionem ultimae servitutis imponi. Atque ideo *Magnitudo* tua, decretis obsecuta praesentibus, praefatum (Tancanem) suo *jubeat adesse judicio*. . . . . . Proferte sententiam.

(3) *Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 16. Opilioni, Comiti Sacrarum.*

lj (1). Quest' Opilione, onorato da tal matrimonio, non fu l' infame testimonio contro Boezio; nè il Console, Collega di Giustino Augusto. Ad un altro fra' molti Opilioni di quel secolo, e di nobile casato, nacque Cipriano *Referendario*, che accusò Albino e Boezio ed il Senato: il Re sollevollo in mal punto alla Dignità di Conte delle Sacre Largizioni (2) per la Terza Indizione, cioè per l' anno 525; guiderdone dell' iniqua opera. Duro è, già il dissi, di pensare, che non diverso da costui fosse il Patrizio Cipriano, vincitore de' Bulgari avanti l' arrivo di Teodorico in Italia (3), e che un guerriero valoroso avesse potuto discendere a cotanto ignobili arti: più duro il leggere in Cassiodoro gli elogj scritti nella stessa Indizione a Cipriano, in cui credo ravvisar veramente, per causa di tal data, il delatore; cioè, quel *Referendario*, prole d' Opilione già morto nel 525, dopo aver militato fra le guardie del Palazzo. Afferma Cassiodoro, essere stata la carica d' Opilione poco degna di lui per l' abiezione (4), ossia per l' ingiustizia de' tempi; con le quali parole avrà voluto far cenno a quelli d' Odoacre. Cipriano d' Opilione ascoltasi lodato per la sua perizia in tre lingue, la Greca, la Latina e la Gotica,

II.1023

II.1014

---

(1) His laudibus electus (Opilio) a conjuge, *Basilianae* sociatus fertur esse familiae; quod plerumque evenit a meritis, conjungi posse nobilibus. *Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 17. Senatui.*

(2) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 40. Cypriano, Comiti Sacrarum.*

(3) *Victoriam* Gothorum non tam numero quam labore juvasti. *Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 21. Cypriano, Viro Patricio.*

(4) Gloriatur Cyprianus non extremâ luce natalium: nam pater huic fuit Opilio, vir *abjectis temporibus* ad *excubias* tamen *Palatinas* electus. *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 41. Senatui.*

Anni di G. C. 489-526

e per le sue ambascerie in Grecia (1), non per le vittorie su' Bulgari: tristo ufficio di Cassiodoro, nè conveniente se non solo a' Goti, d'aver a profferire sì fatti pubblici encomj nel Senato.

§. XXXI. Teodorico, eletto che fu il suo Candidato Felice IV.°, uomo santissimo, non si placò nè si rattenne dal prepararsi alla sovversione del culto Cattolico. Sebbene Gregorio Turonese, che fiorì pochi anni dappoi, vivesse nelle Gallie, ove incerti giungevano i romori delle cose d'Italia, pur tuttavolta udì, esser già belli e pronti coloro, ch' e' chiamava i *Gladiatori* (2) di Teodorico, ad inferocire contro i Cattolici. Un nuovo Consigliere videsi allora onorato nella Reggia di Ravenna. Era uno *Scolastico* Giudeo, chiamato Simmaco; a cui commise il Re di stender gli Editti contro i Cattolici. Ciò si tenne per un maggior oltraggio, che se un tal pensiero si fosse lasciato agli Ariani; tanto i Giudei erano abborriti, e massimamente dopo la distruzione delle Sinagoghe Ravennati. Simmaco Giudeo s'affrettò di compilare in un suo scritto i precetti del Re nel giorno 26. Agosto 526; secondo i quali dovessero nella seguente Domenica gli Ariani, cioè nel 30 dello stesso mese, impadronirsi delle Chiese Cattoliche.

§. XXXII. Venuto sembrava già il punto; quando ad un tratto si divolgò la fama d'essersi ammalato il Re; di leg-

---

(1) Instructus *trifariis linguis*, non tibi GRAECIA quod tibi novum ostentaret invenit.

Id. Ibid. Lib. V. Epist. 40.

(2) Theodoricus Rex, furore succensus .....; jussit *gladiatores* per ITALIAM dirigi, qui universum, quotquot invenissent, Catholicum populum jugularent.

Gregor. Turonens. De Gloriâ Martyrum, Cap. 40.

giera, sebbene importuna, dissenteria dicevano i Goti e gli Ariani; di grave morbo i Romani. Raccontavavano alcuni esserglisi posto da' ministri a cena il capo lesso d'un pesce smisurato, alla vista del quale parvegli veder Simmaco, ucciso (così afferma Procopio) pochi giorni dianzi; e parvegli che digrignasse i denti, fieramente guatandolo. Atterrito dal crudo spettro, che il delirio della febbre sopravvegnente faceagli creder già volenteroso di scagliarglisi contro, cominciò a tremare con tutte le membra del corpo e ad irrigidirsi; laonde s'ebbe a ricoverar tosto nel letto, dove gran copia di panni e di toghe, gittategli addosso, appena bastarono a riscaldarlo. Invano Elpidio, il suo Medico, accorse. I Cattolici affermarono, che a questo Elpidio avesse confessata Teodorico l'orribile visione; a questo svelate le paure, che gli dava tuttora l'aspetto del pesce, minacciante con le labbra, co' denti, con tutta la bocca e con gli occhj; soggiungendo molti fra essi, non essere alieno dal presente caso il fato dell'empio Re Baltassare, a cui le dita scrissero la sentenza di morte sul muro. Il morbo chiarissi, ed era un flusso del ventre; a debellarlo inutili riuscirono i rimedj d'Elpidio. Ancora quì pensavano i Romani doversi paragonare così fatta malattia con quella, di cui morì Ario. Così per tre giorni stettero variamente fra la speranza sospesi ed il timore, secondo la diversità delle razze, delle religioni, degli affetti: ma il Re, quasi le forze gli si ravvivassero, chiamò la vedova figliuola ed il fanciullo Atalarico al guanciale del letto, in mezzo alla moltitudine de' Goti e de' familiari costernati. Dichiarollo successore nel regno; e lasciò, per quanto ne dice Santo Isidoro, il reame delle Spagne all'altro nipote Amalarico, pregando gli astanti d'amare il Senato ed il popolo Romano; di placar l'Imperator d'Oriente; di studiarsi come poteano d'aver-

Anni di G. C. 489-526

lo per amico; d'onorare il nuovo Re d'Italia, e di prestargli giuramento di fedeltà. Giurarono tutti; ed egli, da fieri dolori sopraffatto e tardi pentito, in quella stessa Domenica del 30. Agosto 526, nella quale dovean chiudersi le Chiese a' Cattolici, diè fuori lo spirito.

§. XXXIII. Avea voluto in vita prepararsi un sepolcro, che Amalasunta recò al compimento, innalzando l'ampia mole, a cui sovrappose un sasso, che Teodorico avea fatto cercare il più grande in tutt'i luoghi, e trasportar con fatica in Ravenna. Sopra sodi e massicci archi rotondi ergeasi l'edificio, diviso in due ordini; di forma decagona l'inferiore; di circolare il superiore, intorno a cui discorreva un Portico, sostenuto da marmoree colonnette di varia foggia e dimensione. Tal fu la base della mortuaria cella, che quel masso coprì, e sovr'esso torreggiarono quattro colonne, in mezzo alle quali un vaso di porfido racchiuse le regie ceneri; circondato dalle statue metalliche de' dodici Apostoli. Quì Teodorico ed Amalasunta si piacquero effigiar l'immagine d'un possente Imperio; e bene i Mausolei d'Augusto e di Adriano davano indizio della grandezza Romana: ma ora che l'arti volgeano sì rapidamente al basso, inutili riuscivano il più delle volte gli antichi modelli, che che ne dicesse Cassiodoro, a ridestar la scintilla dell'ingegno.

II. 810

Mal si potrebbe a' dì nostri giudicare del Mausoleo di Teodorico dopo tante ingiurie del tempo. Scorgonsi nondimeno tuttora nell'orgogliosa fabbrica le tracce delle colonnette, onde toccai; e sembrano essere state aliene dal gusto Romano, a cui appartengono le reliquie d'alcuni ornamenti, che tuttora sussistono in essa. Potrebbero tali colonnette, odiose cotanto al Vasari, ascriversi all'arte Gotica da lui vituperata, ed alle nuove trasformazioni avvenute per opera degli Ostrogoti nell'antiche discipline dell'Archi-

tettura: ma il pensiero generale, che presedè alla costruzione del tumulo Ravennate, vuole attribuirsi piuttosto all'arte Romana, tuttochè tralignante. La memoria delle regie tombe degli Sciti Scoloti sul Boristene, verso il quale altra volta si allargarono gli Amali, e le più recenti rimembranze così d'Alarico Visigoto come d'Attila, Signore dell'Ostrogotico regno, seppelliti con immense ricchezze in mezzo alle schiere dei trucidati servi, non erano estranee affatto alla mente, sebbene Cristiana, di Teodorico; e gli additavano con qual pompa omicida soleano mostrar nelle loro esequie la propria magnificenza i Re de' Barbari. Smisurati perciò, sebbene d'altra natura, furono i desiderj di Teodorico nell'apparecchiarsi la tomba; i suoi concetti si rivolsero più ad ostentare la vastità e la robustezza che non l'eleganza; ma i Romani, che aveano perduta ogni vigoría, s' unirono con lui nel vagheggiare la forza, sì come idea sovrana del bello nell' arti; ed ammirarono (fossero stati Goti o Romani gli Architetti) l'enorme pietra, che dovea coronare il sepolcro del Re, quasi alla Barbarica.

§. XXXIV. Solo nelle canzoni de'popoli, alcune delle quali ci si tramandarono da Giornande, propagossi appo la posterità il romore de'funerali di Attila; invano tuttavía si cerca sapere il luogo dov' egli ebbe l' ultima dimora. Miglior fortuna toccò agli accorgimenti di Teodorico: il suo sasso dura e la compage dell'ambizioso monumento, quantunque spogliato de' suoi fregi, si leva tuttora dal suolo. Pietosa cura liberollo, e' non ha guari, dagli oltraggi dell'acque palustri; e lunga vita può essergli ancora promessa, nobile dono dell' arti, che fu negato all' Unno. Ma più d' Attila stesso le canzoni de' Barbari celebrarono Teodorico, perchè Signore di Roma e dell' Italia, ove in sua lode s' udirono i primi versi Ostrogotici sulla sua morte, che si sparsero per la Pan-

Anni di G. C. 489-526

nonia e pel Norico, donde penetrarono di là dal Danubio presso i Toringi, uniti sotto la dominazione unica d'Ermenfrido e di sua moglie Amalaberga degli Amali. Nè queste furono le sole fonti, donde scaturì la rinomanza di Teodorico ne' paesi di là dall' Alpi; ma gli Ostrogoti, scacciati d'Italia, vi recarono il culto dell' Eroe insieme con gl' inni composti per onorarlo; insieme co' rimanenti libri della lor lingua e letteratura Ulfilana. Trascorso alcun tempo, vi si accoppiarono i Canti dettati da' Visigoti e dalle reliquie degli Ostrogoti a magnificare od a rimpiangere la loro concittadina Brunechilde, messa crudelmente a morte dal Re de' Franchi Clotario II.°

II. 862-863

Da questi Gotici poemi procedettero que' della Germania di Tacito intorno a Teodorico, i quali si scrissero lunga età dopo il Re, quando gli abitanti delle regioni Oltredanubiane appresero a scrivere per la prima volta nella lingua Latina o nella Gotica. Vennero indi le poesie lodatrici di Teodorico e degli altri Eroi, che piacquemi chiamar Novalesiani; trasfuse poscia ne' versi de' Niebelungen. Scarsa menzione si fe' di Teodorico ne' Ritmi, che ci rimangono dell' Edda Semundina: ma più tardi la Storia o *Saga* Scandinavica, detta de' *Vilkinesi* (1), risuonò delle sue geste, tuttochè si vegga ivi corrotto ad ogni passo e travolto in cento guise il vero, e s' ordisca la tela de' racconti dandogli per avo un Sansone, che rapì la bella Ildesvida, figliuola di Ruggiero, Conte di Salerno. Teodorico nelle scritture Teotische prende il titolo dall' amata sua Verona, e s' appella comunemente Dietrico di Berna: illustre nome nelle favole

II. 516

(1) Historia Wilkinensium, Theodorici Veronensis ac Niflungorum, continens REGUM ATQUE HEROUM GOTHICORUM res gestas per RUSSIAM, POLONIAM, HUNGARIAM, ITALIAM, BURGUNDIAM atque HISPANIAM . . . . Ex Codicibus linguae

favole del Medio-Evo. L'inclinazione di Dietrico per la caccia, il suo valor contro le fiere vi si lodano come notabilissime tra le sue virtù; il suo negro cavallo Blanchio (1) vi fa splendida mostra per soprannaturali pregj; le sue armi, e soprattutto l' elmo, vi divengono perpetuo argomento di prodigj e d' incantagioni.

§. XXXV. Ben altrimenti dopo la strage di Boezio giudicarono di Teodorico il maggior numero de' Romani. Affermossi tosto, che un Solitario di Lipari avesse dato i ragguagli della morte di lui nello stesso giorno, in cui ella seguì, ad un *Canonicario* Siciliano approdato nell' isola; soggiungendo, che avea visto il Pontefice Giovanni e Simmaco, trucidati dal Re, precipitarlo scalzo e lacero nel baratro igneo dell'Eolio Monte (2): ma, verso la fine del duodecimo secolo, raccontava Ottone di Frisinga, d' esser Teodorico disceso all' inferno sul suo cavallo (3), ed il Monaco di San Pantaleone d'aver egli cavalcato in forma di gigante nel 1197 col suo destriero in sulle rive della Mosella (4). Nella stessa età fu ingrandita e riedificata la Chiesa di San Zeno in Verona; ed ivi, nella facciata, si scolpirono i boschi e le cacce coi

---

Scandicae in Svecicam atque Latinam translata per *Ioan. Peringskiold.* (*A. 1715*).

(1) Theodoricus, rei venaticae addictus, equo vehebatur *Blankio*, quem ipsi dono dederat Alebrandus, praestantissimo.

Histor. Wilkinensium, *Cap. 382. pag. 522.*

(2) *S. Gregorii*, *Dialog. Lib. IV. Cap. 30.*

(3) *Ottonis Frisingensis*, *Chronic. Lib. V. Cap. 3. Inter Scriptores Urstisii.*

(4) Juxta Mosellam ambulantibus apparuit phantasma mirae magnitudinis in humanâ formâ, equo nigro insidens ..... Theodoricum quondam Regem Veronae se nominat.

Godefridi Monachi, *Annales* (*sub anno MCXCVII*). *Apud Freherum*, *Edit. Struvii*, *I. 361.*

Anni di G. C. 489-526

versi, che vi si leggono, contro Teodorico, ma senza nominarlo, dove si finge, aver i demonj preso la sembianza di cani e di cavalli per servirlo (1).

§. XXXVI. In altro luogo si vedrà se Teodorico avesse introdotto in Italia quelli, che poi si chiamarono *feudi*: ma di feudale avrebbe potuto darsi per avventura il nome all'Imperio da lui tenuto, chi voglia guardare all'Aristocratica natura dell' Ostrogotico governo, dove gli Ottimati avean tanta possanza, e fino le donne, come già dissi di Teodegonda. E se il Re, mentre visse, contenne le frementi onde nel loro letto, non vide con quale impeto dovessero quelle straripar dopo lui ed offender lo Stato. Anche prima d'Eutarico, ed a malgrado delle molte conquiste oltre l'Alpi, un cupo fremer degli animi contro Teodorico presagiva le pubbliche sventure degli ultimi anni suoi; colpa e vergogna del suo proponimento di non aver voluto giammai confidar se non a' Goti la tutela del regno. Nè s'ingannava egli nel credere avverse a lui le menti de' Romani, quantunque alto dispensatore di tutti gli onori e di tutt'i vantaggi della pubblica pace.

II. 501

Un uomo nato, per quanto sembra, nella Mauritania Cesariense, ci svela i mesti pensieri delle moltitudini, ed il frequente loro aspirare alla ventura di potersi chiamar non più per beffa Romani. Era questi Prisciano il Grammatico, che compose in versi Latini un Panegirico, non ha guari

(1) O Regem stultum petit infernale tributum
Moxque paratur *equus*, quem misit Demon iniquus.
Exit aquâ nudus; petit infera regna non rediturus
Nisus *equus*, cervus, canis huic datur
Hos dat Avernus!

Girolamo della Corte, Storia di Verona, in fine del I.° Libro: e Maffei, Ver. Illustr. Lib. IX.

scoperto, ad Anastasio Augusto in que'dì, ne'quali dopo la guerra Persiana s'incamminava Ipazio contro Vitaliano lo Scita; ed avea pur conseguito un qualche lieto successo, ch'egli non prevedea dover pagare ben presto con la prigionía (1). Lodava Prisciano i modi benigni, co'quali Anastasio accoglier soleva gli esuli di Roma, o qualunque venisse d'indi sul Bosforo ad implorare la bontà del Principe (2); liberale di danari e d'onori verso tutti, e perciò levato a cielo dallo stuolo degli stranieri clienti, a cui cercava con ogni cura far dimenticare le miserie d'aver perduto la patria (3). Nè quì si fermavano i voti; ma il Gramatico dicea di sperare, che l'una e l'altra Roma obbedir dovessero ad Anastasio (4); speranza, che rallegrava i Romani esuli. Per quali cagioni particolari avesser dovuto tramutarsi essi da Roma in Bizanzio prima delle nozze d'Amalasunta, è oscuro; ma bastano le generali a far comprendere quanti odj s'annidassero ne'petti contro gli Ostrogoti, mentre sembrava sorrider meglio a questi la fortuna, correndo i tempi che appaiono i più invidiabili sotto

II. 666

(1) Hypatii vestri referam *fortissima facta*,
Qui *Scythicas gentes* ripis depellit ab *Histri*,
Quem vidit validum *Parthus*, sensitque timendum.
Prisciani, *vers. 298-300*, *Laudes ... Anastasii ...* Parthici *et* Gotthici *Victoris*, *Editae ab Endlicher (A. 1828)*.

(2) Et quo, Roma vetus misit quoscumque, benigne
Sustentas, omni penitus ratione *fovendo*,
Provehis et *gradibus praeclaris* loetus honorum,
Ne *damni patriae* sensus fiantve *dolores*.
Id. Ibid. vers. 242-245.

(3) *Fortunam* quare tibi debent atque *salutem*
Votaque suscipiunt pro te noctesque diesque.
Id. Ibid. vers. 247-248.

(4) Utraque Roma tibi nam *spero* pareat uni.
Id. Ibid. vers. 265.

Anni di G. C. 489-526

la penna di Cassiodoro. Nè gl' Imperatori dormivano, facendo il colmo della lor possa in persuadere alle genti, che non d'altronde se non da Bizanzio aspettarsi potea la salvezza di Roma.

§. XXXVII. Immenso carco era divenuto per le spalle di Teodorico il tener sollevata, com'egli facea, la Gotica stirpe sulla Romana senza niun fiato, ch' elle avessero ad unirsi amichevolmente giammai ed a compenetrarsi. Nè parve a Teodorico poter sollevare quel peso, che rompendo ad una delle due sì mal congiunte razze la guerra. Più valsero a tenerle in pace, fino a che non comparvero l'Ostrogotiche schiere, i modi schietti d'Odoacre, la sua benevolenza pel Conte Pierio ed il suo confidarsi nell'armi Romane. La stessa ignoranza degli Eruli e del Re loro increbbe meno all' Italia, che non la Gotica civiltà; imperfetta sì ed assai minore della Romana, ma orgogliosa e dispregiatrice. La spada solo degli Eruli opprimeva gli abitanti della penisola, superbi ed infelici per le loro arti e per le lor lettere; ma il ferro de' Goti alimentava pretensioni di più alta qualità e facea credere a non pochi tra essi, che le lor patrie discipline intellettuali di lunga mano sovrastassero alle Romane. Gli Eruli, se ne avessero avuto il tempo, si sarebbero incorporati ne' Latini; ma gli Ostrogoti non avrebbero consentito giammai a perdere il primato. E però nuovi odj civili, oltre i religiosi, s' accendevano in petto al Romano, turbatori della pace de'Simmachi e de' Boezj: pe' quali odj si rendette per sì lunga età, fino a dì nostri, pauroso ed esecrato il nome de' Goti, travolto a dinotar gli eccessi d'ogni crudeltà e d'ogni barbarie. I Longobardi, che dopo un lungo soggiorno in Pannonia giunsero in Italia meno ignoranti degli Eruli, tennero la contraria via d' incorporare in se i Sacerdoti ed un numero grande o piccolo di Romani, tras-

portandolo nella propria cittadinanza, unitiva di molti popoli: onde si circondò di fama il nome Longobardo, che tuttora sussiste, nè si è mai spento in una delle più felici regioni d'Italia, tuttochè avessero i vincitori annullato la cittadinanza Romana de' vinti, e ridotto alla servitù ed al- l'*Aldionato* i non incorporati nella Longobarda. Metodi acerbi da principio ma riusciti più acconci all'opera di fondare un durevole Stato, che non i Teodoriciani del soprapporre un popolo armato ad un inerme.

L'uccisore d'Odoacre avea lasciato tristi ricordanze in Italia, ed i più varj giudizj s'erano divolgati sull'indole del nuovo conquistatore. Invano cercasi oggidì scusarlo, mercè alcune ambigue parole d'Ennodio, come se questi avesse scritto che per alquanti mesi Teodorico regnò insieme con Odoacre, divisa fra essi l'Italia; e che nol pose a morte, se non per averlo chiarito traditore. Se l'Italia si fosse veramente divisa fra' due Re, non avrebbe Odoacre avuto per lungo tempo la sua stanza in Ravenna, contento di farsi più facile segno a' colpi dell'emulo. Quì si fermarono le crudeltà di Teodorico: le sue ultime contro il Pontefice Giovanni, Simmaco e Boezio procedettero dal sapere, che i Romani l'odiavano, e dal falso giudizio intorno a' modi co' quali sperava d'esserne amato, parendogli aver tutto conceduto nel concedere l'abbondanze de' viveri, gli agj ed i bugiardi splendori di Roma e del Senato. L'arroganza e le rapine de'Goti corrompeano sovente quel dono, ed anzi s'accrescevano secondo che gli anni andavano togliendo a Teodorico la forza di reprimerli; allora il Romano agognò più vivamente alla perduta sua gloria, ed i cuori sfiduciati per la presenza de'Goti si volsero a Bizanzio, quasi dovesse questa rifar le genti Latine. Teodorico, sfiduciato del pari, si maravigliò lungamente del moto, che sospingea sì rapidi

Anni di G. C. 489-526

verso l'Oriente gli animi. Avrebbe desiderato di rimondare le sozzure antiche dell'Occidentale Imperio, ma senza il braccio e senza il vigor de'Romani, a'quali egli lasciò molto da un lato, come se gl'invitasse a sorgere: dall'altro gl'infemminì e ne recise i polsi. Largheggiò di donativi e d'onori verso i *Millenarj*: questa sembrogli la milizia vera, e s'aiutava di propagare in essa gl'istinti della Cavallería, onde informavasi da lunga stagione il suo popolo. Miglior indirizzo ebbero i Re de'Franchi e de' Visigoti verso i Romani de'loro Stati che non in Italia gli Amali, a'quali tornarono inutili gli esempj di Clodoveo, accostatosi alla fede Cattolica de'vinti, e dei Senatori dell'Alvernia, prodighi del loro sangue a pro d'Alarico II.° ne' campi di Vouglè.

A malgrado de' vizj sostanziali del suo governo, eccelso Principe fu Teodorico. Alto e nerboruto della persona; vago in gioventù dell'imprese più difficili ed arrischiate; spregiatore d'ogni pericolo e pur tuttavolta padrone del suo segreto; iracondo, placabile, generoso. Ignorò da prima l'arti e le lettere; onorolle poscia sul trono, ed ebbe in pregio gl'ingegni, cercando addottrinarsi nelle dottrine filosofiche; ciò era tardi: la sua ignoranza per altro non nocque giammai al suo proposito ed alla sua grandezza personale. Amò la giustizia; pur non di rado volle amministrarla da se, o per mezzo de'suoi privati Consiglieri, e talvolta contro i dettami dell'Editto da lui pubblicato per l'una e l'altra nazione. Al titolo di legislatore unì quello d'edificatore, in grazia del quale si rinnovò la faccia d'Italia. Senza la sua morte, l'Imperio d'Oriente correva i rischi di sentir da capo la possanza del suo braccio: ma troppo Bizantino egli mostrossi quando trasportava in Ravenna le pompe Asiatiche di Costantinopoli co'diletti e con le squisitezze così della porpora come delle mense. Il fulgore degli avi e della regia sua stir-

pe, i fatti de' Gotici Eroi ed i vasti concetti gli piacquero; smaniando innanzi ogni cosa d'udirsi chiamare Imperator d'Occidente, qual era per la potestà, ove salendo venne da tenue fortuna. Dissimulò, che gli Ostrogoti e suo padre Teodomiro avessero poco innanzi la sua nascita obbedito agli Unni; memoria, ch'egli abolì, rendendo il suo nome non meno famoso di quello d'Attila ed assai più augusto per la maggior civiltà, sebbene fallito avesse al suo principalissimo scopo d'ergere uno stabile regno in Italia: Re solo de' Goti e possessor de' Romani.

Fine del Libro Quarantesimo Secondo.

2.ª APPENDICE

AL SECONDO VOLUME

CIOÈ

PARALIPOMENI

A'FASTI GETICI O GOTICI

OVVERO

FASTI DACO-GETO-NORMANNICI.

PARALIPOMENI A'FASTI GETICI O GOTICI.

Ne' Fasti Getici *o* Gotici *dovei omettere a bella posta non poche particolarità intorno a' Geti o Goti, guidati o spediti da Ermanarico il Grande sulle rive del Baltico; i quali di poi allargaronsi a quella volta, penetrando successivamente in Isvezia e nella Norvegia da un lato; nella Iutlandia dall'altro. Non sapendo se la vita o la mente mi basteranno a condurre le mie Storie fino al secolo decimo quarto, come io desidero, voglio non vadano perduti alquanti ricordi su' Daco-Geti o Goti Ermanariciani del Baltico, e su' Normanni. Quanto a costoro, soggiungerò i lor* Fasti Daco-Geto-Normannici *dopo i presenti* Paralipomeni ; *ma in guisa che formino gli uni e gli altri un solo corpo di scrittura.*

Periodo 1.° Avanti Gesù Cristo.

Anni avanti G. C.

640 ? Zamolxi. Vedi *Fasti Getici* o *Gotici*.

Errai nel dir troppo assolutamente (*Storia d'Italia I. 122*), che i Geti credeano alla Metempsicosi. Avrei dovuto anzi negarlo; e così feci ne' *Fasti Getici* o *Gotici* (*p. 40*), salve le dichiarazioni contenute nella Storia (*II. 675*): che, cioè, aveano per vera la Metempsicosi presso l'altre nazioni, ma non appo essi, diletti di Zamolxi ed *Immortali*. Sarebbe questo un nuovo tratto delle somiglianze, onde parlava Origene (*St. I. 669*), d'alcune Getiche dottrine con l'Ebraiche; gli uni popoli eletto del vero Dio; gli altri, che spacciavansi per eletti di Zamolxi.

566. Favole intorno ad Odino, avuto da molti ora per Zamolxi, ora per Pitagora. *Storia d'Italia, I. 144. Tavola Cronologica, pag. 87.*

533. Favole intorno al culto d'Odino e di Thor in Isvezia, sei o sette secoli prima di Gesù Cristo; intorno agli Asi, compagni d'Odino, e soprattutto a Riggo. *St. I. 145–146, Tav. Cronol. p. 90–91.*

533. Favole intorno all'antichità dell'Edda. *Ibid.* (Vedi *St. I. 53. 955–957. Tav. Cronol. p. 41*).

Le poesie, onde si compone la più antica Edda, non furono raccolte per la prima volta da Semundo, se non nell'undecimo o duodecimo secolo Cristiano. *St. I. 956. Tav. Cronol. p. 423.* (*Vedi seg. p. 9*).

335. I Geti di Tracia erano già passati di là dal Danubio. *St. I. 194. Tav. Cronol. p. 104.*

334. Favole del *Fundin Noregur* intorno agl'Iotti od Iatti di Svezia e di Norvegia. *St. I. 197–199. Tav. Cronol. p. 107–108.*

334. Favole derivate dalla stessa fonte intorno al Gigante Forniotter, a'suoi figliuoli Hler, Logio e Kario, fugatori ed incantatori de'Lapponi, ed all'infinite generazioni di tal famiglia. *Ibid.*

334. Pretese vittorie de' Guttoni sopra gli Iotti. *Ibid.*

334. Isole e popoli del Baltico, secondo Ecateo d'Abdera e Senofonte di Lampsaco. *St. I. 192-194. Tav. Cronol. p. 105–106.*

334. Viaggj e scoperte di Pitea Marsigliese, che trovò nel Golfo Mentonomo l'isola d'Abalo o d'Abalcia, ed i Guttoni, vicini de' Teutoni. Plinio e non Pitea, fu quegli che additò sì fatti Guttoni e Teutoni come due popoli di Germania. *St. I. 195–197. Tav. Cronol. p. 106–107.*

Parevami, quando io nel 1839 pubblicava le Prime Parti del mio Primo Volume, che Pitea non fosse mai entrato nel Baltico, ma che n'avesse avuto solamente alquante notizie pel detto altrui, le quali non distendevansi oltre la foce dell'Oder. Gioacchino Lelewel,

illustre Geografo Polacco, sommerse in me non ha guari tutt' i miei dubbj (1), col porre in chiarezza di non esser Pitea pervenuto giammai a toccar neppure le terre della Iutlandia, e d' aver egli navigato dalle bocche del Reno verso un fiume ignoto a noi, scorrente nel Mentonomo. A tal fiume diessi da Pitea il nome di Tanai. Giudica il Lelewel, non doversi tener questo Mentonomo se non pel Golfo, dove cade l'Elba e dove sorge l'isola oggi appellata di Baltrum; vicina de' lidi ricchissimi d' ambra ne' tempi Romani. Crede che Baltrum fosse stata l'Abalcia od Abalo e l'immensa Basilia (2), ricordate così da Pitea come da Senofonte di Lampsaco.

334. Dissi parimente, sembrarmi vano il cercare nel Baltico la Scizia Raunonia *(St. I. 229.)*: ed ecco il Lelewel assegnarla con maggior senno al paese di là dalle bocche del Reno, quasi Plinio avesse voluto dir *Scizia Renana* (3); le quali cose io reputo verissime.

Pur non posso consentire a questo insigne Geografo, che il nome di Germania fosse già noto a Pitea, e che questa in altro modo al-

(1) Ioachim Lelewel, Pythéas de Marseille et la Géographie de son temps, pag. 39-43. Paris, in 8.° 1836. Libro da me non veduto prima che non mel donasse gentilmente il Conte Alessandro Przezdziechi nel 1846.

(2) *Id. Ibid.* p. 43.

(3) Lelewel, *loc. cit.* pag. 42.

lora s'appellasse *Germara* (1), per l'autorità di Stefano Bizantino. Costui altro non dice (2), se non che i Germari o Germara fossero *gente Celtica*, la quale non vedeva il giorno, secondo Aristotile nel *Quinto de' Mirabili*. Stefano soggiunge, quasi a chiarimento e senza più, che i Lotofagi dormivano per ben sei mesi dell'anno. (*Vedi seg. p. 18. 19.*).

334. Or come credere, che i sì oscuri Guttoni dell'Elba s'abbiano a tener proprio pe' Geti, già cotanto illustri presso Erodoto? Pe' Geti, eruditi ne' più antichi tempi da Zamolxi ad aver fede nel dogma dell'immortalità dell'anima, rimasto sì vivo fra essi? Ove altri dicesse, che i Guttoni di Pitea furono una Colonia de' Geti Zamolxiani, uscita di Tracia e del Danubio per venire in sull'Elba innanzi l'età del Marsigliese, facile sarebbe il rispondere, che certamente sì fatta Colonia, di cui non s'ha niun riscontro nella Storia, fu priva della nuova civiltà. Parlo della civiltà, che Deceneo recò dal Nilo e dall'Oriente presso i popoli di Zamolxi (*Vedi più sotto l'anno 63. av. G. C.*).

300–250. Il Iutlandese Malte Brun scrive, che i lunghi e profondi computi di Pietro Federico Suhm intorno alle Genealogie delle famiglie di Scandinavia riescono al terzo secolo avanti Gesù

(1) *Id. Ibid.* pag. 41.

(2) Steph. Byzantin. Voce. γερμαρα.

Cristo, quando Pitea trovò i Guttoni del Mentonomo *in uno stato* (son le parole del Malte Brun (1)), *che non era quello de' selvaggi primitivi.* Solo il poter dubitare, che i Guttoni di Pitea ed il Mentonomo non appartenessero al Baltico distrugge le basi de' laboriosi computi del Suhm. Le sue supposizioni di supposizioni e l'altre supposizioni fondate sulle prime non possono affermar nulla, nè divenir documenti della Storia.

Se anche il Mentonomo ed i Guttoni dovessero attribuirsi al Baltico, io non so quali siano le pruove storiche, mercè le quali si possano far computi sulle Genealogie Scandinaviche. La Prima Edda fu opera di Semundo, nato nel **1057**, e compagno d'Are Frode; il più antico Storico Islandese, di cui s'abbiano alcuni frammenti (2). La Seconda Edda, e la Storia detta l'*Heims-Kringla (Vedi St. I. 937-939. Tav. Cronol. p. 410)* ebbero per autore Snorrone Sturleson, morto nel **1241**. Niuna delle *Saga* d'Islanda può dimostrarsi più antica di Semundo e d'Are Frode; lo stesso *Langfedgatal (Vedi St. I. 21. Tav. Cronol. p. 16–17)* è scrittura d'un Cristiano, che alcuni credono essere stato il Monaco Tiodolfo Hui-

(1) Malte Brun, Précis de Géographie, I. 322. (A. 1810).

(2) Arii Frode, Schedae seu Libellus de Islandiâ, editae ab And. Bussaeo. Hauniae, 1744. in 4.°

nense del nono secolo. Comincia da Noè, *Bisavo di Thor* (!), e finisce nel Re Ardicanuto di Danimarca.

Io non ho letto, perchè scritte in Danese, l'Opere di Suhm sopra Odino, e sopra la Storia di Danimarca e di Norvegia. Ma so, che sì fatta Storia pubblicossi (1) quando il Suhm avea già preso a continuar la gran Raccolta degli Scrittori Danesi di Iacopo Langebeck; insigne uomo e venerando (2), che mancò ai vivi nel 1775. L'amico allora tolse a stamparne le schede, ponendo in luce quattro nuovi e pari Volumi degli Scrittori Danesi; dal 1776 al 1786, con dottissime Note (3). Da questa sì egregia fatica s'apprende a stimare il Suhm d'assai; ma non s'impara in qual modo abbia egli potuto gittare i veri e saldi fondamenti dell'autentica Storia di sua patria, e ritrarre ad un tempo la fantastica e favolosa dall'Edda e dalle *Sagas* e da'*Langfedgatali*. Chi permetterebbe, non dico ad Erodoto, ma sì ad Omero e ad altro Poeta d'attestar la verità di fatti avvenuti un dodici o più secoli dianzi? Agli Storici,

(1) Leggo nel Graberg (*Scandinavie vengée, pag. 242*), che l'*Odino* di Suhm stampossi nel 1769; l'*Origine de' popoli* nel 1770; la *Storia* nel 1781.

(2) Iacobi Langebeck, Scriptores Rerum Danicarum, Copenhagen, 3. Vol. in fol. 1772. 1773 1774.

(3) Langebeck et Suhm, Rerum Danicarum Scriptores, Copenhagen, 4. Vol. in fol. 1776-1786.

che precedettero di due o tre secoli a Livio, non vuole il Niebhur credere, se parlino di cose occorse un dugento o trecento anni prima di loro; e noi dovremo così per l'Edda, pe'*Langfedgatali* e per le *Saga* dell'undecimo secolo Cristiano, come per la supposizione affatto arbitraria, che i Guttoni ed il Mentonomo stesser sul Baltico, prestar fede a' prolissi computi del Suhm sulle cose Scandinaviche di tre secoli avanti Gesù Cristo? Io non credo al Suhm se non quando egli ordina ed illustra sull' esempio del Langebeck i patrj monumenti della Storia, o quando egli la scrive sulla loro autorità. I più antichi Scrittori, che trovo forniti di sicura data nella Raccolta Danese de' due amici, sono le Vite di Santo Anscario, morto nell'865, e la Storia del Monaco Teodorico, fiorito nel 1160; un poco avanti Sassone il Grammatico.

334-250? Ipotesi dell'Hartknock. È questi l'Autore delle savie e dotte Dissertazioni su Pietro di Dusburgo. Presuppone, che i Geti o Goti, avessero potuto innoltrarsi verso la Vistola od il Baltico, e divenire i *Guti* dalla Scanzia Vistolana di Tolomeo Geografo *(Vedi seg. p. 21)*.

» Nos pro una gente habemus Gothos, Gutos,
» Getas: ex Scandinavia ortos negamus. Go-
» thi sive Getae, primis a diluvio Noachico
» temporibus ad Tanaim et Pontum euxinum
» consederunt; inde ulterius progressi in Po-

» MERANIA et PRUSSIA nostrâ sedes fixerunt
» ante CHRISTI tempora; cum vero et hic gens
» esset multiplicata, Colonias in SVECIAM emi-
» sit (1) ».

Particolareggiando egli di poi le sue opinioni sul passaggio de' Geti o Goti dal Danubio nella Prussia, gli par *probabilissimo*, che fosse avvenuto *un trecento anni prima di* GESÙ CRISTO (2); poco dopo la guerra d'Alessandro il Macedone. Ipotesi; è vero; ma poche ipotesi di tal genere, in cose ignote, sono così probabili come questa. *Licentia sumpta pudenter*. E, sebbene l'Hartknock nascesse in Passenheim di Prussia, non imitò gli esempj del suo concitadino Cluverio; troppo concitato in favor della patria. L'ipotesi del Hartknock mi sembra essere piuttosto una dimostrazione.

Dico *ipotesi* quanto al tempo dell'andata de'Geti dal Danubio al Baltico; se, cioè, accadde ne'giorni d'Alessandro, come crede l'Autore, ovvero di Berebisto e di Decebalo. Saranno andati più e più volte dopo il Macedone: punto certo, donde comincia la Storia de' Geti, che di Tracia s'erano tragittati oltre il Danubio. Ma quali fondamenti può aver la Storia di questi Geti Oltredanubiani prima d'Alessandro? Giornande, ch'era Cristiano, fa

(1) Hartknock, Ad Petrum Dusburgensem, p. 48. Dissertatio III.
(2) *Id. Ibid.* pag. 27. Sententia *PROBABILISSIMA* videtur.

uscir Berico dalla Scandinavia prima del diluvio di Noè; i Goti adunque v'erano passati un qualche secolo avanti. L'Arcivescovo Giovanni Magnus ben vide, che ciò non poteasi accordare con la Storia Mosaica; ma pose in vece non so quali suoi computi capricciosi e sforniti d'ogni prova. Il Rudbechio par che mettesse nella Scandinavia il Paradiso terrestre e la nascita d'Adamo; ai pensamenti del quale applaudirono in parte, ma per ragioni affatto diverse, il Buffon ed il Bailly.

93. Invasione Sarmatica. Dispersione degli Sciti Scoloti. I popoli, chiamati ora Ciudi o Sciudi, credonsi esser reliquie degli Sciti Scoloti, e progenitori de'Finni; tra'quali sono i popoli Finnici e Lapponici, passati nella Scandinavia. *St. I. 319–322. Tav. Cronol. p. 154–155.*

80. Berebisto, aiutato da Decenco, fonda il vasto imperio de'Geti o Daci, che si dilata grandemente nell'Europa Orientale. *St. I. 325–329. Tav. Cronol. p. 156.*

63. Berebisto è padrone de' paesi, che oggi si chiamano Slesia, Lusazia, Boemia, Moravia. *Ibid.*

63. Morte di Mitridate, a vendicar la quale s'afferma da molti recenti Scrittori essersi partito verso la Scandinavia il figliuolo di Fridulfo. Voglio dir Sigge, che si fece credere il Dio Odino, comparso per la seconda volta sulla terra. *St. I. 337–339. Tav. Cronol. p. 158.*

63. Pensa il Bayer, che questo Sigge od Odino Secondo fosse non altri se non Decenco. *Ibid.*

Opinione arrischiata e destituita di prove storiche; ma verissima, se per Deceneo intese il Bayer simboleggiare la civiltà ed i nuovi riti religiosi, che quegli recò dall'Egitto e dall'Oriente presso i Geto-Daci di Berebisto. Le discipline di Deceneo s'insinuarono di mano in mano verso le regioni della Vistola per opera di que' Geto-Daci o Goti; poscia s'infusero in Iscandinavia, mercè le successive conquiste de' Goti d'Ermanarico. Nulla vieta per altro di credere, che qualche Colonia di Geti o Goti nel mezzo tempo fra Deceneo ed Ermanarico si fosse condotta per alla volta del Baltico; dove si scorge una civiltà non Cristiana, diversa da quella de'Germani di Tacito avanti la conversione di costoro al Cristianesimo: unica e prima causa dell'essersi *sbarbarita* la Germania.

47. Morte di Berebisto. Quì recherò le parole del Bayer (1). » Hic Decenaeus *fortassis* fuit ipse » ille Othinus, qui, Berebisto rege occiso, » populo autem *Getico* dissidiis distracto, mi- » grationem eam susceperit ».

Favole intorno ad Odino Secondo (fosse o no Deceneo); alle sue vittorie su'Guttoni; alla triplice condizione degli antichi abitanti di Svezia, secondo ciò che ciascuno giudica leggersi o poter leggersi nell'Edda, e soprattuto nel

---

(1) Bayer, Conversiones Rerum Scythicarum, in Comment. Petropolitanis, V. 342-351. (A. 1738).

Canto ivi contenuto di Riggo. *St. I. 339-340. Tav. Cronol. p. 158.*

47. Deceneo avea persuaso a' Geti Zamolxiani di venerar nuovi numi, e di rizzar alcuni tempietti. *St. I. 365. II. 674. Tav. Cronol. p. 165.*

Ecco le parole di Giornande intorno a ciò (Cap. XI): » Elegit namque *nobilissimos* pruden- » tiores viros, quos Theologiam instruens, » NUMINA QUAEDAM et SACELLA VENERARI sua- » sit ».

Parole dette con semplicità da Giornande, ma che nascondono, se io non m' inganno, una Storia intera de' culti Barbarici così dell'Oriente, come del Settentrione d'Europa, ove sempre una gran turba di piccoli Numi e di Genj e di *Silfi* e di *Gnomi* s' adorarono per lunga età dopo la venuta di Deceneo fra' Geti *(* VEDI *l' anno 517 di G. C.).*

Thor ed Odino furono, per quanto sembra, tra' Numi fatti adorare da Deceneo. *St. II. 675-676.*

Se pur non furono attributi o nuovi nomi di Zamolxi. *Ibid.*

13. Agrippa, genero d'Augusto, comandò si prendessero le misure della Terra. *St. I. 389. Tav. Cronol. p. 172.*

Tale opera non potè compirsi che dopo la sua morte. Fra le misure prese, Plinio (IV-XXV) annovera i ragguagli delle distanze nel tratto interposto dal Danubio all' Oceano, cioè tra 'l

Anni di G. C.

Baltico e la Vistola; ragguagli, che io credo essersi annoverati fra le Giunte fatte alle Mappe d'Agrippa, secondo le notizie acquistate dopo lui da' Romani.

PERIODO II.° DOPO GESÙ CRISTO.

1. Favole Scandinaviche intorno alla scoperta dell'isola di Gotlandia, trovata da un Tialver, figliuolo d'un Gute o Gote. *St. I. 414. Tav. Cronol. p. 189.*

19. I Gotoni di Catualda o Gotvaldo scacciano Maroboduo dal Boioemo, oggi Boemia. *St. I. 452-453. Tav. Cronol. p. 189. (VEDI l'anno 98 di G. C.).*

43. I Cimbri ed i Teutoni posti da Pomponio Mela sul seno Codano, che stava nel Baltico verso la Iutlandia; i Teutoni perciò poco s'erano allontanati dalle vicinanze de' Guttoni Oltrerenani del Mentonomo sull'Elba. *St. I. 471-472. Tav. Cronol. p. 193.*

43. L'isola Codanonia di Mela nel Seno Codano del mare Cimbrico, poi Baltico. *Ibid.*

Da tal Seno venne forse il nome a quella, che poi chiamossi Danimarca.

43. Se la Codanonia di Mela fosse l'isola Scandinavia di Plinio? *Ibid.*

43. Il Monte Sevo di Plinio cingeva il Seno Codano dalla parte di Mezzogiorno, e non di Settentrione: allargavasi perciò in Germania, non in Isvezia nè in Norvegia. *St. I. 475. Tav. Cronol. p. 194.*

Anni di G. C.

43. Mela fu il primo de'Romani, di cui ci pervennero gli scritti, a parlar della Vistola; nominata da Plinio più tardi, e secondo la *Misura* detta *d'Agrippa.*

51. Viaggio di Plinio in Germania. Ecco i fiumi di questa da lui ricordati (IV–XXVIII): » Guttalus, Vistillus sive *Vistula*, Albis, Visurgis, » Amisius, Rhenus, Mosa ». Gli annoverò da Levante a Ponente: laonde ha ragione Malte Brun, che quel Guttalo fosse di là dalla Vistola. E'lo credè il Pregel di Konisberga, e così denominato per causa de' *Gotoni* di Tacito (1). Questi abitavano, secondo Malte Brun (2), là dove la Vistola cade nel Baltico, e furono i progenitori così degli Ostrogoti d'Italia come de' Visigoti di Spagna. Quì gli domando, se i possenti Geti non ebbero posterità? E chi la spense? (*Vedi l'anno 98*).

66. Viaggio d'un Cavaliere Romano da Carnunto al Baltico in cerca dell'ambra. *St. I. 508-509. Tav. Cronol. p. 202–203.*

Malte Brun (3) crede, che, mercè questo viaggio, la Vistola ed il Guttalo si fossero conosciuti da Plinio. Del Guttalo può essere: ma già la Vistola era compresa nella *Misura d'Agrippa.*

66. I *cinque generi* de' Germani di Plinio. Uno era

---

(1) Malte Brun, Précis, I. 232-233. (A. 1810).

(2) *Id. Ibid.* pag. 233.

(3) *Id. Ibid.* pag. 233.

degl' Ingevoni, a cui spettavano i Teutoni, vicini de' *Guttoni*, secondo Pitea. Un altro appellavasi de' Vindili o Vandali, e comprendea da Levante a Ponente i Burgundioni, i Varini, i Carini ed i *Guttoni*, che in bocca di Plinio doveano essere i *Guttoni*, ond' egli favellò in altro luogo, seguitando i detti del Marsigliese. *St. I. 483. Tav. Cronol. p. 196.*

Procedendo, come fa Plinio, da Levante a Ponente nel suo descriver la Germania, i *Guttoni* erano i popoli più Occidentali del *genere* loro; e però poteano trovarsi tra le foci dell' Elba e del Reno: considerazione, che conforta mirabilmente i detti del Lelewel sulla Scizia *Raunonia* o *Renana*. » Burgundiones, Varini, Carini, *Guttones* ».

65. Plinio parlò de' Venedi, vicini della Vistola, e diversi da' Vandali. *St. I. 508-509. Tav. Cronol. p. 202.*

66. Promontorio Litarmi di Plinio, cercato da molti nell' ultima Finlandia. *Ibid.*

66. Il nome degli Sciti, scrivea Plinio, già si dilatava in mezzo a' Sarmati ed a' Germani; e si udiva, quasi per vezzo, fra' più ignoti popoli dell' ultime parti conosciute d' Europa. *Ibid.*

Fra tali Sciti Plinio, nello stesso luogo, annovera i Geti, che afferma essersi chiamati Daci da' Romani. *Ibid.*

Prova è questa delle trasmigrazioni, che faceansi nel primo secolo Cristiano dal Mezzodì al Set-

tentrione, verso i paesi del Baltico; ed egli è facile il ravvisare in mezzo a queste le trasmigrazioni anche dei Geti Zamolxiani dopo Deceneo. Il Lelewel ricorda le presenti parole di Plinio per dire, che il nome di Sciti erasi propagato fino alla Scizia Raunonia o Renana (1). *(Vedi più sotto l'anno 161).*

98. Tacito descrive la Germania. Non parla della Vistola. Dubita se i Venedi ed i Peucini abbiano ad annoverarsi o no fra' Sarmati od i Germani. Erano i Venedi nel quarto secolo una tribù principalissima de' popoli Slavi. *St. I. 796–799. Tav. Cronol. p. 525–526.*

Donde mai vennero i Venedi sul Baltico, ed in qual tempo avanti l'età di Plinio, e però di Gesù Cristo? Nol so. Gli ultimi Scrittori di ciò, che oggi si chiama *Slavismo*, si danno a credere non aver Omero parlato altra lingua se non la Slava. *St. I. 60. Tav. Cronol. p. 47–48.* Oggi ascolto, che l'antica Illiria e la Tracia debbansi tenere per la vera e primitiva patria de' Venedi e degli Slavi. Ne toccherò ne' *Fasti Venedico-Slavi. St. I. 547–549. Tav. Cronol. p. 220.*

98. Progressi de' Peucini, popolo Bastarnico delle bocche del Danubio (*Vedi St. I. 323. Tav. Cronol. p. 155.*), verso il Baltico. *Ibid.*

---

(1) Lelewel, Pythéas, pag. 42.

Anni di G. C.

Queste son trasmigrazioni Storiche, non immaginarie come quelle, che si fanno procedere da Svezia e da Norvegia ne' due primi secoli di G. C. senza neppure il conforto dell' autorità di Giornande; inutile autorità in quanto all' uscita del suo Berico antidiluviano.

98. I Fenni di Tacito verso il Baltico non sono i Zumi Germanici di Strabone. *Ibid.*

98. Ricordati da Tacito i *Gotoni*, che aveano scacciato Maroboduo. Abitavano ora fra' Ligii ed i Rugi. *Ibid.* Ecco le parole di Tacito (Germ. 43). » Trans Lygios . . . regnantur Gothones. . . . . protinus *deinde* ab Oceano Rugi et Lemovii ». I *Gotoni* perciò doveano tenere la parte Meridionale di Pomerania; così anche pensa l'Huot (1), Continuatore di Malte Brun.

98. Dopo i Rugi ed i Lemovii, Tacito pone le città Oceanine de' Suioni. » Hinc civitates Suio- » num, *ipso in Oceano* » (Germ. 44). Dopo i Suioni mette i Sitoni, ultimo popolo di Svevia. » Hic Sveviae finis » (Germ. 45). *St. I. 524–526. Tav. Cronol. 210–211.*

Non vi son forse molte e molte isole sul lido Svevico del Baltico? In queste abitavano i Suioni di Tacito. No: risponde Malte Brun: abitavano in Isvezia, che non era, ma pareva isola (2). Or perchè non doveano essere le

(1) Huot, Géographie de Malte Brun, III. 76. (A. 1840).

(2) Malte Brun, Précis, I. 241.

vere isole (come Wollin, Usedom e tante altre), ma le false? Se gli antichi mal conobbero il Baltico, noi non dobbiamo co' nostri desiderj accrescere i loro possibili errori Geografici.

98. A' Sitoni Tacito fa succedere gli Estii, raccoglitori dell' ambra, sul destro lido del mare Svevico o Baltico; i quali pareano Svevi, ma parlavano lingua Britannica. *St. I. 489–490. 524. Tav. Cronol. p. 210–211.*

107. Morte di Decebalo, il possente Re de' Geti o Daci. *St. I. 580–582. Tav. Cronol. p. 229.*

107. Oltre i libri perduti di Tacito ed i Commentarj di Traiano sulla guerra Dacica, Giovanni di Lidia ricorda i lavori anche perduti di Critone, statovi presente: ove si descriveano le grandi ricchezze di Decebalo *(Ioa. Lydius, De Magistratibus, Lib. II. §. 28).*

160? L'isola Scandia è descritta da Tolomeo vicino alle foci della Vistola, che aveano certamente allora una figura diversa dall'odierna: Scandia differente al tutto dalla Codanonia di Mela e dalla Scandinavia di Plinio. *St. I. 601–603. Tav. Cronol. p. 236–237.*

Chi crederebbe, che ancor questa Scandia Vistolana si volesse dal Malte Brun situare in Isvezia? (1). Rudbechio, nel tradurre le parole di Platone o d' altro antichissimo autore

(1) *Id. Ibid.* pag. 244.

Greco intorno a qualche luogo del Settentrione, traduce sempre, dando il nome d'Upsal a sì fatto luogo. E vi sono brani assai lunghi di Platone, voltati a tal modo, ne'quali s'ascolta sempre Upsal in bocca del filosofo, se credessi al Rudbechio.

160? La parti Meridionali della Scandia, secondo Tolomeo, abitavansi da' *Guti* e da'Daucioni. *Ibid.*

Malte Brun (1) si studia di mostrare, che i Daucioni avessero dato alla Dania o Danimarca il nome, che può assai meglio procedere da quello del Seno Codano.

160? I *Gitoni* della Sarmazia Europea di Tolomeo. *Ibid.*

Or, ecco, dicono i recenti Scrittori propugnanti l'opinione Scandinavica o Giornandiana; ecco i *Guttoni* di Pitea uscir dalla Svezia e dalla Norvegia; dare il proprio nome al fiume Guttalus, ovvero al Pregel; venirsi diffondendo intorno alla Vistola col nome ora dei *Gotoni* di Tacito, ora de' *Guti* della Scandia Vistolana di Tolomeo ed ora de' *Gitoni* della Sarmazia Europea: innoltrarsi poscia gradatamente verso il Danubio e vincere od anche distruggere il popolo de' Geti o Daci Zamolxiani di Berebisto, di Deceneo e di Decebalo: poscia venire in Ispagna ed in Italia co' nomi di Visigoti e d'Ostrogoti.

(1) *Id Ibid.*

Ma perchè non dovrebbe presupporsi per assai più certa Storia, che i *Gotoni* di Tacito fossero usciti avanti Gesù Cristo, e dopo la morte di Berebisto e Deceneo, dalle regioni vicine del Danubio alla volta del Baltico e della Vistola, di là dalla quale dettero il nome al Guttalo? E s' allargarono in quella che oggi chiamasi Pomerania, tra'Rugi ed i Ligj? Non furono forse i Geti confusi le mille volte dagli antichi Scrittori con gli Sciti; e gli Sciti ed i Sarmati non s' erano già innoltrati nella Germania prima di Plinio e di Tacito?

160. Ipotesi del Malte Brun. Crede il Malte Brun, che Tacito malamente fra'Germani annoverò i *Gotoni* ed i Ligj con altri popoli. Non m'oppongo; perchè Tacito non attribuisce a' Germani uno stato perpetuo ed abituale di soggezione a'Re fuori de' casi di guerra e di conquiste. La libera obbedienza de' *Gotoni* e dei Ligj a'Re loro doveva esser tale, che Tacito volle differenziarla, sì come fece, dalla Germanica. E però sì gli uni che gli altri apparteneano piuttosto alla natura Getica; i *Gotoni* specialmente, dopo avere avuto Catualda per Capitano, si possono credere sudditi di Decebalo nell' anno 98, allorchè Tacito li ricordava nel suo libro della Germania.

Ma non posso accordarmi col Malte Brun, quando egli dice, che *Gotoni* e Ligj fossero Slavi, sebbene io non ignori d' aver gli Slavi con-

quistata qualche secolo dopo Tacito la Pomerania con altri paesi, ove i Ligj ed i *Gotoni* aveano tenuto nelle precedenti età la Signoría.

161. Uscita de' Vandali (*Vedi Fasti Getici* o *Gotici*): esempio di trasmigrazione dal Settentrione al Mezzogiorno per un verso contrario a quello de' Sarmati e degli Sciti di Plinio verso la Boreale Germania ed il Baltico (*Vedi prec. p. 19. 18*). I quali opposti cammini provano la vanità di chi vuole metter legge, che le trasmigrazioni siansi fatte da' varj popoli sempre allo stesso modo. Co' Vandali s'accoppiarono probabilmente allora i Rugi e gli Sciri, che si veggono in più tarda età stabiliti sul Danubio ed in Italia. – Perchè dunque, mi si domanda, non poterono i *Gotoni* di Tacito, i *Guti* ed i *Gitoni* di Tolomeo far lo stesso che fecero i Vandali, e venir di tratto in tratto fino in Italia ed in Affrica? Poterono, rispondo, e forse vennero anch' essi con la moltitudine degli altri Barbari: ma come si dimostra, che usciti fossero di Svezia e di Norvegia? E si possa ciò dimostrare; sarà sempre vero nondimeno, che i Visigoti di Spagna e gli Ostrogoti d'Italia furono popoli affatto diversi da' fin qui ricordati; furono Geti o Daci, come s'è veduto ne' *Fasti Getici o Gotici*: obbedirono sempre dopo la morte di Decebalo alla famiglia degli Amali, antica ed illustre prima di Domiziano Imperatore: divennero illustri sotto il

Re Ostrogota degli Amali, e furon condotti, così Ostrogoti che Visigoti, alla sommità delle glorie umane da Ermanarico il Grande.

Fantastica ed immaginaria è dunque la pretensione di Filippo Cluverio, che scambia i *Gotoni* di Tacito, i *Guti* ed i *Gitoni* di Tolomeo co' Visigoti e gli Ostrogoti, aventi una certa nè interrotta Storia da Domiziano e da Decebalo fino a'Re Ostrogota, Ermanarico e Teodorico degli Amali. Ma non lievi servigj prestò alla scienza il Cluverio, riducendo almeno ad una metà gli errori di Giornande intorno alla favolosa uscita de' Geti o Goti di Berico; non lievi servigj Matteo Pretorio, del quale favellai *(Vedi Tav. Cronol. p. 289)*, ed il suo amico Cristoforo Hartknock. Tre autori nati o sulla Vistola o ne'luoghi vicini. L'Hartknock, ed il Pretorio presero a confutar con gran valore il Grozio, che tentò rimettere in onore l'origini Scandinaviche di Giornande *(Vedi Tav. Cronol. p. 288. 420)*; ma l'Hartknock, sì come ho detto, s'accostò più d'ogni altro al vero *(Vedi l'anno 300–250? av. G. C.)*.

Nè il Grozio negava l'andata degli uomini (e' li chiamava Sciti) verso il Tanai e l'Eussino dall'Armenia e dalla Siria (1): ma differiva dall' Hartknock pel suo desiderio, che ciò fosse avvenuto in tempi antichissimi e pre-

(1) Hugonis Grotii, Histor. Gotthorum, etc. Proleg. pag. 8. (A. 1655).

cedenti a'favolosi del Berico di Giornande. Credeva il Grozio all'unità della stirpe umana: ma l'Huot, quasi dicesse grandi meraviglie, affermò a'nostri dì, che l'uomo fosse nativo di Scandinavia, rinfrescando le sentenze di Tacito intorno a'Germani. La ragione addotta dall'Huot è, che niuno cerca mai di penetrare da'paesi caldi ne'freddi (1). Nacquero dunque sotto al Polo Artico? *Ex duro robore nati.* Mi sovviene d'aver letto in Puffendorfio, che anzi l'uomo affrettossi d'andar nelle terre Artiche, vinto com'egli fu dal fulgore della Stella Polare.

211–332. Agatemero, Geografo, ricorda la Scandia secondo i detti di Mela e di Plinio nel Seno Cimbrico o Codano, e non secondo quelli di Tolomeo verso le foci della Vistola. *St. I. 639. Tav. Cronol. p. 252.*

Marciano d'Eraclea per l'opposito ripete i racconti non di Mela e di Plinio, ma que' di Tolomeo sulla Scandia Vistolana. *St. I. 755. Tav. Cronol. p. 308.*

250–332. In questo spazio di tempo ad un bel circa, dalla metà del secondo a quella del terzo secolo Cristiano, i Geti o Goti disertarono l'Asia Minore, conducendone prigioniera la famiglia degli antenati d'Ulfila. *St. I. 677–683. 689–690. 743–746. Tav. Cron. p. 270–274. 303–304.*

---

(1) Huot, Géographie de Malte Brun, II. 523. (A. 1840).

Per opera de' quali prigionieri una parte de' Goti si convertì al Cristianesimo fin dalla metà del terzo secolo. *St. II. 799.*

Predicazione Cattolica, ma Scismatica, di Audio fra' Goti. *Ibid.*

Illustre testimonianza di Santo Epifanio su' Monasteri delle lor Vergini Cattoliche, prima che la Gotica nazione cadesse nell'Arianesimo. *Ibid.*

Liturgia Orientale de' Goti Cristiani, mentre i Germani erano tuttora idolatri. *St. II. 807–809.*

Intanto i Daco–Geti d'Ermanarico s'innoltravano verso il Baltico, e spargeansi per l'Europa Orientale. Con essi doverono accompagnarsi molti Romani, rimasti nella Dacia di Traiano, quando Aureliano Augusto abbandonolla. Tali Romani andavano in cerca dell'ambra e delle pelli preziose. Mostrarono la civiltà Romana in quelle regioni. *St. II. 697–700.*

344 ? Ermanarico il Grande degli Amali conquista i Venedi verso il Baltico, gli Estii ed altri popoli Settentrionali. *St. I. 755–756. Tav. Cronol. p. 309. 324–326.* » Venetos, Antes, Sclavos. Ae– » strorum (Aestiorum) populos et *multissimas* » *gentes Arctoas* perdomuit »; così narra Giornande (Cap. XXIII), che poteva ed anzi dovea saperlo.

Ecco le provincie Orientali del Baltico divenute la sede principalissima del nuovo Imperio Getico o Gotico, il quale di mano in mano si

dilatò nelle regioni Settentrionali mentre i Geto-Daci, discesi dal popolo di Decenco e di Decebalo, tencano la Spagna col nome di Visigoti, e gli Ostrogoti (ma per troppo breve ora) l'Italia.

361. Riflessioni contro quelli, che credono ravvisar nella lingua d'Ulfila una parte dell'odierna, parlata da' Tedeschi. *St. I. 791–794. Tav. Cronol. p. 321–324.*

L'udir continuamente ricordare tal simiglianza mi costringe a chieder di nuovo perchè mai Ermanarico degli Amali e poi Teodorico non avrebber parlato la lingua de' loro antenati Gapto ed Amalo, fatta illustre da Deceneo e da Ovidio, ma quella degl' incerti *Guttoni* di Pitea e d'altri popoli Germanici?

376 circa. Morte d'Ermanarico il Grande.

396. Geografia di Pappo Alessandro, dalla quale un Armeno, malamente creduto Mosè di Corene, compilò alcuni suoi scritti Geografici. Si parla in questi de' Goti. *St. I. 894. Tav. Cronol. p. 384–385.*

435. I così detti Messi di Teodosio Imperatore, nel favellar della Vistola, ricordarono la *Misura d'Agrippa*; da questo fiume non che dall'Oceano, cioè dal Baltico, al Danubio. *St. II. 695–709.*

Questo era l'antico Imperio d'Ermanarico degli Amali: ma ora, lui morto, gli Unni d'Attila occupato n'aveano una parte. *St. I. 1052–1055. Tav. Cronol. p. 481–482. St. II. 683–684.*

Anni di G. C.

435. Rimaneano a' Geto-Daci, or Goti, d' Ermanarico i paesi più Settentrionali del Baltico, a destra della Vistola, ed all' Oriente del Baltico. *St. I. 961–962. Tav. Cronol. p. 426.*

Sembra, che fin da questi tempi si fossero i Daco-Geti accostati alla Dania, e dato le avessero il nome di Dacia.

440 ? I Luogotenenti d'Attila nondimeno, per quanto giudica il Gibbon con altri, penetrarono fino in Iscandinavia; cioè nella Svezia e nella Norvegia. *St. I. 1116. 1169. 1214. 1218. Tav. Cronol. p. 505–506. 541–545.*

442. Teodoreto, Vescovo di Ciro, fa menzione di Zamolxi, come d' un antico legislatore de' Geti. *St. I. 129. Tav. Cron. p. 511.*

453. Mancato Attila, i Geto-Daci d' Ermanarico si trovarono più forti sulle rive del Baltico. Liberi del timore di que' superbi nemici, continuarono il lor Boreale conquisto, diffondendo in ogni luogo la propria lingua, il lor culto ed i Getici costumi Zamolxiani. *St. II. 683–684. 687–690.*

498. Procopio (De Bel. Goth. II-XV) situa i *Gauti*, gente popolosa, nella Tule, che a suo senno era la Norvegia Settentrionale (*Vedi* i *Fasti Erulici*), dove capitarono gli Eruli. *St. II. 343.* Questi *Gauti* non erano diversi da' Geti o Goti, penetrati nella Scandinavia. *St. II. 673–675.*

498. I Dani, oggi Danesi, nominati per la prima

volta in anno certo da Procopio (De Bel. Goth. II-XV). *St. II. 342.*

498 ? Poco innanzi Procopio avea Giornande (Cap. III) fatto menzione, ma in anno incerto, de'Dani. *St. II. 342.*

Giornande non toccò punto della Codanonia di Mela ; ma in una *Variante* del Manoscritto Ambrosiano presso Muratori (Sc. Rer. Ital. I. 193. (*Nota* (1)) si ricordano i racconti di Mela sul Seno Codano.

517. I Cavalieri Geti, secondo Marcellino Conte, prorompono a saccheggiar la Tracia, l'Illiria e la Macedonia. *St. II. 797.*

517. Enea di Gaza parla de' sacrificj de' Geti a Zamolxi come di cose, che duravano a' suoi dì : a quelli, cioè, d'Anastasio Imperatore. *St. II. 39-40. 676. 706.*

517. I Triballi, che s' erano da lunga età incorporati ne' Geti, ricompariscono coll' antico lor nome in Costantinopoli; ed ivi li vedea Giovanni di Lidia. *St. II. 707-708.*

517. Fine della guerra di Vitaliano contro l'Imperio; il qual Vitaliano era Conte de'*Federati*, cioè de' Geti o Goti. *St. II. 666. et seqq.*

517. Questi Geti aveano diffuso in tutta l'Europa Orientale il Politeismo Decenaico *(Vedi prec. pag. 15)* de' piccoli Numi, descritto da Giornande. I Geti, che assalirono l'Illiria secondo Marcellino Conte, sembrano aver appartenuto, almeno il maggior numero, a quell' antica loro credenza.

Anni di G. C.

517. Il *Kriva* o Pontefice nell'Europa Orientale. I *Vaidalotti* ed i *Siggonotti*, Sacerdoti. La Quercia di Romove. Vaidenuto, Re tanto vecchio quanto Ermanarico. Imitazioni degl'istituti Getici. *St. II. 688–692.*

517. Giornande situa nella Scandinavia i Vagot, i Gautigot e gli Ostrogoti. *St. I. 961–962. Tav. Cronol. p. 426.*

Prova evidente del passaggio seguito d'una parte degli Ostrogoti e de'rimanenti Geti o Daci nella Svezia. Lo stesso Giornande (Cap. XIV) avea detto, che i nomi d'Ostrogoti e di Visigoti nacquero sul Ponto Eussino, e non già nella Scandinavia. Prima di Giornande avea Trebellio Pollione fatto parola degli Austrogoti od Ostrogoti; guerreggianti nel 269 sul Danubio, non in Isvezia. Buat (VI. 120) pretende, che i Gautigot di Giornande non fossero diversi dagl'Iutungi, cioè degli Sciti Iutungi di Dessippo e d'Aureliano Imperatore.

517. Giovanni di Lidia, il quale allor viveva in Costantinopoli, attesta che v'era quivi una colonna posta da Pompeo per aver vinto nelle vicinanze di Bizanzio i Geti, confederati con Mitridate: ma che a costoro si dava il nome di Goti nell'Iscrizione, scolpita sulla colonna con lettere Latine . . . » *Fortunae salvatrici ob devictos Gothos* ». Questi non erano certamente popoli di Germania. *St. II. 707..*

517. Lo stesso Giovanni di Lidia scriveva, che i Geti non erano se non i Goti. *Ibid.*

523 circa. Giustino Imperatore promulga una sua legge contro gli Eretici, scacciandoli dall' Imperio sotto pena della vita. Eccettua i Goti, che si erano fatti o si farebbero *Federati* (1). Or chi non vede, che questi eran diversi da' Visigoti di Spagna e della Gallia Gotica, non che dagli Ostrogoti d'Italia? Erano quelli, a' quali sovrastato avea Vitaliano lo Scita; erano i *Cavalièri Geti* di Marcellino Conte, che aveano saccheggiato l'Illiria: erano gli abitanti della Dacia rinnovellata, come la descrive Giornande *(Vedi il seg. anno 551)*: erano in fine, tuttochè poco numerosi, i Goti Tetraxiti nella Tauride *(St. I. 1222. II. 223.)*. I Visigoti e gli Ostrogoti adunque non formavano se non una parte sola del popolo d'Ermanarico, usciti dalle regioni del Danubio: il più gran numero de' Geti o Goti rimase nell' antiche sue sedi oltre il fiume, come negli antichi tempi: un' altra parte si dilatò nell' odierne regioni di Polonia, di Prussia, di Scandinavia ed in tutte quelle poste in giro in giro sul Baltico. So, che molti risponderanno d'aver Giustino Imperatore ignorato la moderna *Etnografia:* ma egli, e poi Giustiniano ben sapeano da qual paese venissero i *Cavalieri Geti* a depredar l'Imperio, ed i *Federati* Goti a difenderlo: nè costoro ignoravano da qual razza discendessero.

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. V. Leg. 12. De Haereticis, *etc.*

Anni di G. C.

527. E però narra il Lidio, che una delle prime cure di Giustiniano, dopo la morte dell'Imperatore Giustino, fu d'esplorare le ricchezze del primitivo paese de' Geti di Decebalo. Creò con nuova potestà un *Prefetto* de' *Federati Sciti*; cioè de' Geti, vicini della Tracia. (*Lydus*, *De Magistratibus*, *Lib. II.* §. *28*).

Soggiunge, che la prosperità della Gezia Danubiana era non minor dell'antica in tempo di Decebalo; e che Giustiniano apprese dalle Storie oggi perdute di Critone, quanti e quali tesori avesse d'indi Traiano trasportati. *Id. Ibid.*

Narra finalmente (*Ibid.*), che Traiano trasse di Dacia più di cinquecento mila Geti bellicosissimi.

Ma già il paese de' Goti *Federati*, onde favellava il Lidio, era da per ogni dove nella sua età circondato da popoli Slavi, che s'andavano innoltrando nell'Europa Orientale. *St. II. 709.*

Giovanni di Lidia non venne in luce prima dell'anno 1812; ed era ignoto al Cluverio, che sarebbe stato il primo ad abbandonar le sue opinioni sulla patria Danzicana de' Goti, se n'avesse veduto gli scritti. Cluverio anzi avrebbe consentito volentieri a' detti di Cristoforo Hartknock, confessando che i *Guti* Danzicani della Vistola ed i *Gotoni* di Tacito non erano se non una Colonia de' Geti, passati nella Tracia oltre il Danubio. Quì fabbricarono la città d'Elis, e vi patirono l'assalto del Mace-

done. Dalla quale città non che dalle vicine contrade gli antichi e forti Geti si sospinsero dopo Alessandro fino al Baltico ed alla Vistola, ne' luoghi ove poscia Danzica surse: ivi, nella Scanzia Vistolana in sulle foci del fiume, Tolomeo ebbe contezza de' *Guti* nell'anno 160 in circa di G. C. I *Guti* di Tolomeo e di Cluverio furono dunque un ramo del gran tronco Getico, regnante in Elis.

Or debbo toccare d'un fatto, il quale mi comprime di riverenza e di stupore. Io avea letto in Roma le Croniche di Pier da Dusburgo e le Dissertazioni, soggiuntevi dall' Hartknock; ma per altro intento, che non per quello di chiarir l'origini de'Goti. Era un esemplare, che il dotto Cardinal Passionei lasciò ad una delle più insigni Biblioteche della Città; vo'dir l'Angelica, ovvero di Santo Agostino. Mentre già stavano sotto al torchio i fogli di questa Seconda Parte del Secondo Volume, la brama di rileggar Pietro Dusburgense mi stringeva in Napoli; ed *oh! se io potessi riaverlo fra le mie mani*, scrissi ad alcuno, il quale non mi fe' motto di risposta. Ma non guari andò, che Monsignor Nunzio Apostolico in Napoli, con sua umanissima lettera, mi rimetteva sotto gli occhj quel medesimo esemplare del Dusburgense, appartenente all' Angelica, per comando avutone dalla Santità di Pio IX.° Pontefice; al quale non così tosto pe' detti altrui rendeasi

noto il mio desiderio, che si degnava esaudirlo. Quali affetti abbia in me destati un sì eccelso favore, non so dire. Vedere in tal guisa incoraggiati da sì Augusta e Santa mano gli studj solitarj d'un uomo, che solo in essi trova la pace dell'animo, è sorte troppo splendida, è troppo gran premio a fatiche, le quali non aspirano ad alcuna celebrità. Il lungo studio diradò le tenebre del mio intelletto; e mi concedette di contemplare in qual modo nel corso de' secoli Roma idolatra diè le leggi a' popoli per mezzo delle legioni e del senno Latino; come di poi Roma Cristiana *sbarbarì* con la parola dell'Evangelio i Barbari non domi dalle legioni, congregando in una fede sola gli sparsi Imperj della Terra, più vasti d'assai che non que' di Roma Pagana. Senza il Pontificato, gran parte d'Europa immolerebbe tuttora sopra empj e crudeli altari gli uomini.

Accolga nell'alto seggio il Sommo Gerarca ed il Padre Universale i ringraziamenti d'un ossequioso figliuolo; tanto più vivi e sinceri quanto meno poteva io credermi degno della nobil ventura, onde vo' lieto.

551. Giornande scrive la sua Opera o piuttosto il suo Compendio sulla Storia de' Geti o Goti. Vi registra le favole di Ablavio e delle canzoni Gotiche intorno a Berico ed all'uscita dalla Scandinavia: delle quali canzoni *Vedi St. I. 953.*

*

Ma la pervicacia dell'umano spirito è tale, che molti credono a Berico antidiluviano; e non vogliono credere a ciò che Giornande narrava de' tempi suoi o delle cose, ch'egli vedeva, sì come fu il libro delle *Bellagini*; bastante da se solo, se altro non s'avesse, ad attestar l'identità de' Geti di Deceneo co' Goti d'Ermanarico e di Teodorico degli Amali. *St. II. 876–878.*

551. Giornande, che dovea sapere anche senza gli aiuti di Cassiodoro, la Storia degli Amali e degli Ostrogoti, non che delle Confederazioni ed amicizie di Teodorico Re co' popoli Oltredanubiani; descrive i paesi della Dacia rinnovellata ne' luoghi stessi dove regnarono Berebisto con Deceneo, poscia Decebalo ed Ermanarico. *St. II. 706–707.*

Da questa Dacia uscivano i Geti di Marcellino Conte, d'Enea da Gaza e di Giovanni Lidio a disertar l'Imperio d'Oriente, sotto Anastasio, Giustino e Giustiniano; da questa Dacia uscivano i Geti *Federati*, che combatterono con Vitaliano lo Scita, e poi furono stipendiati sempre in tal qualità dagl'Imperatori.

Il ricomparire di tali Geti e de'Triballi nell'antica sede loro di Dacia dimostra, ch'essi non perdettero giammai del tutto la primiera lor patria, che che avesser patito per le vittorie di Traiano e poi degli Unni. Usciti che furono da essa i Visigoti a causa dell'impeto Unnico, non poche tribù Daco–Getiche rimasero con

varia fortuna (ora più illustre, ora più dimessa) in Dacia. V'erano le tribù, che rifuggironsi nel Caucaland, ed altre che abitavano sul Tira e sul Boristene; le quali si raggranellarono tutte prima d'Anastasio Augusto, e fecero nuovamente sonare il nome de' Daco-Geti o Goti di là dal Danubio, mentre i loro concittadini Ostrogoti e Visigoti regnavano in Italia ed in Ispagna.

Or chi non vede, che i gloriosi discendenti dei Geti di Decebalo non furono tutti ammazzati da' *Guti* di Danzica? Nè da' *Gotoni* di Catualda o Gotvaldo? Che i Geti erano tuttora là dove sempre furono di là dal Danubio, e sempre desiderosi di passare quel fiume a danno dell'Imperio? Ma sia quel che vuole Cluverio, guidato dalla sola ed il più delle volte bugiarda simiglianza de' nomi. Que' *Guti* e que' *Gotoni*, a' quali egli dà luogo tra' Germani, avrebbero dunque preteso di trasformarsi negli antichi Geti, rinnegando l'esser loro Germanico per ottener una parte nella fama e nella Storia insigne di costoro? Perocchè non solo i Greci ed i Latini Scrittori di Roma, dell'Asia Minore, della Spagna e delle Gallie davano loro il nome di *Geti*; ma gli stessi Ostrogoti, e massimamente i Visigoti, lo prendeano con orgoglio nei loro pubblici atti, come faceva Ervigio Re in Merida (*Vedi St. II. 838*); senza sospettare, che avessero

potuto in più tarda età essere scambiati coi Germani; Barbari tuttora, ed in sì gran parte conquistati da Ermanarico.

Pur egli è inutile voler mutare le menti degli uomini d'oggi giorno, dispregiatori degli Autori Greco-Latini e contemporanei, perchè accusati d'ignorar l'*Etnografia;* dispregiatori di Giornande, nè Greco nè Latino, in ciò che egli riferisce delle cose da lui vedute; dispregiatori de' pubblici monumenti e de' libri, ove i Goti diceano d'essere Geti. S'ingannarono tutti gli antichi, secondo la scienza moderna: ma da questo inganno, s'egli fu tale, discenderebbe vittoriosa la conseguenza, or ora esposta, che i *Guti* Danzicani ed i *Gotoni* di Cluverio vergognaronsi d'esser creduti Germani, e cercarono d'appropriarsi l'altrui più generosa e nobile prosapia; l'altrui e più famoso nome.

Se poi si domanda in qual tempo, in qual luogo, in quale occorrenza i *Guti* Danzicani ed i *Gotoni* con simili tribù Germaniche o non Germaniche spensero il popolo de' Geti? Con quante forze od in quali battaglie? niuno risponde: ma tutti affermano con sempre più robusta fede, che i Goti furon Germani:

» *Quia turpe putant parere minoribus; et, quae*
» *Imberbes didicere, senes perdenda fateri* ».

551. Ciò non m'impedisce di ricordar l'altre parole di Giovanni Lidio, che chiama Geti gli Ostro-

Anni di G. C.

goti d'Italia, dando lor nota *di lacerare la Sacra Roma e l'Italia* (1) con tutto l'Occidente (2). Lo stesso egli dicea de' Vandali Asdingi quanto all'Affrica (3).

Quì siami permesso di far plauso ad un mio amico antico, ad un grande ingegno del mio paese. Parlo di Vincenzio de Ritis, che avendo non ha guari abbracciato l'opinione d'essere i Geti ed i Goti una stessa cosa, diè il nome di popoli *Gotizzanti* a' Vandali ed a' Borgognoni perchè incorporati ne'Goti. *St.II. 821* (4). Lo ringrazio d'aver trovato sì felicemente questa parola.

575. Traiano, il Patrizio, è spedito dall'Imperatore Tiberio come Legato al Re di Persia. *(Evagrii, Lib. V. Cap. 12: Vedi Valesio a questo luogo).* Scrive una Cronica, ricordata da Teofane *(pag. 56. Edit. Parisinae)*, ove diceva, che i Goti nella lor lingua si chiamavano Sciti. *(Vedi i Fasti Scitici).*

580? Beovulfo? *St. II. 507. Vedi seguente anno 1150?*

N B. Avendo risoluto di stampare fin da ora i *Fasti Visigotici*, parlerò in essi d'alcune cose, che in questa Seconda Parte del Secondo Volume (p. 712. 821. 827. 831. 859. 863. 878) io aveva promesso voler toccare ne' *Paralipomeni* e ne' *Fasti Daco-Geto-Normannici.*

(1) Ioh. Lydus, De Magistratibus, Lib. III. Cap. 55.

(2) *Id. Ibid.* Cap. 56.

(3) *Id. Ibid.* Cap. 55.

(4) De Ritis, Vocabolario Napoletano Lessigrafico e Storico, Prefazione, pag. XIX. (A. 1847).

FASTI DACO-GETO-NORMANNICI.

1.° Periodo. I Dani o Deni. Da Clodoveo a Carlomagno.

498–517. Menzione de' Dani presso Procopio, Giornande, Gregorio Turonese. *Vedi più sopra.*

566. circa. » Quem Geta, Vasco tremunt (Chilperico, Re dei » Franchi), Danus, Estio, Saxo, Britannus ».
Venantii Fortunati, Lib. IX. Cap. 1.
» Geta, Daca, Britannus ».
Id. Ibid. Lib. VI. Cap. 7.
I Dani s' erano ingrossati con la Confederazione di varie tribù e massimamente Daco-Getiche; le quali nasceano o si sospingeano sul Baltico per pirateggiare. Chiamaronsi le tribù ora degli *Osmanni* ed or de'*Normanni. St. II. 716.* Ma in questo Primo Periodo da Clodoveo a Carlomagno udironsi chiamare il più delle volte Dani o Deni da tutti gli Scrittori. Tali gli Annali de' Franchi presso il Frehero, i Loiseliani, Bertiniani, Moissacensi; Eginardo nella Vita di Carlomagno e negli Annali, Ermoldo Nigello, il Monaco di San Gallo e l'Engolismense, Ingulfo ed il Cronista di Mailross: delle quali cose le Raccolte Storiche riboccano.

690. Ecco ciò che scrivea il Venerabile Beda ne' principj dell' ottavo secolo .... » Egbert in Hi- » bernia ..... proposuit sibi multis adesse » evangelizando gentibus: quarum in Germa- » nià plurimas noverat; a quibus Angli vel

» SAXONES, qui nunc BRITANNIAM incolunt, ge-
» nus et originem duxisse NOSCUNTUR: unde
» adeo hodie a vicinâ gente BRITONUM COR-
» RUPTE GARMANI nuncupantur. Sunt autem
» FRESONES, RUGINI, DANAI (Danesi), HUNNI,
» antiqui SAXONES BORUCTARII et alii perplures,
» ADHUC *paganis ritibus servientes* ».
Beda, Hist. Eccl. Lib. V. Cap. 9. Editio Smith).

Poichè tanta parte di DACI o Geti o prima d'Ermanarico il Grande, o con lui o dopo, dalle rive del Danubio e del Ponte Eussino si sospinsero alla volta del Baltico; fu facile il credere, per rispetto a' luoghi donde partivansi, che fosser Greci o DANAI: del che non adontavansi punto, ed anzi se ne gloriavano, sebbene falsamente, que' DACI o Geti. *(VEDI i seguenti anni 1000 circa e 1140).*

700? » *Spatiosissimae* sunt *patriae*, quae dicuntur
» DATIA (DACIA) PRIMA et SECUNDA, quae et GI-
» PIDIA appellatur; ubi modo UNI, qui et AVA-
» RI, inhabitant..... Per quas DACORUM pa-
» trias transeunt plurima flumina ..... quae
» omnia in DANUBIO merguntur ».
Anonymus Geogr. Ravennas, L. IV. §. XIV.

700? » Patria, quae dicitur DANIA ...... Sed ubi est
» DANUS? Quae DANIA modo NORDMANNORUM
» dicitur patria ».
Id. Ibid. Lib. IV. §. XIII.

Sembra che costui volesse dire non esservi più

rimasti gli antichi DANI o DANESI nella DANIA per la conquista fattane da' NORMANNI: popoli di sangue *Daco-Getici*, così quelli che v'andarono dalla DACIA vera Danubiana, come gli altri che approdaronvi dalla Scandinavia dopo i tempi di Clodoveo.

2.° PERIODO. DANI, DANAI E NORMANNI; PROMISCUAMENTE NOMINATI.
Dal 772 all' 857.

Negli Annali de' Franchi trovo sin qui, sotto il 772, la più antica menzione della parola *Normanni* (1), la quale doveva essere assai più antica; e non credo aver errato, pigliandone il principio fin dall' anno 517, quando Clochilaico il DANO assaltò i Gallici lidi a' giorni di Teodorico degli Amali. Ma non per questo cessò il nome di DANI o DENI.

808. Guerre de' DANI contro Carlomagno. (*Regino Prumiensis, apud Pistorii Scrip. Rer. Germanic. I. 54. 56. Editio Struvii. (A.1726)*).

808. » DENEMARCA ». *(Id. Ibid. I. 84)*.

808. Godefridus, Rex DANORUM et NORTHMANNORUM ». *Hermannus Contractus, Ibid. I. 224.*

815. circa. » DENICA regna ».

(1) Annales Francorum, sub anno 772, apud Freherum, Germanic. Scrip. I.

Ermoldi Nigelli, Lib. IV. vers. 605. Apud Muratori, Bouquet, Langebek et Pertz.

815. » Francis et Denis ».
Id. Ibid. vers. 610.

834. Maggio 13. Diploma di Ludovico Pio per la prima predicazione di Santo Ansgario presso i Dani, gli Sveoni e gli Slavi. *(Mabillon, Act. Or. S. Ben. V. 122-124).*

836. Terribili devastazioni del Normanno Hasting. *(Vedi il seguente anno 1093).*

840. » Innumerabilis multitudo Normannorum, Dano- » rum et Britonum ». *(Chronicon Besuense, apud Duchesne Script. Norm. p. 22).*

841. I Normanni saccheggiano Roano ed il Tempio (*Gotico*) di Sant' Oveno. *St. II. 822, 838, 848.*

845. Nascita di Rollone. *St. II. 717.*

853. Seconda predicazione di Santo Ansgario in Birca, città degli Ostrogoti di Svezia. *St. II. 714.*

853. Inutile tentativo de' Dani contro la Curlandia. *Ib.*

854. La Curlandia assalita dagli Sveoni. Assedio d'Apulia. *St. II. 713. e 700.*

3.° Periodo. Dani, Danai e Daci, non che Normanni. Dall' 854 al 1450.

875. Ulmaro dà il nome di Geti a' Pirati Normanni del suo secolo, che fu il nono. *St. II. 711.*

876. Narrazione intorno a' genitori di Rollone, venuto alla luce nella Dacia, confinante coll' Alanai. *St. II. 718-719.* Questa Dacia era

l' *Orientale*. Sua fuga nella Scandinavia, dove il Conte di Meora l'adotta per figliuolo d'armi. *St. II.* 719–720.

876. Rollone approda in Inghilterra, e si collega con Alfredo il Grande. *St. II.* 711, 715.

878. Trattato d'Alfredo il Grande con Gotruno, Re de' Daci di Iutlandia. *Ibid.*

Da questo trattato in quà si seppe, che la Danimarca, senza perdere il suo nome, chiamavasi, parimente Dacia, e soprattutto la Iutlandia di Gotruno. Chiamavansi altresì Dacia le possessioni Danesi fuori di Danimarca, e Dacia una parte di Svezia. *Ibid.*

880? Viaggio di Wulfstano da Sleswig di Danimarca o (come si legge nel testo Anglo-Sassonico) di *Denimarca*, lungo le spiagge della Scania e della Meora in Isvezia fino alle foci della Vistola ed al paese degli Osmanni od *Orientali. St. II.* 715–717. Nelle contrade tra la Vistola ed il Danubio era la Dacia Orientale, confinante coll'Alania, ove nacque Rollone. *St. II.* 709.

882. » Normanni, adjunctis sibi Danis, etc. ». *(Sigebertus Gemblacensis, Inter Script. Pistorii, I. 809).*

886. » Pagani Normanni, sive Dani ». *(Asserius Menevensis a S. David, in Vitâ Aelfredi Regis).*

887. » Gens Danorum, qui et Northmanni vocantur ». Così dice Mariano Scoto *(Apud Pistorium, I. 645).* Sussisteano perciò contemporanee le

denominazioni di Dani, Danai, Daci e Normanni. Ma quello di Dacia si rende ora frequentissimo ad additar la Danimarca, e massimamente la Iutlandia.

888. Morte di Rimberto, discepolo e Scrittor della Vita di Santo Ansgario. *St. II. 680.*

Il quale Rimberto predicato avea » in partibus » Danorum et Sveoniae ». *(Mabillon, Act. Or. S. Ben. V. 489).*

911. circa... » Northwega (Norvegia), in quà habitant » Gothi et Huni atque Daci ». *(Gesta Normannorum in Franciâ apud Duchesne, Script. Norm. pag. 1. Scrittore* coevo, *secondo Langebek (Rer. Danic. II. 1)).*

Il Pertz *(Mon. Germ. I. 532)* osserva, che questa scrittura presso il Duchesne è tolta nella massima parte dagli Annali Bertiniani e da quelli di San Vedasto.

912. Rollone diviene Duca di Normandia; padre di Guglielmo I.° *Lungaspada*, che generò il Duca Riccardo I.° *St. II. 676.*

924? I Colonnesi ed altri in Lituania. *St II. 695.*

946. Ottone I.° assedia in Roano i Normanni; ed un suo nipote muore sotto le mura della città. Il quale si vantava d'aver combattuto contro i più valorosi popoli..... » Dacos et Alanos, » Gothos et Hungros ». *(Dudo Sancti Quintini, Lib. III. p. 131).*

Nuove Confederazioni formate s'erano, e s'andavano formando nell'Europa Orientale tra

i popoli Daco-Getico-Alanico-Unnici.

948. circa. » Hungaros, Pinzenacos, Chazaros, Roussios, » quos alio nomine Nordmannos vocamus ». *(Liutprandus Cremon. Lib. I. Cap. 3. Lib. V. Cap. 6. Apud Muratori, S. R. I. Tom. II. Part. II. pag. 426. 463: et Apud Pertz).*

954. Bolla d'Agapito II.° Papa su'confini della Dacia in Isvezia. *St. I. 1148. Tav. Cronol. p. 520.*

987. Giugno 1. » Hugo in regnum promovetur; et Gallis, » Britannis, Dahis (Dacis seu Normannis), » Aquitanis, Gothis, Hispanis, Vasconibus » praeficitur ». *(Richerii, Historiarum, Apud Pertz, Mon. Germ. V. 634).* Insigne ed elegante Istoria, scoperta in Bamberga dal Pertz.

997. Santo Adalberto, dopo aver predicato in Dodona di Pomerania, è ucciso da un *Siggo*, o Sacerdote de'Prussi. *St. II. 690, 700.*

1000. circa. Dudone di San Quintino e sua autorità grande intorno alla Storia de'Normanni. *St. II. 677–678. Vedi* più sotto la sua *Notizia.*

Egli fu il primo, per quanto io sappia, che ci tramandò le notizie di Thor e de'sacrificj umani offerti a quell'idolo. *St. II. 681–682.*

» Daci, scrive Dudone *(Lib. I. p. 63)*, nuncu» pantur a suis Danai.... Hi Daci, *relato ritu* » (de'sacrificj a Thor), expulsi olim a suis ». » *(Vedi il precedente anno 690 su'Danai).*

1018. Morte di Dietmaro o Tietmaro di Merseburgo, che ad Ottone III.° dà il titolo di *Salus Daciae*, cioè di Danimarca, nell'Edizioni pre-

cedenti alla recentissima del Pertz *(Mon. Germ. V. 756–757)* per le cure del Lappenberg. In questa si legge altrimenti.

1042–66. Eduardo il Confessore regna in Inghilterra. Sue leggi, dove promiscuamente si ricordano Dani, e Daci e Guti...... » Lex Danorum in Britannia ». *(Leges Edwardi Apud Wilkins et Canciani, Cap. XXXV. §. Lex Noricorum, etc.).*

» Si quis fuerit Anglicus, vel Dacus, vel Wali-
» scus, vel Albanicus vel Insulicola ».

Id. Ibid. Cap. XXXV. §. De Heretochiis.

» Guti, cum veniunt (in *Britanniam*), suscipi
» debent et protegi in regno isto sicut conju-
» rati fratres, propinqui et proprii cives ».

Id. Ibid. Cap. XXXV. §. De illis qui possunt......

Il dottissimo Ducange cita queste parole d'Eduardo su'Guti, sì come quelle donde si tragga, che un tal nome si dava indistintamente a tutt'i popoli Boreali: ma protestando, ch'egli non presume di trattare tal questione; lasciata da esso agli Storici ed a'Geografi. Così fanno gli uomini, che studiano come il Ducange. Perocchè ben egli vedea, che in bocca d'Eduardo i Guti altri non furono se non gl'Iuti o Iutlandesi della Dacia ovvero Iutlandia in Danimarca: chiamati perciò *propinqui*, *fratelli* e *proprii cittadini* appo gli Anglo-Sassoni.

1066. Adamo di Brema di quà e di là dall'Elba rammenta molti popoli, soprattutto i DACI ed i GOTI, degli antichi tempi. *(Hist. Eccles. pag. 1).*

Sua famosa Descrizione della DANIA, dove parla dell' ESTONIA, della TERRA DELLE FEMMINE ovvero dell'Amazzoni Settentrionali, e della morte che al tempo suo dettero tali donne ad Amundo, figliuolo del Re di Svezia. *St. II. 693.*

Anche l'Edrisi, detto il Geografo di Nubia, parla di quest'Amazzoni Boreali, ponendole nell' *Oceano Tenebroso* dell' Estonia. *(Edrisi, II. 433. Trad. de Jaubert, (A. 1840).*

Adamo di Brema descrive l' Oracolo di Curlandia, dove approdavano Spagnuoli e Greci. *St. II. 694.*

E le miniere d'oro in Curlandia. *Ibid.*

Tocca del famoso tempio Upsal; sacro a Thor, ad Odino ed a Fricco nelle vicinanze di Birca, città degli Ostrogoti di Svezia. *St. II. 680–682.*

1066. Guglielmo di Jumièges, o Gemmeticense, scrive la Storia di Normanni, secondo i detti di Dudone da San Quintino e di Rodolfo, Conte di Ivry e di Bayeux. Dà il nome di DACI a'Normanni. *St. II. 678.*

Quanto a'tempi antichissimi, Guglielmo segue i detti di Giornande; quanto agli antichi, afferma che i DACI, condotti da un Re *Danao*, regnarono sul paese DANAMARCA. Dopo aver ri-

ferito alcune opinioni sull' origine de' DANI, conclude *(Lib. II. Cap. 4)....* : » Sed sive » hoc, sive illud extiterit, originem tamen a » GOTHIS NOSCUNTUR ducere DANI ». Or chi non vede quì adombrata ed anzi ripetuta la Storia delle conquiste d'Ermanarico il Grande, o di qualche simile andata de' DACO–GETI nella DANIA ?

1087. Leone Ostiense dà fine alla sua Cronica Cassinese, ove racconta, secondo il linguaggio del suo tempo, che nel secolo precedente aveano i Greci dell' età d' Ottone I.° conquistato la Puglia e la Calabria..... » cum DANIS, Russis ac GUALANNIS ».

Leo Ostiensis, Chron. Casinens. Apud Muratori, S.R. Ital. IV. 363. Lib. II. Cap. 37.

I GUALANNI, secondo il Reiskio (1), sono i BARANGI, o WARANGI e WAREGHI: genti SCANDINAVO-NORMANNICHE. Questi WARANGI credonsi autori dell' Iscrizioni scolpite su' Leoni dell' Arsenale di Venezia; del che parlerò nella Storia.

1093. Nel Capitolo della Cattedrale di Coutances in Normandía si compila il così detto *Libro Negro*; dove notasi ....
» Gravissimâ persecutione nequissimi Hastingi » saeviente, suorumque DACORUM ».

(1) *Ioa. Iacobi Reiskii, Comment. ad Costantinum Porphyrogenetam, De Ceremoniis Aulae Byzantinae, II. 475. in Editione Bonnensi Niebhurii.*

Anni di G. C.

Gallia Christiana Nova, *XI. 217. In Appendice Instrumentorum. Vedi prec. anno 856.*

1101. » Ericus Bonus, Rex Daciae ».
Chronologia Memorabilium, *Apud Langebek*, *II. 520.*

1103. » Asserus, factus primus Archiepiscopus in Dacia ». *(Ibid. II. 523).*

1112. Sigeberto Gemblacense scrive ...... » Gothi, qui apud antiquos Getae dicti sunt ». *(Apud Pistorii Scriptores*, *I. 693).* Sigeberto dice d'avere in ciò seguitato Giornande: ma chi potrebbe opporsi a Giornande in ciò che narra, secondo più antichi Scrittori, delle cose avvenute dopo l'Era Cristiana? In ciò che narra sull'identità de' Daco-Geti di Decebalo cogli Ostrogoti e co' Visigoti?

1105-1134. Elnoto od Aelnoto, Monaco Inglese, dice di essere .... » Daciae (*Danimarca*) partibus » quatuor quinquenniis ..... demoratus ». Ivi scrisse la vita di Canuto, Re de' Dani. (*Apud Langebek*, *Scr. Rer. Danic. III. 325-390*).

1112-1134. » In Aquilonaribus partibus consistunt Sue- » thi, Gothi, Normanni ».
Aelnotus, *Ibid. p. 330.*

» Memorabile proelium inter Haraldum *Comapulchrum* et Svenonem de Principatu Daciae ».
Id. Ibid. p. 332.

» Anglorum orbe editus, in Daciae partibus pe- » regrinatus ». *Id. Ibid. p. 389.*

Anni di G. C.

1112\. circa. Fiorisce Onorio d' Autun, Autore dell' *Immagine del Mondo*, nella quale scrive........
» A Thanai fluvio est SCYTHIA INFERIOR,
» quae versus Meridiem usque ad Danubium
» porrigitur. In hâc sunt Alania, Dacia, Go-
» thia ».

Honorii Augustodunensis, De Imagine Mundi, Lib. I. Cap. XXIII. In Bibliothecâ Maximâ Patrum, Lugdunensi, XX. 970. (A. 1677).

Ben la barbarie del libro d' Onorio Augustodunense m'è nota: ma le sue parole quì riferite sono verissime, soprattutto in quanto all'Alania, che l' Imperatore Costantino Porfirogeneta descrivea nel decimo secolo come abitata dagli Alani, potentissimi nemici dei Cazari sul Ponto Eussino, e ne' luoghi vicini alla Palude Meotica ed all'odierna Crimea (1).

1140\. Cronica presso Langebek *(II. 10-19)*, ma già stampata dal Duchesne *(Hist. Franc. Script. I. 152.*), dall' 846 al 1300; dove si legge:
» Dixit Magister Hugo de Sancto Victore (mor-
» to nel 1140), quod Northmanni venerunt
» de SCYTHIA INFERIORI, quae secun-
» dum Isidorum vocatur Terra Barbarica.
» Sunt origine Dani (o Danai), QUIA de
» Dacia (ossia dalla *Scizia Inferiore*) E-
» GRESSI sunt ». *Vedi il seg. anno 1240.*

---

(1) Constantini Porphyrogenetae, De Administrando Imperio, Cap. 10-12.

La Danimarca non fu giammai chiamata *Scizia Inferiore*, quantunque non lontana dalla *Scizia Raunonia* o *Renana*. L'*Inferiore Scizia* terminavasi da un lato con l'Alania e col Ponto Eussino; dall'altra con la Germania. *St. II.708-709.* I detti d'Ugone di San Vittore confermano l'antica tradizione, che i Daci fossero venuti nella Dania dal paese de'Danai o Greci, ovvero da'luoghi prossimi al Danubio, alla Tracia ed al Ponto Eussino; tutti abitati anche da'Greci. La stessa tradizione sull'origine *Scito-Eussinica* de' Dani si trova nella Cronica, di cui scrive il Langebek *(Rer. Danic. I. 50)*
» .... Inter *Excerpta*, quae olim Perillustris
» Rotgardus in Bibliothecâ Parisiensi fecit,
» hunc locum .... ex Codice Membra-
» naceo, qui *Chronicon Abbreviatum* con-
» tinet, annotavit...... *Scilicet*:
» Normanni, origine Dani; Duce Rollone, a
» SCYTHIA INFERIORI quondam EGRESSI ».

1141. Orderico Vitale, Monaco Inglese, che visse in Santo Ebrulfo di Normandia, termina la sua Storia, ove chiama Dacia la Danimarca, e Dani gli abitanti. *(Lib. I. pag. 371. Apud Script. Norm. Duchesnii)*.
» Turesberga, Civitas Nordvagiae, quae contra
» Dacos ad Orientem sita ». *(Ibid. Lib. X. pag. 767)*. Qui chiama Daci gli abitanti della Iutlandia. *Vedi* lo stesso Orderico, *loc. cit. pag. 458. 513. 515. 671.*

Anni di G. C.

1150? Poema di Beovulfo? *St. II. 507. Vedi prec. anno 680?*

1151. S. Bernardo di Chiaravalle parla del Cardinale Martino, Legato in Dacia: » *terrâ auri* ». *(De Consideratione, Lib. IV. Cap. 5).* Avrà inteso accennare alle miniere d'oro Curlandesi e ad altre simili.

1152. Goffredo di Chiaravalle scrive ad Eskillo, Arcivescovo di Lunden in Isvezia, come ad un Prelato di Dacia.
Stephani Balutii, Miscellanea, II. 235.

1158. Waldemarus, Rex Danorum, omnibus in Dacia degentibus. *St. II. 713.*

1158. Arrigo d'Huntingdon, Storico Inglese, chiama sempre Daci i Dani.
Henrici Huntindoniensis, Lib. V. p. 347. et passim, Apud Scriptores Savilii, (A. 1601).

1171. Lettere di Pietro, Abate di Celle vicino a Troia di Sciampagna, intorno a Fulcone Monaco, eletto Vescovo d'Estonia in Dacia. *(Lib. VI. Epist. 15. curâ Iacobi Sirmondi, Inter ejus Opera, III. 777).*

1171. Lettere d'Alessandro III.° in favor di detto Fulcone.. » Omnibus fidelibus per daciam ». *St. II. 715.*

1178. » Eskillus Archiepiscopus e Dacia discessit ».
Chronologia Memorabil. Apud Langebek, II. 523.

1178. Elmoldo, nella Cronica degli Slavi (*Lib. I. Cap. I*), dice .... » Dani ac Sveones, quos North-

» MANNOS vocamus ». Ed altrove (*Lib. I. Cap. XXV*) parla dello Slavo Godscalco, il cui figliuolo » Henricus profugit ad DANOS, eo » quod a regià DANORUM stirpe esset oriundus». Dopo alcun tempo questo fuggitivo (*Lib. I. Cap. XXXIV*) » egressus est e DACIA et re- » versus in terram suam, collecto de DANIS et » SLAVIS navium numero ». Quì, come negli altri esempj, DACIA è la terra; DANI son gli abitanti.

1180 » Waldemarus, Rex DANORUM, ad habitantes in- » tra DACIAM ».

Stephanius, pag. 16. Prolegom. ad Saxonem Grammaticum, (*A. 1644*).

1186. Svenone, figliuolo d'Aggone, collega di Sassone il Grammatico, chiama DACIA la Danimarca.

Sveno, *Apud Langebek*, *Scrip. Rer. Danic. I. 42-64.*

Di Tira, famosa nel tempo d'Ottone Imperatore, dice Svenone. . . . . » Thyra, cujus DANORUM » est parta et aucta libertas, a DANIS non im- » merito *decus* DACIAE nominabatur ». (*Id. Ibid. I. 50*) (1).

1191. Casimiro di Polonia vince i Podlesiani, a'quali Vincenzo Kadlubeo, morto pochi anni appresso (*St. II. 698*), diè il nome di GETI. *St. II. 716.*

1197. » Formula interdicti Domini Petri Capuani, » Romanae Ecclesiae Legati, promulgata in

(1) VEDI Mallet, Hist. du Dannemarc, III. 60.

» Concilio Divionensi per *omnes Ecclesias* » *regni* Francorum; pro eo quod Philippus II., » Rex Francorum, relictâ legitimâ uxore suâ, » Dominâ Engelburgi, filiâ Regis Daciae, » aliam duxerit ». *(Apud Langebek, VI.86).*

1199. » Livonia Christiana effecta ab Innocentio III.°; » provincia Dacis ac Polonis affinis ». *Iordanus, in Chronico, Apud Muratori, Antiq. Medii Aevi, IV. 984.*

1200. circa. Ruggiero d'Hoveden, Storico Inglese, dà il nome di Daci a' Dani. *(Inter Scriptores Savilii, pag. 360. et passim).*

1202. Lettera d'Innocenzo III.° a Filippo Re, ove si dà il nome di Rex Danorum a Canuto, fratello d'Ingelburga: e si comanda » ut testes recipi» antur de regno Daciae ». *(Apud Langebek, VI. 409).*

1212. Nonis Aprilis. » Innocentius III. Lundensi Ar» chiepiscopo. — De Praelatis per Daciam et » Sveciam constitutis ». *(Bulla Apud Rainaldi, Contin. Baronii, I. 487).*

1215. Registro di Cencio Camerario, poi Onorio III. Papa, dove alla Scania di Svezia si dà l'appellazione di Dacia. *(Tavola Cronologica al I.° Volume, pag. 520-521).*

1220. Dec. 1. Bolla d'Onorio III.° » Carissimis in Christo fi» liis, illustribus Regibus, et universis Dei fi» delibus in regno Daciae constitutis.. Ne im» minuantur jura Regis Danorum, cujus re» gnum ad jurisdictionem Romanae Ecclesiae

» noscitur spectare ». *(Apud Rainaldi, I. 277).*

1222. » Gregorius Cardinalis fuit in Dacia ». *(Chronol. Memorabilium a 1020 ad 1323. Apud Langebek, II. 525).*

1230. » Otto Cardinalis fuit in Dacia ». *(Ibid. II. 526).*

1237. Maggio. Gregorio IX.° scrive » pro Rege Daciae » al Vescovo di Modena, suo Legato. *(Apud Rainaldi, I. 457).*

1241. Lettera di Federico II.° Imperatore presso Matteo Paris sull'invasione Mongolica di Batou-Kan. Fra le altre cose dice ... » Alemannia referta » bellatoribus; navalis Dacia; indomita Italia ».
Matthaei Paris, Historia Major, pag. 560. Edit. Wats. (A. 1640).

1242. » In partibus Aquilonis Tartari vastant Russiam ... GOTIAM, Ziquiam, ALANIAM, Poloniam et caetera regna usque ad XXX; et » usque ad fines Germaniae prosiliunt ».
Iordanus, Apud Rainaldum, I. 516.

Giordano *(Manoscritto Vaticano, Num.° 1960. con molte dipinture)* fu contemporaneo di Dante. Vivea nel 1314 e nel 1320. Rainaldi ne pubblicò molti brani nella sua Continuazione al Baronio, e poi Muratori *(A. 1741)* nel Quarto dell'*Antiquitates Medii Evi.*

Or chi non vede, che la Gozia e l'Alania sussisteano, come dianzi, nella metà del 13.° secolo, perchè assalite da' Tartari? E che Giordano, contemporaneo, le mettea fuori della Germania?

Il Cronista parlava secondo l'uso del suo tempo, senza copiare le descrizioni degli Scrittori dell'antichità, sì come verso il Mille fece il Monaco Aimoino, trascrivendo le parole di Plinio intorno a' varj generi de' Germani ed alla loro vicinanza co' DACI. (*Aimoinus*, *Apud Dom Bouquet*, *Script. Francic. III. 22-23.* (*A. 1741*)). E però Giordano co' nomi primieri d'ALANIA e di GOZIA, che tuttora duravano, congiunge i più moderni de' RUSSI, degli ZIQUI e de' POLONI.

1242. Lo stesso, nella metà del tredicesimo secolo, facea Vincenzo Bellovacense, descrivendo l'Europa Orientale con concetti pressochè simili a quelli d'Onorio d'Autun.

» Prima EUROPAE Regio est SCYTHIA INFERIOR,
» quae a MAEOTIDIS PALUDIBUS incipiens inter
» DANUBIUM et OCEANUM SEPTEMTRIONALEM us-
» que porrigitur. Quae Terra propter BARBA-
» RAS GENTES dicitur BARBARICA. Hujus pars
» prima ALANIA est, quae ad MAEOTIDES PA-
» LUDES pertingit. Post hanc DACIA, ubi et GO-
» THIA. Deinde GERMANIA ».

Vincentii Burgundi, Bellovacensis Praesidis, Biblioteca Mundi, Speculum Naturale, Lib. XXXII. Cap. IX. Tom. I. pag. 2405. (*A. 1624. Duaci*).

Questa fu la partizione dell'Europa Orientale nel Medio-Evo. Tutti comprendevano dove fosse l'ALANIA, la DACIA, la GOZIA, la GER-

MANIA: quantunque abitate da infinite moltitudini di popoli diversi; fra'quali v'erano i discendenti degli antichi DACO–GETI. Una parte di questi tuttora sussiste col nome di VALACHI.

1244. » Nuncius Domini Papae mittitur in DACIAM ». *Chronicon DANICUM a 980 ad 1286. Apud Langebek, II. 437.*

1256. » Rex DACIAE et SVECIAE pacificati sunt in HAFFN ». *(Ibid. II. 438).*

1257. » Haquinus, Rex Norvegiae, fuit in DACIA ». *Anonymi Chronicon DANICUM, Ab anno 1130 ad 1300. Apud Langebek, IV. 229 et II. 527.*

1260. » Littera Abbatum DACIAE quatuor primis Aba– » tibus (Cisterciensibus) ». *(Langebek, V. 279–280).*

1260. Lettera degli Abati di DACIA al Papa. *(Id. Ibid. V. 281–282).*

1260. » Littera Guidonis Cardinalis Priori Provinciali » Fratrum regni DACIAE ». *(Langebek V. 285).*

1265. » Iacobus Archiepiscopus fugit de DACIA ». *(Ibid. IV. 229).*

1266. » Guido Cardinalis fuit in DACIA ». *(Ibid.)*

1270. circa. » *Provincialis* DANIAE SVECIAE, et NORVEGIAE». *(Apud Langebek, VI. 610–611).*

» Sic placuit, dice il Suhm, beato amico meo » Langebek hoc frustum nominare, descrip– » tum ab amico et familiari eius *N. R. Broc–* » *manno*, erudito SVECO, ex Codice Membra– » naceo Antiquitatum Holmiae, A. 14. ». —

» INCIPIT PROVINCIALIS.

» In Dacia.

» Archiepiscopatus *Lundensis* habet Suffraga-
» neos (octo), *etc.*

» In Svethia.

» Habet suffraganeos (quatuor), *etc.*

» In Norvegia.

» Habet suffraganeos (sex), *etc.*

Qui Dacia ha il vero senso, che chiamerò *Ermanariciano*, e comprende le conquiste dei Daco-Geti d'intorno intorno al Baltico; nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia.

1276. » Waldemarus Rex (*di Svezia*) exulavit in » Daciam. (*Ibid. IV. 229*).

1293. » Tertia Expeditio Regis Norvegiae in Daciam (*Ibid. IV. 250*).

1299. » Regnum Daciae supponitur interdicto. *(Ibid. IV. 250. et II. 526).*

1300. circa. Bonifacio VIII° spedisce predicatori in Dacia, Svezia, Norvegia.

Theodoricus a Niem (morì nel 1417) *in Vita Ioannis XXIII, Apud Meibomium, Script. German. I. 8. (A. 1688).*

1326–1347 » Kalendarium Petri de Dacia.

Apud Langebek, VI. 260.

1328. Giovanni Brompton, Storico Inglese *(St. II. 712)*, dà il nome di Daci a' Dani, seguendo la Cronica di Mailross *(Inter Scriptores Iohannis Fell, pag. 141 (A. 1684)).*

Ioa. Brompton, passim, Inter Scriptore Twysden, seu Seldeni. (A. 1652).

1350. circa. » Boetius de DACIA Ordinis Praedicatorum ».
(Fabricii, Bibliot. Mediae Latinitatis).

Fin qui la DACIA è stata sovente la DANIA. Or s'ascoltino le notabili parole di Gobelino Persona, l'Autore del *Cosmodromio*, morto nel 1418, intorno alla vera DACIA del Danubio, qual'ella era nel suo tempo, e qual'era stata sempre.

1363. Ranulfo Higden, Storico Inglese, dà il nome di DACI a' DANI.

Ranulphi Higdeni, Polychronicon, passim. Inter XV. Scriptores Thomae Gale, (A. 1691).

1418. » Prima EUROPAE Regio SCYTHIA INFERIOR, » a MAEOTIDIS PALUDIBUS inter DANUBIUM et » OCEANUM SEPTEMTRIONALEM usque ad GER- » MANIAM porrigitur.

» Hujus (*Scythiae Inferioris*) prima pars ALA- » NIA est, quae ad MAEOTIDES PALUDES usque » pertingit.

» Post hanc (*Alaniam*) DACIA, quae a TEUTO- » NICIS dicitur RUCIA: et ibi GOTHIA EST.

Gobelinus Persona, Apud Meibomium, loc. cit. I. 66).

Quì non s'ha in Gobelino Persona un Compilatore ignorante; il quale si contenti di copiar ciecamente gli altrui libri, lasciando alle regioni da essi descritte i nomi primitivi, come Solino ed Aimoino fecero in quanto a Plinio e Dicuil in quanto a Plinio ed a Solino. Gode

il Persona particolareggiar le cose Geografiche della sua età, e ci fa sapere, che l'antica Dacia chiamavasi Rucia o Russia nel 1400. La quale Rucia comprendeva in parte od al tutto le Russie Polacche, dette anche Rutenia. *(Vedi l'anno 948 circa)*. In questo nodo sussistea tuttora la Gozia, come nel secolo di Teodorico e di Giornande; abitata in parte da'Valacchi, discendenti de' Daco Geti e de' Romani.

Soggiunse il Persona (*I. 67*): » Provinciae Germaniae sunt; Cracovia, Polonia, ...
» Sclavonia: quae provinciae omnes utuntur
» linguâ Gothica, vel Sclavonica ».

In questo luogo l'Autore chiama Germaniche sì fatte contrade, perchè o venute in potestà degl'Imperatori Tedeschi o congiunte con politici legami all'Imperio Teutonico: ma egli le differenzia per la lingua Gotica e per la Slava, che ivi parlavansi.

1450. Enea Silvio afferma, che la Iutlandia chiamavasi Dacia nel suo tempo. *St. II. 711*. Di lui certamente non si dirà, ch'egli fosse un Copista servile degli antichi errori Geografici, o che veduto non avesse i paesi, de'quali egli parlava.
» Daniam sive Daciam dicere volumus, CONSUE-
» TUDINI SERVIENTES ».

Aeneae Sylvii Opera; De Europâ, pag. 425.
» Post *Prutenos* incipit nomen Saxonicum . . . .
» plagam Aquilonarem Davi obtinent et Mare
» Baltheum ». Qui Davi sono i Daci, alla

maniera di Strabone. *St. I. 199.* Ciò i Dani.
Aenaeas Sylvius, loc. cit. pag. 422. Cap. 30.
La lingua di questa Dacia o Dania non era intesa da' Teutoni: ed erano i Teutoni coloro, i quali davano per l'appunto alla Danimarca il nome di Dacia: » Teutones HODIE Daciam appel- » lant Marchiam Danorum: cujus lingua Ger- » manis incognita est ». *(Id. Ibid. pag. 426).* Ecco una solenne testimonianza d' un uomo di sì alto affare, come Pio II.°, che avea tanto viaggiato nel Settentrione d' Europa.
Era dunque universale costume non de' Danesi per vanagloria di farsi belli col nome de'Daci, ma di tutt' i popoli e di tutt' i Principi d'Europa, non che di tutti gli Scrittori quel chiamar Dacia la Dania. E però lungi dal vero andonne l'uomo sommo d' Ugone Grozio, il quale tacciò di erronea una sì universale credenza. Dopo lui un altro uomo dottissimo, Adriano Valesio, scrisse le stesse cose (1), ciecamente abbracciate da'seguenti Scrittori. Ma non sembra possibile, aver lo spirito di parte velato in cotal guisa gli occhj al Grozio, ch' egli dicesse d' essere i Romani Pontefici stati la cagione del preteso errore.
» Nam quod *hodie* Sveciam scribi videmus pro » Svedia, AB ERRORE AULAE ROMANAE » FLUXIT: . . . . . quid mirum, cum non mi-

(1) Hadriani Valesii, Notitia Galliarum, pag. 377.

» nori hallucinatione iidem ex Dania fecerint
» Daciam, sono nominis decepti in tantis lo-
» corum intervallis ? (1) ».

Alfredo il Grande, per quanto m'è noto fin'oggi, e non alcuno de' Romani Pontefici, fu il primo a scriver Daco e non Dano in un pubblico trattato come quello dell' 878. Nè mai s' omise da niuno il nome di Dania, come s' è veduto ne'preallegati esempj: la quale mescolanza dei due nomi non può procedere se non dalla persuasione de' Dani d' essere usciti essi dal sangue de' Danai e de' Daci d'Ermanarico; per causa di conquista o d'incorporazione o di colleganza. Invano si dirà, che questa era una favola, come quella de'Franchi, a' quali piaceva chiamarsi discendenti de' Troiani e del Re Francione, figliuolo d'Ettore (*St. I. 1007*): dolci sogni della lor vanità. Ma la conquista Getica è un fatto storico, attestato dagli scritti perduti d'Ablavio, che fu contemporaneo d'Ermanarico; e da quelli così di Cassiodoro come di Giornande; la possanza d'Ermanarico è celebrata ne' libri d' Ammiano Marcellino (*St. I. 795*): ed ella comparisce in tutta la Storia della civiltà de' secoli, che seguirono a Teodorico degli Amali. Che se un qualche oscuro Scrittore, o piuttosto Novellatore antico dei Franchi attribuiva loro un' origine Troiana,

(1) Hugonis Grotii, pag. 6. Prolegom. ad Historiam Gothorum, *etc.*

le altre nazioni sorrisero, e non dettero ad essi la denominazione d'Ettorei. Ma tutti, giova ripeterlo, amici e nemici, dotti ed ignoranti, Pontefici e Re, Scrittori nazionali e stranieri fino ad Enea Silvio accoppiarono col nome di Dani l' altro di Daci. Così anche parlavasi nelle bocche del volgo dall' universale. Or questi due nomi non riescono tanto simili al-l' orecchio pel suono, quanto sono all' occhio per la scrittura. Tale reciprocazione di nomi fu l'effetto necessario d'un avvenimento certissimo, sebbene Giornande o piuttosto Ablavio lo avessero capovolto, facendo uscire i Goti dalla Scandinavia, e non già entrare in quella penisola, come veramente secondo la testimonianza di questi due Scrittori v' entrarono dopo Ermanarico e prima d' esso Giornande. Ciò non toglie il valore all' *ipotesi* dell' Hartknock, che già dianzi, nello spazio interposto fra il Macedone Alessandro ed Ermanarico, alcuni Geti condotti si fossero alla volta del Baltico e della Scandinavia dal Danubio e dal Ponto Eussino. Ma i tempi convenienti a tale *ipotesi* non eccedono il confine assegnato da una critica prudente alle storiche investigazioni, sì come i tempi Giornandiani di Berico ed i Troiani de' Franchi eccedono qualunque misura del credibile o del conoscibile per via di valevoli testimonianze dell' uomo.

1450. Enea Silvio scrive (*De Europà, Cap. I. p. 588.*

Opp.) » . . . . GETAE, quos partim VALACHOS » partim TRANSYLVANOS nominant, HUNGARO- » RUM subiere imperium ». So che da questi VALACCHI e TRANSILVANI del 1450, Enea Silvio distingue i GOTI di Scandinavia, seguendo i detti Giornandiani: ma egli non credeva, che fosse spenta la progenie de' DACO-GETI ne'luoghi conquistati da Traiano di là dal Danubio; nè potea diversamente credere, perchè quei VALACCHI o DACO-GETI parlano tuttora un Latino corrotto dopo più di sedici secoli. E questo per l'appunto affermavasi di Giornande; che, cioè, i DACO-GETI di Decebalo altri non fossero se non i GOTI, che dopo Ermanarico segregaronsi ne' Visigoti di Spagna e negli Ostrogoti d'Italia. Or come si potea tanto corrompere la Storia de' popoli, quanto s'è fatto fin quì? A Giornande non si può nè si dee credere intorno a ciò che dice d'un Berico antidiluviano, uscito co' GOTI dalla Scandinavia; ma, giova ripeterlo, non v'ha Storico migliore di Giornande intorno alle cose Getiche dopo l'Era Cristiana. Che casa mai si metterebbe in luogo di ciò che Giornande ne dice? Sulla testimonianza di più antichi Scrittori, oggi perduti? E sia uscito Berico dalla Scandinavia. Ciò non toglierebbe, che dopo alcune migliaia d'anni que' GOTI divenuti non fossero i DACO-GETI di Decebalo, ed i progenitori così degli Ostrogoti e de' Visigoti come de' presenti VALACCHI, non

che di molti e di molti altri popoli, specialmente dell'odierna Polonia; ove sopraggiunsero di mano in mano tante nazioni ad unirsi con le tribù discendenti da Decebalo. Ma non mai gl'indigeni vennero meno, cioè i pronipoti de' Geti di Zamolxi, di Decebalo e d'Ermanarico.

Novero delle parole Latine, che Micalone di Lituania scrivea esser passate nell' idioma della sua patria. *Vedi St. II. 699.*

1.° Ignis
2.° Unda
3.° Aer
4.° Sol
5.° Mensis
6.° Dies
7.° Nox
8.° Ros
9.° Aurora
10.° Deus
11.° *Vir*
12.° Levir
13.° Nepos
14.° Neptis
15.° Tu
16.° Tuus
17.° Meus
18.° Suus
19.° Levis
20.° Tenuis
21.° Vivus
22.° Iuvenis
23.° Vetustus
24.° Senis
25.° Oculus
26.° Auris
27.° Nasus
28.° Dentes
29.° Gentes
30.° Sta
31.° Sede
32.° Verte
33.° Inverte
34.° Perverte
35.° Aratum
36.° Occatum
37.° Satum
38.° Semen
39.° Lens
40.° Linum
41.° Canapum
42.° Avena
43.° Pecus
44.° Ovis
45.° Anguis
46.° Anas
47.° Corbis
48.° Axis
49.° Rota
50.° Iugum
51.° Pondus
52.° Culeus
53.° Callis
54.° Cur
55.° Nunc
56.° Tractus
57.° Intractus
58.° Pertractus
59.° Extractus
60.° Merctus (*Meritus*)
61.° Immerctus(*Immerit.?*)
62.° Sutus

*

63.° Insutus	69.° Duo
64.° Versus	70.° Tres
65.° Inversus	71.° Quatuor
66.° Perversus	72.° Quinque
67.° Primus	73.° Sex
68.° Unus	74.° Septem

ET PLERAQUE.

Ecco in qual modo le parole primitive di Dio e d' *Uomo* passarono dal Latino idioma nel Lituano con le settanta due altre, che Micalone prescelse giudiziosamente, volendo tralasciarne molte altre. Le settanta due sono anche primitive, perchè additano le varie parti del corpo umano, i lavori e gli stromenti dell' agricoltura ed i numeri. *Vedi St. II. 871.*

NOTIZIA DI DUDONE DA SAN QUINTINO.
VEDI St. II. 677. e segg.

Pochi Scrittori furon soggetti ad una riprovazione tanto universale quanto quella, che in ogni tempo s'udì contro Dudone da San Quintino. La meritò pel suo stile, non per le cose da lui narrate. La sua Storia de' Normanni giacea tuttora sepolta nelle tenebre delle Biblioteche, allorchè Pietro Piteo (Pithou), quel gran lume di Francia, ebbela Manoscritta fra le mani. Egli credette non solo doversi lasciare nell'oscurità i libri di Dudone, allontanandoli dall'insigni e copiose Raccolte degli Scrittori, a cui donava la luce del giorno, ma ne derise le favole, com' e' diceva, con severo ed anzi acerbo giudizio.

» Frodoardus.... vel qui scripsit quae ad Viridu-
» nenses Episcopos spectant ... *fabulas illas,*
» quarum auctor nostris.... Willelmus Gem-
» meticensis ...... illi Dudo quidam *vir pe-*
» *ritus* .... cessare jubebit ..... Eorum
» (librorum) nobis antiquissima exemplaria
» videre contigit, quorum *nugas* alter ille
» (Dudo) Libro Primo Historiae suae *gentilitia*
» *fide* complexus est (1) ».

Sì fatto giudizio non tolse ad Andrea Duchesne,

(1) Petri Pithoei, Annalium et Historiae Francorum Scriptores Coaetanei XII. primum in lucem editi. In fine Praefationis. (A. 1588).

cui chiamarono il *Padre della Storia di Francia*, ch'egli non pubblicasse per la prima volta (quanto a me sia noto) i lavori di Dudone (1). Troppo difettosa e monca sarebbe in vero senza il Quintinese riuscita la Storia de' Normanni, venuti con Rollone in Francia; del che or ora parlerò: ma la singolarità dello stile tolse a Dudone gli ascoltatori, ed egli non altrove fu letto se non nel Compendio fattone da Guglielmo Gemmeticense. Il Vossio (2) e quanti altri scrissero di Dudone confermarono la sentenza del Piteo; ma non credo, che sia lor bastato il cuore a leggere da capo a fondo la Storia di Dudone, sì come fece il Duchesne.

Se vuolsi un esempio de' fastidj dello stile Dudoniano, s' oda nella quì sottoposta Nota (3)

---

(1) Andreae Duchesnii, Historiae Normannorum Scriptores Antiqui, pag. 51-160. (A. 1619).

(2) Vossii, De Historicis Latinis. Lib. II. Cap. 14. — Operum, IV. 112-113. (A. 1699).

(3) Apostropha (*ad Richardum*).

Hic nam vir fortis, constans, robustus in armis.
Pacificus, bonus, atque probus, pius, ipse modestus.
Magnificus, meritus, praecelsus, nobilis, almus.
Inclytus, egregius, mirabilis, atque decorus.
Maximus, eximius, praecellens, magnanimusque.
Praecipuus, justus, sanctus, umilisque, venustus.
Propicius, lenis, mansuetus, mitis, acerbus.
Longanimis, celebris, sollemnis, amabilis, atque
Clemens, indulgens, miserens, scelerum puniensque.
Protector, censor, tutor, largitor honorum.
Prudens et sapiens, industris, gnarus, *enormis*.

una delle cinquanta e più Apostrofi, ond'egli sperava d'aver ingemmato i suoi libri. Sedici esametri, non di altro composti se non di soli epiteti laudatorj! E così procede intrepido, non nominando il suo Riccardo giammai se non accompagnato da molti de' suoi tanti epiteti; sì che togliendo questi dall'opera, ella si ridurrebbe ad assai meno della metà. Chi potrebbe durar tanta fatica e sazietà nel leggerlo? E pur chi l'avesse durata (posso far testimonianza) ne prenderebbe il piacere, che s'ha dopo aver superato una gran difficoltà.

Niuno più de' dottissimi Benedettini di San Mauro avrebbero potuto gustare un piacere di tal sorta per trarre da quel letamaio le schiette notizie sulla Storia de' Normanni. Ma Dudone increbbe pel suo stile anche agl' infaticabili Benedettini. Dom Rivet non dubitò d'assegnargli un luogo tra i Romanzieri; ed anzi propose i libri di Dudone come uno tra' più antichi modelli de'Romanzi (1). Lo stesso giudizio formonne Dom Bouquet, il celebrato Autore delle Raccolte di Scrittori Franchi; e, se la vita gli fosse stata più lunga, l'avrebbe affatto

---

Adtentus, docilis, cupidus, sitiensque bonorum.
Mirificus, stabilis, suavis, fidusque, fidelis.
Tranquillus, placidus, laetus, sine nube, serenus.
Iocundus, dulcis, blandusque, affabilis omni.
Formosus, dives, locuples, et munificator.
Dudonis S. Quintini. Lib. III. pag. 146-147.

(1) Dom Rivet, Histoire Littéraire de France, VII. 236-236. (A. 1746).

escluso da quel numero. Solo gli Autori della Nuova Gallia Cristiana si fecero a correggere il testo di Dudone sopra migliori Codici che non quelli del Duchesne (1). Dopo la morte di Dom Bouquet credette l'Haudiquier, suo discepolo e continuatore, dover temperare l'asprezza di tal sentenza, pigliando alquanti brani da Dudone per inserirli nella sua Raccolta (2), sebbene bandito dal Maestro. S'accostò per altro all'opinione di Dom Rivet, che Dudone fosse un Romanziere.

Or chi l'avrebbe creduto? David Hume, il quale avea tanta voce d'essere uomo sì dubitativo, prestò fede a'racconti, che poteano tenersi pe'più incerti fra tutti gli altri di Dudone da San Quintino, intorno alla patria ed all'origini di Rollone. Chi nello Storico Inglese legge le narrazioni su tale argomento, tratte dal Quintinese, dee confessare che quelle siano facciate notabili dell'Opera: tanto il lavoro della buona critica e del corretto stilo diè novità e nitore alle cose, che Dudone avea sommerse nel baratro degli epiteti (3).

(1) In *aliquibus* Dudo *dumtaxat* fide dignus: sed morito videtur Riveto nostro inter *Romenenses* accensendus-sed et nos superfluum cum Domno Bouqueto duceremus aliquod excribere ex Dudone, ... nisi Lectori esset exhibendus Scriptor *coevus*, laudatus a Gemmenticensi et ab Orderico Vitali.

Scriptores Rerum Francicarum, X. 141, (A. 1760).

(2) *Ibid.* X. 141-144.

(3) David Hume, Plantagenet, Cap. 111.

La lettura di David Hume fu quella che mi diè forze a vincer me stesso, ed a farmi durar le fatiche di svolgere attentamente i libri di Dudone. L' esercizio dileguò in me i fastidj delle sue iperboli; allora generossi nel mio animo una sottile compiacenza d' aver appreso non pochi e sinceri fatti della Storia in mezzo ad un torrente di parole inutili, e di scorgere in Rodolfo, Conte d'Ivry un testimonio di tali fatti. Chi più di Rodolfo saper dovea la vera patria e le geste di suo avo Rollone? I furori e l' audacie d' Hastingo, predecessor di Rollone, risultano dalle altre Storie; nè io mi travaglierò a mostrare le concordanze di queste coi racconti di Dudone intorno ad Hastingo, essendo ciò estraneo al mio racconto, che si riduce soltanto a dinotare in qual Dacia fosse nato Rollone. In questo ingannossi David Hume, credendo che fosse la Dacia Danese: opinione già confutata dal Langebek (1). Ma era la Dacia confinante coll'Alania, secondo Rodolfo d' Ivry. Or non posso non maravigliarmi, che ad un uomo sí dotto come Dom Rivet sembri cattiva la Storia narrata da un testimone contemporaneo al pari di Rodolfo; ed anzi da un testimone di famiglia sul punto del sapere in qual luogo Rollone venne alla luce; nè come possa Dom Rivet concludere,

---

(1) Langebek; Script. Rer. Danic. V. 66. *Nota* (1).

che il Quintinese non meriti fede più della Teogonia d'Esiodo. Importava forse a Rodolfo di Ivry mentire sul fatto che la Dacia nativa di Rollone fu non la Danese o la Scandinavica, ma l'Alanica? Importava forse a Rodolfo, già Cristiano, di fingere, che suo avo Rollone offerisse umani sacrifizj a Thor? Ma già ho esposto *(St. II. 682)*, essere stato Dudone fra' primi, che ci trasmisero il nome di Thor, cotanto importante nella Storia del Settentrione d' Europa: lo stesso vuol dirsi di molti altri certissimi ragguagli, tramandatici del Quintinese, che non gl'inventò e non sarebbe stato capace punto d' inventarli.

Quì perciò la pazzia e l'enormità del suo stile si volgono, sto per dire, in sua lode, facendo sicurtà che non aveva egli altra vena od altra inventiva facoltà se non d'amplificare coi suoi versi e nella sua prosa i fatti uditi dagli altri.

Queste cose io avea già considerato intorno alla veracità di Dudone di San Quintino, quando mi cadde sotto gli occhj un luogo insigne di G. Waitz, che inserì nella Raccolta del Pertz (1) alquante parti della Storia Normannica di Dudone in quanto s' attengono a quella di Germania. Sebbene il Quintinese non accenni le fonti d'alcuna scrittura, bastano al senno del Waitz le dichiarazioni, che Rodolfo d' Ivry

(1) Waitz, Apud Pertz, Mon. German. V. 93-106. (A. 1839).

fosse stato l'autor de' racconti sulle geste di suo avo: autorità storica valevole sopra ogni altra, e che manca qualche volta in que' dello stesso Erodoto. La fede, che da noi si presta e sempre si presterà dal genere umano all' ammirabile descrizione della Scizia Eussinica e degli Sciti Scoloti presso Erodoto, non si fonda se non su' detti di Timne, tutore del Re Ariapite *(St. I. 150)*.

Errò senza dubbio Rodolfo d'Ivry una qualche volta in qualche sua narrazione; ma raro, secondo il Waitz, nè mai grave apparisce l'errore presso il Quintinese. Di ciò il dotto Alemanno reca le prove, che ne danno i lavori da me non veduti del suo concittadino Lappenberg (1), assai benemerito della Pertziana Raccolta. Confessa in oltre il Waitz, che Dudone avea letto molti Poeti e studiato, ma per danno del suo stile, il Greco idioma: e presuppone che, se havvi qualche cosa di favoloso intorno a' più lontani tempi, ciò fosse ritratto dalle prische loro canzoni. Ora il Quintinese non tocca dell'età, che precedettero ad Hastiago ed a Carlomagno; perciò assai recenti doveano essere, se pur lette l'avesse od ascoltate, sì fatte canzoni.

Ho detto, che troppo imperfetta senza Dudone sarebbe la Storia de' più antichi Normanni:

---

(1) Lappenberg, Istoria d'Inghilterra, II. 373. (in Tedesco).

stabiliti nella Francia. Flodoardo e Richerio di Reims ne danno appena un debol fiato, sebbene il loro argomento avesse dovuto condurli non di rado a toccar di Rollone. Crede in oltre il Waitz, che le descrizioni de' costumi Normannici non manchino d'evidenza e di vivezza presso il Quintinese.

» Ex ore Comitis Rodulphi, egli scrive (1), alio-
» rumque qui rebus interfueruut virorum,
» accepisse putandus Dudo: et tam his quam
» aliis locis *mores habitumque populi* LUCU-
» LENTER descripsit, ET QUASI COLORIBUS VE-
» GETIS PINXIT ». Tanta è la forza del vero, quantunque offeso dagli enormi vizj dello stile.

Il Waitz raffrontò i detti di Dudone con que' di altri Scrittori, e rilevonne l'esattezza (2), massimamente in ciò, che appartiene alla Germania; laonde volle arricchir di tali detti la Raccolta del Pertz, notando essere in questi molte cose degne di memoria intorno ad Ottone il Grande, quantunque non immuni da un qualche neo (3). Conclude affermando, essere troppo lieve il giudizio di chi, sbalordito dallo stile, non pone la mente alla sostanza della

---

(1) Waitz, *loc. cit.* V. 94-95.

(2) Cum aliis fontibus *plerumque* convenit.
Id. Ibid.

(3) Fragmenta, quae res ab Ottone Magno gestas illustrant, exhibemus . . . . . . quae, quamvis erroribus quibusdam *adpersa*, PLURA continent NOTATU DIGNA.
Id. Ibid.

Storia (1); e desidera, che alcun Francese rivolgasi a ristampare o ad illustrare i libri di Dudone (2). Io fo gli stessi voti; ma quel che mi sta principalmente a cuore ne' suoi Libri è l'autorità del Conte Rodolfo intorno alla patria di Rollone.

---

(1) Ob poeticum morem fuerunt qui ejus libros nullius auctoritatis esse putarunt. Quod tamen *levissimum fuit judicium:* multa enim continet non spernenda.

Id. Ibid.

(2) Nos novae Editionis e Codicibus adornandae curam Franco-Gallicis relinquimus.

Id. Ibid.

3.ª APPENDICE
AL SECONDO VOLUME
OSSÍA
FASTI VISIGOTICI.

FASTI VISIGOTICI.

267. circa. I Geti o Goti, che disertavano l'Asia Minore, trassero d'indi un gran numero di prigionieri, per opera de' quali divennero Cristiani Cattolici, ed abbracciarono la Liturgia delle Chiese Orientali. Fra' prigionieri v' erano gli Antenati Cappadoci d' Ulfila. *Storia d' Italia*, *I. 690. II. 798. Tavola Cronologica*, *pag. 274.*

Di questi per l' appunto scrivea Filostorgio, che nacque in Cappadocia nel 368.. Σκυθῶν, ὅυς οἱ μὲν Παλάι Γέτας, οἱ δὲ νῦν Γότθους καλοῦσι. (*Lib. II.* §. *5. Tom. III. pag. 480. Editionis Valesii-Reading* (*A. 1720*)). » Scythis, qui » ab Antiquis quidem Getae, nunc vero » Gothi dicuntur ».

325. Teofilo, *Primate* di Gozia, interviene al Concilio di Nicea e sottoscrive. *St. II. 799.*

325. Predicazione Cattolica, ma Scismatica, d'Audio presso i Geti o Goti; nuovi convertiti. Monasterj di Vergini Cattoliche de'Goti, lodati da Santo Epifanio. Uranio e Silvano, Vescovi Cattolici in Gozia. Monasteri di Goti Audiani propagati in Antiochia, in Calcide, in Palestina e sulle rive dell'Eufrate, non che in molti luoghi dell'Asia Minore. *St. II. 798–801.*

360. circa. Una gran parte de' Goti, e propriamente de' Visigoti, cadono nell' Arianesimo insieme con Ulfila, ch' era con essi. *Ibid.*

372–374. I Goti non Cristiani, ossia i Zamolxiani, ucci-

dono San Saba, Goto Cattolico e Martire. *Ib.*

386. I Protingi, tribù Cattolica di Visigoti, cercano passare il Danubio, co' lor Monaci e le lor Vergini. *St. II. 873. Tav. Cronol. p. 364–365.*

N. B. La continuazione de' *Fasti Visigotici* fino all' arrivo d' Ataulfo in Ispagna si trova nelle precedenti Appendici.

412. Arrivo d' Ataulfo nelle Gallie. *St. I. 985–987. Tav. Cronol., p. 437–438.*

414. Sposa Placidia in Narbona. *St. I. 995–997. Tav. Cronol. p. 445–451.*

414. Passa in Ispagna e ne conquista una parte. *Ibid.*

414. Tradito dagli Alani. *Ibid.*

415. Ucciso in Barcellona. *Ibid.*

415. Gli succede Sigerico, e dopo sette giorni Vallia. *Ibid.*

I Visigoti d' Ataulfo erano in gran parte Ariani ed aveano la Liturgia Orientale, accomodat' a' bisogni della lor mutata credenza. *St. II. 807–808.*

416. Carme, detto *della Provvidenza*, contro le crudeltà de' Barbari, e massimamente de' Geti, ovvero de' Visigoti, nelle Gallie. *St. I. 999–1002. Tav. Cronol. p. 448–451.*

417. Guerre di Vallia contro gli Alani ed altri Barbari a difesa dell' Imperio. *Ibid.*

417. Carme di Paolino Penitente, dove tocca de' *Coloni* ed *Ospiti* Goti. *Ibid.*

417. Arrivo di Berismundo degli Amali, Principe Ostrogoto fuggito dalla servitù degli Unni, pres-

so Vallia, insieme col figliuolo Viterico. *Ibid.*

417. Vallia muore. Gli succede nel regno Teodorico I.° de' Balti. *Ibid.*

420. Legazione d'Avito a Teodorico I.° Re de' Visigoti, coperto ancora di pelli, che gli diviene amico. *St. I. 1017. Tav. Cronol. p. 459.*

421. Viaggio di Rutilio Numaziano a Roma, dove descrive i guasti recati da' Geti, o Visigoti d'Alarico all'Italia. *St. I. I. 1019–1021. Tav. Cronol. p. 461–462.*

427. Teodorico I.° de' Balti assalisce Arles nelle Gallie. *St. I. 1032–1034. Tav. Cronol. p. 467–468.*

427. Fa pace co' Romani, ed in grazia forse d'Avito. *Ibid.*

430. Ezio combatte gl' Iutungi, popolo Scitico, cioè Gotico. *St. I. 1040. Tav. Cronol. p. 470.* De' quali Iutungi. *Vedi Fasti Getici* o *Gotici*, *p. 45.*

430. Gl' Iutungi sono per l'appunto que' Goti, che l'Autore dell' *Esposizione del Mondo* nel quarto secolo chiamava *Goti confinanti con le Gallie. St. I. 1040–1043. Tav. Cronol. p. 471–476.*

430. Da questi Iutungi procede la gran diffusione del linguaggio Gotico nelle parti del Norico e della Rezia e d'altri paesi vicini a quelli abitati da essi Iutungi. Il Gotico di costoro s'accrebbe del vero Gotico Ulfilano parlato dagli Ostrogoti di Teodorico d'Italia, i quali divennero Signori degli stessi paesi, onde più tardi s' impadronirono i Re Franchi, fi-

*

gliuoli e nipoti di Clodoveo: e v'introdussero la lingua Germanica o Teotisca. Insigne testimonianza di Valafrido Strabone intorno al Teotisco del nono secolo. *Ibid.*

Al quale idioma, ricordato da Walafrido, ho dato il nome di *Gotico Teotisco. St. II. 868–869.*

430. I Burgundioni, vicini degl' Iutungi, anch'essi parlavano uno de' dialetti Gotici. *St. I. 1043. 1056. Tav. Cronol. p. 474.*

451. Minaccia d'Attila contro l'Imperio Romano. Andagis degli Amali, figliuolo d'Andalo e padre di Guntigi o Baza, militavano per lui cogli Ostrogoti. Ezio, per mezzo d'Avito, induce i Visigoti e Teodorico I.° de' Balti a guerreggiar contro Attila. *St. I. 1181–1188. Tav. Cronol. p. 431–432.*

L'Ostrogoto Andagis degli Amali uccide Teodorico, Re de' Visigoti, nella battaglia de' Campi Catalaunici. Gli succede Torrismondo, suo figliuolo. Magnificenza de' funerali di Teodorico. *Ibid.*

451. Torrismondo fa ritorno al suo regno. *Ibid.*

453. Torrismondo viene ad assediare Arles, città Romana: ma Tonanzio Ferreolo il persuade a toglier l'assedio. *St. 1223–1226. Tav. Cronol. p. 546.*

453. È ucciso da' suoi fratelli, uno de' quali gli succede col nome di Teodorico II.° de' Balti.

Questi era stato, per comandamento di suo padre, addottrinato nelle Latine lettere e massi-

mamente nella scienza del Dritto dal suo maestro Avito. E però Sidonio lo chiamava . . . . *Romanae columen decusque gentis. Ibid.*

455. Morto Massimo Imperatore, venne in pensiero a Teodorico II.° di far salutare Augusto questo suo precettore Avito. *Ibid.*

455. Il quale Avito, per opera di lui, è salutato Imperatore. *St. I. 1229. Tav. Cronol. p. 546.*

456. Guerre del Re Visigoto in Ispagna. *St. I. 1233–1234. Tav. Cronol. p. 548.*

458. Continuazione di tali guerre. *St. I. 1240–1241. Tav. Cronol. p. 549.*

463. I Visigoti s'impadroniscono di Narbona e d'una parte della Gallia Narbonese. *St. I. 1249–1251. Tav. Cronol. p. 554.*

463. Federico, fratello di Teodorico II.° de' Balti, è disfatto da' Romani del Conte Egidio sotto le mura d' Orleans. *St. I. 1251–1252.*

467. Teodorico II.° è ucciso da suo fratello Eurico in Tolosa. Costumi ed usi dello spento Re, descritti da Sidonio. Suoi *Pilofori* Ariani. *St. 1270–1275. Tav. Cronol. p. 565–565.*

468. Leggi Teodoriciane o Visigotiche, nominate da Sidonio. Opinione di Santo Isidoro sulle leggi, che dice aver dato Eurico a' Visigoti per la prima volta. Seronato, ligio de' Visigoti. *Ibid.*

468. Condanna di Seronato. *Ibid.*

473. Fiere persecuzioni d'Eurico, nuovo Re de' Visigoti, contro i Cattolici. *St. I. 1301–1302. Tav. Cronol. p. 575.*

474. Eurico assalisce i Romani dell'Alvernia. Ambascerie di Liciniano e di S. Epifanio, speditegli dall' Imperatore Giulio Nipote. *St. I. 1303–1306. Tav. Cronol. p. 575–577. 580.*

475. L'Alvernia gli è ceduta da Nipote, a patto di dovere i Visigoti difender l' Imperio come *Leti* o *Gentili* e *Federati. Ibid.* Il qual contratto *Letico* si disse poi *feudale* col volger del tempo.

475. Querele di Sidonio per la cessione dell'Alvernia. Eurico l' esilia. *Ibid.*

475. Leone, dotto Romano e Ministro principalissimo d' Eurico. Fa richiamar Sidonio dall'esilio. *St. I. 1307–1308. Tav. Cronol. p. 577.*

475. Sidonio descrive i varj popoli, che venivano in Bordò ad umiliarsi dinanzi ad Eurico. *Ibid.*

475. Raccolta di leggi fatta dal Re Eurico, che oggi sono comprese fra le dette *Antiche* o le *Anonime* nella Raccolta delle Leggi Visigotiche, chiamate con altro nome il *Foro de' Giudici. St. I. 1309–1312. Tav. Cronol. p. 578.*

475. Il Codice Teodosiano era stato permesso da'precedenti Re a'Romani loro sudditi. *St. I. 1312–1315. Tav. Cronol. p. 579–580.*

475. Vi furono eziandio leggi comuni ad essi Romani ed a' Visigoti. *Ibid.*

475. *Sorti* Visigotiche. Maniera con cui le terre si divisero fra' due popoli. *Ibid.*

475. Crescono i furori Ariani d'Eurico Re contro i Cattolici. *Ibid.*

477. I confini de' regni Visigotico e Burgundico nelle Gallie si toccano. *St. II. 47.*

477. Arles e Marsiglia cadono in mano d'Eurico. Suo trattato con Odoacre, che gli abbandona i dritti dell'Italia nella regione delle Gallie fino all'Alpi de'Liguri. *St. II. 62–63.*

477. Eurico vien conquistando in gran parte la Spagna fino a Siviglia, e massimamente s'impadronisce della Catalogna, dell'Aragona e della Navarra. *Ibid.*

477. Eurico esilia Fausto di Riez, ossía Reiense. *Ibid.*

484. Morte d'Eurico. Gli succede Alarico II.° de'Balti, figliuolo di lui e di Ragnalde. *St. II. 152.*

486. Il Romano Siagrio, vinto da Clodoveo alla battaglia di Soissons, ripara presso i Visigoti, durante la minore età d'Alarico II.°; ed è indegnamente dato nelle mani dello stesso Clodoveo, che lo fa trucidare. *St. II. 167–168. 218–219.*

490. Alarico II.° de'Balti si stringe in amicizia con Teodorico degli Amali, e gli manda soccorsi di soldatesche Visigotiche in Italia. *St. II. 280. 273. 423.*

490. Partito, il quale poi si recò ad effetto, che Alarico II.° sposasse Arevagni, figliuola di Teodorico. *Ibid.* Dalle quali nozze nacque Amalarico.

501. Gran numero di Romani, che nella Visigotica Reggia di Tolosa fiorivano. Il Conte Aniano. *St. II. 620–621. 885–890.*

504–505. Gelosie tra' Franchi di Clodoveo ed i Visigoti d'Alarico II.° *St. II. 623. 624.*

506. Vane cure di Teodorico per metter pace fra' due Re. *St. II. 625–626.*

506. Feb. 2. Pubblicazione del *Breviario* d'Alarico II.°: comune a' Goti ed a' Romani. Principali disposizioni di quella Raccolta di leggi. *St. II. 885–904.*

506. Set. 11. Alarico II.° permette a' Vescovi Cattolici di radunarsi nel Concilio d'Agda. *St. 622–623.*

506. Esilia poscia Quinziano di Rodi, ch'era intervenuto a quel Concilio. *Ibid.*

507. Clodoveo prorompe nel paese de' Visigoti. Gli eserciti si scontrano in Vouglè. Alarico II.° è ucciso, e muore con esso un gran numero di Romani. *St. II. 627-629. Vedi la Nota.*

507. Gesalico, figliuolo naturale di Alarico II.°, occupa il trono, mentre Amalarico figliuolo legittimo e nato da una degli Amali, errava in tenera età con sua madre. *St. II. 631-635.*

A. 507–510. circa. Gesalico fortuneggia in varie guise; ora vinto ed or vincitore. Si ripara in Affrica presso il Re Trasamondo. Ritorna; fugge di nuovo, ed è ucciso in sulle rive della Duranza. *St. 635. 639.*

A. 510. Teodorico degli Amali s' impadronisce della Gozia Gallica e di tutta la Spagna su' Visigoti. Non toglie il titolo di Re al suo bambino nipote Amalarico de' Balti, ma ritiene per se tutta l'autorità. Gli atti pubblici segnansi co–

gli anni di Teodorico degli Amali. *St. II. 634. 639–640.*

510. Dà Teudi, *suo armigero*, per tutore ad Amalarico. *Ibid.*

510–526. Il quale Teudi, per quanto facesse Teodorico, non volle mai venire in Italia. *St. II. 906–911.*

515. Eutarico degli Amali sposa Amalasunta, figliuola di Teodorico, e si tramuta in Ravenna. Gli Architetti Goti così di Spagna come della Gozia Gallica erano venuti già in fama pe' lor lavori. *St. II. 789–791.*

E però chiamavansi lavori di *Mano Gotica*. *Vedi il seg. anno 533.*

Eutarico dovè condurre alcuni di sì fatti Architetti in Italia; ove nell'anno delle sue nozze, cominciarono a sorgere non pochi edificj Ariani, e massimamente i Tempj di quella setta, fra' quali primeggiò la Chiesa detta dei Goti, fabbricata nel 515 dall'Ariano Vescovo Unimundo. *St. II. 785–786. 789–791. 823.* Poscia sette altre Chiese Ariane s'edificarono solamente in Ravenna sotto i Goti. *St. II. 817–819.* Ciò fa comprendere quante altre se ne fossero erette in Sicilia, in Dalmazia, nella Pannonia, nel Norico, nella Gozia Gallica, in Ispagna ed in tutto il rimanente paese de' Goti ai giorni di Teodorico.

515. Tenue condizione degli Architetti Romani, che spesso erano schiavi al pari de' Pittori, per le leggi del Codice Teodosiano. Erano le loro

disciplinc comprese tra *l'arti fabrili.* Esempj di ciò. *St. Il. 813-815.*

515-526. Teodorico, volento giovare alla Spagna, vi' mandò il Conte Luvirit ed il Senatore Ampelio per sollevarla. *Ibid.*

526-532. Regno di Amalarico, furibondo Ariano, che perseguita i Cattolici, e tormenta súa moglie, sorella de' Re Franchi, per causa della sua Religione. I fratelli della Regina de' Visigoti vengono in aiuto di lei, ed ammazzano il marito. *Ibid.*

532. Teudi Ostrogoto, e già tutore d'Amalarico, regna dopo lui; mite verso i Cattolici, sebbene Ariano. *Ibid.*

533. Clotario I.°, figliuolo di Clodoveo, aiutato da sua madre Clotilde, fa edificare in Roano, Capitale di quella parte di Neustria, che poi si disse Normandia, il famoso Tempio di San Pietro, MANU GOTTHICA. *St. Il. 821-823.*

Il qual Tempio fu detta poscia di Sant' Oveno. *St. Il. 834. 847-848.*

Quì debbo riferir pubbliche grazie alla gentilezza del Marchese Pietro Salvatico di Padova, che m' additò la fabbrica di Sant' Oveno, MANU GOTTHICA, nel principio delle mie ricerche sull' Architettura Visigotica; la qual sua compiacenza m' abbreviò di molto le fatiche.

Ecco l' Architettura Visigotica trapiantata in Italia da Eutarico, e nella Neustria da Clotario I.°

560-567. Fedele, di nazione Greco e Vescovo Cattolico di

Merida, edificovvi l'alta Chiesa di Santa Eulalia con più alte torri, sovrapposte *alla sublime rocca della Basilica. St. II. 828–829.* Primo esempio, fin qui a me noto, di sì eccelse torri nell'Occidente d'Europa; le quali formarono sempre una qualità sustanziale dell'Architettura non Romana, che da noi con ispeciale vocabolo dicesi Gotica.

567. Morte d'Atanagildo Re, il quale dopo alcuni Principi Visigotici, succede a Teudi Ostrogoto. Fu padre di Brunechilde. Amò le fabbriche: a lui se n'attribuiscono alcune, le cui Gotiche rovine sussisteano a' giorni dello Storico Mariana. *St. II. 825–826.*

570. circa. Il Duca Launebodo, Goto ma passato a' servigj de' Re Franchi, edifica la Chiesa di San Saturnino in Tolosa, e senza l'aiuto d'alcun Architetto Romano; cercando sempre i Goti dopo una lunga dimora nella Gozia Gallica e nella Spagna di gareggiar co' Romani e di superarli per la gloria non solo dell'armi Gotiche ma eziandio dell'arti e delle discipline. *St. II. 821–828.*

573–606. Altre fabbriche in Merida costruite da Mansona Vescovo, che nacque Goto e succedè al Greco Fedele. *St. II. 828–830.*

573–613. Eccelse opere fatte condurre a termine dalla Regina Brunechilde in Architettura. *St. II. 826–827.*

573–613. Ella sparge ne' vasti regni, posseduti dal marito e

da' figliuoli nella Germania di Tacito, l'uso di tali discipline Gotiche; massimamente la cognizione del linguaggio, cioè del Gotico Ulfilano. *St. II. 686.*

587. Morte dell' Ariano Re Leovigildo, il quale fu edificatore e ristoratore. Rinnovò la città d'Italica, vicina di Siviglia, e fu lodato per le sue fabbriche dal Cattolico Abate Giovanni Biclariense, quantunque lo avesse perseguitato per cagion della fede. *St. II. 830-831.*

587. Recaredo, figliuolo di Leuvigildo, e primo Re Cattolico de' Visigoti, ne' primi giorni del suo regno dedicò in Toledo la Chiesa Cattedrale. Da ciò si vede, che quella Chiesa era stata fabbricata dagli Ariani. *St. II. 831.*

La data vera di questa dedicazione fu argomento di controversia tra il Florez ed altri dotti Spagnuoli. Ho seguito l'opinione dello stesso Florez (*España Sagrada*, *V. 196.*), ritenendo la data del 587, stabilita già dal Mariana e dimostrata vera per le dotte e laboriose ricerche di D. Vincente Blasco e D. Vicente Noguera y Romano, Annotatori ed Illustratori della Storia scritta in lingua Spagnuola dallo stesso Mariana, che dianzi l'avea dettata in Latino (1).

587. La Liturgia Orientale de' Visigoti si viene rimu-

---

(1) Mariana, Lib. V. Cap. IV. *Vedi* l' Illustrazioni, II. 239. *et seqq.* Valenza, 1783. in 4.°

tando e dispogliasi di quanto sentisse dell'Arianesimo. *St. II. 808.*

607. Gudila, Goto, fa fabbricar due Chiese in Acci, ovvero in Cadice, da' servi della sua casa; e però non da' Romani. *St. II. 831.*

621. Morte del Re Sisebuto, che aveva edificato il magnifico Tempio di Santa Eulalia in Toledò. *St. II. 832–833.*

627. Il Re Suintila dà termine alla fabbrica, incominciata da Sisebuto, di Santo Eufrasio in Iliturgi o Martos. *Ibid.*

633. Quarto Concilio di Toledo, nel quale si rende comune a tutti gli abitanti di Spagna la Liturgia Visigotica; ovvero l' Orientale, rifattasi Cattolica. *St. II. 832.*

636. Morte di Santo Isidoro di Siviglia, ch' era stato l'anima ed il lume de' Concilj di Spagna, nei quali cominciarono a pubblicarsi le varie leggi che poscia, unite all'*Antiche* ed all'*Anonime*, formarono il Corpo tuttora sussistente delle Visigotiche leggi, ossía del *Foro de' Giudici. Vedi Arevalo nell' Isidoriana.*

Santo Isidoro scrisse la Cronica de' Goti, ove dicea... » Gothorum antiquissimam esse gentem certum est, quorum originem de Magog.. » quidam suspicantur. Romani autem eos Getas.. appellant ».

Ivi ripetè i detti di Paolo Orosio..... » Isti (Gothi) » enim sunt quos Alexander vitandos pronuntiavit, Pyrrhus pertimuit, Caesar exhorruit ».

Nella *Capitolazione* della sua Cronica Spagnuola de' Visigoti, Santo Isidoro soggiunge ..... »
» Sed quis poterit tantum Geticae Gentis edi-
» cere virium magnitudinem, quandoquidem
» multis gentibus vix precum causam et mu-
» nerum regna reliquerit ? »

661. Fabbriche Gotiche di Recesvindo Re in Dogna di Vagliadolid sul Puiserga. *St. II. 833.*

661. Versi di Santo Eugenio di Toledo su' caratteri Ulfilani, che si vedeano al tempo del Re Cindasvindo e Recesvindo in Ispagna. *St. II. 865.*

670. Fabbriche del Re Vamba, che cinge di mura Toledo con Torri e con *Rose;* non ultimi elementi dell'Architettura da noi chiamata Gotica; cioè d'un'Architettura non Romana dopo il decimo secolo, alla quale per una inconcepibile restrizione ci piace dar solo il nome di Gotica, quasi ne' precedenti secoli non vi fosse stata in Italia e massimamente in Ispagna una vera ed effettiva Architettura degli Ostrogoti e de' Visigoti Ariani, che abborrivano dall'imitar la Romana.

675. Deposizione di Vamba per Decreto de' Vescovi, cioè de' *Pilofori* del regno; i quali aveano per l'appunto questa facoltà fin da' tempi di Deceneo dell' eleggere i lor Principi, e di surrogarne altri. Ma del *Piloforato*, divenuto prima Ariano e poi Cattolico, de'Visigoti, non che della deposizione di Vamba parlerò a lungo nel tessere la Storia de' Longobardi.

675. Morte di San Fruttuoso, che nacque di stirpe Regia fra' Visigoti, ed edificò un numero grandissimo di Monasteri nella Spagna, dopo aver visitato il Tempio di Santa Eulalia in Merida. Il culto della quale si dilatò in tutta l'Europa Occidentale nel Medio-Evo. *St. II. 835–836.*

677. Morte di Sant'Oveno, Arcivescovo di Roano, il quale dimorò per lungo tempo in Ispagna, e vide quel Tempio di Santa Eulalia. Ritornato alla sua sede in Neustria, dov'era il Tempio di Mano Gotica fatto ergere a S. Pietro da Clotario I.° nel 533, v'introdusse o vi propagò il culto della Santa; edificò il Monastero Gemmeticense con alte Torri come quelle di Santa Eulalia, ed il simile di Fontanella con molti altri. Essendo stato seppellito nel Gotico San Pietro di Roano, questa Chiesa prese il nome di Sant'Oveno. *St. II. 837–838.*

680. Ervigio fa rifabbricare il Ponte di Merida, ed ivi si scolpisce l'Iscrizione, dov'egli è intitolato Re de' Geti. *N. II. 838–840.*

Tutti questi edificj si fabbricavano, prima che venissero in Ispagna gli Arabi, che appena dopo le prime lor conquiste cominciavano ad aprir gli occhi alle Belle Arti. Valorosi ma ignari guerrieri, che per lunga età non fecero se non imitare nell'arti la foggia de' popoli più anticamente inciviliti dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa. La civiltà Gotica fioriva da

circa tre secoli nella Spagna; e gli Arabi vi furono i discepoli, non i maestri de' Visigoti.

711. Arrivo degli Arabi nella Spagna, i quali vi trovano l'Architettura Visigotica nel suo massimo splendore. I Cristiani caduti sotto la potestà degli Arabi, di sangue Visigotico e Romano, cominciano ad esser chiamati Muzarabi; e la Liturgía Orientale, renduta comune ai Cristiani d'ogni razza nella Spagna secondo il Quarto Concilio di Toledo, appellasi tuttora Muzarabica. *St. II. 808. 879.*

802. Alfonso il Casto amplia il Tempio del Salvatore in Oviedo, città fabbricata dal Re Froila dopo la morte di Don Pelagio. Edifica nuove Chiese in Oviedo, e massimamente quella di San Tirso, mirabile *pe' suoi molti angoli* ed archi. Viene imitando nelle sue costruzioni l'Architettura, che s'usava in Toledo prima della venuta degli Arabi. *St. II. 841–843.*

820. Lamenti di Santo Eulogio per esser cessato dopo la venuta di questi lo splendore delle Basiliche, onde si gloriava la Spagna. *Ibid.*

820. Alvaro, Goto di Cordova, fu amico di Santo Eulogio, e vantavasi d'essere uscito dal sangue de' Geti o Daci. *St. II. 844.*

820. circa. Loda la Biblioteca e la Gotica favella del Goto Diacono Leovigildo. *Ibid.*

821. Morte di San Benedetto d'Aniana, che nacque nella Gozia Gallica ex Getarum genere da un Conte Magalonense. Questo Goto edificò gran

numero di Monasteri nell'anzidetta Gozia, ed anche in Germania, dove fu chiamato dall'Imperatore Ludovico il Pio. Il Monastero d'Aniana fu il Capo della sua Congregazione Monastica; e la sua struttura, opera di un Goto in paese Gotico, fu il modello di tutti gli altri e non pochi Monasteri di tal Congregazione. *St. II. 844-847.*

853. Il Monastero di S. Pier Caunense, della medesima Congregazione Anianense, ha una lite nella quale si giudica secondo la legge Visigotica. *Ibid.*

858. Martirio di Santo Eulogio in Ispagna presso gli Arabi. *St. II. 843.*

878. Sigebodo, Vescovo di Narbona, ed altri Vescovi Goti fanno inserire nella legge Visigotica una disposizione, che ivi mancava, intorno al sacrilegio: tratta dal Codice di Giustiniano. *St. II. 846*

878. Crescono in Francia le correrie de' Normanni, popoli ragunaticci e composti principalmente d' uomini di razza Gotica; il perchè Ulmaro chiamavali Geti.

821. Rollone, Normanno, cioè Goto uscito dalla Dacia confinante con l' Alania nell' Europa Orientale, fattosi Cristiano e divenuto primo Duca di Normandia nella Neustria, arricchisce con molti suoi doni molte Chiese e massimamente la Gotica di Sant' Oveno in Roano. *St. II. 848.*

946–996. Riccardo I.° suo nipote, di sangue Gotico, ed avendo sotto gli occhj l'anzidetta Chiesa Gotica di Sant' Oveno, edifica l'altra di San Michele *in periculo maris;* la quale appartiene al genere d' Architettura, che tutti consentono di chiamar Gotica, perchè fornita d'archi acuti. Ciò dee far credere, che anche gli archi acuti s' avessero potuto vedere nella Chiesa Gotica di Sant' Oveno. *St. II. 849-851.*

Tale Architettura d'arco acuto, se già prima del secolo di Riccardo I.° non s'era propagata nell'Europa Occidentale, vi si propagò dopo lui.

1000. circa. Notgero di Liegi edifica nella sua città la Chiesa di San Lamberto, che fu Gotica. *St. II. 851–852.*

1042. Nicola III.°, Abate di Sant' Oveno, riedifica l' antica Chiesa Gotica in Roano. Egli era figliuolo di Riccardo III.° Duca di Normandia; e però Gotico era il sangue, che scorreva nelle sue vene. *St. II. 852.*

1046. I Visigoti riconquistano Toledo, a' tempi d'Alfonso VI.°, sugli Arabi. Bernardo, il primo Arcivescovo dopo la cacciata di costoro, abolì la Liturgia Mozarabica; la quale perciò lasciò molte tracce di se ne' seguenti secoli, che sussistono tuttora in Toledo. *St. II. 879–880.*

1091. Lo stesso Bernardo fa nel Concilio di Leone abolire la lingua Gotica, ossía Ulfilana, di cui parlava Santo Eugenio di Toledo, e sostituirvi la Francese, ossia la Romana. *St. II. 879–880.*

N O T A.

(*Vedi facciata 88 de' Fasti*).

Gregorio Turonese narra (1), che un gran numero di Romani, guidati dal figliuolo d'Apollinare Sidonio alla battaglia di Vouglè in soccorso d'Alarico II.°, perirono. A me pare, che questo figliuolo fosse compreso per le parole di Gregorio tra gli uccisi (2). Così parve anche al Mariana (3), e ad altri Storici; ma non così al P. Sirmondo (4) ed all' Autore della Storia di Linguadocca (5). Il quale dottissimo Autore non tralasciò poscia di riferire in fine della sua Opera (6) l' opposizioni fattegli su questo punto dal Signor Audigier, Canonico di Clermonte. Questi affermò in una sua scrittura non pubblicata per le stampe d' essere veramente morto il figliuolo di Sidonio in Vouglè; nè volersi egli confondere con Apollinare, che si fece salutar Vescovo di Clermonte dopo la morte di Clodoveo. In questo punto io già m' accordava coll' Audigier: ma non potei (7) nè posso creder con lui, che il Vescovo intruso di Clermonte fosse stato figliuolo d' Apollinare, il quale morì per Alarico II.°

---

(1) Gregorii Turon. Lib. II. Cap. 37.
(2) Storia, II. 629.
(3) Mariana, Lib. V. Cap. 6.
(4) Iacobi Sirmondi, Ad Lib. II. Epist. 12. Sidonii.
(5) Dom Vaissette, Hist. du Languedoc, I. 663. Nota LXII. (A. 1730).
(6) *Id. Ibid.* V. 674. Nota XXVI. (A. 1745).
(7) Storia, II. 889. 905.

*

DI GONDEBALDO RE DE' BORGOGNONI
E DI SANTO AVITO VESCOVO DI VIENNA SUL RODANO

DISCORSO

Alla Signora Contessa Donna Margherita de' Duchi d' Altemps.

Voi volete, si ponga in iscritto ciò che non ha guari abbiam ragionato con Concioli nostro intorno ad un argomento dubbioso della Storia di Francia, il quale ha tre parti:

I. Se verso l' anno 491 avesse Gondebaldo, Re de' Borgognoni, comandato d' uccidersi Chilperico e Godomaro, suoi fratelli;

II. Se indi, a capo di nove o dieci anni, Gondebaldo avesse concepito rimorsi per tali uccisioni, sì come sembra verisimile al signor Sismondi;

III. E se Santo Avito, Vescovo di Vienna sul Rodano, avesse pigliato, per quanto afferma il Sismondi, a calmare con una sua lettera que' rimorsi.

Alla morte di Gundeuco, Re de' Borgognoni, lo Stato che gl' Imperatori Occidentali gli aveano conceduto nelle Gallie, passò a' suoi figliuoli Gondebaldo, Chilperico, Godomaro e Godegisilo. Il primo tenne la Reggia in Vienna, ed il secondo in Lione. A Chilperico toccò in sorte una moglie, che mostrossi pietosa de' Romani; perciò Apollinare Sidonio lodolla molto, paragonandola con Tanaquilla e con Agrippina, vedova di Germanico (1). Di qui l' errore d' alcuni, che la Regina di Lione chiamata si fosse Agrippina.

Scrive Adriano Valesio, che Godomaro e Chilperico rompessero la guerra contro Gondebaldo; che a tale uopo s' unissero cogli Alemanni; e che dopo varj

---

(1) Apollinar. Sidonii, Lib. V, *Epist.* 7. Edit. Sirmondi, Parisiis, 1614. » Principaliter medetur afflictis, temperat Lucumonem nostrum *Tanaquil* » sua, et aures mariti ... facce ... salsi sermonis eruderat ... quamdiu no» strum suumque Germanicum *praesens Agrippina* moderetur ».

successi fossero vinti nel 491 dal fratello (1). Ma il Beato Gregorio di Torsi tace al tutto di tal guerra, e tace degli Alemanni. Solo egli racconta, che Gondebaldo uccise con la spada Chilperico, e comandò se ne gittasse la moglie con un sasso al collo nel fiume (2). Di Godomaro non fa motto in questo luogo; ed io confesso d' ignorare su qual fondamento il P. Sirmondo creda essere stato colui ucciso da Gondebaldo (3), su quale il Valesio narri d'essere stato quel Principe arso vivo in una torre, dove si rifuggì (4).

Chilperico lasciò due figliuole; Sadaleuba e Clotilde. Gondebaldo, se credi a Gregorio Turonese, le *condannò all' esilio* (5). E tosto, quasi dimentico de' suoi detti, Gregorio soggiunge, che la prima chiamossi Cromna, *dopo la mutazione della sua veste* (6); ossia, dopo aver ella presa il velo religioso. Di Clotilde, che per le sue virtù meritò il titolo di santa, racconta essere stata questa conceduta da Gondebaldo in moglie a Clodoveo, Re de' Franchi, ed avergli ella partorito quattro figliuoli (7). Non tralignarono costoro, come or si vedrà, dal padre; il quale, ad occupare intero il regno, trucidò parecchi de' suoi congiunti senza pietà.

Gondebaldo, Godomaro e Godegisilo professarono l' Arianesimo fino alla morte: il perchè Gregorio scrisse, aver tutti costoro barattato l' anima per l' eresia (8). Tuttavía Gondebaldo fino all' anno 500 in circa dette grandi

(1) Hadriani Valesii *Rerum Francicarum*, I, 250. Parisiis, 1646. » Chilpericus et Godomarus, minime contenti aequà parte, Alemannos arcessivere; » et Gundobadum apud Augustodunum, acie fusum, expulerunt ».

(2) Gregorius Turonensis, *Histor. Francorum*, Lib. II, Cap. 28, Edit. Ruinart, Parisiis, 1699. » Gundeucus, Rex Burgundionum, habuit quatuor filios » Gundobadum, Godegisilum, Chilpericum et Godomarum. Igitur Gundoba» dus Chilpericum fratrem suum interfecit gladio; uxoremque ejus, ligato ad » collum lapide, aquis immersit ».

(3) Sirmondi, *Notae ad Epistolam V*, inter *Sancti Aviti Viennensis Opera* ab eodem Sirmondo edita, Parisiis, 1643.

(4) Hadr. Valesius, *loc. cit.* » Qui (Gundobadus) cum apud Anicos lateret, » manu coactâ, in Burgundiam rediit: potitusque Viennâ, Chilpericum captum » interfecit...; Godomarum in turri quadam, in quam confugerat, vivum » exussit ».

(5) Gregor. Turonens. Lib. II, Cap. 28. » Hujus (Chilperici) duas filias *exilio* » *condemnavit* ».

(6) Id. Ibid. » Quarum senior, *mutatâ veste*, Chromna; junior Chrotechildis » vocabatur ».

(7) Id. Lib. II, Cap. 28, 29, 31, et *passim*.

(8) Id. Lib. III, in Prologo. » Godegisili, Gundobadi et Godomari interitus, » qui patriam simul et animas perdiderunt ».

speranze della sua conversione a' Romani ed a Santo Avito. Il quale prese ad addottrinarlo con varj scritti; e vi s'affaticò principalmente nel famoso Colloquio tenuto in Lione alla presenza del Re tra' Vescovi Cattolici e gli Ariani (1), verso l'anno 501, secondo alcuni (2): ma questo Colloquio celebrossi nella fine del 499 o ne' principj del 500, secondo altri, che raggiunsero, se io non m'inganno, il vero (3). Avito non era il primo di que' Prelati nè per dignità, nè per anni (4): egli nondimeno sostenne tutto il carico della disputa col Re: tanto era universale il rispetto pel Vescovo di Vienna.

A que' dì Clodoveo insidiava il regno di Borgogna, ed univasi occultamente con Godegisilo; del che si dolse Gondebaldo nel Colloquio. Già, per effetto della parola di Santo Avito, inclinavasi l'animo del Re; già egli era in punto di chiarirsi Cattolico: ma i gridi e le vociferazioni degli Ariani lo soprattennero, dandogli a temere non avesse a perdere gli aiuti de' principalissimi della sua gente nel pericolo grave della guerra contro Clodoveo. In tal guisa svanirono le speranze della conversione di Gondebaldo; egli per altro, pigliati per la mano Avito ed un altro Vescovo, li condusse nella sua stanza, ove gli abbracciò e raccomandossi alle loro preghiere (5). *Conobbero i due Vescovi* (così leggesi negli Atti di quel Colloquio) *la perplessità del suo cuore*; ma *videro che, non avendolo chiamato il Padre, Gondebaldo non potea venire al Figliuolo* (6). Allora, dopo una pruova cotanto solenne, le speranze de' Cattolici svanirono; il Re tuttavolta, che aveali sempre amati, continuò a favorirli, e la sua venerazione verso Avito s'accrebbe. Proseguì a domandargli ed in iscritto ed a voce non pochi chiarimenti sopra punti di religione, i quali non risguardavano l'Arianesimo: e noi delle molte sue lettere oggi perdute ne abbiamo tut-

(1) *Collatio Episcoporum, praesertim Aviti, coram rege Gundebaldo adversus Arianos.* — In Conciliis Labbé-Mansi, VIII, 242-246, Florentiae, 1762.

(2) Dom Bouquet, *Script. Rer. Francicar.* II, *passim*; e nella Tavola Cronologica. Muratori, *Annali d'Italia*, Anno 501.

(3) *Histoire littéraire de France*, par les Bénédictins, III, 117, 125 et *passim*.

(4) *Collatio*, etc. » Domnus Avitus, cui, licet non esset senior nec dignitate » nec *aetate*, tamen *plurimum deferebatur*, dixit ad Regem, etc. ».

(5) *Collatio*, etc. in fine. » Rex, qui surrexerat, accipiens per manum Domnum » Stephanum et Domnum Avitum, duxit eos usque ad cubiculum suum, et » cum intraret amplexus est eos, dicens ut orarent pro eo ».

(6) Ibid. » Cognoverunt illi quidem perplexitatem et angustias cordis ejus: » sed, *quia Pater non eum traxerat, non potuit venire ad Filium* ».

tora una, dove gli domanda il suo parere su due luoghi della Santa Scrittura (1). Fra le novanta nove in circa rimasteci di Santo Avito, che sventuratamente non sono disposte per ordine cronologico, havvene una contro gli Eutichiani a Gondebaldo, scritta nel 512, perchè vi si fa menzione di Macedonio, scacciato l'anno precedente dalla sua Sedia di Costantinopoli (2). Sigismondo in oltre, figliuolo di Gondebaldo, ebbe cara l'amicizia di Santo Avito; e questi, non ignorandolo il Re, convertillo alla fede Nicena. Essendo vivo tuttora Gondebaldo, fu da Sigismondo rifabbricata ed arricchita di doni la Chiesa d'Agauna, ovvero di San Maurizio nel Vallese.

Godegisilo intanto chiamava non più segretamente i Franchi nella Borgogna. Col presidio di costoro, dopo il Colloquio di Lione, scacciò da Vienna il fratello Gondebaldo; ma venne fatto al vinto di rientrarvi per un aquidotto: e Godegisilo, riparato in una Chiesa d'Ariani, fuvvi spento insieme col Vescovo di quella setta (3). Gregorio Turonese non parla d'alcun comando, che Gondebaldo avesse dato contro Godegisilo; scrive anzi, che il Re pose modo a' furori della vittoria, facendo salve le vite d'un drappello di Franchi seguaci del germano, i quali ricovrati s'erano in una torre (4). Che che sia della morte di costui, essa non appartiene ad alcuna delle tre domande proposte da me in principio della presente scrittura.

Clodoveo morì nel 511, e Gondebaldo nel 516. A costui succedette Sigismondo (già fatto Cattolico ed innocente al tutto della morte di Chilperico) nel regno de' Borgognoni: ampio e ricco retaggio, del quale s'invaghirono i figliuoli di Clodoveo e di Clotilde. Fecer disegno d'impossessarsene, togliendo a pretesto il debito di vendicar Chilperico, avo loro, e la moglie. Dissero, e furon creduti, che Clotilde Reina esortati gli avesse alla guerra contro Borgogna, parlando loro in tal guisa e massimamente a Clodomiro: » *Non mi sia cagione di pentirmi, o carissimi, l'avervi dolce-*

---

(1) *Epistola Gundobadi Regis Avito Viennensi*, inter *Opera Sancti Aviti*, Epistola XIX.

(2) S. Aviti, *Epistola III. Domno Gundobado Regi.*

(3) Gregor. Turon. Lib. II, Capp. 32, 33. » Godegisilus Viennam triumphans » ingreditur... Gundobadus eum apud Viennam inclusum obsedit..: exercitu » per aquaeductum directo.... Tunc Godegisilus ad Ecclesiam Arianorum » confugit, *ibique* cum Episcopo Ariano interfectus est ». — Senza più.

(4) Idem, Ibid. » Denique Franci, qui apud Godegisilum erant, in unam » se turrim congregant. Gundobadus autem jussit, *ne uni quidem ex ipsis* » *aliquid noceretur* ».

» *mente allevati; sdegnatevi per la mia ingiuria, vi prego: e vendicate* » *con sagace studio la morte de'miei genitori* (1) ». Se veramente Clotilde ciò disse contro Sigismondo, non potrebbero al certo i suoi detti annoverarsi tra le *opere buone*, onde narra Gregorio essere stata piena la lunga vita della Regina (2). Ma le parole di Clotilde non s' udirono che in bocca de' suoi figliuoli: e costoro non aveano bisogno degl' incitamenti materni per correre in qualunque modo addosso a' tranquilli Borgognoni.

Clodomiro perciò si spinse contro Sigismondo, e l' uccise con tutta la famiglia (3). Morì poscia in battaglia; ed i suoi pargoletti figliuoli, divelti con atroce inganno dalle braccia dell' ava Clotilde, furono trucidati da' suoi zii (4); da' Re Childeberto e Clotario, empj parricidi, a petto a' quali potrebbe Gondebaldo aversi per clemente, se daddovero egli ammazzò, un per uno, i proprj fratelli.

Queste sono le narrazioni del Turonese; ma dettate, per quanto risguarda Chilperico, un secolo dopo lui, e secondo i romori sparsi ad arte nella Reggia de' Franchi. Mario, Vescovo Aventicense, ossia di Losanna, e contemporaneo di Gregorio, serbò il più alto silenzio intorno alla guerra ed alla morte sì di Godomaro e sì dello stesso Chilperico: nè d' altro toccò se non delle fazioni e della fine di Godegisilo (5). L'Anonimo Autore della Vita di Santa Clotilde, uomo d' incerta età, contentossi di ripetere le parole soltanto di Gregorio Turonese intorno alla sorte di Chilperico ed agli eventi, nel mezzo de' quali costui venne meno (6). Fredegario, Scrittore del 641 e del 658, al quale da Marquardo Frehero (7) attribuissi l' Epitome di

(1) Idem, Ibid. Lib. III, Cap. 6. » Chrotechildis vero Regina Clodhomerum et filios suos alloquitur, dicens: *Non me poeniteat, carissimi, vos* » *dulciter enutrisse: indignemini, quaeso, injuriam meam, et patris matris*» *que meae mortem sagaci studio vindicate* ».

(2) Idem. Ibid. Lib. IV, Cap. 1. » Igitur Chrotechildis Regina, plena dierum *bonisque operibus praedita*, apud urbem Turonicam obiit, tempore » Iniuriosi Episcopi ».

(3) Id. Ibid. Lib. III. Cap. 6.

(4) Id. Ibid. Lib. III. Cap. 17.

(5) Marii Aventicensis *Chronicon a Duchesnio editum ex Codice Chiffletiano*, in *Histor. Francor. Scriptor.* I, 210. Parisiis, 1636.

(6) *Vita S. Chrotildis Reginae, ex Codice MS. Sancti Germani Pratensis*, edita a Mabillon, in Tomo Primo *Actor. Ordinis S. Benedicti.*

(7) Marquardi Freheri *Corpus Historiae Francicae*, p. 90 et seqq. Hanau, 1613. Col titolo di *Gregorii Turonensis Excerpta per* FREDEGARIUM. Rui-

Gregorio, commendata dal Valesio (1), soggiunse di suo, che Gondebaldo facesse trucidare altresì due figliuoli di Chilperico. Ma gravi dubbj rimangono sull'autor vero dell'Epitome (2); il quale per fermo non visse punto nel secolo di Gondebaldo. Il vero o falso Fredegario allargò enormemente i brevi racconti di Gregorio, da lui preso a compendiare, adornandoli con varie narrazioni sul matrimonio di Clotilde, sul permesso datole da Gondebaldo e sull'ambasceria d'Aureliano, ravvolto nelle mentite spoglie d'un mendico. Scrisse indi, ma chi vorrà credergli? Scrisse, che Clotilde nell'atto d'andarne a marito pregasse coloro, i quali accompagnavanla, di saccheggiare e d'*ardere dodici leghe* di terra Borgognona! E che tosto, come vide le fiamme, riferì grazie al Dio Onnipotente d'aver pregustato i frutti della sua vendetta per la morte de' genitori e de' fratelli!! (3). Adriano Valesio, lodator di questo Epitomatore, pose anch'egli sì fatte leggende tra le favole (4).

Non parlerò dell'Anonimo Scrittore delle *Geste de'Re Franchi*, detto il *Favoleggiatore*, che qui nondimeno mostrossi più savio del vero o falso Fredegario, per essersi attenuto unicamente alle narrazioni del Turonese. Così fece del pari Adone d Vienna, morto nell'873; ma esponendole con maggior chiarezza e senza contraddirsi, come fece Gregorio, intorno all'esilio delle due figliuole di Chilperico; la maggior delle quali disse andata solamente in esilio; la minore poi essersi *ritenuta seco da Gondebaldo* (5).

---

nart, nella sua bella Edizione del Turonese, ristampò tal Compendio col titolo di *Gregorii Historia Epitomata.*

(1) Hadriani Valesii *Rerum Francicarum*, II, 445, et seqq. Parisiis, 1658.

(2) Ruinart dice .... » Nullum Codicem unquam vidi, in quo auctor hujus » Epitomes Fredegarius fuerit appellatus: sed sic eum appellarunt Scaliger » et Freherus, ex aliquo Codice, ut credere par est ». L'altro dotto Benedettino Dom Bouquet ristampò il vero o falso Fredegario nella sua gran Raccolta, Tom. II. (An 1739): ma non dice d'aver veduto più di Ruinart alcun Codice con questo nome di Fredegario.

(3) Fredegarii *Historia Gregorii Epitomata*, Capp. 17, 18, 19. » Chrotechildis rogavit eos, a quibus ducebatur, ut *duodecim leuvas* praedarent » ac incenderent. Quod cum, permittente Chlodovaeo, fuisset impletum, » dixit...... *Gratias tibi ago, Deus omnipotens, quod* INITIUM VINDICTAE » *de genitoribus meis et* FRATRIBUS *video* ».

(4) Hadrian. Valesius, *loc. cit.*

(5) Ado Viennensis, *Chronicon: Aetas sexta*, in *Rer. Francic. Scriptor.* Dom Bouquet, II, 666 .... « Filias (Chilperici) unam, quae Chrona dicta » est, *exilio relegavit*; alteram vero Chrotildem *secum retinuit* ».

Dopo Adone di Vienna, riesce inutile il favellare di Roricone (forse Monaco di Moissac) e d' Aimoino Floriacense, Scrittori del decimo e dell' undecimo secolo; assai più inutile il toccar de' moderni Storici, che gareggiano in aggravar Gondebaldo, sì che il Sismondi non dubita d' apporgli, aver egli di sua mano ucciso Chilperico, datosi per prigioniero. Così di tratto in tratto il mirabile corruppe le sembianze della Storia, e la fama di Gondebaldo venne scapitando appo i posteri: ma egli non dee altrimenti esser giudicato se non sulle testimonianze de' suoi contemporanei.

Fra questi, o piuttosto fra quelli a cui si dà impropriamente il nome di contemporanei, resta dunque il solo Gregorio Turonese. Pur tale v'ha che merita d'essere più assai creduto: ed è Santo Avito di Vienna, del quale si legge uno splendido elogio in Gregorio, e massimamente delle sue *ammirabili Epistole* (1). Avito nacque da Isicio, insigne Senatore di Vienna: riscattò col proprio danaro, e con l' altro della ricca e buona Siagria grandi schiere di Romani, fatti prigionieri da Gondebaldo in Italia nel 492 o 493: del che riportonne le debite lodi negli scritti d'Ennodio di Pavia, stato presente a que' nobili atti di cristiana carità (2). Essendo morta una figliuola di Gondebaldo, quando ella era già per passare a regie nozze, Santo Avito si volse a consolare il padre addolorato. Gl' inviò quella, che oggidì abbiamo in quinto luogo fra le sue lettere (3); nella quale mostrava d' essere tuttora viva in lui la speranza di vedere il Re far professione della fede Cattolica. La quinta lettera perciò si dee ritenere come scritta innanzi al Colloquio di Lione, dove tale speranza si dileguò: prima, cioè, della morte di Godegisilo, avvenuta nel 500.

Voi ALTRA VOLTA, dice Santo Avito a Gondebaldo in questa lettera, *Voi* PIANGEVATE CON INEFFABILE PIETÀ *le morti de' vostri fratelli*: PUBBLICO ALLORA FU IL LUTTO ED UNIVERSALE IL DOLORE *nel regno di Borgogna* (4).

---

(1) Gregorius Turonens. Lib. II, cap. 34. » Magnae facundiae fuit Beatus » Avitus.....extant perinde apud nos *Epistolae admirabiles* ».

(2) Ennodius Ticinensis, in *Vita Beati Epiphanii*, inter Opera edita a Sirmondo, Parisiis, 1611. » Syagria dedit....dedit etiam *praestantissimus* Avitus. Viennensis Episcopus; in quo peritia, velut in diversorio lucidae domus, » se inclusit. Quid pluribus? Auro illorum, *ex maximâ parte*, actum est » ne Gallis diutius in servitium pubes Ligurum duceretur ».

(3) Sancti Aviti Viennensis *Epistola V. Domno Gundobado Regi.*

(4) Idem, Ibid. » FLEBATIS QUONDAM PIETATE INEFFABILI funera ger-

Tali detti non consuonano con quelli attribuiti appo il Turonese da' figliuoli di Clotilde alla madre: danno anzi a scorgere apertamente, che o le fazioni solo della guerra o qualche altra naturale sciagura spensero la vita dei due Principi. Gondebaldo pianse i germani, ed i Borgognoni risposero al pianto del Re; le figliuole di Chilperico non furono trucidate: nè alcuno, fosse anco stata Clotilde, appose a Gondebaldo le morti di Godomaro e di Godegisilo; neppure l'incerto Fredegario, che tutte restrinse le pretese crudeltà di Gondebaldo nella sola famiglia di Chilperico. L'Autor della Vita di Santa Clotilde, l'Anonimo *Favoleggiatore*, Adone di Vienna, Roricone Monaco ed Aimoino Floriacense non fecero motto giammai della strage di Godomaro. Perciò ripeto di non sapere donde il dottissimo P. Sirmondo avesse tratto ciò che disse del tristo fine di costui, e soprattutto Adriano Valesio, che seguitò per avventura i passi del Sirmondo, e che ha sembiante d'aver preso la torre, dove si rifuggirono i Franchi di Godegisilo, per la torre, ove afferma esser perito Godomaro.

Poichè Santo Avito fu testimonio del regio e del pubblico pianto per la morte de' due Principi, e' si vorrebbe indagare se furono sincere o no le lagrime di Gondebaldo; se furono derisorie o no quelle de' Borgognoni? E bene se ne dovea maravigliare il Sirmondo, quasi Gondebaldo piangesse i danni ond'egli era l'autore (1). Adriano Valesio non ragionò delle lagrime (2): il Mascovio le tenne per bugiarde (3); l'Abate Dubos appena vi pose mente, ma sospettò, non la quinta lettera di Santo Avito accennasse a scusar Gondebaldo nella speranza d'incoraggiarlo a lasciar l'Arianesimo (4). Il Gibbon toccò scarsamente delle cose di Borgogna sotto Gondebaldo (5): ma il Sismondi venne ampliando i sospetti del Dubos, e dichiarò non aver letto che appo lo stesso Dubos alcuni brani della quinta lettera di Santo Avito. Se l'avesse letta intera colà ove dovea, v'avrebbe trovato alquante notizie intorno alla Storia di Francia, e si sarebbe rimasto dallo scrivere d'*aver voluto il Ve-*

» manorum; sequebatur FLETUM PUBLICUM UNIVERSITATIS AFFLICTIO! ». La parola QUONDAM si riferisce necessariamente a'tempi, ne'quali scriveasi la lettera prima del Colloquio di Lione. La quinta lettera a Gondebaldo è parimente la quinta nella Raccolta delle 99 lettere di Santo Avito.

(1) Sirmondi, ad *Epist. V. Aviti.* » Funera flevisse ait, quorum auctor » ipse fuerat ».

(2) Hadrian. Vales. *loc. cit.*

(3) Mascow, *Histoire des Germains*, XI, 10. (A. 1726.)

(4) Dubos, *Histoire critique de la Monarchie Française*, I, 613. (A. 1742.)

(5) Gibbon, *Histor.* Cap. XXXVIII.

scovo di Vienna calmare i rimorsi di Gondebaldo, rappresentandogli che la quiete della sua coscienza (intorno alle uccisioni de' fratelli) *sarebbe stata il premio della sua conversione* (1).

Senza dubbio la fede Cattolica predica il pentimento, e non conosce colpe inespiabili; degnamente perciò avrebbe potuto un Vescovo Cattolico incuorar Gondebaldo al pentimento, solo modo legittimo a calmare i rimorsi. Ma nulla di ciò si trova nella quinta lettera di Santo Avito; nulla in alcuna delle quattro precedenti, sebbene la quarta dimostrato avesse a Gondebaldo gli errori di Fausto Riense o Reiense, il quale negava l'efficacia della penitenza nell'estremo della vita (2). Ed in niuna lettera di Santo Avito si sospetta d'essere spuntato giammai alcun rimorso nel cuore di Gondebaldo pe' fratelli. Se Santo Avito parlogli di pace, come nota il Sismondi, e' ne parlò nel Colloquio di Lione; ma non della pace interna del Re, bensì della pace pubblica del regno, già osteggiato da Clodoveo. *Se vera è la fede vostra,* dicea Gondebaldo in Lione, *perchè i Vescovi Cattolici non vietano al Franco di farmi la guerra e di congiungersi co' miei nemici per distruggermi?* Rispose Avito: *Non so di Clodoveo: i regni non pertanto perirono sovente allorchè i Principi deviarono dalla legge di Dio. Se voi tornerete a questa, Dio darà* LA PACE A' VOSTRI CONFINI, *ed i vostri nemici non prevarranno.* Replicò il Principice Ariano: *Io dunque non obbedisco alla legge Divina?* Disse Avito: *La fede Cattolica è sola essa la vera* (3).

Sì fatte opinioni d'Avito sulla pace de' regni possono discordare da quelle del Sismondi: ma egli non potrà non rispettar il coraggio del Vescovo di Vienna, e dovrà pur confessare, che in quel pubblico aringo non trattossi

---

(1) Sismondi, *Histoire des Français*, I, Liv. I, Chap. V. Nella Nota egli cita il Lib. III, Cap. 17 di Dubos, pag. 282, dicendo aver ivi trovata la lettera (quinta) di Santo Avito.

(2) S. Aviti, *Epist. IV. Domno Gundobado Regi.* » (Faustum) ortu Bri» tannum, habitaculo *Regiensem* (Riez) ».

(3) *Collatio Episcoporum*, etc. « Rex respondit: Si vestra fides est vera, » quare Episcopi vestri non *impediunt* Regem Francorum, qui mihi bellum » indixit, et se *cum inimicis meis sociavit*, ut me destrueret? — « Ad quae » Domnus Avitus: Ignoramus, o Rex, quo consilio et quâ de causâ Rex Fran» corum faciat quod dicitis: sed Scriptura nos docet, quod propter derelic» tionem legis Dei saepe subvertuntur regna. . . . *Sed redite cum populo ve» stro* ad legem Dei, et ipse dabit PACEM IN FINIBUS VESTRIS. . . . et non prae» valebunt inimici vestri ».

de' rimorsi di Gondebaldo. Colui frattanto, che resistea virilmente al Principe Ariano, sembra non essere stato un occulto e vile adulator nella quinta sua lettera; non essere stato un iniquo scusatore di due fratricidii.

» *La Provvidenza di Dio*, egli dicea, *volle che morisse incontaminata colei, alla quale preparavasi un regno: ma chi sa quali stati sarebbero i casi avvenire della regia vergine?* (1). A rafforzar tale argomento di conforto, Avito premise un cenno intorno alla fallacia degli umani giudizi su' fatti occorsi nelle turbolenze passate di Borgogna, affermando che, *per segreta provvidenza di Dio gl' istromenti della mestizia* (quando Gondebaldo piangeva con INEFFABILE PIETÀ i fratelli) *si preordinavano al gaudio, che dell' essersi diminuito il numero de' Reali di Borgogna si rifaceva il regno, al quale rimanea quanto bastava* per *reggerlo* (2); *e che però nella morte della figliuola non si dovea ravvisar nulla di casuale, nulla di veramente aspro, ma solo i giudizj di Dio, il quale avea preparato al Re un tanto dolore* (3). Soggiunse, che *L' ECCESSO dell' afflizione poteva cadere nella mente d' un qualche filosofo, ma non in quella d' un Re* (4).

Neppur in tali parole havvi la benchè minima orma de' rimorsi di Gondebaldo, nè alcuna de' sospetti del Vescovo intorno alla sincerità de' pianti del Re pe' fratelli. Mancava dunque agli occhi di Santo Avito il delitto; e però quali rimorsi potea voler egli calmare?

Ascolto dirmi tuttavía, che il Vescovo di Vienna o mentì o s' ingannò intorno alla natura di quel pianto. Ingannarsi, certo, potè, come potè ingannarsi Gregorio Turonese; credendo veri l' uno e falsi l' altro i comandamenti di Gondebaldo per la morte di Chilperico. Ma l'inganno di Avito, che non era un dappoco, sarebbe stato comune a lui ed a gran parte almeno de' Borgo-

(1) Avit. *Epist. V*, « Quae ambita est ut Regina, defuncta est incontaminata. Quamquam revera majorem causam luctus sui reliquisse dixerim, si » diem ultimum post recentia vota clausisset. — Tam innocens obiit, cujus » mortem nullus putavit ».

(2) Id. Ibid. « Flebatis quondam, etc. et, *occulto Divinitatis intuitu, in*» *strumenta moestitiae parabantur ad gaudium.* Minuebat regni felicitas nu» merum Regalium personarum; et hoc solum servabatur mundo quod suf» ficiebat imperio ».

(3) Id. Ibid. » Nihil hic casuale praesumo, nihil asperum. Ordinavit hunc » potius occulta dispensatio quam inflixit angorem ».

(4) Id. Ibid. » Neque porro cadet in regiam, sed *philosophicam mentem* » moeroris ABJECTIO ».

(*Se avesse voluto dir altro, avrebbe detto* » regiam et philosophicam mentem).

gnoni, *che piansero*: ed oggi l'inganno di tanti, che furono presenti a quei fatti, è divenuto una verità Storica per noi, fino a che non ci venga fatto di trovare un nuovo e più valevole documento, il quale tolga di mezzo la contraddizione tra il Vescovo di Vienna, che assolve Gondebaldo, ed il Vescovo di Torsi, che lo accusa. Mentire poi, come si vorrebbe presumere, no, e troppo sarebbe stata odiosa nel caso presente la menzogna: Santo Avito non mentì alla propria coscienza; e dire il contrario non basta punto a doverlo far credere. Nè il crederà chi conosce le sue qualità e le sue geste; i prigionieri da lui redenti; gli alti suoi spiriti nel Colloquio di Lione. Assai meno crederà, che Avito mentisse chiunque porrà mente alle indirette, ma visibili minacce de' castighi celesti, se Gondebaldo indugiasse a convertirsi, là dove il Vescovo dicea, *che tutte le prosperità de' Cattolici occorsero ne' tempi dopo la morte de' due Principi; e CHE LA LORO VITA SI FRANSE perchè DI POI NON AVREBBE SAPUTO PIEGARSI* (1). Donde si scorge, che i due Principi deplorati da Gondebaldo mancarono assai presto a' vivi: ciò che Avito non omise d'attribuire a qualche arcana punizione di quel Dio, il quale avea *spezzato* le fila de' loro giorni.

Ed or si crederà, che il severo banditore della giustizia divina venisse innanzi a mentire sfacciatamente intorno a' pubblici fatti del 491? A lodare i finti dolori e le regie scede sì come atti d'INEFFABILE PIETÀ pe' fratelli? Ma chi obbligavalo ad entrare in quel sì tenero e non necessario proposito intorno a costoro? Già Santo Avito, inviando una privata lettera consolatoria, non assumeva il carico di scrivere Storie, con le quali sperasse di rinfamar Gondebaldo. Sarebbe stata dunque inutile quì la menzogna; e, soggiungo, assai pericolosa. Dappoichè, doppio essendo l'intendimento di consolare il padre afflitto e di convertire il Re, ogni minimo dubbio concepito dal Vescovo di Vienna intorno all'innocenza di Gondebaldo avrebbe necessariamente generato l'altro di non aver forse ad increscergli con una lode cotanto a ritroso. Questa sarebbe riuscita o ad un'adulazione svergognata verso il Re, o ad un'ironia tanto più crudele quanto più inopportuna verso il padre, quasi volesse trafiggerlo, dicendo, avergli Dio tolta una cara figliuola per punirlo del sangue de' fratelli, pianti da lui per ludibrio! Nell'uno e nell'altro caso, che

---

(1) Id Ibid. « Hoc solum servabatur mundo quod sufficiebat imperio. *Illic » repositum est quidquid prosperum fuit Catholicae veritati. ET NESCIEBA» MUS* illud *FRANGI* tantummodo *QU[illegible]S NESCIRET INFLECTI* ».

avrebbe dovuto dir Gondebaldo in suo cuore o dello stolto piaggiatore o dello spietato motteggiatore? Avrebbe potuto continuare ad averlo caro, come avea fatto nel Colloquio di Lione; avrebbe indi potuto rivolgersi a lui ne'suoi dubbi sull'intelligenza delle Sante Scritture, ascoltarne gli ammaestramenti nella lettera del 512 intorno agli Eutichiani e dimostrargli la riverenza che gli dimostrò in tutto il corso della sua vita?

Le rimanenti parole della quinta lettera di Santo Avito appartengono alla Storia di Francia, e s'avrebbero a studiare più che oggi non si fa da coloro i quali prendono a scriverla. *Che diremo della sorte fraterna? Quegli, che nacque dopo Voi* (1), *militò senza punto avvedersene per vostro bene; il pericolo della gente Borgognona riuscì a giovamento di Voi, non consapevole. Credete alla mia esperienza; quello che allor nocque, ora fa pro: quello che allora* PIANGEMMO, *ed ora s' ama da noi* (2). *Or come gli uomini, che ignorano il futuro, potran conoscere il fine, pel quale vi fu tolta la regia vergine?*

Così da questi ultimi come da'precedenti detti del Vescovo di Vienna deducesi:

1.° Che i due Principi rimpianti da Gondebaldo professavano l'Arianesimo, sì come coloro, che S. Avito giudica essere stati perciò colpiti da Dio nella loro gioventù. Chilperico nondimeno è annoverato da molti fra' Cattolici, perchè Gregorio Turonese nol pose in fascio co' fratelli Ariani e perchè padre di Clotilde. Ma il silenzio di Gregorio intorno alla dannazione di Chilperico non fa pruova, potendo procedere da degni rispetti verso la memoria di Santa Clotilde; a far Cattolica la quale bastava solo sua madre Caratene, che fu Ortodossa Cattolica. Il padre o nol seppe o chiuse gli occhi; poscia Gondebaldo permise alla nipote di professare la sua fede nella Reggia.

2.° *Le prosperità de' Cattolici dopo la morte de' due Principi* accennano (ma io non l'affermo) a qualche persecuzione cominciata da essi contro

---

(1) Così parmi doversi voltare in italiano le parole .... « Ipse, quem vocitari *parvum vestra natura circumdedit* ».

(2) S. Aviti, *Epist. V.* ... « Ipse, quem vocitari parvum vestra natura circumdedit, bonis vestris absque omni malitiâ militavit, cum serviret VOBIS NESCIENTIBUS *periculum gentis*, et futuram pacem disponeret *turbatio regionis*. Experto credite: quidquid hic *nocuit*, hic *profecit*; quidquid tunc FLEVIMUS, nunc *amamus. Non valentibus ista praescire*, potest equidem durum videri, vicinam thalamis regiam virginem, etc. ».

la fede Cattolica: ciò che avvenne forse pe' consigli e sull' esempio de' Visigoti Ariani di Tolosa.

3.° Un solo de' due fratelli, per attestato di Santo Avito, levò bandiera contro Gondebaldo. Quale de' due? Nol so, ma, credo, fu Chilperico: ciò che diè fondamento alle dicerie de' Franchi sulla qualità della sua morte. Di Godomaro già esposi, che non si ha memoria presso gli antichi Scrittori d'esser egli morto violentemente: morì senza figliuoli e per avventura nel suo letto.

Muratori sospetta, non forse Clotilde avesse avuto dritto di succedere al regno di Chilperico (1). Se ciò fu vero, s' avrebbe una pruova novella dell'innocenza di Gondebaldo, poichè sarebbe stato inutile delitto il comandar la strage de' genitori senza quella di Clotilde. Ma di questo e de' precedenti fatti della Storia di Francia sia quel che può: a me basta lo stare con Santo Avito, che credette all' innocenza di Gondebaldo ed alla sincerità de' suoi pianti; con Santo Avito, che fu testimonio principalissimo del pubblico lutto per la morte di Chilperico e di Godomaro. Le lodi profuse da Ennodio e da Gregorio Turonese al Vescovo di Vienna sono sufficienti a darci un giusto concetto della sua dottrina e della sua santità; tralascio perciò di ricordar quelle d'Isidoro di Siviglia, d' Agobardo Lionese, di Floro Diacono e d'Adone Viennese. Lo stile delle lettere a noi rimaste di Santo Avito può non andar immune dall' oscurità e dal tumore, che furono i vizj dominanti nel suo secolo: ma tutti gli additati Scrittori, e più di tutti essi Gondebaldo, l' ebbero in onore, come un gran lume della Chiesa delle Gallie. Perciò la sua testimonianza deve antiporsi non solo a quella di Gregorio Turonese, il quale scrisse più tardi e fuori di Borgogna, ma eziandio della stessa Clotilde, s' ella ci avesse tramandato di suo pugno i diarj degli anni suoi giovanili. Poichè ristretta Clotilde nel Palagio di Gondebaldo potè ignorar molti fatti, e concepire intorno alla propria sorte alcuni timori, a' quali certo non risposero gli effetti; avendola Gondebaldo maritata, e riccamente.

Ho l' onore d' essere con tutto l' ossequio *.

Castel Gandolfo, 19 Agosto 1829.

Dev. Obb. servitor vero
CARLO TROYA.

---

(1) Muratori, *Annali d' Italia*, Anno 523.

* La Contessa Margherita Fabbri d'Altemps, del cui nome altra volta fregiai queste mie carte, soggiacque alla bilustre malattia, che consumava i suoi

giorni. L'altezza dell'animo, le non meritate sciagure, l'amor materno furono cagioni dell'orrido morbo: ella il patì con religioso e con assai più che virile coraggio. Lasciò luminosi esempj al suo sesso, e non inutili ricordi al nostro; il che si vedrebbe per opera se a me fosse conceduto pubblicare le Vite d'alcuni eccellenti Capitani da Lei scritte, ove non so dire se più risplendano le bellezze della nostra lingua o della storica narrazione. La memoria del suo ingegno e delle sue virtù vive nell'animo di chiunque la conobbe: rara immagine de' più nobili pregj d'una donna.

VOLUME II.°	PARTE II.
Errori	*Correzioni e Giunte*
Pag. 665. ver. 8. Fuggendo in Alessandria, ove poco appresso morì	Fuggendo in Alessandria (*senza più*)
» 679. *Nota* (2), ver. 4 *Thictmari*	*Thietmari*
» 680. *Nota* (2), ver. 2 Ursola	Ubsola
» 682. *Nota* (3), ver. 3 Ursola	Ubsola
» 709. ver. 14. Radi ed oscuri	§. XLI. Radi ed oscuri
» 729. ver. 18 nutriva Arianesimo	nutriva l'Arianesimo
» 743. ver. 8 *Postilla*. A 1001, 1002	II. 1001, 1o02
» *Ibid.* ver. 14 *Postilla*. A. 1303	II. 1303
» 760. ver. 11 *Postilla*. I. 238	I. 1238
» 765. *Nota* (1), ver. 2. *Purtus Urbis*	*Portus Urbis*
» 785. ver. 27. 517	515
» 787. ver. 3, quantunque dicesse Cassiodoro	, ciò che Cassiodoro cercava forse dissimulare, dicendo
» 802. ver. 11 §. IV.	Si cassi il §. IV.
» 843. *Nota* (1), ver. 3. XIII. 452	XIII. 453
» *Ibid.* ver. 21 discepolo	amico
» 865. versi 4-8. Dalle parole-Pietro Crinito all'altra di Sirmondo-	Queste parole spettano alla *Nota* (1)
» 942. ver. 28. spavaleria	spavalderia
» 950-964. Erronea la numerazione delle facciate	
» 978. *Nota* (1), ver. 3 Tenatui	Senatui
» 1000. ver. 22. Teodorico; a cui Suavegotta partorito avea Teodeberto	Teodorico; al quale ignota moglie prima di Suavegotta partorito avea Teodeberto
» 1014. *Nota* (2). ver. 3. *Id. Ibid.*	*Boeth. De Consolat. Lib. I. Prosâ 4.*
» 1014. *Nota* (5). *Id. Ibid.*	*Cassiodor. Var.*

APPENDICE AL VOLUME II.° PARTE I.

CORREZIONE IMPORTANTE ALLA FACCIATA 498.

E però dubbioso rimane se gli Ostrogoti avessero indotto in Italia un qualche uso della patria loro Architettura; non di quella che oggi si chiama Gotica, e che procede senza fallo da popoli e da usi affatto diversi

Si scriva

Laonde rimanga dubbioso per ora, se gli Ostrogoti avessero indotto in Italia un qualche uso della patria loro Architettura; non di quella che oggi si chiama Gotica, e procede senza fallo da popoli e da usi affatto diversi da' Germanici,